MEMORIE

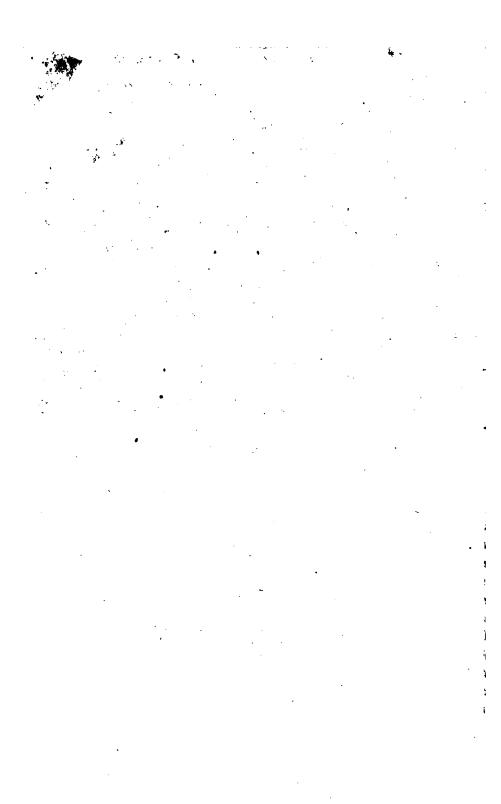
DI RELIGIONE, DI MORALE

E DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO II.

MODENA
PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1822

N. 4.

RIFLESSIONI

SULLO STATO DELLA CHIESA IN FRANCIA

NEL SECOLO XVIII

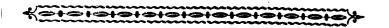
E SOPRA LA PRESENTE SUA SITUAZIONE

DELL' ABBATE

F. DE LA MENNAIS.

Avviso del Traduttore.

Queste Riflessioni *furono la prima volta stampate nel* 1808, *ma siccome il governo francese di que' tempi le sequestrò, così il pubblico non potè averne che pochissimi esemplari. Quindi l'esimio Autore stimò bene di riprodurle, come di fatti eseguì a Parigi nel* 1820, *senza aggiungervi nulla. Dal che manifestamente apparisce, che l' Abbate de la Mennais è uno di quegli uomini intrepidi, i quali sebbene diverse e contrarie sieno le circostanze de' tempi, pure non parlano che un solo linguaggio, perchè una ed immutabile è la*

verità, alla cui propagazione e difesa si consecrarono. Da questa notizia bibliografica, la quale a mio giudizio è molto onorevole all' opera, che in nostra lingua ho tradotta, passar potrei a favellare delle bellezze e de' pregi, di cui è adornata e ricca in tanta copia, o si riguardi la sostanza delle cose o i modi eloquenti onde sono espresse; ma il tacerne mi è sembrato miglior partito, sì perchè le lodi d' un traduttore possono giustamente riputarsi parziali e appassionate, sì ancora per non togliere a' leggitori la compiacenza di discernere e gustare da sè medesimi il merito e l' eccellenza dell' opera, che presento alla saggia loro considerazione. Di due cose soltanto voglio avvertirli. La prima si è, che pel metodo stabilito in queste Memorie, *le* Riflessioni *si pubblicheranno divise in tre parti. L' altra che sebbene quest' operetta riguardi particolarmente lo stato della chiesa in Francia, nondimeno appartiene anche a noi, ed è sommamente vantaggioso che ancor nelle nostre contrade sia conosciuta. La stessa persecuzione or secreta, or palese, che in quel regno un tempo sì fiorente per religione ha prodotti tanti mali, imperversò ancora nel nostro bel paese. Ne' mali adunque della chiesa in Francia si vedranno quelli ancora, che l' afflissero in Italia; e ne' rimedj, che l' Autore sul fine dell' opera suggerisce a ristoramento del santuario nella sua patria, si vedranno i rimedj, che ancor fra noi possono compensare la religione de' sofferti danni gravissimi.*

Portae inferi non praevalebunt adversus eam.

Matth. XVI. 18.

Egli è pur meraviglioso e giocondo per un cristiano lo spettacolo, che gli si presenta nella propagazion della chiesa, e nelle prove e ne' combattimenti, che dalla sua origine fino a' giorni nostri ha ella sostenuto. Se il principio ne consideriamo essa non è che un punto, che l'occhio distingue appena: a poco a poco questo punto si dilata: come da un centro fecondo veggonsi da lui sortir raggi, che si propagano all'oriente e all'occidente, al settentrione e al mezzogiorno, e con velocità pressochè impercettibile tutta abbracciano e rischiarano la vasta circonferenza del mondo.

Questi sì rapidi progressi divengono ben più sorprendenti, qualor si rifletta agli ostacoli che si dovettero vincere, e a' mezzi onde furono vinti. Dodici poveri pescatori senza protezione, senza appoggio, forti della sola lor debolezza, con una croce alla mano si avanzano nell' universo per operarvi la più stupenda rivoluzione, di cui ci parli

la storia. Essi annunziano un Dio invisibile a uomini, i quali non conoscono se non ciò che colpisce gli occhi; una religione di patimenti a uomini, i quali non amano se non ciò che lusinga i sensi. Predicano l'umiltà all'orgoglio, il disinteresse all'avarizia, la continenza alla voluttà, e in nome di chi? in nome d'un uomo crocifisso in Gerusalemme. A questa dottrina inaudita la ragion sollevasi, e le passioni fremono e si armano per respingere ed annientare questa nuova religione. Ma oh vani sforzj! la Chiesa cresce sotto la spada, si propaga con le persecuzioni, e dopo d'aver opposto a tre secoli d'oltraggi e di supplizj tre secoli di pazienza e di rassegnazione, tranquilla finalmente rasciuga le sue piaghe, e si vendica de' suoi carnefici ricevendoli nel suo seno, e ricolmandoli de' suoi benefizj.

Ma essa non doveva lungo tempo godere d'una pace sì tarda, ed acquistata a sì caro prezzo. Il suo stato presente è uno stato di prova: essa lo sa, e sa del pari che non havvi per lei pericolo di soccombere. Se annunziati le sono de' combattimenti, ode al tempo stesso la promessa della vittoria, e il passato l'assicura dell'avvenire. Figlia essendo del cielo e rifiuto della terra, come il divino suo fondatore, non havvi un solo istante della sua esistenza, in cui Iddio non manifesti in modo sensibile la sua protezione sovra lei, e in cui non si vegga la mano onnipotente, che la difende dagli assalti de' suoi nemici, la protegge contro la debolezza de' suoi proprj figli, e attraverso de' secoli la porta come in trionfo in seno alla beata eternità.

Il Paganesimo balzato di trono dal gran Costantino le aveva appena permesso di respirare alcuni istanti, che si vide esposta a nuove prove, a nuove tribolazioni, e sentissi lacerare il seno dalle intestine discordie forse più pericolose, e talvolta non meno sanguinose delle persecuzioni degl' Imperatori. I suoi dogmi, viventi ancora gli Apostoli, furono insultati dall' orgoglio. Cerinto, Ebione, Menandro, negando la divinità di Gesù Cristo, senza poter negare le sue opere miracolose, perchè invincibilmente attestate, anzichè nuocere a questa verità fondamentale del Cristianesimo, l' avevano maggiormente confermata. Un uomo, che ad un carattere ardente e tenebroso univa uno spirito oltremodo astuto e una profonda ipocrisia, rinnovando in sostanza gli errori degli antichi eresiarchi, seppe dar lor un aspetto meno deforme, inviluppandoli fra le oscurità d' una sottile metafisica. Ario, di cui quì si parla, ritrovò seguaci in gran numero: la sua setta condannata dal primo concilio ecumenico si propagò, specialmente fra i barbari, meno instruiti degli altri cristiani, e quindi più facili ad essere sedotti. Dopo d' aver prodotta una moltitudine di martiri, finalmente si estinse, come tutte le altre sette; ma con lei non si estinse già lo spirito d' eresia. Ogni secolo, giusta la predizione di S. Paolo, ebbe le sue. L' ignoranza e la presunzione produssero una moltitudine di stravaganti sistemi, di perniciose opinioni; e la dottrina della chiesa fu successivamente assalita in tutti i suoi punti.

Un' opera ben molto interessante sarebbe quella, in cui si dimostrasse, per quanto all' uomo è per-

messo, quali sieno stati i disegni e i fini della provvidenza in queste persecuzioni contro la fede. Si vedrebbe che ogni errore produsse lo schiarimento d'una verità, e ogni delitto fu l'origine d'una virtù: perocchè quanto più i costumi erano oltraggiati da alcuni settarj, tanto più la chiesa invigilava sopra la vita de' suoi figli; e le incredibili austerità de' primi solitarj furono in certo modo l'effetto e l'espiazione degl' infami disordini de' Gnostici, e della mostruosa licenza de' Pagani. Allorchè certi uomini accordavano tutto a' sensi, bisognava che altri loro negassero tutto: allorchè la voluttà aveva i suoi altari, bisognava che la castità avesse i suoi martiri.

Così Iddio nella profondità de'suoi consigli sa ricavare il bene dal male, e fa servire a' suoi disegni anche le passioni e i vizj degli uomini. Figuratevi che il Cristianesimo non avesse nella sua origine incontrato che de' cuori sommessi, e degli spiriti docili. Tutte le sue verità, tutti i suoi dogmi ricevuti senza contrasto, trasmessi senza esame, sarebbero a noi pervenuti, spogliati per così dire d'una parte delle loro prove, e in una certa nudità, il cui indubitabile effetto sarebbe d'eccitare il disprezzo dell' orgoglio, e fors' anco la diffidenza della ragione. Per lo contrario quale autorità non acquista la religione per tanti assalti egualmente vani e furiosi? Tutte le forze umane sonosi provate contro lei, e di tutte le forze umane essa trionfò. Oh con qual confidenza e maestà si presenta ella coperta ancora di nobili cicatrici, che attestano i suoi combattimenti e le sue vit-

torie! Se non avesse incontrato alcuna resistenza, come si potrebbe poi ammirare la potenza della divinità così chiaramente impressa nella sua fondazione? La generosità de' Martiri, il coraggio de' Confessori, tutti que' grandi e memorabili sacrifizj ch' essa richiedeva da' primi fedeli, e che essa sola poteva ottenere, non accuserebbero al presente la nostra codardia, o non sosterrebbero la nostra debolezza? La presuntuosa curiosità degli eretici, sforzandosi di penetrare in misteri impenetrabili, fu causa che si stabilisse con precisione la fede de' punti contrastati. La connessione de' dogmi, la loro necessaria concatenazione, la loro scambievole dipendenza, in una parola lo spirito e l' insieme della dottrina cristiana furono meglio conosciuti, e quindi maggiormente ammirati. Diciamo dunque con l'Apostolo: *bisogna che vi sieno eresie* (1): bisogna che la face della verità sia continuamente agitata dalle passioni, affinchè sparga una luce più viva. Simile ad antica e maestosa quercia la religione sollevasi al cielo in mezzo alle tempeste.

La storia della chiesa considerata sotto questo punto di vista offrirebbe alla meditazione un soggetto quasi intieramente nuovo. Speriamo che si troverà uno scrittore, il quale voglia e possa abbracciare un tale argomento in tutta la sua estensione, e in tanto ci sia permesso di esporre alcune riflessioni sopra lo stato della chiesa in Francia nel decorso del secolo poc' anzi finito, e sopra la sua presente situazione.

(1) I. *Ad Cor.* XI. 19.

I Riformatori del secolo decimo sesto minarono al tempo stesso i fondamenti dell' ordine religioso e dell' ordine sociale. Stabilirono l' anarchia come principio nella Chiesa e nello Stato, attribuendo la sovranità al popolo, e a ciascun individuo il diritto di giudicar della fede. Quindi l' ultima conseguenza e il necessario risultamento delle loro massime è stato il più completo esterminio della religione, e il più orrendo sconvolgimento della società. Ma questa rivoluzione inaudita nella storia dell' uomo non si è compiuta in un giorno; ed è tanto più utile seguirne i progressi, e notarne per così dire tutti i passi, perchè fra quegli stessi, che ne sono stati le vittime, un gran numero ostinasi ancora a non volerne conoscere la cagione.

L' uomo limitato nelle sue facoltà, insaziabile ne' suoi desiderj, tormentato egualmente dalla sua curiosità e dalla sua impotenza, ha bisogno d' una luce che lo illumini, e insieme d' un' autorità che reprima l' eccessiva sua brama di conoscere. Egli ritrovava l' una e l' altra nella religion cristiana, la quale alimentando i suoi pensieri con le più sublimi verità, senza lasciarle in balía alla sua debole ragione, concilia con profonda saviezza due cose in apparenza inconciliabili. Religione divina, che dissipa le tenebre dello spirito umiliando l'orgoglio del cuore, che toglie l'incertezza e il dubbio senza distruggere intieramente l' ignoranza, che rivela i suoi misteri all' amore velandoli all' intelletto, che dopo di aver dato tutto lascia ancora un immenso desiderio, cui ella appaga e rinnova continuamente!

Molto prima di Lutero un cupo rumore di ribellione si udì nel Nord dell' Europa, e risuonò per tutta la cristianità. Una non so quale inquietudine sediziosa agitava in secreto gli spiriti stanchi d'ogni giogo, e disposti a spezzare il freno d'un'autorità incomoda, di cui esageravansi gli abusi per potersi contro lei sollevare con minori rimorsi. Un frate furioso alza la voce: egli si rivolge a tutte le passioni, e tutte le passioni gli rispondono. L'orgoglio di costui trova i suoi ausiliarj nell'avarizia de'principi, e nella licenza de' particolari. Invano Roma lancia i suoi fulmini: la nuova dottrina si propaga, e lo scisma è già consumato.

Se certi scrittori, che si credono profondi perchè sono sottili, pretendono vedere la causa di questo grande avvenimento nell'oscura rivalità di due ordini religiosi, o nella cupidigia d'un papa; lasciamoli darsi vanto della loro sagacità. Ma l'uomo che osserva, vede nel cuore umano, e nella generale disposizione degli spiriti a quell'epoca, una causa ben più poderosa, e che sola spiega la facilità, con cui la Riforma si propagò. Tutto era maturo per una rivoluzione; e se Lutero non l'avesse eseguita, un altro ne avrebbe fatte le veci.

Lo scisma d'occidente aveva in singolar modo pregiudicato all'autorità della S. Sede, diminuendo il rispetto de'popoli verso i Sommi Pontefici. Unitamente a queste sì grandi scissure comparvero in Inghilterra, e in Alemagna que' fanatici apostoli dell' indipendenza, Wiclef e Giovanni Hus, che impetuosamente spezzando i vincoli dell' unità, prepararono la via alla Riforma.

La divina provvidenza, abbandonando l'uomo al suo proprio senso, volle senza dubbio percuoterlo d'un grandissimo castigo, e dargli al tempo stesso un ammaestramento grandissimo. Il principio *del-l'esame privato*, ch'era la base della nuova religione, assoggettava in certo modo lo spirito di Dio alla ragione dell'uomo, e da quel punto l'uomo non vide più nella parola di Dio che tenebre ed oscurità. Ognuno l'interpreta a suo grado: chi vi discopre con evidenza il dogma della presenza reale, e chi non vuole vedervi altro che una presenza mistica e figurata. Dopo d'aver mossa la guerra a Gesù Cristo nel suo sacramento, gli si move ancora nella sua natura, si nega la sua divinità, e il Protestantismo corre a perdersi nell' incredulità, a somiglianza di que' fiumi i quali improvvisamente sparendo, si precipitano in abissi sconosciuti.

Nè mi si dica che la Riforma sussiste tuttavia in una parte d'Europa: veggo, egli è vero, il suo cadavere, veggo un corpo senza moto e senza vita, che ogni giorno più si discioglie e consuma; ma l'anima e la dottrina della Riforma dove mai si trova? dove mai è creduta, predicata, insegnata? chi fra' ministri riformati oserebbe adesso di sostenere le opinioni di Lutero o i dogmi di Calvino? Troppo è nota l'estrema loro tolleranza: tanto sono lungi dal nasconderla che piuttosto se la reputano a gloria, e si vantano d'avere scossi gli antichi pregiudizj, che li tenevano divisi. Quindi quel letargico riposo e quel silenzio di morte, che si vorrebbero attribuire ad una lodevole mo-

derazione, mentre provano unicamente il pochissimo conto che fanno della verità. Non temiate già che disputino della fede: e che importa ad essi il credere? la loro religione si riduce alla sola morale. E intanto sono cristiani, almeno lo pretendono, e hanno per Gesù Cristo *più che rispetto* (2). Osservate l'Inghilterra continuamente on-

(2) Parole de' ministri di Ginevra nella loro dichiarazione contro il Signor d' Alembert. Quest' incredulo nel tomo settimo dell' Enciclopedia all' articolo *Ginevra* rimproverò a' ministri di quella città la loro dissensione sopra gli articoli, che per altro si riguardano come i più importanti, e il non credersi da molti fra loro persino la divinità di Gesù Cristo, e il rigettarsi tutto ciò che chiamasi mistero. *Il rispetto per Gesù Cristo e per la Scrittura,* diceva d' Alembert, *è forse la sola cosa, che distingue dal puro Deismo il Cristianesimo di Ginevra.* Lo stesso era eziandio il sentimento di Rousseau, che nelle *lettere scritte dalla montagna* dicea de' pastori della sua patria. *Essi non sanno più ciò che credano, nè ciò che vogliano, nè ciò che dicano.* E veramente la loro dichiarazione, che porta la data del giorno 10 Febbrajo del 1758, fu stesa con termini vaghi e generali, che lungi dal togliere, confermarono anzi l' idea, che si aveva della loro discordia, e del loro Socinianismo. Intorno a questa dichiarazione veggasi il tomo secondo pagina 331 d' un' esimia opera francese, che meriterebbe d' esser conosciuta universalmente in Italia, ed ha per titolo: *Mémoires pour servir à l' histoire ecclésiastique, pendant le dix-huitième siècle. A Paris* 1815. E riguardo al meschinissimo stato, in cui di presente si trovano le chiese protestanti, veggasi il tomo decimo pagina 143 d' un' altra opera francese intitolata: *Mélanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale et de littérature. A Paris* 1811. Ivi con lunga serie di fatti si vedrà dimostrato quanto l' Autore in questo luogo rapidamente ci descrive; cioè a dire che il Prote-

deggiante tra il fanatismo delle innumerabili sue sette, e l'irreligione de' suoi filosofi ben più funesta dello stesso fanatismo. Nell' Alemagna protestante, e in seno alle sue università nacquero e si perpetuano quelle tenebrose società, i cui secreti sono più formidabili delle armate; società che sono un mezzo fortissimo di sconvolgimento in mani micidiali, e una profonda invenzione del genio distruttore, che si propose di raccoglierne il frutto. La Riforma si mantenne qualche tempo per mezzo del suo odio contro la religion cattolica: quest'era l'unica sua molla, e il principio della sua vita; ma a poco a poco ha perduto la sua attività. L' indifferenza religiosa corrode in silenzio la radice del Protestantismo: già si professa apertamente il Deismo nelle scuole destinate ad insegnare la teologia; e fra poco non vi si parlerà più di Dio che per combatterne l' esistenza.

Se l'epoca vogliasi fissare, in cui la moderna filosofia cominciò ad introdursi in Francia, bisogna risalire ad uno scrittor protestante, a Bayle, spirito sofistico e cavilloso, piuttosto erudito che dotto, e piuttosto sottile dialettico che ragionator profondo. Egli difese a vicenda tutte le opinioni, si burlò di tutte le verità, e provvide sofismi a tutti gli errori. Abile solamente a distruggere, e degno

stantismo dopo essersi diviso in tante e tante svariate sette, termina finalmente nel Socinianismo, nel Deismo, nella più letargica indifferenza, in somma in una vera incredulità.

perciò d'esser padre d'una setta eminentemente distruggitrice, non sa fissare la ragione ognor vacillante che nel dubbio, di cui fu l'apostolo più destro insieme e più indefesso. Per altro l'opinion pubblica allora generalmente sana gli prescrisse de' riguardi, i quali senza diminuire la malignità delle sue opere almeno in parte ne ricoprirono lo scandalo. Seppe adoperare con arte il metodo perfezionato in seguito da' suoi discepoli, di vibrare cioè colpi obliqui, assaltare sotto apparenza di difendere, e immergere il pugnale con rispetto. Forse anche dopo i suoi traviamenti egli era abbastanza illuminato per non introdurre nella irreligione quella spaventosa certezza, la quale sembra non poter essere che la porzione della stoltezza ignorante o del delitto disperato. Comunque sia, ei non è pago di *scuotere* i fondamenti della morale, ma oltraggia inoltre e perseguita il pudore ad ogni pagina de' suoi scritti. Egli va ripescando nel fango del cuore umano, e ne rimescola tutta la corruzione, per adornare poi le sue opere di qualche oscena facezia, o d'un aneddoto nauseoso.

Questa libertà di pensare all'orgoglio sì lusinghiera, e a tutte le passioni sì comoda, doveva ritrovare numerosi seguaci, e in effetto sotto nome di Spiriti forti cominciò a propagarsi nella società nuova specie d'uomini, i quali affettando un superbo disprezzo per tutto ciò che gli altri rispettano, non riconoscevano altra autorità che la loro ragione, la erigevano in tribunale, e ad esso citavano tutte le verità, come in seguito li abbiamo veduti citare tutte le virtù ad un altro

tribunale, il cui solo nome farà inorridire la posterità. Così dopo aver estinta la face, che per diciasette secoli lo rischiarava, lo spirito umano discendendo dalla sublimità a cui il Cristianesimo l'aveva innalzato, si precipitava attraverso le oscure regioni del dubbio nell'abisso dell'Ateismo.

Bisogna dirlo a gloria della chiesa di Francia: essa fu la prima ad opporsi all'invasione di questi spaventosi principj, e pronta a prevederne le funeste conseguenze. L'autorità civile meno vigilante, o in altre cure distratta, nulla aveva ancor fatto per reprimere la nuova dottrina, e già due illustri prelati Bossuet e Fenelon eccitavano contro lei il disprezzo e l'indignazione: Pascal s'accingeva a combatterla con le armi del ragionamento sì terribili nella sua mano, quando la passione nol traviava; e certamente si dovette all'antiveggente fermezza di questi grand' uomini l' intervallo di calma, che durò fino alla morte di Luigi XIV.

Intanto l'empietà agiva fra l'ombre, e spiava e preparava il momento di mostrarsi in pieno giorno. Certa di convincere qualora avesse sedotto, proferiva le sue lezioni per bocca della voluttà; e uomini, che la nascita e il rango invitavano a dar chiari esempi, correvano in folla ad una cortigiana di bello spirito, che dopo aver rigettate tutte le virtù del suo sesso, come taluno spogliasi d'un abito incomodo, non sembrò più sensibile che ad una sola gloria, quella cioè di corrompere, e ad un solo piacere, quello cioè di sfidare l'infamia.

Volgiam lo sguardo dal doloroso spettacolo, e fissiamolo per un momento sopra quello, che presentava la chiesa di Francia giunta allora, come la monarchia, al sommo del suo splendore. L'animo oppresso dall'indignazione dolcemente si riposa sopra que' giorni in eterno memorandi, ne' quali il genio adornavasi della vaghezza di tutte le virtù, e la più elevata ragione faceva alleanza con la più umile credenza. Il gran Bossuet con una mano atterrava l'eresia, con l'altra distribuiva a' principi il pane della parola di vita, rassodava le basi del potere nel tempo stesso che ne fissava i limiti, e in un quadro immortale mostrava insieme e le rivoluzioni degl' imperi che passano, e i successi della religione che dura eternamente: l'affettuoso Fenelon con dolcissima eloquenza difendeva quella stessa religione, che onorò con sì nobile sacrifizio, e rapiva i cuori colla incantatrice soavità di sue parole: Pascal spiegava tutta la forza del genio dell' uomo per fiaccarne l'orgoglio: Malebranche, a guisa di viaggiatore, che risale lungo le sponde d' un fiume a discoprirne l' ignota sorgente, s' innalzava fino al seno di Dio per cercarvi il principio del pensiero; e un povero prete, di questi grand' uomini forse maggiore, colla sola influenza delle sue virtù, e co' soli mezzi dell' ardente sua carità, profondeva sugli uomini benefizj più copiosi di quelli, ch'essi abbiano mai ricevuti da qualunque monarca... Di quante fondazioni pietose, di quanti utili instituti siamo debitori a quest' uomo, che a forza di prodigi trionfò dell' indifferenza del nostro secolo riguardo alle cose di religione! Già da gran tempo egli era

morto; ma il suo spirito viveva ancora per far del bene. Ogni giorno, prima di quel giorno che tutto distrusse, egli nudriva ancora l'indigente, ne rivestiva la nudità, ne instruiva l'ignoranza, ne mitigava i dolori; e l'infanzia salvata dalla morte lo benediceva da quegli asili, che la sua tenerezza aveale preparati. Ecco la religione e i suoi effetti: ecco ciò ch'ella fa per mezzo d'un uomo solo a nome d'un Uomo Dio. Or venga la filosofia, e ci dica qual cosa possa essa contrapporre a questi miracoli di cristiana carità: ci mostri anch'essa il suo Vincenzo di Paolo.

Eppure io non ricordo che le opere d'un uomo solo: che sarebbe adunque se tutti riunir volessi i servigi prestati all'uman genere dalla religione in un secolo eternamente famoso per ogni genere di gloria, e per ogni sorta di sacrifizj? Quì un Fratello delle scuole cristiane si dedica all'istruzione de'figli del povero; là una Suora della carità in certo modo insegue la miseria ne' suoi più secreti nascondigli, affinchè sotto l'impero di Gesù Cristo non abbiavi una sola infermità che non sia addolcita, o una lagrima che non sia asciugata; più lungi ci si presentano i Padri della Trappa, quegli eroi della solitudine, i quali come Giovanni esercitano penitenza nel deserto, e la loro porta ospitale è sempre aperta al viaggiatore e al povero; altrove c'incontriamo in quelle congregazioni venerande, che produssero i Petavj i Mabillon i Sirmondi i Montfaucon, e tant'altri dottissimi religiosi, le cui fatiche incredibli di sì gran luce abbellirono le antichità ecclesiastiche e profa-

ne, e i primi tempi della nostra istoria. E poichè ho parlato di sacrifizio, a questa voce il pensiero volgesi addolorato a quell'Ordine poc'anzi sì florido, la cui esistenza tutt'intiera non fu che un gran sacrifizio all'umanità e alla religione. E ben lo sapevano que'che il distrussero, e come fu per essi motivo di distruggerlo, così è per noi motivo di porgergli almeno quel tributo di doglianza e di gratitudine, che si meritò con tante beneficenze. E chi mai potrebbe annoverarle tutte? Per molto tempo si vedrà tuttavia l'immenso vacuo che lasciarono nella cristianità questi uomini bramosi di sacrifizj, come gli altri sono avidi di godimenti, e converrà lungamente faticare per riempirlo. E chi ad essi è sottentrato ne' nostri pulpiti? chi ad essi sottentrerà nelle nostre scuole? chi in loro vece si presenterà per portare la fede e la civiltade con l'amore pel nome francese nelle foreste d'America, o nelle vaste regioni dell'Asia tante volte bagnate del loro sangue? Sono accusati d'ambizione: veramente ne avevano; e qual corpo ne può esser privo? La loro ambizione era di far *del* bene, e farne quanto era in loro potere; ma *chi* non sa ciò essere appunto quello, che gli uomini perdonano meno d'ogni altra cosa? Essi volevano signoreggiar da per tutto; ma e dove mai dominavano, quando non dicessimo ciò essere avvenuto in que'paesi del Nuovo Mondo, ove per la prima ed ultima volta sotto la loro influenza si effettuarono quelle chimere di felicità, che appena si perdonavano all'immaginazione de' poeti? Erano pericolosi ai Sovrani; e sono i filosofi che fanno

loro questo rimprovero? Che che ne sia, apro l'istoria, vi riscontro accuse, ne cerco le prove, e non discopro che una luminosa giustificazione.

Lo zelo di che ardevano per la purità della fede, e pel mantenimento dell'autorità, accese contro di essi l'odio d'una setta maligna e turbolenta, che per due secoli non cessò di turbare e lacerare la Chiesa, e negli ultimi tempi tanto contribuì a ruinarla in Francia. Il Giansenismo figlio vergognoso della Riforma invano cerca di non riconoscere sua madre: è cosa evidente che da lei ricevè insieme co' suoi dogmi desolatori quel carattere duro ed altero, quello spirito d'indipendenza e di ribellione, per cui tanto si distinse fin dalla sua origine. Vuolsi ancora osservare fra questa setta e la filosofia, nata anch'essa dalla Riforma, un'altra relazione, e per così dire, una somiglianza di famiglia molto sorprendente. *Una fazione di teologi*, scrive il Signor di Bonald, *la cui data appartiene al secolo penultimo, non vede nell'uomo che la sua natura corrotta, degradata, originale, inerte, impotente ad ogni bene e persino a cooperare a quello che le si voglia fare*; *e i filosofi moderni vedono la vera natura dell'uom sociale nello stato debole, miserabile, ignorante, e barbaro della vita selvaggia* (3). Aggiungiamo che gli uni e gli altri egualmente distruggono ogni libertà morale, e che i discepoli di Giansenio e di Quesnel hanno introdotto l'anarchia nella Chiesa, come i filosofi nello Stato (4).

(3) *Legislation primitive*. T. I. pag. 35.

(4) Il Giansenismo poco favorevole al culto della B. Vergine e de' Santi, mostrava una tendenza molto distinta

È cosa amara e deplorabile che fra i capi d'un partito sì pericoloso per li suoi principj, sì detestabile per li mezzi adoperati a sostenerli, debbansi annoverare uomini che a grandi talenti accoppiavano grandi virtù, se però havvene di compatibili con l'orgoglio; perocchè quale settario vi fu mai, che non cercasse d'abbagliare altrui, e talora d'assicurare sè stesso coll'apparenza fastosa d'una severa regolarità, o d'una terribile austeritade? Anche Tertulliano aveva delle virtù; e nondimeno si perdette, perchè gli mancava la più necessaria, voglio dire l'umiltà. Io cito a preferenza d'ogni altro Tertulliano, giacchè in singolar modo somiglia ad Arnaldo oracolo del Giansenismo. Ambidue di naturale ardente, presuntuoso, ostinato; ambidue pieni d'ingegno, resero alla religione segnalati servigi, e poi lasciaronsi trascinare (chi il crederebbe d'uomini sì grandi?) dall'impeto d'un'immaginazione, che portava tutte le cose all'eccesso. E veramente fu il voler tropp'oltre portare la verità, che trasse Arnaldo nell'errore di Calvino: e non se ne avvide! e Pascal, Nicole (5)

all'abolizione del culto esteriore, che i filosofi distrussero poi intieramente. Esso insegnava a' Cristiani di prescindere da' sacramenti, e chiudeva le sorgenti della grazia sotto pretesto di ristabilire l'antica disciplina della chiesa intorno alla penitenza. Si potrebbero fare non poche riflessioni sopra questa ripugnanza per la frequente comunione, così strana, per non dir nulla di più, in uomini che professano la dottrina cattolica riguardo all'Eucaristia.

(5) Niuno ebbe mai ragion più solida, e spirito naturalmente più giusto del Signor Nicole: niuno mostrò mai

Duguet, e tant' altri del pari illuminati niente più di lui se ne avvidero! Oh debolezza dell'umana ragione! Oh terribili esempi per cui Iddio ha

meglio la debolezza ed inconseguenza dell'uomo, e niuno fu più di lui inconseguente. Leggete i suoi trattati contro i Protestanti, e ammirerete con qual forza di raziocinio egli provi = che dobbiamo assoggettarci senz'esitazione alle „ decisioni de' pastori della chiesa, che sono istituiti sotto „ l'autorità del loro capo = (*I pretesi Riformati convinti di scisma* l. III. c. 14): perchè la chiesa sola può aprirci un sentiero di luce fra il labirinto delle umane opinioni. Ebbene! questo medesimo uomo è stato ribelle in tutta la sua vita all'autorità ch'egli aveva sì gloriosamente difesa, e ha resistito sino all'ultimo suo sospiro ai giudizj pronunciati dai Sommi Pontefici, e adottati da pressochè tutti i Vescovi. Ma è più sorprendente ancora sentirlo convenire, che operando com'egli ha fatto, si è inescusabile, in quella pagina stessa ove sostiene di non aver fatto se non ciò che doveva. Si troveranno amendue queste asserzioni nella sua lettera al Signor di Pontchateau (*Saggi di morale* T. XV), ove giustifica il suo rifiuto d'unirsi ad Arnaldo per iscrivere in favore di Porto Reale. = Confesso, dic' egli, che io „ non potrei soffrire, e che parmi contrario a tutte le regole „ della Chiesa, ed anche della convenienza umana, di re- „ golarmi in tal guisa, e che sembrami fosse ciò ben pro- „ prio a farmi passare per tutta Francia, anzi per l'intera „ Europa per un insolente ed uno stravagante ... Non si „ crederebbe d'aver confutato quanto mai potessi scrivere, „ replicando solo ch' egli è un piccolo chierico, che ha „ l'insolenza d'attaccare l'arcivescovo di Parigi? il che ren- „ derebbe questi scritti odiosi alla maggior parte, e scredite- „ rebbe affatto questa causa. Il peggio è che quand'anche „ non mi si facessero questi rimproveri, la mia coscienza, „ lungi dal difendermi, vi concorrerebbe; mentre io trovo „ bensì degli esempi di chierici e di laioi, che hanno scritto

voluto farci sentire che grande bisogno abbiamo di sottometterci ad un'autorità più elevata!

Ma ciò che devesi principalmente osservare nella storia di questa setta da principio così seducente, e poscia divenuta cotanto vile, si è la concatenazione degli errori, ch'ella dovette successivamente sostenere. Quanta diversità fra il giansenismo d'Arnaldo e quello di Quesnel, fra la dottrina di costui e quella de' suoi successori? Dopo d'aver esauriti tutti i sutterfugj, e tutte le astuzie, non potendo più eludere l'autorità della Chiesa che li condanna, l'assalgono di fronte, e il più atroce insulto subentra ai raggiri della più scaltra ipocrisia. E chi non riconoscerà in ciò l'invariabile andamento dell'eresia? Ma vedetene la conseguenza: si viene al taglio fatale; essi non appartengono più all'albero che dà la vita; ed ecco il ramo infelice tosto inaridire e putrefarsi. Oh provvidenza! Tutto il genio d'un Pascal, tutta la ragione d'un Arnaldo, tutta la virtù d'un Nicole vanno poi finalmente a terminare nelle follie e nelle oscenità del più stravagante fanatismo!

Fu circa questo tempo che l'irreligione cominciò ad alzare più arditamente la spaventosa testa. Luigi XIV non era più fra' viventi: un principe *osten-*

„ contro gli eretici, o intorno materie ecclesiastiche non
„ contrastate, ma non ne trovo di quelli che siensi alzati
„ con pubblici scritti contro i primi ministri della chiesa. =
Ed è poi questo medesimo *piccolo chierico*, che ha pubblicato tanti libri per combattere le decisioni de' primi pastori sull'affare di Giansenio! Io lascio a quei che sono a parte delle sue opinioni la cura di conciliarlo con sè medesimo.

tatore di delitti dava alla nazione il contagioso esemplo della dissolutezza e dell'incredulità. Alla nobile decenza e alla maestà de' costumi, che risplendevano nell' antico monarca dopo i traviamenti di sua giovinezza, sottentrò ben tosto la più sfrenata licenza. Che il cuore soggiaccia a debolezze, e che ne arrossisca, ciò fu proprio dell'uomo in tutti i tempi, e piuttosto che allarmare eccita cordoglio e pianto; ma far del vizio un sistema, filosofare di libertinaggio, internarsi freddamente nel delitto, ecco ciò che atterrisce, e che caratterizza l'epoca funesta della Reggenza. La corte, il santuario della regal dignità cangiossi in un luogo di disordine. L'infamia divenne un titolo all' amicizia del principe, e per conseguirne la grazia due cose solamente si richiedevano: niente credere, e niente rispettare.

A' popoli non si possono offerire impunemente sì fatti modelli. Il germe della corruzione seminato nella società per mano de' principi tosto o tardi sviluppasi con ispaventosa energia. Quando non havvi più nulla di sacro pel sovrano, quando egli si burla egualmente del vizio e della virtù, e di tutti i doveri e di tutte le convenienze, il giorno delle rivoluzioni è vicino: egli stesso rompe lo scettro nella sua propria mano, o in quella de' suoi successori.

I primi sintomi d'un cangiamento nello spirito e nel carattere francese manifestaronsi all'epoca del giuoco funesto conosciuto sotto il nome di *Sistema*. (6) Un delirio epidemico sconvolse tutte le

(6) Sistema rovinoso di Law.

menti, e un'insaziabile cupidigia invase tutti i cuori. La febbre dell'oro, che lentamente consuma i costumi de' popoli, s'accese in seno alla più generosa e disinteressata nazione d' Europa. Allora si ebbe una prova certissima dell'indebolimento de' principj religiosi, e si poterono presagire grandi mali, perchè si vedevano passioni violentissime.

Intanto la religione non si era mai dimostrata più amabile e più grande: essa non aveva mai sparsi sopra gli uomini tanti benefizj, quanti ne spargeva al momento che gli uomini congiuravano alla sua ruina. Pare che la provvidenza sul punto d'abbandonarli a sè stessi abbia voluto in certo modo giustificare questo abbandono, e renderli affatto inescusabili, presentando loro in tutta la sua bellezza, diciamo meglio, in tutta la sua divinità quella fede, ch'essi volevano distrutta.

Prima che un governo debole, oppure insensato, permettesse che la religione fosse oltraggiata nelle opere pubbliche, l'incredulità nella maggior parte di que' che la professavano, piuttosto che una dottrina ragionata, era un sistema di vita, una specie di morale pratica a comodo delle passioni, fondata è vero sull'esclusione del Cristianesimo, ma senza che gli empj smaniassero per dimostrarlo falso, ed abolirne la credenza persino nel popolo. Sembra al contrario che gli Spiriti forti, quasi tutti distinti per nascita, si retringessero a procurarsi colla licenza de' costumi e de' pensamenti una nuova distinzione, non ha dubbio poco onorevole, ma che per altro lusingava la loro vanità, parendo ad essi di tanto sollevarsi al di sopra del

volgo con la superiorità dello spirito, quanto erano da lui distinti per l'eminenza del grado. Se alcuni impegnavansi a dommatizzare, ciò avveniva in secreto, con mistero e solamente a viva voce, senza mai esporre la nascente loro dottrina al pericolo della pubblicità e alla prova della contraddizione. Così l'incredulità era piuttosto presentita che conosciuta: vedevansi gli effetti, e la causa rimaneva nascosta: gli oratori cristiani spaventati dal cupo rumore, che intorno intorno udivasi, spettatori de' primi disastri, e presagendone de' più grandi per l'avvenire, gridavano inutilmente all'arme, e profetizzavano invano alla società gl' imminenti flagelli.

L'epicurea società del Tempio era al principio dell'ultimo secolo come la depositaria di questa tradizione d' empietà; ed è probabile che Voltaire ancor giovinetto dal seno di lei succhiasse quell'odio contro il Cristianesimo, che nel progresso degli anni ognora più inasprendosi divenne non già una passione, ma un vero furore. La storia della filosofia pel corso di cinquant' anni non è quasi altro che la storia di questo poeta energumeno, e inoltre fu egli il primo che disonorò il nome di Filosofo sostituendolo a quello di Spirito forte universalmente screditato.

Ella è cosa ben molto stravagante in un uomo sì grandemente vanaglorioso, che essendo debitore alla religione cristiana delle più belle produzioni del suo genio, il quale sembra abbandonarlo tutte le volte che scrive sotto l'influenza d'un'altra dottrina, abbia poi sacrificato l'interes-

se della sua gloria alle prevenzioni del suo spirito, o al prurito di soddisfare al suo odio.

Bayle erasi adoperato a scuotere col raziocinio le basi d'ogni religione; ma con tutti i suoi anedoti e i suoi racconti laidissimi Bayle è sommamente difficile a leggersi per le persone di mondo. I suoi pesanti volumi in foglio, sopraccaricati di citazioni e gonfj di metafisica, spaventano i lettori, che cercano soltanto d'essere ricreati; e oltracciò per intenderli è necessario bene spesso un grado d'instruzione non troppo comune. Totalmente diverse, e ben più dannose furono le armi usate da Voltaire. Egli disseminava con agile mano gli scherzi e i sarcasmi; l'inessicabile sua penna spruzzava l'ironia sopra gli obbietti più santi, in prosa e in verso, e con una fecondità che si ammirerebbe, se non si dovesse fremere. Così a poco a poco s'introduceva il costume di considerare la religione sotto un aspetto ridicolo, e di buffoneggiare malignamente sopra i suoi dogmi, i suoi esercizj, i suoi minitri. Il rispetto insensibilmente s'affievoliva; temevasi di compromettere la gloria del proprio spirito confessandosi cristiano; e la fede ritirata nel fondo del cuore ogni giorno con maggiore svantaggio vi combatteva contro il rossore, tiranno inesorabile delle anime deboli.

Al tempo stesso i nuovi filosofi, con libretti sparsi a profusione, non rifinivano d'insultare l'un dopo l'altro tutti i punti della storia sacra, e tutti i fatti su cui è stabilito il Cristianesimo. Cercavasi di renderlo odioso calunniandolo. Le più atroci accuse, e le più bugiarde asserzioni pronunziavansi

senza prove e con ardimento inaudito. Invano erano confutate, chè vedevansi riprodotte l'indomani in nuovi opuscoli sempre scherzosi e mordaci, i quali si divoravano con avidità, mentre la confutazione necessariamente più seria rimaneva quasi del tutto senza leggitori. Voltaire specialmente avea l'abitudine di non rispondere a' suoi avversarj che con sarcasmi e con insulti talmente villani, che i suoi amici per lui ne arrossivano. Ognuno s'immagina di leggieri che un tal uomo poco turbavasi per le censure della Chiesa: egli temeva assai più i decreti de' Parlamenti, e forse questo timore avrebbe frenato un poco la sua furia irreligiosa, se non si fosse procurato de' validi protettori fra i più distinti personaggi dello Stato, che più d'una volta lo sottrassero al castigo dell'autorità.

Non possiamo mai abbastanza stupire dell'appoggio, che ne' grandi, ne' ministri e negli stessi re trovava la novella filosofia, che cresceva all'ombra de' troni aspettando il momento di rovesciarli. In questa condotta de' capi delle nazioni havvi tanto d'inconcepibile, che per ispiegarlo bisogna necessariamente ricorrere ad una ragione superiore alla ragione umana, e solo interrogando la provvidenza, e meditando i suoi profondi disegni la storia potrà sollevarsi fino alla causa di questo prodigioso acciecamento.

E quì a novella prova di ciò che abbiamo asserito intorno alla secreta conformità della Riforma con la filosofia, osserveremo che questa ne' paesi protestanti ricevette ogni buona accoglienza: ella fu per così dire riconosciuta e accarezzata dalla

sua famiglia (7). I sovrani del Nord dell'Europa dimostrarono la loro propensione per lei, chiamarono intorno a se gli scrittori, che la propagavano, e alcuni se ne formarono una specie di corte, ove *la libertà* non era sempre senza pericolo, nè *l'eguaglianza* senza capricci. Un celebre monarca, a cui forse i talenti militari piucchè il genio politico guadagnarono il nome di grande, non si vergognò di farsi scolaro d'un poeta esule, che in pubblico lo colmava di lodi e in secreto caricavalo di sarcasmi; e con deplorabile stravaganza congiungendo alle virtù d'un re le passioni d'un settario, scuoteva con le opinioni quel trono, che consolidava mediante le battaglie.

(7) Era in Olanda che stampavansi quasi tutti i libri *filosofici*, e che si ricoveravano gli scrittori inseguiti dalla pubblica autorità in Francia. Quel popolo di mercatanti, che nella nuova guerra contro la società non vedeva se non una speculazion mercantile, vendeva in Europa la sua religione per un poco d'oro, come un secolo prima la tradiva nel Giappone per un vile interesse di commercio. Ecco lo spirito del Protestantismo: e si farà meraviglia se sianvi maggiori ricchezze ov'egli domina! ma le ricchezze non formano già la forza, come lo hanno provato gli avvenimenti. L'amor della proprietà non è l'amor della patria, meno poi l'amor del *prossimo*, l'amor dell'uomo, senza il quale non v'ha sacrifizio, nè per conseguenza società. Ogni tenero e generoso sentimento s'estingue alla lunga presso i popoli commercianti, la cupidigia produce l'egoismo, e l'egoismo la crudeltà. Movono raccapriccio i barbari trattamenti che gl'Inglesi e gli Olandesi principalmente fanno soffrire di sangue freddo ai loro schiavi nelle colonie. Ovunque non è *amor di Dio*, v'è oppressione dell'uomo.

Per molti anni si vide uscire da Berlino e diffondersi per l'Europa una moltitudine d'empj libri frutto della predetta stranissima società. Ma infine il principe e il filosofo poeta si disgustarono vicendevolmente, e si divisero con modi, che non fecero onore nè all'uno nè all'altro. Voltaire non osando di tornare in Francia, ove goder non poteva di tutta la libertà necessaria al compimento de' suoi progetti, errò per qualche tempo sulle frontiere, e finalmente stabilì sua dimora vicino a Ginevra nel castello di Ferney, donde i fili dirigeva dèlla congiura filosofica. E quì ci conviene parlare alquanto distintamente dell' estensione e della malignità de' mezzi, che i congiurati adoperarono. Il genio del male non ordì mai con maggior arte una trama più orribile.

L'obbietto più importante per la setta era impadronirsi dell' opinione pubblica. Abbiam già veduto con quale destrezza Voltaire seppe impegnare nella sua causa l'amor proprio di coloro, che senza molti lumi avevano qualche pretensione di bell' ingegno: e chi mai in Francia non sentesi una tale pretensione? Da ciò provenne la somma influenza, che pel corso di sessant'anni esercitò sopra i suoi contemporanei quell' uomo, che di bello ingegno era maggiormente fornito. La gloria de'suoi talenti, le grazie della sua conversazione, l'urbanità delle sue maniere, tutto insomma, e persino le sue ricchezze, lo rendevano singolarmente confacevole ad agire sopra le prime classi della società, le quali erano le più disposte ad accogliere i comodi principj della filosofia, perchè trovandosi

più vicine al principe, eransi ancora per gli esempj di lui maggiormente corrotte ne' tempi funesti della Reggenza. Voltaire dal suo primo ingresso nel mondo si trovò in mezzo a' personaggi i più distinti, e fra sì luminosa compagnia non sembrò punto straniero. A misura che la sua gloria cresceva, egli era sempre più ricercato. Il suo talento fu giudicato necessario per abbellire le feste della corte. I grandi, i ministri, le favorite, tutti quelli ch'erano potenti, tutti quelli che aspiravano all'onore di begli spiriti, affollavansi intorno al supremo dispensatore di questo genere di riputazione. Bisogna vedere nel suo carteggio, per tanti riguardi sì curioso, come sapeva ben prevalersi di tutte le altrui vanità. La lode non fu mai così seducente, come nella sua bocca, e sotto la sua penna. Egli inebbriava d'incenso i sovrani del Nord: fra essi e *lui* esisteva un commercio d' adulazione, del quale sapeva destramente profittare in favore della sua setta. Sopra Federico specialmente era tale il suo predominio, che da questo principe ottenne una città vicino alle sponde del Reno (8), ove i filosofi dovevano radunarsi per faticare di concerto e senza riposo *alla propagazione de' lumi*. Ma un tale progetto, ideato dallo smanioso vecchio, con sua grande afflizione svanì a causa della debolezza di coloro, che vi dovevano concorrere, e che per la gloria di offerire al mondo lo spettacolo d' una repubblica di saggi, non seppero risolversi a lasciar le delizie di Parigi. Per lungo tempo egli serbò

(8) Cleves.

vivo lo sdegno contro questa mollezza de' suoi discepoli, e lo sfogava nelle sue lettere con molto energiche espressioni. Ciò che soprattutto l'inaspriva era il confronto di questa indifferenza de' suoi con lo zelo de' Cristiani per propagare la fede.

Un altro effetto dell'esaltazione dell'amor proprio fu moltiplicare all'infinito gli uomini di lettere, ed accrescere senza misura la loro influenza. Essi divennero un vero corpo nello Stato, e un corpo tanto più formidabile, quanto che essendo necessariamente operoso, non poteva in una ben ordinata società esercitare la sua attività che per distruggere. *Io sono un gran guastatore* (9), scriveva Voltaire, e questo motto conveniva così all'ultimo sporcatore di carta, come al primo poeta della nazione. Inoltre chiunque avesse desiderato d'acquistar nome, o di conseguire gli onori letterarj, era costretto a prostituire la sua penna al partito dominante, che solo disponeva de' seggj accademici e delle trombe della fama. Tutti i giornali accreditati erano in mano degl'increduli; e

(9) Lettera del 1 Gennajo 1770 a madama Deffant; e in una lettera del 15 Settembre 1775 al Signor d'Argental: *Io lascio a' miei contemporanei delle lime e degli scarpelli.* Avrebbe potuto aggiungere, delle scuri e de' pugnali. Il 29 Luglio 1775 scriveva al re di Prussia: *bisognerebbe sconvolgere la terra per metterla sotto l'impero della filosofia.* Altrove (lettera del 26 Gennajo 1762 al Signor d'Argental) si duole che i filosofi non sieno ancora abbastanza numerosi, zelanti, e ricchi per effettuare *col ferro e col fuoco* cotesta operazione filantropica. Questo non è punto fanatismo: è pura tolleranza e umanità.... filosofica.

guai allo scrittore, che ardiva difendere la religione, o dimostrare dell'attaccamento per lei! Le satire e le invettive imponevano silenzio al temerario: si facea di tutto per coprirlo d'indelebile ridicolosità, inventavansi le più nere calunnie per diffamarlo; e quando egli provavasi a rispondere la sua voce perdevasi fra i clamori filosofici; e infine era gran ventura per quest' infelice divenuto bersaglio d' implacabile persecuzione, se poteva sottrarsi coll' oblio al furore de' suoi avversarj.

Mentre si chiudeva così la bocca agli scrittori religiosi, l'autore del più meschino libretto, purchè fosse empio od osceno, era lodato e incoraggito. Voltaire gli scriveva una lettera lusinghiera, e d' Alembert lo celebrava nelle conversazioni. Col sussidio del nome di filosofo uno sciocco diveniva immantinente un uomo di raro ingegno, ed anche di genio; un malvagio senza costumi e senza probità (e se ne potrebbero citare esempi in gran numero) era ben' accolto e carezzato presso i grandi, e i ministri; si cercava di promovere la sua fortuna, gli si procuravano impieghi, e dopo che si era fatto di tutto a suo vantaggio, egli si credeva d'aver egualmente ragione di declamare contro il governo, che non sapeva render giustizia al suo gran merito.

La Sorbona colle sue censure, i Vescovi co' loro mandamenti, i Parlamenti soprattutto co' loro decreti contro i libri, e talvolta eziandio contro gli autori, turbavano una sì grande prosperità con qualche disgusto, e con qualche spavento. Le corporazioni non si corrompono sì prestamente come

gl' individui: havvi in esse non so qual forza che resiste alle innovazioni, rigetta le massime e gli usi nuovi, e tutto ciò che s' oppone all' ordine attuale; e quindi non succedono mai grandi cangiamenti nello Stato, se prima le corporazioni, che in lui si trovano, non sieno state o distrutte o indebolite. Ecco il motivo degl' incessanti sforzi della filosofia per avvilire e rendere odiosi i magistrati: ecco il motivo degl' insulti ch' ella scagliava a piene mani contro gli ordini religiosi, e le assemblee ecclesiastiche. I discepoli di quest' empia filosofia attendevano *a demolire* le une dopo le altre tutte le colonne, su cui riposa l' edifizio sociale, senza prevedere che infine anch' essi rimarrebbero schiacciati sotto le ruine.

Frattanto non bastava aver guadagnati i primi ordini della società. Le rivoluzioni cominciano da' grandi; ma non possono eseguirsi senza il braccio del popolo. Era dunque della massima importanza pervertire questo popolo. Ma quì il pudore inorridisce, nè consente che la penna tutti descriva i mezzi, che si adoperarono a conseguire questo fine: tutte le infamie della filosofia non sono state ancora scoperte, tutto non si è detto intorno all' orribile corruzione di questa setta esecranda, e tutto non si può dire: hannovi degli orrori che debbonsi lasciar sepolti in un silenzio eterno (9). Ma restringen-

(9) L' Autore ha avuta fra le mani *la prova scritta* dei fatti, che indica senza poterli esporre. *In Francia nel secolo decim' ottavo la dissolutezza ebbe il suo apostolato:* torno a ripeterlo, tutto non si è detto sopra la filosofia, e tutto non si può dire.

doci a ciò ch'era pubblico, non possiamo a meno di non riconoscere nella moltitudine de' libri empj la prima causa dell'annichilamento de' principj religiosi e della distruzione della morale. Erano sparsi con profusione, donati piuttosto che venduti, e prezzolavansi ancora degli uomini, che li distribuissero gratuitamente nelle scuole e nelle campagne. L'agricoltore leggevali nella sua capanna, come il signore nel suo castello; e ben presto il castello fu incendiato dall'agricoltore instruito de' suoi diritti, e poco dopo per una giusta vicenda la capanna disparve anch'essa nell'universale sconvolgimento.

L'irreligione, di cui il *club* d'Holbach fu per lungo tempo la più ardente fucina, prendeva tutte le forme e si copriva di tutte le maschere nelle numerose opere, che ogni giorno dava in luce. Paralogismo, buffoneria, false citazioni, pomposa erudizione, ostentamento di tolleranza e di umanità, frasi sentimentali, pitture voluttuose, tutto insomma era messo in opera: e da seduzioni così forti come difendere specialmente la pieghevole gioventù? Aggiungete le *società occulte*, che si propagavano coll'attrattiva del piacere e del mistero, lo stabilimento *delle accademie e degli spettacoli* nelle piccole città, e la depravazion de' costumi, che ne veniva di conseguenza. La filosofia entrava nell'anima per tutti i sensi: essa allattava d'empietà la nascente generazione, e deponeva in seno alla società il germe fatale, che le doveva apportare ben presto la corruzione e la morte.

Già ne' pubblici e privati costumi apparivano cangiamenti d'infausto presagio. Tutti i vincoli che uniscono la famiglia allo stato, e l'individuo alla famiglia si rilassavano (10), e vedevasi negli uomini una manifesta tendenza ad isolarsi, perchè siccome la verità riunisce, così l'errore divide. Gli stessi corpi dello Stato stanchi ormai d'una penosa lotta lasciavansi trasportare dal general movimento. La nobiltà, i magistrati, la milizia, il governo tutto riguardavasi come abuso: la società inorridiva di se stessa.

Dopo aver lungo tempo dominato sull' Europa più coll'autorità delle sue virtù, e colla sublimità del suo genio, che per la forza delle sue armi, la Francia, spogliandosi da sè medesima d'un sì nobile impero, umiliavasi a' piedi delle sue antiche rivali, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, di tutte le nazioni protestanti, di cui imitava i costumi, cele-

(10) Al momento della rivoluzione quattrocento cause di separazione erano *in istanza* al Parlamento di Parigi, e il doppio al tribunale del Castelletto. L'indebolimento del nodo conjugale ne preparava la totale dissoluzione; e la legge del divorzio, tanto reclamata dalla filosofia, venne ben tosto a ratificare il libertinaggio. Si può giudicare de' progressi della corruzione osservando il numero ognora crescente de' figli esposti. Nel 1670 il grande ospizio di Parigi conteneva cinquecento dodici di queste vittime infelici della disonestà; sotto la reggenza del Duca d'Orleans nel 1720, ve n'erano mille quattrocento quarant'uno; nel 1745 circa la metà del regno di Luigi XV, tre mila e ducento ventiquattro. Il loro numero è incalcolabile sotto Luigi XVI, che assegnò fondi più ampj, e destinò per ogni parte nuovi ospizj ove raccoglierli.

brava le leggi, ammirava la letteratura, e seguiva fino le mode. Non si vedevano più que' Francesi sì onorati, sì maestosi e talvolta sì vani: pareva che avessero riposta la loro gloria nell'abbassarsi e nell'avvilirsi: popolo degenerato fin dagli stessi suoi vizj!

La piccolezza di spirito, il gusto per le bagatelle, la frenesia de' godimenti formavano il carattere della nazione. Tutte le relazioni erano sconvolte, tutti i ranghi confusi, e violate tutte le convenienze. Udivansi le donne parlar gravemente di scienze, d'arti e di filosofia in quelle stesse conversazioni, nelle quali uomini d'arme ricamavano, o facevano nastri. Magistrati, ministri, donne qualificate, e personaggi ancor più distinti, prostituendo la loro dignità, faceano spettacolo di sè stessi in teatri di società. La vecchiezza, costretta a tacersi in faccia alla gioventù insolente e presuntuosa, non eccitava che il disprezzo, e non raccoglieva che l'insulto: deplorabile anarchia di costumi, che disponeva e annunziava l'anarchia politica!

A misura che s'indeboliva il rispetto verso le grandi funzioni della società, i più vili mestieri, e quello persino d'istrione, acquistavano una stima scandalosa. Là dove erano ricchezze non v'era più infamia. Il piacere era la divinità, a cui sacrificavasi tutto; e intanto da ogni parte risuonavano amari lamenti sopra l'infelicità dell'umana condizione. Le passioni stanche, ma non sazie, sdegnavansi della loro impotenza. Si vedeva con stupore una moltitudine d'uomini, che in seno alla mollezza erano divorati da una tetra malinconia.

Essi dimandavano la felicità a' proprj sensi, e i sensi pressochè estinti non più offrivano loro de' godimenti. Allora disgustati di tutto, respinti da tutte le parti in se stessi, e non trovando nel proprio cuore che un vacuo spaventoso, continuamente accresciuto dalla disperazione, si liberavano col suicidio dal peso importuno d' una vita senza consolazione e senza speranza (11). Cosa veramente mirabile che le dottrine della voluttà non abbiano mai potuto formare un solo felice, e che questo prodigio con tanti altri sia riserbato alla dottrina della croce!

Fin quì abbiamo considerata la filosofia ne'mezzi ch' ella usò a propagarsi, e in alcuni degli effetti che produsse: or se la osserviamo in se stessa, voglio dire nelle sue opinioni, che altro vedremo noi fuorchè un mostruoso caos d' idee incoerenti, di principj sovvertitori, di sistemi assurdi e detestabili? Allorchè i novatori del secolo decimosesto assalirono la Chiesa romana erano bensì uniti e concordi per distruggere, ma riguardo al pensare si divisero e produssero una moltitudine di sette così fra loro diverse e discordanti, com' erano dalla religion cattolica. Da poichè la ragione dell'uomo fu riconosciuta per unico giudice della fede, non rimaneva più alcun motivo a far sì che l' uno sottomettesse la sua ragione a quella dell' altro; e per conseguenza doveansi formare, e in effetto

(11) Nel 1780 nella sola *generalità* di Parigi perirono di suicidio mille e quattrocento tre individui d' amendue i sessi.

formaronsi tante religioni quanti erano gl' individui. La filosofia partendo dallo stesso principio cadde necessariamente nello stesso disordine. I suoi discepoli, opposti in tutto il rimanente, non si accordavano che nell' odio contro il Cristianesimo; e quest' odio solo dava il diritto al titolo di Filosofo, come l' odio della Chiesa romana a quello di Protestante, e come in questi ultimi tempi l' odio della monarchia a quello di Giacobino. I nomi sono diversi; ma in sostanza tutto si riduce alla ribellione dell' orgoglio contro l' autorità, e per conseguenza contro Dio sorgente d' ogni autorità; d' onde ne segue, per accennarlo di passaggio, che la Riforma doveva infallibilmente terminare nell' Ateismo.

Lo scettico Bayle confutò Spinosa; ma sostenne al *tempo* stesso la possibilità d' una repubblica d' Atei, e volle costituire la società senza Dio, come Lutero e Calvino costituivano la religione senza capo.

Sembra che Voltaire non abbia mai impugnata l' esistenza d' un Essere Supremo: quest' è la sola verità ch' egli rispettò costantemente; se però può dirsi che si rispetti la verità, mentre se ne rigettano le conseguenze. Incerto della libertà e dell' immortalità dell' anima, egli combatte e conferma a vicenda questi due gran fondamenti della morale. La sua immaginazione, che non riconosce alcuna guida, e sdegna ogni freno, lo strascina successivamente per le vie più opposte. Ora nell' universo riconosce una provvidenza protettrice, che tutto regola e dispone con infinito sapere: ora facendo

risalire la filosofia verso la sua sorgente, rinnova
i dogmi insensati del Portico, e si compiace di
rendere al Destino quello scettro di ferro, che il
Cristianesimo gli avea tolto di mano. Io non dirò
nulla di queste inconseguenze: ancor più stravaganti
sono quelle che veggonsi in Diderot, nè
havvi luogo alla meraviglia; perocchè se *niente è
vero sopra qualunque cosa*, come pretendono i nostri
saggi, tutto si può egualmente sostenere, e la
varietà non è che un piacere di più. Del resto
Voltaire non cangiossi neppure un istante nel suo
odio contro la religión cristiana; egli l'abborriva
più ancora che non amava la sua gloria, o a meglio
dire aveva riposta la sua orribile gloria nel
distruggerla. Le prove di questa esecranda congiura
sono depositate nel voluminoso carteggio,
che gli editori delle sue opere furono premurosi
di conservarci: monumento d'una rabbia sovrumana,
che l'inferno solo può spiegare e punire. E
dovrò io dirlo? e mi sarà lecito di ricordare quel
grido, quel terrifico grido, *Schiacciate l'infame*?...
Grande Iddio! Quella religione da cui l'Europa
riconosce le sue leggi, i suoi costumi, la sua civiltade;
quella religione che abolì fra noi la schiavitù,
l'infanticidio, gli umani sacrifizj, le guerre
sterminatrici; quella religione che tutta è consecrata
al sollievo delle umane miserie; che ordina al ricco
di nudrire il povero, e al povero di rispettare le
facoltà del ricco; che negl' immensi suoi tesori
ha soccorsi per tutti i bisogni, consolazioni per
tutti i dolori, rimedj per tutte le piaghe; che proibisce
fin lo stesso pensiero del male, nè conosce

alcun delitto come inespiabile, perchè può applicare meriti infiniti; che offre il perdono al pentimento, e alla virtù una ricompensa degna di lei; una tal religione, io dico, religion sublime di santità e di amore, è quella che si vuol rapire all'umanità, e a cui si dà il nome d'infame!... Ah lo dirò anch'io la mia volta, lo dirò a' governi instruiti dall'esperienza, lo dirò a tutti gli uomini che amano la tranquillità, l'ordine, la morale, la società: *Schiacciate l'infame!* schiacciate quella desolatrice filosofia, che ha devastata la Francia, e devasterebbe tutto il mondo se non si arrestassero i suoi progressi: torno a ripeterlo, *Schiacciate l'infame!*

Il Signor di Voltaire impugnava l'esistenza della rivelazione, e Gian Jacopo Rousseau ne contrariò persino la possibilità. Egli nacque nel centro del Calvinismo; e le sue opere altro non sono che lo sviluppo de' principj religiosi di Calvino, e della dottrina politica di Jurieu. Dall'uno prese il dogma anarchico della sovranità del popolo, e ne fece la base del *Contratto sociale*; dall'altro imparò a interpretar la Scrittura con la sola ragione, e la sua ragione altro in essa non vide che il puro Deismo. Calvino si figurava un culto senza sacrifizio, e Gian Jacopo immaginò una religione senza culto: Calvino negava il mistero della presenza reale, perchè non poteva comprenderlo, e Gian Jacopo più consentaneo a'suoi principj negò tutti i misteri, perchè sono tutti egualmente incomprensibili. Rapito nondimeno dalle bellezze divine del Cristianesimo, e commosso da suoi benefizj, più volte gli rese

omaggi singolarissimi, e nel suo cuore trovò parole per degnamente lodarlo. Pare che ad essere cristiano basti essere sensibile, giacchè lo stesso Rousseau è cristiano tutte le volte che si abbandona al sentimento, e non lascia d'esserlo che quando pretende di ragionare. Allora egli accumula sofismi sopra sofismi, e cade ad ogni istante in quelle stranissime contraddizioni, che gli furono sì giustamente rinfacciate.

Aggregato assai tardi alla setta filosofica, egli conservò sempre con la fede d'un Dio la speranza d'un avvenire; e questi due grandi pensieri, vivificando il suo ingegno, gl'inspirarono alcune pagine d'una nobile e commovente eloquenza: la qual cosa principalmente lo distingue dagli scrittori Atei, aridi ed agghiacciati come la loro dottrina. Ma questa seducente eloquenza non fa che renderlo maggiormente pericoloso: egli accende e seco trasporta il lettore; e da ciò provenne quel deplorabile entusiasmo, di cui egli fu lungo tempo l'obbietto; sebbene a giudicarlo unicamente dalle sue confessioni non vi sia mai stato un uomo più abbominoso e dispregievole: dissoluto, mentitore, insociabile, ingrato, senza pietà verso i suoi proprj figli, che mandava freddamente a perire in uno spedale. Tale è il ritratto, ch'egli fa di sè stesso; tale è l'uomo ch'egli innalza sopra tutti gli uomini con una franchezza, diciamo meglio, con un'impudenza d'orgoglio, la quale non so se più cciti lo stupore, o provochi l'indegnazione.

I moderni politici, che riguardano le quistioni religiose come semplici dispute di parole, perchè

riguardano la stessa religione come un puro nome, si credono di segnalare la loro saviezza reclamando la tolleranza di tutte le opinioni. Ma senza fermarci ad osservare ciò che havvi di ributtante in questa parola *opinioni*, applicata indistintamente alla verità e all' errore, e tutto ciò che può esservi d' oppressivo in una tale *tolleranza*; rifletteremo solo esser questo un errore teologico, che sviluppato da Gian Jacopo in tutte le sue conseguenze, ha prodotto per ultimo risultamento la sovversione della società. Chi avrebbe pensato vent' anni fa che il dogma del peccato originale avesse una sì grande importanza politica? Eppure negato questo, la religione cade tutt' intiera; percioecchè se l' uomo nulla ha ad espiare, non v' era bisogno di Riparatore, e il Cristianesimo non è che una favola. Intanto *non si fondò giammai alcuno stato, a cui la religione non servisse di base* (12): dunque secondo lo stesso Rousseau, sconvolgere la religione, e sconvolgere lo Stato, sono una sola cosa. *L' uomo*, dic' egli, *nasce buono*, e ne conchiude essere la società che lo corrompe, e non sa ritrovare la perfezione dell' uomo che nella lontananza da ogni società (13). Ma ciò non basta. Senza la vita so-

(12) *Contrat social.*

(13) Nella sua lettera a M. di Beaumont dice d' aver ricercata la causa delle contraddizioni e de' vizj, che veggonsi fra gli uomini, *e d' averla trovata nel nostro ordine sociale, il quale contrario essendo per ogni riguardo alla natura, la tiranneggia continuamente, e le fa ognor reclamare i suoi diritti.*

cievole le facoltà intellettuali dell' uomo, il suo pensiero, la sua ragione non si potrebbero sviluppare: dunque la ragione e il pensiero sono contro natura, e *l'uomo che pensa è un animale depravato* (14). Bossuet, Pascal, Leibnitz, Newton, Fenelon erano *animali depravati*, e il selvaggio dell' Aveyron, cotanto sprovvisto d'idee, è il modello dell'umana perfezione. Dunque tutto ciò per cui l'uomo s'imbestia, tutto ciò che lo conduce all'ignoranza e a' costumi della vita selvaggia, lo avvicina ancora alla sua vera natura. Paragonate la dottrina del maestro alla condotta de' discepoli, e tremate assai più per un falso principio, che per qualunque atrocissimo misfatto.

Havvi nell'uomo una rettitudine di spirito, una logica naturale, che non gli permette di allontanarsi dal vero solamente per metà: bisogna che egli s' innoltri nella strada in cui pose il piede; e l'errore è così pericoloso appunto perchè, alquanto più presto, o alquanto più tardi, dagli erronei principj se ne deducono necessariamente tutte le conseguenze. Questo c'impegna a dire alcuna parola del sistema di Condillac sopra l'origine delle idee; sistema ricavato da Locke, e che essendo comparso sotto gli auspicj della filosofia, deve per ciò solo inspirare molta diffidenza.

Tutti i metafisici, prima di Locke e di Condillac, credevano doversi risalire fino a Dio per ispiegare l'umano pensiero. Eglino non s'ideavano che

(14) *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes.*

altrove, fuorchè nell' intelligenza suprema, ricercar si potesse la ragione delle intelligenze create. Cartesio supponeva che Iddio creando l' anima umana v' imprimesse le idee, come nella cera s' imprime un sigillo, e questa per lungo tempo fu l' opinion dominante. Leibnitz credeva anch'esso le idee preesistenti; ma a suo giudizio esse esistevano nell'anima come una statua esiste in un ceppo di marmo non ancor lavorato: la statua vi è tutt' intiera, ma ad essere veduta è necessario che lo scarpello la ricavi da quella rozza pietra: in simile guisa l' attenzione eccitata dagli obbietti esterni rende gli obbietti sensibili. Malebranche atterrito dalle insuperabili difficoltà, che presenta il sistema delle idee innate, in qualunque modo vogliasi modificare, cercò nel fondo del Cristianesimo una spiegazione più soddisfacente di questo gran fenomeno del pensiero: Egli notò che siccome gli uomini s' intendono fra loro, così è necessario che abbiano delle idee simili. Osservò inoltre che le idee simili richiedono un modello comune, un' idea archetipa, immutabile, eterna, la quale non può trovarsi che nell' Essere eterno ed immutabile, cioè a dire, in Dio. Dunque Iddio, il Verbo di Dio è la luce che rischiara le intelligenze: *lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (15). Di più riflettè che l' anima mentre ha la conoscenza e la comprensione delle sue idee, altro non ha poi che il sentimento delle sue modificazioni a lei del tutto incomprensibili: dunque le sue idee non sono modi-

(15) *Joan* I. 9.

ficazioni della sua sostanza; dunque essa non le vede in sè medesima; dunque le vede in Dio, giacchè non può vederle se non là dove esistono necessariamente, e dove al pari di lei, e nel modo istesso le veggono ancora tutte le altre intelligenze. Si può bene per maggior comodità rigettare questo sistema, senza esaminarne le prove; se ne può deridere l'autore, e *matto* chiamare uno de' più sublimi genj, di cui vada glorioso il genere umano: a mio giudizio però sarebbe cosa più bella e più difficile rispondergli.

Avea per lungo tempo regnato nelle scuole il vecchio assioma: *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*. Locke si provò a farlo rivivere. Egli sostenne che tutte le nostre idee ci vengono da' sensi, attribuendo così al corpo la facoltà di produrre il pensiero; la qual cosa non è molto diversa dall'accordare il pensiero alla stessa materia. Quindi Locke era a' suoi principj consentaneo, allorchè non ardiva affermare che Iddio non potesse rendere la materia pensante: ben lontani dal meravigliarci dell'audacia del filosofo, dobbiamo piuttosto ammirare l'avvedimento del logico.

E quì ci si permetta di fare un confronto per lo meno singolare. Al tempo stesso che una metafisica erronea sottometteva per così dire l'anima a' sensi, la volontà agli organi, l'essere semplice al essere multiplice e composto; una politica assurda e rea assoggettava il sovrano al popolo, il potere al suddito, il capo o *l'anima* della società al *corpo* della società. Le verità morali sono come le corde ad unisono: voi non potete toccarne una senza che tremino ancor le altre.

Dal principio che tutte le nostre idee provengono da' sensi, il Signor di Condillac ne conchiuse ch' esse altro non sono fuorchè *sensazioni trasformate* : dottrina, non esiterò punto a dirlo, essenzialmente *materialistica*, giacchè riduce il pensiero ad una mera operazion del cervello, il quale digerisca le idee, come lo stomaco digerisce gli alimenti ; e così trasforma la più nobile creatura, l'uomo fatto ad immagine e simiglianza di Dio, in un automa, in una statua organizzata, in una macchina pensante; se però la lingua permette d' unire insieme queste due parole, come il sistema di Condillac accoppia queste due idee. So che l' autore non ne trae queste conclusioni; ma se a lui piacque d' essere inconseguente per non essere troppo immorale, altri, e noi li abbiamo veduti, non temeranno d' essere immorali per non essere inconseguenti, e ci diranno che il pensiero *si forma nel diafragma*, o pure *che si lavora nelle viscere del basso ventre*.

Or mirate il progressivo andamento dell' errore. La filosofia non vede nell' uomo che il corpo, e subito dopo ella non discerne nell' universo che la materia : nega Dio dopo aver negata l' anima, e perdendosi in una successione infinita d'effetti senza causa, sforzasi di spiegare l' intelligenza coll' estensione, la forza col moto, l' eternità col tempo, l' ordine col caso. Questa in due parole è la dottrina di Diderot, cristiano, deista, ateo, mescuglio inesplicabile di tutte le contraddizioni; degno perciò di presedere all' Enciclopedia, caos mostruoso di tutte le opinioni, edifizio senza architetto, a cui

ciascuno portava la sua pietra, e ve la collocava a suo talento, vera Babele della filosofia, a cui nel delirio del suo orgoglio era riserbato di dare la seconda volta al mondo lo spettacolo *della confusione delle lingue*, e così attestare per sempre l'incurabile infermità dell'umana ragione.

(Sarà continuato.)

Sopr' alcuni Testi di Lingua.

(*Vedi il vol.* 1. *pag.* 84.)

ARTICOLO II.

Nel precedente articolo, parlando de' buoni testi di lingua pubblicati a' nostri tempi, si ricordò la *Meditazione sopra l' albero della Croce*. Ora continuando qualche osservazione intorno a questo libretto, fa d' uopo avvertire che la stampa seco porta le tracce de' soliti guasti fatti dagli amanuensi ne' testi a penna, la correzione de' quali non è per fermo l' ultima briga di un esperto e sofferente editore. Imperciocchè, mentre la retta critica suggerisce per una parte di non raffazzonare all' uso ed arbitrio nostro le parole ed i sensi degli antichi scrittori, i quali se ricomparissero fra noi, avrebbero certamente di che mostrarsi adontati per queste riforme presuntuose; richiede pure dall' altra parte molta precauzione e diligenza ne' riscontri e nelle disamine di quegli scritti, per non attribuire agli autori ciò che solo deriva dall' ignoranza o dalla trascuraggine de' copisti. Se fossero, per quanto è possibile, risarciti simili sconci nelle

nuove edizioni, verrebbe quasi interamente restituita la natural chiarezza che tanto abbelliva il discorso de' nostri padri, e cesserebbero per avventura molte cagioni di noja e di spregio per alcuni intolleranti lettori che gettano il libro, tosto che vi riscontrano qualche inviluppo ed oscurità. Senza che, si torrebbe l'occasione di brutti equivoci agli studiosi, i quali non poche volte, per una cieca fiducia negli antichi esemplari, apprendono in buona fede come tante vaghezze e proprietà certe storpiature ed incoerenze che non caddero mai nella mente de' nostri Classici: della qual cosa per altro non sarebbe da levar romore contro i giovani principianti, e meno poi contro gli stranieri affezionati all'italiana letteratura, dacchè furono per tal guisa tratti in errore gli stessi Accademici della Crusca, riconosciuti per maestri principali del nostro idioma.

Queste generiche riflessioni possono discretamente essere applicate all'operetta di cui parliamo. Si legge in essa alle prime linee: *Il verace adoratore di Dio, e che è vero discepolo di Cristo, il quale è 'l Salvatore di tutti, crocifisso per lui, desidera d'assomigliarsi perfettamente, sopra l'altre sue opere, con tutto lo sforzo suo, dee con tutta la mente intendere e guatare di portare la Croce di Cristo Gesù,* ecc. Di questo paragrafo chi ne cava costrutto? Si legga invece: *il quale al Salvatore*; e da questa piccola emendazione il senso risulterà tutto limpido e regolare.

Più oltre (pag. 9.) l'autore dichiara che il presente suo scritto è un compendio di cose raccolte

nella memoria per ajutare il pensiero sopra un soggetto che richiederebbe più diffusa trattazione; e si esprime così: *Queste cose son dette, e dirannosi in poche parole a rispetto di quel che si richiederebbe, e dire si potrebbe: la qual cosa intendo di fare altrove in altra opera; e questo è fatto per aver io più accorto nella memoria quello che si vuol pensare.* Accorto nella memoria? Il senso porterebbe naturalmente *accolto*; nè crederei mai che l'autore avesse fatto sì deforme scambio col participio del verbo *Accorgere.*

Alla pag. 21. *Intanto era obbediente e suggetto alla Madre e a Gioseppo, che non si partiva mai da loro senza loro licenza, se non una volta quando egli era già fatto di dodici anni, ch'egli rimase in Gerusalem, e fu per parecchi dì smarrito da loro; ma non sanza molto cordoglio e paura e dolore della sua dolce Madre, fu cercato da lei per lui: e non senza grandissima allegrezza e tenerezza di cuore fu ritrovato in Gerusalem nel Tempio da lei nel mezzo de' dottori.* Parmi che nelle parole: *fu cercato da lei per lui,* siasi preso qualche fallo. Chi sa che l'autore non abbia scritto: *fu cercato da lei per ivi,* o *per tutto?* Ma questa è una semplice congettura, che darebbe soltanto luogo a migliore investigazione.

Alla pag. 31. *Leva adunque tu, anima ancella del Salvatore, e com' una delle figliuole e delle cittadine di Gerusalem, guata il re Salomone nell' ore il quale la madre Sinagoga reverentemente gli fece in segno e figura del popolo Cristiano.* In primo luogo è probabile che si debba leggere: *Leva adunque su;* la qual frase è adoperata senza dubbio dal

medesimo autore alla pag. 19. *O tu anima mia, non esser sempre fredda, destati, e leva su, e scuoti da te con fervore la negligenza dell'accidia.* Ed è conforme a quella di Dante, Inf. 24.

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Secondariamente, in vece di *nell'ore*, non esiteremo a leggere *nell'onore*.

Alla pag. 37. *Avvegnachè Gesù Cristo vedesse il cuor suo sì ostinato, non gli mostrò però meno amore, ma nell'ora del tradimento la bocca, che abbondava in malizia non si schifò di lasciarsi porre alla sua in segno di smisurato amore, per mostrargli tutti que' segni che la malignità del puro cuore si dovrebbe essere umiliata, e pentuta e ritratta dal male.* Puro cuore quello dell'infame Giuda? Ma questo *puro* in vece di *duro* sarà forse errore della stampa, anzichè del manoscritto.

Alla pag. 50. *Coronato egli di dolorose e d'acute spine pungentissime, gli fu comandato che chinasse il suo dosso sacro allo incarico della gravissima croce, e a lui medesimo fu fatto portare con grave sua pena, e fatica, e tormento. Il crociamento della sua acerba, e crudele morte, e passione, e poi ch'è fu giunto al luogo* ecc. Non ha che farci quel punto che spezza il periodo, e confonde il senso. Il *fatto portare* non si riferisce ad *incarico*, ma a *crociamento*. È necessaria molta avvertenza per chiarire i mal distinti periodi con ragionevole punteggiatura: lo che diceva il Salvini essere cortesía verso gli antichi, le cui scritture mancavano pressochè d'ogni segno.

Alla pag. 57. *Acciocchè la feritura s' adempiesse che dice :* Videbunt in quem transfixerunt : *e vedranno colui il quale eglino lanciarono, e conficcarono ; sì fu percosso per ordinamento, e per ispeziale cura di Dio, che uno di que' cavalieri, che erano coi crocifissori di Gesù, aprisse colla lancia, e passasse insino al cuore quel lato sagrato.* È troppo naturale che s' abbia a leggere *scrittura* in vece di *feritura*. Nè quel *percosso* ci rende alcun senso conveniente : onde lo credo uno scambio con *permesso*.

Alla pag. 59. ove si parla del fanciullo Giuseppe tradito da' suoi fratelli: *Quella sua tonica bella talare, e intinta nel sangue dell' eghio, la rimandarono al padre.* Quì l' osservazione è d' una specie opposta alle precedenti. Non convengo coll' editore che la voce *eghio* sia per certo uno sbaglio, e che probabilmente il copista abbia guastata la voce *agnio* (così scritta in vece d' *agno*) in *eghio*. Imperciocchè se, come osserva egli stesso, abbiamo nel greco la parola αἴξ αἰγὸς, *Capra* e *Caper*, e se il testo sacro dice : *Tulerunt autem tunicam ejus, et in sanguine haedi, quem occiderant, tinxerunt ;* io non veggo perchè l' autore della meditazione abbia dovuto scriver *agno*, e perchè non possa aver piuttosto ridotta alla foggia toscana l' altra voce straniera, uniformandosi forse al linguaggio del contado, presso cui rimangono tuttavía non poche parole similmente dedotte dal greco e dal latino.

Alla pag. 65. *Risuscitò se medesimo, come fortissimo armato, e spezzate le porte infernali prese*

quello Leviatan, antico sergente, e rilegollo nel lago infernale. Leggeremo, senza dubbio, *antico serpente.*

Alla pag. 71. *In quel medesimo quaranta dì fece allegro convito lo Sposo amoroso Gesù co' suoi diletti discepoli.* Forse nell'originale stava scritto *XL. dì*, e il copista, convertendo il numero in lettera distesa, ne diede quel brutto modo, in vece di *quadragesimo dì*, che però si trovava nello smarrito esemplare di cui si valsero gli Accademici della Crusca pe' luoghi citati nel Vocabolario. Notisi che più oltre anche il nostro testo legge: *Nel quinquagesimo dì*, non già: *Nel cinquanta dì.*

Alla pag. 81. (Il regno celeste) *è sì grande e spazioso che moltitudine di beati non si dividerà.* Il senso di queste parole e il contesto del discorso vogliono che si legga: *che per moltitudine.*

Alla pag. 85. (Rifocilla) *i nostri aridi cuori delle desiderabili gocciole di questo rivo dell' acqua celestiale, acciocchè allegramente cantiamo dinanzi da te in boce d' allegrezza, e di gaudio, e di conoscimento e di grazie, provando e nodi medesimi per vera sperienza ch' è in te, Iddio, e fonte di vita, e nel lume tuo vedremo lume.* Per otteneme costrutto, s' avrebbe a leggere: *provando e noi medesimi, per vera sperienza, che in te, Iddio, è fonte di vita,* ecc. (Vedi il Salm. 35. v. 10.)

Questi sono gli sconci più manifesti che ci presenta la stampa della *Meditazione.* Parecchi altri luoghi ambigui, manchevoli ed intralciati desiderano quella emendazione che sarebbesi facilmente conseguita se gli Accademici avessero conservato

l'altro esemplare già da loro posseduto. Imperciocchè, siccome osservava l'espertissimo Ab. Morelli, quasi mai avviene che da un solo vecchio codice cavar si possa il testo perfettamente esatto e corretto. Ora non lascerò d' avvertire che la presente edizione offre almeno emendati due notabili falli, scoperti ne' passi riportati dagli stessi Accademici nel loro Vocabolario.

All' articolo *Circoncisione* si trova quest' esempio: *Prese in se il segnale della Circoncisione con molta sua pena e fatica nella sua vergognosissima carne.* Il testo legge : *verginissima carne.* Non parmi però che i compilatori o i correttori del Vocabolario meritassero le beffe che n' hanno ricevute; perchè riferendo quell' aggiunto all' immacolato e castissimo Corpo del Nazareno, potevano prenderlo per espressione di verecondia. Nè certamente vorremmo deridere il Petrarca perchè si descrisse *giovane schifo e vergognoso,* nè Dante perchè rispose a Virgilio *con vergognosa fronte.*

All' articolo *Profferimento* si reca quest' altro esempio: *Nel profferimento delle parole sacramentali dette da parte con intendimento di consecrare.* Abbiamo nella stampa, secondo la vera lettera: *dette dal prete.*

Per ultima osservazione sopra questa operetta, noterò che fra gli altri suoi pregi può servire a pacificare una controversia caldamente agitata fra' grammatici, i quali sono alcuna volta irritabili non men de' poeti.

Il legittimo significato della voce *Sensibile* vuolsi che sia *Atto ad esser compreso da' sensi.* Così una

pietra si dice *sensibile* al tatto, la luce del sole alla vista, la fragranza d'un fiore all'odorato. Negasi poi che possa dinotare *Atto a ricevere sensazione*; e affermasi quindi mal detto Occhio, Cuore, Animale *sensibile*, invece di *sensitivo*. Non ha molt'anni che vennero per questo alle prese il Poligrafo di Milano e il Giornale enciclopedico di Firenze in occasione di certo discorso proferito da un Accademico della Crusca. I Fiorentini incalzati dalle valenti penne che prestavano l'opera loro al giornaletto milanese, e rigidamente sferzavano ogni figlio ribelle alla materna lingua, non ebbero altro scampo fuori di que' versi del Petrarca, canz. 3. 3.

Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra:

versi citati da' compilatori del Vocabolario, senz'arrischiarsi però di determinarne la chiara e certa significazione. Non mi è noto che verun giudice competente abbia pronunziata sentenza sopra sì fatta disputa; ma so che i primi campioni della favella nazionale fanno ancora il viso dell'arme allo scontrarsi in *sensibile* per *sensitivo*, tacciando quest'uso di *neologismo* e di *gallicismo*. E forse non rileverebbe molto per essi l'autorità del Petrarca, riflettendo ch'egli visse buon tempo in mezzo a' francesi, e che i più severi maestri del parlare gli attribuiscono maggior lode per la leggiadría del verso che per la purità della lingua. Ora però dal nostro libretto decisivamente apparisce che nello splendore del buon secolo, e in mezzo all'Italia s'adoperava la parola *sensibile* anche nel significato

che di presente riguardar si vorrebbe come novità da proscrivere. Riscontro in fatti alla pagina 38. *In quell' ora fu sì orribile e paurosa la immaginazione della morte nella sensibile natura della mente di Cristo, che pregò tre volte prolissamente il suo Padre*. E alla pagina 55. *Alla perfine quando* ecc. *questo sole visibile che dà lume alla terra, come sensibile e ragionevole creatura mostrando compassione al Fattore suo, avesse nascosi e sottratti i suoi razzi.*

Ma perchè taluno potrebbe non acchetarsi a questi esempj del Cavalca, o di qual altro si fosse l' autore dell' accennata operetta, mi resta per ventura di che fiancheggiarne l' autorità con altro classico testo che si trova inedito nelle biblioteche Riccardiana e Laurenziana, e fu avuto in gran conto dai deputati sopra la correzione del Boccaccio. È questo il comento del poema di Dante, conosciuto sotto il nome d' *antico*, di *buono* ed anche d' *ottimo*, il quale fu scritto intorno il 1333. Ivi si legge nella sposizione del primo canto: *È da notare che Dante pone sè in forma comune d' uomo, nel quale è l' anima ragionevole, la potenza sensibile.... e lo libero arbitrio*. E sopra il canto 32. dell' Inferno: *Meglio sarebbe suto* (1)

(1) *Essuto*, e per aferesi *Suto*, era naturalmente il participio passato del verbo *Essere*, prima che un altro se ne togliesse, come in presto, dal verbo *Stare*. Quanto a *Suto*, non si vuol dire che si ritrovi solo nelle antiche scritture, come si potrebbe giudicare da ciò che notano le grammatiche e i vocabolarj. Adoperarono sì fatta voce anche il Bembo, il Varchi, l'Ariosto, e perfino gli Accademici della Crusca nella prefazione del primo vocabolario.

per loro che nella prima vita fossero suti animali solamente sensibili e protervi, come capre, che essere razionali; perocchè una medesima fine sarebbe essuta dell' anima sensibile e del corpo vegetabile.

L'anonimo autore di questo comento fu coetaneo e familiare di Dante, secondo che s'inferisce da più luoghi del libro stesso. Ma non fu già Jacopo della Lana, come parve al Salviati, e come ultimamente ha creduto anche il sig. Perticari. Gli Accademici della Crusca sospettarono che il comento di Jacopo fosse diverso; e questo sospetto è divenuto certezza dopo i confronti fatti dal diligentissimo ab. Dionisi. Chiunque però si fosse l'anonimo, ebbe certamente un buon capitale d'erudizione; ed è quindi assai probabile che appartenesse egli pure alle *Scuole de' religiosi* frequentate dal gran poeta, perchè quivi *si dimostrava veracemente* quella ch'ei dice *figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia* (2).

A chi si compiace di gustare ancora nelle sue fonti il bellissimo nostro idioma, non sarà discaro di vedere come scriveva il nostro comentatore parecchi anni prima che fosse conosciuto il Decamerone. Trascrivo il passo ove spiega que' versi del c. 28. Inf.

Gridò: ricorderàti anche del Mosca
Che disse, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente tosca.

„ Nel MCCXV. circa la Pasqua di Risurresso (3)

(2) Conv. coment. sopra la canz. 1.

(3) Se mal non m'appongo, gli antichi adoperarono *Risurresso* o *Resurresso*, non per una brutta apocope della voce

„ **essendo prima trattato un parentado in tra una**
„ **casa di Firenze chiamata Buondelmonti ed un'**
„ **altra casa della detta città chiamata gli Amidei,**

Risurrezione, come si potrebbe inferire dal cenno dato ne' vocabolarj, ma per un materiale volgarizzamento di *Resurrexi*, colla qual parola incomincia l'introito della Messa di quella solennità. Si disse da principio *la Pasqua di Resurrexi*, in quella guisa che presso i francesi la domenica susseguente è tuttavía chiamata *La dimanche de Quasimodo*. I toscani poi, ripulendo secondo il loro solito, le secche ed ottuse terminazioni de' vocaboli introdotti nel soavissimo loro dialetto, presero a dire *La Pasqua di Resurressi*, come ne resta esempio anche nel Passavanti. Quindi seguendo l'indole più comune della pronunzia, ne venne con leggier cambiamento *Resurresso* o *Risurresso*. Così risalendo all'origine de' vocaboli, scomparisce non di rado la pretesa loro goffaggine; e restiamo quindi avvertiti di meglio misurare certi colpi *di* scutica letteraria, i quali tante volte non andrebbero a ferir che nel vento. Gloriosi noi sopra tante illustri nazioni di possedere *tutta intera l'eredità degli avi nostri* in quella gentil favella che, giusta l'osservazione del ch. Perticari, *nelle frasi e nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresca negli scritti di sei secoli, al pari, anzi meglio che in molti scritti de' moderni;* dovremmo per ossequio filiale e per carità di patria cercar la ragione o la scusa di ciò che si presénta men acconcio nelle scritture de' nostri padri, e serbare la disapprovazione e le beffe per chi volesse al presente rabescare le carte d'inutili od affettati arcaismi. Il leggiadrissimo Salvini, che raccogliendo nell'opere sue il fiore del bel parlare, seppe sì ben guardarsi dall' arrugginirle con modi vieti e increscevoli, non lasciava di raccomandare che s'avesse *per le antiche parole quella reverenza che agli antichi imprimevano i luchi, ne' quali l'orror medesimo facea religione.*

„ e fallito per la parte de'Buondelmonti il com-
„ piere del matrimonio in ciò che fatta la ragu-
„ nata d' amici per giurare la donna (4) se-
„ condo la costuma (5) fiorentina, lo sposo con
„ la sua gente, non colà dove dovea, ma a
„ casa i Donati (6) andò, per lo conforto d' una
„ donna, a sposare una bellissima giovane di quella
„ casa, dispettata quella dalli Amidei perch' era
„ rustica del corpo; li Amidei e loro amici, quando
„ ebbero molto aspettato, si partirono scornati:
„ poi sentita la cosa, il si recarono a grave in-
„ giuria (7), e ristrinsosi con loro amici a consi-
„ glio che fosse da fare di questa contumelia, la
„ quale ellino si ricevevano a vergogna. Per al-
„ cuni amici fu variamente consigliata la ven-

(4) Espressiva frase de' fiorentini per dinotare la solenne promessa di matrimonio. Così *Donna giurata* equivaleva a donna promessa, come avvertono i vocabolarj. Ser Giovanni Fiorentino, citato dalla Crusca alla voce *Impalmare*, adopera una frase consimile nel parlare appunto di questo fatto. *Messer Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie.*

(5) Oggidì, nel genere femminino, si direbbe solamente *Costumanza*. Ma però *Costuma* si trova ne' classici: e basti Dante per tutti. Inf. c. 29.

E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse.

(6) Questo modo è notato ancora nelle moderne grammatiche fra le proprietà della lingua.

(7) Veramente nel codice da me veduto si legge *a grave ed ingiuria*. Lo credo errore d' amanuense, quando mai non si volesse intendere quel *Grave* in forza di sostantivo per Aggravio.

„ detta. Mess. Mosca de' Lamberti (8), ch' era al
„ detto consiglio, disse che Mess. Buondelmonte,
„ ch' era il maggiore della casa, fosse morto; di-
„ cendo quello motto: Cosa fatta capo ha. E que-
„ sto disse perchè ad alcuni parea troppo, cercando
„ a che fine la cosa verrebbe (9). Per la morte
„ di Buondelmonte nacque quella zizania di parte,
„ e quella divisione d' animi che non pare che
„ mai debbia finire: donde innumerabili morti e
„ fedite (10), ruberíe ed arsioni e presure ed

(8) Il Landino ed altri prendono equivoco, dicendolo *degli Uberti*. Costoro furono de' principali nella trista impresa, ma quel Mosca non apparteneva alla loro famiglia. L' antico storico Malispini li nomina distintamente nel cap. 99. del suo libro. *Messer Buondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti, e Lambertuccio Amidei, e Oderigo Fifanti*, ecc.

(9) Similmente Benvenuto da Imola: *Cum quidam seniores in consilio, illud dissuadentes, dicerent quod finis erat perspiciendus, Musca dixit illud vulgare proverbium: Res facta finem capit*. E Francesco da Buti: *Dicendo Cosa fatta capo ha, quasi volesse dire: Facciasi questo, bene arà poi fine la guerra*. Questi antichi spositori ne mostrano l' intimo senso delle predette parole. Non così quelli che lasciano diciferarle al lettore, o che ne fanno soltanto l' applicazione al soggetto, dicendole un gergo per significare che Buondelmonte fosse morto.

(10) Come *Ferita* da *Ferire*, così *Fedita* da *Fedire*. Da questo verbo antiquato accettano ancora i moderni poeti, qual viva e fresca, la voce *Fiede*, nella quale per certo vezzo di lingua fu intromessa la *I*, come nelle consimili voci *Riede*, *Fiere*, *Siede*, *Niega* ecc. Non essendo stata avvertita sì fatta maniera, venne supposto il verbo *Fiedere*, ed intruso erroneamente nel vocabolario, siccome ha notato più d' una volta il Salvini.

„ esilii, povertadi ed inopie ed avolterii (11), ec
„ altri mali sono seguiti in Toscana. „

Senz' arrestarsi meschinamente ad alcune parole che l' uso odierno non soffrirebbe sotto l' antica forma, quante vive ed eleganti maniere si presentano in queste poche righe all' amatore di nostra lingua!

Tornando alquanto sul proposito della voce *Sensibile,* non so comprendere come le fosse conteso un significato che s' accordava pacificamente al suo contrapposto *Insensibile.* Se nell' esempio del Boccaccio, riportato dalla Crusca: *Come statue di marmo mutole ed insensibili stanno,* la Statua *insensibile* significava senza dubbio *che non sente,* perchè una Creatura *sensibile* non poteva significare *che sente?* Concludiamo che se per una maggior esattezza, o per evitare gli equivoci, è bene generalmente di preferir *Sensitivo,* non debb' essere per ciò disdetto l' adoperare in sua vece *Sensibile* ogni qual volta più naturale ed acconcio ne torni l' uso, che in ogni modo si vuole assolvere dalla taccia ormai troppo odiosa di *neologismo* e di *gallicismo.*

(11) Voce che non suonava male agli antichi, segnatamente nello stil familiare. Così pure *Avoltero*, *Avolterato* ed altre simili, per le quali credo non potersi giammai verificare il *Renascentur* del maestro venosino.

SULLE LEGGI

DELLE DODICI TAVOLE

Considerazioni

DI GIUSEPPE LUGLI.

Se vi ha studio, dopo quello in Divinità, il quale meriti, che in esso facciano pruova intelletti sublimi, non credo, che alcuno avanzi di gloria e di celebrità lo studio della Giurisprudenza. E però non saprei quale altro incarico si desse a scorgere più grave del proteggersi dalle ingiurie lo stato e la fortuna de' privati; nè quale sodezza di precetti e di regole si rinvenisse altrove maggiore di quella, che appare ne' principj legislativi dedotti dalla naturale onestà. E veramente ella è opinione de' più discreti, che quanta dignità facesse un tempo pregiata la filosofia passasse poi per in-

tiero a nobilitare la Romana Giurisprudenza; e che l'imperio del mondo, cui le armi conquistarono de' prodi, lo serbassero poscia a più secoli avvenire intemerato commercio di diritto, e rigida maestà di leggi. Il perchè, non sì tosto le lettere alzarono il capo dalla barbarie, avvenne che gl'ingegni più preclari non solo si misero ad illuminare coi soccorsi della critica il vasto corpo del Diritto, quale il lasciò Triboniano ai posteri; ma di più s'invogliarono d'investigarne i cominciamenti. E fu leggiadra impresa quella di chi fattosi dappresso alle fonti primitive della Giurisprudenza, ne derivò limpidissimi rivi di scienza civile; e colla interpretazione de' raccolti frammenti Decemvirali si adoperò con felice audacia a ridonare il capo alla Giurisprudenza. Manifestamente può vedere chi ben considera, che nelle XII Tavole sta, siccome in germe, rinchiusa l'antica prudenza de' Romani; e che le massime più sante vi discopriamo di equità nella guisa che dai loro simulacri e marmi ritrovati argomentiamo la grandezza dell'animo e del dominio.

E a magnificare i pregi del nobilissimo corpo delle XII Tavole, altro argomento non voglio che mi conforti di quello in fuori, che proviene dalla considerazione di tre grandi obbietti, su quali si regge una bene ordinata e perfetta forma di governo; Religione, Matrimonj e Sepolture. Queste tre cose, dalle quali, dice il Vico, ebbe origine l'umanità, le osserviamo custodite santissimamente da tutte le nazioni, benchè selvagge e crude, benchè per immensi spazj di luoghi e di tempi tra

loro lontane; forte pruova del vero, perchè per comune principio sentito dagli uomini. Imperocchè le religiose cerimonie ci scuoprono la cognizione e la credenza in una Divinità provvidente, e le solennità de' matrimonj ci mostrano il vincolo necessario delle leggi, che stringe gli uomini in società; e i riti sepolcrali ne manifestano l'immortalità delle anime de' trapassati.

Nessun codice, per quel che io mi sappia, può fra l'etniche Nazioni contendere in eccellenza colle leggi Decemvirali pei tre sovraesposti oggetti. E primamente io dico, ch' elleno furono diligenti osservatrici della Religione: con che ammisero l'uno de' punti principali di legislazione, cioè che si dia provvidenza divina. La quale verità confermano per modo apertissimo nelle XII Tavole, e il riportarsi alla volontà degl' Iddii nelle pubbliche decisioni, e il riguardo concesso alla soddisfazione dei voti, ed ai beni consacrati al culto, e i privilegi accordati alle vergini conservatrici del fuoco di Vesta, e il condannarsi alle Dire il patrono ingannatore, e soprattutto l'ordinarsi, che inviolabile e santo si consideri il giuramento.

Se non che la Legislazione contemplando l'uomo qual egli è, s'ingegna di farne buoni usi nella umana società. Accorta indagatrice degli occulti moti del cuore, essa cerca di trarre dalle private utilità generale vantaggio, e sì ne compone con mirabile armonia gli ordini civili; altro punto principale della scienza legislativa di moderare cioè le passioni e farne umane virtù. Decretarono perciò i Decemviri onorabile il connubio, e incon-

taminato vollero il talamo, e a renderne saldi i soavissimi nodi lo accompagnarono coi riti di Confarreazione e di Coemzione; e se non vietarono, come avrebbero dovuto, il Divorzio, nulla di meno per tante guise lo difficoltarono, che agevolmente lasciarono scorgere, che soltanto la corruttela dei costumi, e il niuno rispetto alla Religione degli avi il poterono in appresso tollerare. Conobbero ancora i Decemviri, che a meglio disporre l'uomo ad ubbidire alle leggi nello stato di cittadino, ben faceva il preparar l' uomo ad ubbidire all' uomo nello stato di famiglia. Dal che procedeva la maestà, che sì ragguardevole concessero ai padri di famiglia, e l'impero assoluto e nelle persone e negli acquisti de' figli, e molto più degli schiavi. Nè tanta podestà si estingueva colla morte dei padri, che ne durava superstite la immagine nella tutela e nelle testamentarie volontà.

E quì è da meravigliare come formato ch'ebbero l'ottimo padre di famiglia, intesero dappoi di formare con savj regolamenti l'ottimo cittadino, e l'integerrimo magistrato, intendendo cioè, che il cittadino fosse docile alle leggi come il figlio era ai comandi del padre, e il magistrato proteggesse i diritti del cittadino, come il padre que' de' figliuoli. Quindi l'autorità de' patroni, e le clientele de' plebei; l'equo reggimento degli affari de' privati circa il giro della parete; la larghezza delle vie; il danno delle acque piovane; i confini de' possedimenti; le usucapioni; le successioni intestate; le divisioni dell' eredità. Quindi segnate le norme de' contratti; comandata la buona fede; punita del-

duplo la frode; incoraggiati i collegj delle arti; permesso loro il far leggi, ma senza corrompere le pubbliche, e frenata l'usura vorace colla multa del quadruplo. Il delitto, il quale cerca d'irrompere cieco sui diritti altrui, non ebbe vindice più inesorabile del Codice Decemvirale, o si riguardi l'impune uccisione del ladro notturno, o il modo di scoprir il furto; o si consideri il castigo inflitto al doloso depositario, o a chi si fece a danneggiare i fondi altrui. L'incendiario de' campi o delle case vivo vivo lo ardano le fiamme; percuota la scure l'omicida; e l'uccisore del padre perisca per terribile guisa, la quale faccia conoscere essere il colpevole cagion di ribrezzo e di orrore a tutta quanta la natura. Le pene più gravi rendano mutola l'audace maldicenza. Compresero i Decemviri, che l'ingiuria col toglier la fama maggior nocumento apporta alla persona, che loro non ne venga dai beni rapiti o dalla perdita della vita. Laonde più rigidi i Romani de' Greci capital delitto chiamarono l'offendere l'altrui nome o con parole o con versi mordaci. Ma se è vero, che nella integrità de' Giudici s'acqueti la pubblica salvezza, non vi sarà delitto che nella enormità agguagli la corruttela de' Magistrati, a' quali tocca di amministrar santamente le leggi. Per la qual cosa se Platone opinò, che del duplo venisse condannato il Giudice corrotto, più rigorosamente sentenziarono i Romani col punirlo di morte, decretando inoltre che dal sasso Tarpeo si precipitasse il falso testimonio a castigarne con ispaventoso supplizio la perfidia. Pari severità in quello che pertiene a

pubblico diritto; vietati i privilegi; dannato a morte il perduelle, e data al popolo la facoltà di eleggere i Questori di atroci delitti.

Nemmen preziosa è la parte che tocca delle leggi Giudiziarie, onde procedere innanzi a' tribunali. Più brevi ed energiche non poteano prescriversi le formole della citazione in giudizio; nè più giusti e chiari poteano esporsi i motivi per declinare da quello a sospenderlo; nè più preciso poteva assegnarsi il luogo ed il tempo a perorare la causa. Che se crudeli parvero le disposizioni Decemvirali contro ai debitori insolvibili, l'esperienza convinse, che più presto si dettarono a puro terrore, che a renderle necessità di eseguirle; attesochè il riposato vivere, è l'onesto costume paghi facea del poco que' primi Romani, e di prudente economia amatori.

Venendo ora al terzo dei punti principali della scienza legislativa, dissi essere quello delle Sepolture, le quali argomento ne danno, che le anime umane sieno immortali. Oh! quale riverenza ed amore non eccitano di sè per questo rispetto le leggi, di cui parliamo! Semplici vi si comandano i funerali de' Mani, non sontuosi, non magnifici, non da clamoroso compianto, ma da segrete lagrime accompagnati; rozze e non polite le legne componenti la pira, non dal torno o dall'ascia levigate; bandite le ghirlande de' fiori, bandite le are portatili, bandita ogni pompa di fregi e d'oro, e al più tre fascie di porpora cingano le vesti del cadavere. Compongano le donne a pietà il sembiante; non però coll' ugna il deformino, nè per eccessivo la-

mento diano segno più del fingere, che dell'amare. Annunzj per altro un araldo la morte di un cittadino; indichi il giorno delle esequie e dei funerei ludi, che si celebrino in suo onore. Adorni le tempie del trapassato quella corona, che il suo valore si acquistò, e ricordi ai circostanti, ch' egli servò da morte un cittadino, o che di grave assedio liberò le mura, o che penetrò il primo nelle trincee nemiche, o che il lauro si meritò del trionfo. Abbia l'uomo illustre e virtuoso solenne tributo di laudi, e pie nenie, e lugubre suono di flauti secondi il verso doglioso; nè sia tolto ai mesti congiunti e ai cari amici d'imbandire il ferale banchetto, che anzi vi si assettino sulla funebre zolla, e chiamando a nome l'estinto sembri loro nell'estasi beata di godere dell'aura di eliso. Ingombri *intanto* la Religione il luogo, dove il cenere o le ossa riposino dell'estinto, e appresso de' Mani eterna ne sia l'autorità.

Dimostrato è dunque il triplice argomento, che il popolo Romano depositò nelle primitive sue leggi; meditando il quale non è a stupire se lo studio de' frammenti Decemvirali formò la delizia de' sani pensatori, che vi rinvennero i principj più irrefragabili della scienza legislativa. Per la qual cosa altri attinga pure ciò, che più gli aggrada da quelle fonti perenni del Diritto. Il filologo s'appaghi di raggiugnervi le origini più arcane dell'antichità nascoste sotto il velo delle formole, dei riti, dei patti e delle azioni, e con filo etimologico ne deduca la scienza la più eletta dei tempi e dei fatti. Ami l'erudito diseppellirvi per entro

gli avanzi vetustissimi o di greca o di etrusca loquela, oppure ogni sforzo aduni per rintracciarvi origini tutte affatto native del Lazio. Vi contempli il letterato economia di piano, purezza di parlare, religion costante di vocaboli, eleganza, dignità; e il Giureconsulto vi ravvisi il Sacrario augusto di sua dottrina; che io mi compiaccio e applaudo di trovarvi delineati i principj, che l'Eterna Mente legislatrice segnò nel cuore dell'uomo.

Da questi principj ebbe speciale processo la Romana virtù, e il superior ministero di provvidenza, il quale soverchiando l'umano accorgimento, per guise occulte, ma certe, guidolla a tanto di grandezza, che al Romano imperio quasi non pose termine nè di cose, nè di tempo. Da questi principj ebbe incremento il Romano costume, e ne fu sì luminoso il carattere, che più delle armi fu temuta l'integrità dell'animo. Da questi principj ebbe lena a spandersi l'amore della gloria, che vivi lampi di egregia emulazione traeva appunto dalle tombe de'trapassati, ben sapendosi, anche fra le tenebre della gentilità, che un premio non caduco attendeva al di là le anime de'pii uomini, e de'generosi cittadini. Così tralignato non si fosse nell'andare degli anni da principj sì certi, che veduto non avremmo la natura del popolo Romano di severa qual erasi al tempo dei Decemviri farsi delicata sotto di Cesare, e di delicata diventar dissoluta sotto i Caligoli e i Domiziani.

Chi dunque a tanta immagine di antichità venerabile vorrà restarsi indifferente osservatore? Chi vorrà mostrarsi insensibile alle voci dell'auto-

rità? Chi vorrà a pregiudizio ascrivere il sottomettersi docile alle sue decisioni? Io per me pregherei ogni spirito bennato e leale a serbar sempre cara memoria di un monumento di antica Sapienza, che l'epoca più fausta segnò della Romana Nazione, e a non dimenticare, che la Religione, la santità de'costumi e la pietà del cuore, la quale onora negli estinti la credenza di una vita futura, saranno anche fra noi e con ragion più plausibile, il fondamento dell'ordine morale, il pegno più sicuro della civile felicità.

IN MORTE

DEL PROFESSORE

PAOLO RUFFINI

Discorso

DI MARC' ANTONIO PARENTI.

Se nella morte di quegli uomini preclari, il cui nome basta ad illustrare un secolo ed una nazione, sorge naturalmente in mezzo al generale compianto una qualche voce a rammemorarne le azioni, e ad esaltarne il merito, non tanto a gloria e trionfo degli estinti quanto a conforto ed esempio de' vivi; è pur forza che ceda in me la coscienza della mia inettitudine al forte impulso del cuore, commosso non solo dalla recente amarissima perdita, ma ben anche dal pietoso e nobile sentimento che vi porta, o Giovani egregi (1), a

(1) Nel giorno 17 maggio ultimo scorso, per cura degli Studenti del Regio Convitto Legale della Mirandola, ebbe

prestare un solenne testimonio di religiosa gratitudine alla memoria di Paolo Ruffini, concorrendo per quanto è in voi alle pubbliche dimostrazioni di riverenza e d'amore, che gli ordini tutti rendono alle virtù sublimi di questo gran cittadino. Sia pure angusta e confusa per me la facoltà del dire: poco non si dirà quando si parli di lui; nè questo è discorso la cui forza, come spesso avviene, dipenda dalla copia e dall'arte delle parole, anzichè dalla sostanza e dalla verità del soggetto. L'uomo e le azioni sono ancora, per così dire, davanti agli occhi nostri; e il farne argomento d'encomio non è che l'effetto di quella profonda impressione che rimase nell'animo nostro alla loro presenza, e che per la nostra testimonianza sarà pur vivamente sentita dalle generazioni a venire. Sì, lo diremo con perdonabile orgoglio, a noi fu dato di scorgere e d'ammirare tanta eccellenza di sapere congiunta a tanta integrità di costume; e attenderemo poi, con sicurezza del nostro vanto, che un altro popolo possa indicare a questa età pervertita un secondo modello, che oscuri la luce di questo singolarissimo esempio.

luogo una solenne funzione funebre a suffragio ed onore dell'illustre Defunto, in quella Chiesa del Santissimo Sacramento tutta disposta nel modo più acconcio alla lugubre cerimonia; la quale offerse uno spettacolo di singolare edificazione alla folla de' circostanti per la religiosa premura, compostezza e commozione de' giovani Convittori. In tal circostanza fu loro indiritto il presente discorso dal soprannominato Professore di Diritto patrio e d'Istituzioni criminali, direttore dello stesso Convitto.

Non vale dissimularlo, carissimi Giovani, ed è almeno un conforto il poterlo ripetere fra voi che per l'indole vostra, per le vostre massime, e pel vostro contegno sì ben rispondete a' divisamenti d'un saggio e religioso Principe, noi siamo a'tempi che non sembra più disputabile la questione se le scienze abbiano più giovato o nociuto all'umanità. Lo sconvolgimento di tutte le idee, l'offuscazione d'ogni principio, la dimenticanza d'ogni dovere, la ribellione a qualunque autorità, le discordie, le ruine, le stragi, il vacillamento della società sono state le terribili soluzioni di questo problema, se non per tutta la terra incivilita, colà per fermo dove una smisurata arroganza poneva il centro, la sede e la fiaccola principale dell'umano sapere. Fra le altre discipline, quella che va superba di calcoli e di misure, sembra a'dì nostri più specialmente assoldata per guerreggiar negli attacchi d'un' incredula Filosofia, se pur è lecito di profanar questo nome sì mal conveniente alla dottrina dell' irreligione e della immoralità. L'uomo gonfio di sì fatta scienza par destinato a regolare il compasso dell'eterno Artefice, quand'anche nello scrutarne temerariamente la maestà, non cada in tanta oscurazione ed imbecillità d'intelletto da proferire l'antica orrenda bestemmia dello stolto, che *non è Dio!* Intanto la moltitudine, accecata dal bagliore d'un' apparente certezza, concede alla più meschina autorità quell' ossequio, che soggettandola a' filosofici misteri, non le costa però verun sacrifizio per la parte del cuore abbandonato senza ritegno alla corrente delle passioni.

Ora in tanto aberramento di studj, qual lode non si conviene al Matematico illustre, che volando, com'aquila, sopra gli altri, non si valse dell'acutissimo ingegno che a segnare la traccia di vantaggiose ricerche, a dimostrare l'impossibilità d'inutili soluzioni, a difendere il vero, ed a ritorcere contro l'errore l'armi stesse dall'errore impugnate? Contenda l'empio sofista con tutto suo sforzo ad annichilare nel fango della materia quella particola d'aura divina che mal suo grado sopravviver debbe alla dissoluzione del corpo. Sprezzata la dottrina della Religione, e rinnegata eziandio la credenza della ragione e del sentimento, dovrà confuso arrestarsi alle dimostrazioni dell'immortale nostro Filosofo, dichiarandosi vinto almen col silenzio; sola risposta che rimane al miscredente quando ragionano gli emulatori de' Baconi, de' Leibnizj, degli Euleri e d'altri sommi ingegni che non si vergognarono di prestare solenne omaggio alla Divina Rivelazione.

Ma dal paese dove pose radice la vera *mala pianta*
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
sorgerà pure un novello antagonista a segnalarsi nel campo delle così dette scienze esatte per nuovi traviamenti del raziocinio, e per nuovi oltraggi alle più rispettabili verità. Le azioni morali saranno sottoposte, come i fenomeni fisici, ad un calcolo di fallace probabilità; nè le conseguenze s'arresteranno a perniciose e miserabili speculazioni sopra le creature, ma saranno spinte all'eccesso di contrastare la provvidenza e l'arbitrio al Moderatore dell'universo. Tremenda lezione per quegl'incauti

che s' abbandonano al corso più disfrenato, presumendo poi di potere a lor posta sospendere il piede sopra l' orlo del precipizio!

Le applicazioni del Matematico francese comparivano, è vero, assurde e maligne a chiunque non avea rinunziato al buon uso del senno; ma ben diverso è il comprendere l'assurdo e la malizia d'una tesi dal confutarla dimostrativamente, quando s'avanza col presidio e col lenocinio dell'arte calcolatrice. Sembrava che l'Europa incerta attendesse qual campione sarebbe disceso nell'arena a propugnare la causa della verità; nè appena vide chi s'era accinto all'impresa che prevenne coll'approvazione e col plauso il conseguimento della vittoria. Suona ancora da per tutto il grido d'acclamazione pel vincitore; e si può dire che l' eterno decreto lo ha tolto alla terra nell' istante più luminoso de'suoi trionfi. Ma ben altra corona, che la caduca ed inutile della terrena gloria, era serbata nel Cielo a chi non degnò d'uno sguardo le mendaci sembianze che si presentano e trapassano immantinente sopra la scena del mondo.

Non era però la scienza delle matematiche il solo campo dove spiegar si dovesse nel suo vigore un' anima retta, perspicace ed operosa come quella del Ruffini. L' arte di sanare i morbi confacevasi propriamente all' uomo acceso di quella carità viva, sublime ed efficace, cui lo spirito del secolo ha sostituito il pomposo nome di filantropía che suona su molte labbra e discende in pochissimi cuori. Ma pure in questo campo, non per la sola cura benefica ed amorosa de' prossimi primeggiar dovea

la virtù di quel valentissimo Professore. La teoría dell'arte abbisognava ancora del saggio ed imparziale suo criterio per essere utilmente contenuta e diretta fra le opposte deviazioni che nella pratica di combattute regole cangiano sovente il più salutare sussidio in nova sciagura dell'umanità; cui torna peggio che il colpo di morte, anzichè per manifesta ed ordinaria necessità di natura, scenda sistematicamente sulla vittima per l'occulto ministero dell'arte. Felici quegli alunni che dalla dottrina e dall'esercizio dell'egregio Medico appresero quanto studio, quanta cautela, quanta sincerità richiede una professione, i cui falli sono il più delle volte irremedievoli, come fatalmente inappellabili sono i giudizj da cui derivano! Noi riporremo con fiducia nelle loro mani il prezioso deposito delle nostre vite e di quelle de'nostri cari: la loro presenza sarà un conforto, la loro parola un benefizio, la loro perdita una comune calamità, siccome, ahi troppo! si verifica nella circostanza che noi deploriamo.

Ma che gioverebbe all'essenza del vero merito la cognizione d'ogni arte e la scienza medesima della virtù, quando non coronasse questi pregi l'integrità del costume? Ecco il punto che si può dire lo scoglio delle orazioni laudatorie, le quali spesse fiate sono costrette ad oltrepassarlo in silenzio con disdoro del soggetto, oppure ad alterare i fatti con offesa del vero e con vituperio del dicitore. Chiunque però nell'età presente e nelle future parlerà del Ruffini non si troverà confuso che dalla copia dell'argomento, e non disanimato che dall'impotenza di

ritrarre al vivo un'immagine di quegli amabili e santi costumi, di quella serie d'azioni edificanti, virtuose ed eroiche, tanto continue, tanto diverse, tanto ammirabili che per esse la sola persona di lui sembrava sotto gli occhi nostri moltiplicarsi. Per noi frattanto ne parlano i tempj dove sì costantemente adempiva ad ogni parte del culto sacratissimo colla perfezione possibile a creatura, tutto composto al più profondo ed umile raccoglimento, tutto assorto nella contemplazione dell'eterno bello e dell'eterno vero, tutto compreso dalla maestà di quel Dio, di cui pure il Newton mai non udiva pronunziare il nome senza concentrarsi in se stesso, quasi per sacro terrore. Ne parla l'università degli studj, dove promosse coll'autorità e coll'esempio gli utilissimi regolamenti che riconciliano la religione e la morale colle sollecitudini volute dalle umane discipline. Ne parlano gli ospitali e i tugurj dove compariva sempre qual angelo di consolazione e di soccorso, e sempre ne partiva fra il desiderio e le benedizioni de' miseri e degl'infermi. Ne parla ogni angolo, ogni muro, ogni via che in qualche modo ricordi la sua presenza, la quale pur anche sola rendeva argomento del carattere e de'pregi di quell'anima singolare. Ne parla in fine ogni lingua: poichè quando la virtù s'eleva a tal grado, non disparere ne' pensamenti, non perversità ne' giudizj, non invidia del merito, non indifferenza pel bene può scemare l'universal concorso d'ogni cuor, d'ogni labbro a compiere sulla terra il trionfo del Giusto.

Qual meraviglia poi se gli augusti Principi nostri, se il Preside savissimo della pubblica istruzione, se gli altri illustri magistrati, se i patrizj, se il popolo, tutti gareggiarono, secondo loro stato, a dimostrargli benevolenza, fiducia, estimazione, rispetto; e se gli estranei non cedettero a' cittadini nelle testimonianze d'ossequio e d'ammirazione, invidiando a noi la sorte rarissima di possedere in quest'uomo ciò che diviso in molti bastato avrebbe ad onorare più patrie? Qual meraviglia ancora se il pubblico lutto e il pubblico omaggio ne accompagnò le spoglie mortali alla tomba, e se questa per onorevolissimo privilegio venne loro concessa dove riposano le ceneri del Sigonio, del Torti e del Muratori, sì che il Ruffini dir si possa quarto fra cotanto senno? Qual meraviglia per ultimo se Modena s'affretta ad erigergli un monumento insigne che lavi l'antica taccia di non curanza e d'ingratitudine giustamente rimproveratale dallo straniero, che ricercando il sepolcro de' nostri famosi e benemeriti cittadini, non riscontrava il più delle volte neppure una pietra che ne serbasse la ricordanza?

Fu per tanto ben degno del vostro spirito e del vostro cuore, o valenti giovani, cara parte della compiacenza e delle speranze di nostra patria, quello spontaneo pensiero che voi mosse pure ad offrire un solenne tributo d'animo grato e riverente al meritissimo Rettore della Università degli studj; il quale tante cure pose nel dirigervi sul cammino della vera sapienza, e tanta soddisfazione raccolse poi dalle prove della docilità vostra e del

vostro profitto. Così quello spirito avventuroso prosegua dal Cielo a favorire l'opera importantissima della giovanile istruzione, ed a reggere i passi nostri sulle vestigia da lui sì luminosamente impresse con tanta eccellenza di sapere congiunta a tanta integrità di costume. Questo è il caldo voto che dall'intimo del mio cuore vola sul mio labbro, pago almeno d' essere stato l' eco fievole d'una chiarissima voce che in questo medesimo giorno, in altro tempio augusto, fra la classe più numerosa de' compagni vostri, celebra degnamente la memoria di Paolo Ruffini.

Dei vantaggi apportati dagli Ecclesiastici alle Scienze, Lettere ed Arti, Opuscolo dell' Ab. Severino Fabriani Parte I.
(Vedi T. I. pag. 35. 211. 379.*)*

ARTICOLO IV.

Dell' Ottica.

Quella luce benefica, la quale fugando le tenebre ci disvela il magnifico spettacolo dell'universo, e ad ogni essere comunicando animo e vita infinitamente ci allegra, mentre al vivo eccitava la dotta curiosità de' primi investigatori della natura, tenea poi loro, quasi gelosa di sua divina bellezza, misteriosamente nascoste le ammirabili sue prerogative. Vivranno perciò immortali ne' fasti dell'ottica Euclide, Archimede e Tolomeo, i quali cominciarono a toglierle il velo; ma non men glorioso andrà il nome del monaco *Ruggero Bacone*, che in mezzo all'ignoranza ed ai pregiudizii del secolo XIII. abbandonate le ciecamente seguite vie del peripato, e prescelte l'esperienza e l'osservazione a sue guide, ed a compagne le matematiche, mirabilmente avanzò questa scienza. Per lui profondamente esaminate furono le rifrazioni astronomiche; per lui stabilite varie leggi della grandezza apparente degli oggetti ed illustrata la

prospettiva; per lui tanti lumi sparsi sui vetri concavi e convessi, e tante proprietà rinvenutene, che molti inglesi col Freind (1) hanno voluto attribuirgli la gloria dell'invenzione degli occhiali. Se questa però dopo l'erudite ricerche di Leopoldo del Migliore (2) devesi più facilmente ascrivere all' italiano Salvino degli Armati, pure come osserva lo Smith (3) resta al Bacone il merito d'aver gettati grandi fondamenti ad invenzione sì utile; e come dimostra il Canovai (4) molta obbligazione dobbiamo ad *Alessandro da Spina* (*a*) il quale col proprio genio rinvenne, e a pubblico vantaggio manifestò la scoperta, che Salvino gelosamente custodiva secreta.

Al Bacone ed allo Spina merita d'andar congiunto e formar con essi nobile triumvirato *Fr. Teodorico di Sassonia*, il cui nome giacerebbe ancora nell'obblivione, se il Ch. Professor Venturi dietro le traccie del Quetif non l'avesse disotterrato dall'oscurità de'bassi tempi, ed assicuratagli una vita immortale. Eccone gli alti meriti verso l'ottica colle parole stesse del sullodato illustratore. *Gli Scrittori di ottica hanno a gara esaltato con lode de Dominis e Descartes come i primi inventori della cagione immediata, onde le nubi piovose coloransi, quegli nell'iride primaria inferiore, e questi nella superiore.... ma diritto mi sostiene,*

(*a*) Alessandro da Spina ~~Domenicano~~.

(1) Hist. Medicinae an. 1214. – (2) *V.* Tiraboschi lett. ital. T. 4. l. 2. c. 2. – (3) Cours d' Optique l. 1. c. 3.
(4) Prose.

e dovere mi spinge a reclamare con più forte ragione splendidi e meritati encomii in favore d'un religioso domenicano (Teodorico) *negletto forse da' suoi contemporanei, e pressochè ignorato da' posteri, il quale sino dal* 1300 *spiegò egli solo la cagione d'ambedue le suddette luminose meteore pur così chiaramente, come avrebbe potuto descriverla innanzi al Newton il miglior fisico del secolo XVII, il quale avesse già letti gli scritti di Cartesio e Dominis.... Si dia taluno la pena di trascorrere le insulse dottrine, che intorno all' iride sino all'epoca del* 1300 *spacciate aveano i filosofi, non esclusi quelli, che precedetter di poco l' età del nostro autore, come fra gli altri Vitellione e Giovanni Cantuariense nella sua prospettiva, la quale era il libro classico di que' tempi: dal paragone si conoscerà come* Teodorico *abbia saputo in tale argomento aprirsi una via chiusa affatto ed incognita sino a' suoi dì. Che dico a' suoi dì? Se si confronti* (l'opera del Teodorico) *col libercolo stesso di Marco Antonio de Dominis, si vedrà di quanto l'antico supera in chiarezza e solidità e penetrazione il recente* (5).

Venendo poi a' secoli più vicini apresi il XV con quel genio universale di *Leon Battista Alberti* (*b*), il quale dopo aver illustrata la prospettiva, ideò ed eseguì tale ingegnosissima macchina atta a rappresentare con magica illusione le diurne e notturne apparenze dell' universo, che il Tira-

(*b*) Leon Battista Alberti *Sacerdote*.

(5) Comment. sopra l' Ottica T. 1. comm. 3. art. 1.

boschi (6) sospetta doversi a lui anzi che al Porta attribuir l'invenzione della camera ottica. *Dove lascio*, scriveva perciò il dottissimo Landino *Battista Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' fisici? Certo affermo esser nato solo per investigare solo i secreti della natura. Ma quale specie di matematica gli fu incognita? lui geometra, lui astrologo, lui musico e nella prospettiva meraviglioso più che uomo di molti secoli.* Perciò Angelo Poliziano attestava, che *nullae hunc hominem latuerunt quamlibet remotae literae, quamlibet reconditae disciplinae..., cum ita ex amussim teneret omnia ut vix pauci singula* (7).

Più ricco però e glorioso presentasi il secolo XVI pei due padri dell'ottica *Barbaro* (*c*) e *Maurolico*. Il Bacone, l'Alberti e poi il Peruzzi e Pietro della Francesca aveano cominciato a sparger lumi sulla prospettiva: ma Daniello Barbaro *uomo dottissimo*, come scrive il Mazzucchelli *non meno nelle scienze matematiche e filosofiche, che nelle belle lettere e in ogni genere di studii sacri* (8), fu il primo a raccoglierli, ordinarli, accrescerli e formare un compiuto trattato di prospettiva. Come il Barbaro della prospettiva, così il Maurolico dell' ottica fu il primo vero ristauratore. Oltre le palme da lui raccolte in quasi tutte le parti della matematica non meno, che negli altri generi della seria e piacevole letteratura, onde anche il Gin-

(*c*) Barbaro Daniello *Vescovo*.

(6) Letter. Ital. T. 6. l. 2. p. 44. - (7) *V.* Ivi n. 43.
(8) Scritt. d'Italia T. 2. p. 1. art. *Barbaro*.

guené lo confessa *uno degli uomini più straordinarj di cui parli la storia delle scienze* (9), mise il colmo allà sua gloria coi grandi meriti verso dell'ottica. Egli il primo sciolse il disperato problema d'Aristotele, perchè i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura sempre pingano uno spettro circolare; spiegò l'uso degli occhiali, e riconobbe il primo la forza refringente dell'umor cristallino per raccogliere ed unire nella retina i raggi dispersi degli oggetti esterni. Ma giunto egli alle porte del vero non ardì entrarvi e riconoscervi le immagini degli oggetti dipinti nella retina medesima, atterrito forse, come osserva il Montucla (10), dal rovesciamento dell'immagine, difficoltà che quasi arrestò lo stesso Keplero, e che Ugenio stimava molto più oscura di quel che sia lecito ad alcun mortale di ricercare (11).

Non ricordo altre opere minori e mi fermo all'importantissima scoperta de' telescopj, pe' quali tolta quasi l'infinita distanza, che ci separa dai cieli, si presentarono alla curiosità degli uomini ed alle indagini de' filosofi nuovi infiniti mondi. Ma opera umana non nacque perfetta giammai; e questa preclara invenzion del Galileo aspettava perciò nuova perfezione, cui ella ottenne principalmente dagli studi degli Ecclesiastici. In fatti il dotto gesuita *Scheinero*, dopo aver reso celebre per tutto il mondo il suo nome col ritrovato allora strepitoso del *Pantografo* macchina ingegnosissima

(9) Histoir. liter. d'Italie Par. II. c. 28. – (10) T. 1. p. 3. l. 5. n. 2. – (11) *V.* Algarotti Newtonianismo Dial. 2.

atta per copiare l'immagine di qualunque oggetto senza sapere il disegno (12), intraprese a dare ai telescopj galileani un maggior campo, sostituendo felicemente all'oculare concava una lente convessa e in seguito aggiungendone ancora una terza (13). In seguito *Rheita* (*d*) ideò i telescopj binocoli utili per osservare l'oggetto più chiaramente, e dall'unione di quattro lenti formò il telescopio terrestre (14). Se non che la corona a più colori onde cingevansi gli oggetti considerati coi telescopj diottrici era un grande difetto, specialmente per le delicate osservazioni astronomiche. A togliere questo il P. *Abat* (*e*) diede l'idea di telescopj catadiottrici: il *Mersenne* instancabile eccitatore delle più belle scoperte animò il Cartesio a studiarvi, e non sapendo questi secondarne le mire, egli stesso nella sua catottrica un telescopio a specchi descrisse 20 anni prima di Gregory e di Newton. Perciò anche gli Enciclopedisti attestano: *ciò che forse si penerà a credere si è che la prima invenzione di questo telescopio* (a riflessione) *è anteriore di più di 20 anni* (a Newton) *ed appartiene incontrastabilmente al P. Mersenne* (15). Più avanti andò il P. *Zucchi* (*f*) che dopo molti tentativi finalmente costrusse un telescopio a riflessione e lo lasciò descritto nella sua *optica philosophica* impressa sin dall'anno 1616 (16): *ed ecco un' altra maravigliosa*

(*d*) Rheita *Cappuccino*. – (*e*) Abat *Francescano*.
(*f*) Zucchi *Gesuita*.

(12) *V.* Scheiner Pantographice. – (13) Montucl. T. 2. p. 4. l. 3. n. 2. – (14) Ivi. – (15) Diction. Encycl. art. *Télescope*. – (16) *V.* Smith Optiq. addit. 3. Pezenas.

invenzione, che nata umilmente nell'oscura e taciturna cella d'un frate, non ha trovato, chi la contempli (17).

Intanto l'ingegnoso matematico, fisico ed antiquario *Kirchero* (*g*) ideava i quadranti solari a riflessione, che poi furono illustrati dal P. *Maignan*; colla sua lanterna si meritava l'ammirazione non solo del volgo, che a prestigio ne attribuisce il magico incanto, ma ancor del filosofo, che l'arte e la cagione conosce produttrice di quell'apparente magia; e finalmente a comprovare la possibilità comunque sia il fatto de' famosi specchj archimedei da alcuni ingiustamente anche a' dì nostri chiamata in dubbio, formava specchj ustorj composti di specchj piani, e ne stabiliva le proprietà, sebbene alcuni scrittori n'abbiano poi tutta la gloria attribuita al Buffon (18). Allora il *Cavalieri* trovava varie proprietà delle diverse figure applicabili agli specchj ustorj e definiva i fochi de' vetri disugualmente convessi, dove non seppe giungere il Keplero (19). Allora il P. *Abat* ne' suoi *amusemens philosophiques* con profonda filosofia e critica erudizione svolgeva a fondo la teoria degli specchj sferici di vetro, ne scopriva mille verità, che a prima vista sembrerebbero paradossi, scioglieva molti curiosi problemi, e presentava un'opera veramente originale. Allora alla prospettiva apportavano perfezionamento il *Dubreuil* (*h*), il *Dechales*

(*g*) Kircher *Gesuita*. - (*h*) Dubreuil *Religioso*.

(17) Monti prolus 1. - (18) *V.* Montucla T. 2. p. 4. l. 9. n. 1. e T. 3. p. 5. l. 2. n. 13. - (19) Exercitat.

ed il *Niceron* (*i*), che molti problemi ci lasciò sulla difformazion del cilindro, e su altre ottiche curiosità. Ma sopra tutti immortalmente benemerito dell'ottica si rendeva il *Grimaldi*. Egli lasciate le aristoteliche qualità mostrò essere la luce corpo dotato d'immensa sottigliezza e velocità, i colori non esistere ne' corpi ma nella luce istessa, la quale o rifratta o riflessa sotto diverse colorate sembianze si mostra; scoprì una nuova proprietà della medesima, cioè la diffrazione o inflessione de' raggi nel passaggio vicino a' corpi solidi; vide e con esatte tavole rappresentò la dilatazione de' raggi solari nel prisma; ed eccolo sul punto di rapir alla natura il secreto della diversa rifrangibilità de' varj filamenti di luce: ma tolto nel fior degli anni alle speranze della repubblica delle scienze non potè maturare sì nobile conquista, e fu come uno di que' valorosi soldati che primi all'attacco cadono nel preparar la vittoria e resta ai secondi l'onor del trionfo (20).

Dove terminò il Grimaldi incominciò il Newton, il quale tanto poi si avanzò nello scoprire le bellissime proprietà della luce, nello svolgerne i più reconditi secreti, nell' anatomizzarne le più delicate parti, che sarà sempre venerato il padre dell' ottica. Se la Francia allora idolatra del poetico cartesiano sistema finalmente soscrisse al newtoniano, eterna essa ne dovrà professare obbligazione agli auspicj ed alle cure del Cardinale

(*i*) Niceron *Minimo*.

(20) *V*. Fabroni T. 3.

Polignac, ed alle sagaci esperienze dello sperimentatore *Nollet* (21).

E quì tale mi si presenta copia d'Ecclesiastici illustratori dell'ottica, che io debbo passare in silenzio e il *Fabri* e il *Traber* (*l*) e il *Bianchini* (*m*) (22) e la curiosa musica ottica del *Castel* (*n*) e i bei frammenti diottrici del *Picard* e gli eccellenti microscopj del P. *La Torre* (*o*) (23) e le ricerche di *Mariano Fontana* sulla diffrazion della luce. Ma come tacermi potrei del *Cherubino* (*p*), che coll'Ugenio e col Newton nuovi metodi presenta sì utili agli artefici specialmente sulla difficile e delicata, quanto importante arte di pulir le lenti (24); e dello *Scherffer* (*q*) pel quale la teoria de' colori accidentali prima adombrata dal Buffon è stata ingegnosamente condotta a grande perfezione (25); e del cappuccino *Francesco Maria* che la prima strada aperse alla fotometria, e dando campo alle opere del Bouguer, dell'Eulero, del Lambert potè gloriarsi, come il Leibniz, di vedere spuntare negli altrui giardini piante, a cui egli prestato aveva il seme? (26)

Tutti però ceder debbono la mano al *Boscovich* il quale eguale a' pochi nelle altre parti della ma-

(*l*) Fabri e Traber *Religiosi*. - (*m*) Bianchini Francesco *Monsignore*. - (*n*) Castel *Gesuita*. - (*o*) Della Torre *Sommasco*. - (*p*) Cherubino *Cappuccino*. - (*q*) Scherffer *Gesuita*.

(21) *V.* Montucla T. 2. p. 4. l. 9. n. 5. - (22) *V.* Smith ivi l. 3. c. 10. - (23) *V.* Montucla T. 3. p. 5. l. 2. n. 8. (24) *V.* Smith ivi c. 1. - (25) *V.* Haüy Traité de physiq. T. 2. §. 1034. - Montucla ivi n. 14. - (26) Montucla ivi n. 12.

tematica in questa fu maggior di se stesso. Non già, che egli curasse innalzarsi a calcoli sublimi e ad analitiche teorie, ma unicamente cercando il verace avanzamento della scienza alla pratica perfezione si consecrò degli ottici strumenti, e quì si dimostrò non men geometra profondo, che sperimentator diligente e sagace. Nessun più di lui ha illustrata la teoria delle lenti acromatiche, nella quale egli divide il principato coll'Eulero e col Dollond. L'errore di sfericità quasi trascurato dal Newton come troppo piccolo in confronto dell'altro della rifrangibilità, nelle mani del Boscovich comparisce al contrario assai maggiore, mentre intanto metodi egli addita eleganti, semplici e facili onde correggerlo. Prende egli quasi il primo a considerar gli oculari; dà metodi pratici onde formar lenti d'un solo cristallo più perfette, che le acromatiche ordinarie; illustra e perfeziona le teorie dell'Eulero e del Clairaut; e contrasta all'Ab. Rochon l'invenzione del micrometro formato colla doppia rifrazione del cristallo di rocca (27). Tante opere resero chiaro per la colta Europa il nome del Boscovich, e in premio de' suoi meriti e a colmo della sua gloria gli procurarono l'onore di venire invitato sebbene italiano e gesuita a direttore dell'ottica marina a Parigi, quando vi fiorivano e e prevalevano i Condorcet, gli Alembert e gli altri famosi autori di quell'Enciclopedia

. . . . Oceano
Ove stillato ogni venen si bee (28).

(27) *V.* Fabroni T. 14. - (28) Monti Baswill.

Perciò il Morcelli con aurea iscrizione consecrò all'immortalità il nome del Boscovich *geometrae aetatis suae primi, ob mathesin universam scriptis illustratam, inventis auctam, clarissimi: quem collegia maxima Sophorum Londinensium, Parisiensium, Berolinensium, Petropolitanorum sodalem cooptarunt; Rex Ludovicus Regis Ludovici Adamati nepos munifice in Galliam invitatum optice ad rem marittimam perficiundae praefecit: pleraque Europa advenam mirata summo doctorum consensu fama maiorem agnovit* (29).

(Sarà continuato)

(29) Παρεργον *inscr. ccv.*

VARIETÀ

Notizia biografica dell' Abate Sicard (*).

DELL' AB. GIUSEPPE BARALDI.

Rocco Ambrogio Sicard nacque a Fousseret distretto di Rieux presso Tolosa il 20 Settembre 1742. Compiuti lodevolmente e con distinzione in quella città i suoi studi, abbracciò lo stato ecclesiastico ed applicossi alle cure e ai doveri del ministero. Monsignor Champion de Cicé Arcivescovo di Bordeaux il primo, che in Francia formasse ed eseguisse il progetto di dare un successore all'Abate de l'Epée e di fondare in Bordeaux uno Stabilimento per l'istruzione de' Sordi-muti, gettò gli occhi sul giovane Sicard, e lo mandò a Parigi allievo presso il celebre Ab. de l'Epée, che tanto di sè riempiva l'Europa, e al quale se non si può concedere la prima invenzion mirabile di sì benemerita istituzione, devesi però senza dubbio accordare di averne migliorati i metodi, risvegliato lo spirito d'Europa ad adottarli, e aperta la via ad ulteriori scoperte e perfezioni, come ne vedremo tosto un bellissimo esempio nel degno Ecclesiastico, di cui ora scriviamo, e che nel 1786 venne messo alla direzione dello stabilimento di Bordeaux. E quì

(*) Tratta da quella del Giornal francese *L'Ami de la Religion et du Roi* T. XXXII. p. 17. an. 1822. e dalle opere dello stesso Sicard.
Le note segnate con lettere sono in fin dell' Articolo.

si osservi come una istituzion sì benefica, e che restituisce e ridona alla società e alla religione una numerosa classe d'infelici che ne sembravano interamente esclusi, sia tutta dovuta agli Ecclesiastici, che fedeli allo spirito di vocazion loro sanno esser veri *filantropi*, quando sanno essere veramente *ecclesiastici*. Si citi un solo filosofo, uno di questi increduli, che ne' loro discorsi bruciano d'amore d'umanità, di filantropia, e non se ne troverà pur uno che consecrato siasi a queste opere di carità cristiana. Non è per declamare, ma solo per istruir gl'incauti che dir dobbiamo, che con tutto l'imponente apparato di loro umanità confermano essi il ritratto che a loro eterna vergogna l'Apostolo ne fece, scrivendo ai Romani, che tutti costoro furono e saranno sempre *sine affectione, absque foedere, sine misericordia* (1). Sin dal secolo XVI un Benedettino Spagnuolo Pietro Ponce (2) del Monastero d'Ogna istruiva sordi-muti con un metodo pressochè simile a quello dell'Ab. de l'Epèe. Un secolo dopo l'ingegnoso Gesuita Lana (3) ricordando i tentativi e i felici successi del Benedettino Spagnuolo, proponeva egli pure il metodo d'un alfabeto pe' muti. Si sa che S. Francesco di Sales trovato un fanciullo muto, l'istruì pazientemente e con esito. Le due fanciulle che determinarono l'Ab. de l'Epée a consecrarsi a tal magistero, da un altro ecclesiastico, il Dottrinario P. Famin (4) avean pur ottenuto, sebben senza metodo, qualche istruzione (*a*). A questi ecclesiastici così benemeriti unirsi dovea il Sicard, e dal suo primiero impiego a Bordeaux la Providenza per animarlo nel laborioso arringo che imprendeva, gli fece conoscere fra i primi suoi allievi quel Giovanni Massieu, che coi sorprendenti suoi progressi non solo consolò e confortò il travaglio del suo Istitutore amoroso, ma gli giovò e servì

(1) *Ai Romani* C. I. v. 31.

(2) V. Andres *Dell'origine e delle vicende dell'arte d'insegnare a parlare ai sordi-muti*. - Vienna 1793. in 4.°

(3) *Prodromo cap.* IV. p. 47. - Brescia 1670 in 4.°

(4) Sicard *Cours d'instruction d'un Sourd-muet. Disc. prelim.* p. XXIX. - Paris 1803 in 8.°

mirabilmente a procedere tant' oltre nella sua istituzione. Morto nel 1789 l' Ab. de l' Epée venne chiamato a succedergli il Sicard, e la sua nomina riscosse l' onorevole suffragio di più commissarj presi dall' Accademia francese, fra i quali eranvi Bailly, Condorcet, Barthelemy, de Laharpe, Montmorin ec. A quell' epoca si volle render perpetuo e pubblico uno stabilimento, che fin allora non era stato che privato, e precario. Luigi XVI. s' era già spiegato di collocarlo nell' antico convento de' Celestini, ove diffatti venne messo, ma dopo fu trasferito a *Saint-Magloire* dove prima gli Oratoriani avevano un Seminario. Tutto occupato de' suoi allievi, e vivendo unicamente per loro, e formandosi quasi una solitudine, e un nuovo mondo in mezzo ai vortici della rivoluzione, era almeno felice in ciò, che conversando co' muti, nè da loro udir poteva gli urli, e le bestemmie d' un popolo imbestialito, nè così facilmente esposti vedevali alle seduzioni d' una dommatizzante empietà. Ma la terrifica giornata del 10 Agosto 1792 che abolì e affogò in un mar di sangue una monarchia di tanti secoli non doveva risparmiar un solo vero amico della religione dai colpi micidiali della più barbara proscrizione. Di mezzo a' suoi allievi il degno Ab. Sicard venne arrestato il 26 Agosto, tradotto al Comitato di sua sezione *all' Arsenale*, indi alla *Meria*. Il giorno dopo Massieu recossi a visitarlo, e questo spettacolo fu tenero e commovente. A nome de' suoi compagni d' infortunio questo bravo allievo stese una petizione all' Assemblea. La recò egli stesso alla sbarra, e commosso quel tribunale dal ricorso di tanti infelici, che da Sicard riconoscevano il dono di poter pure esprimere i loro sentimenti, ordinò al ministro dell' interno di render conto all' Assemblea dei motivi d' arresto riguardo all' Ab. Sicard. Intanto nulla eseguendosi del fatto decreto, passavano i giorni, ed erano già imminenti le giornate di sangue dei primi di Settembre. Il 2 di questo mese cogli altri detenuti vien egli tradotto all' *Abbazia*: ivi circondato di vittime, e di carnefici non una, ma più volte è sul punto di venir egli pure scannato, quando è difeso con un tratto eroico

di coraggio da un orologiajo Monnot, che gli fèce scudo del suo corpo, e disarmò colla sua fermezza la picca dell' assassino che già vibravasi al petto di Sicard. In mezzo a sempre nuovi orrori, e pericoli d'ogni momento vi stette egli sino alla sera del 4 in cui venne per decreto dell' Assemblea liberato, avendo dovuto in quella sera medesima presentarsi all' Assemblea da lui ringraziata con un discorso che venne applaudito, e nel quale ebbe il coraggio di rimproverar quel Tribunale sullá morte d'un suo infelice compagno (5). Egli medesimo stese una relazione minuta dei pericoli corsi, e siccome tutto è prezioso in simili monumenti, che spargono tanta luce di storia e di riflessioni su catastrofe sì orrenda, così inseriremo la traduzione intera d'uno scritto sì interessante e sì vivo nel fascicolo seguente.

Ridonato alla vita e a'suoi allievi il Sicard se ne stette tranquillo e ritirato quanto più poteva sotto il regno del terrore. Al principio del 1796 si unì all'Ab. Jauffret per la formazione d'un giornale religioso intitolato *Annales religieuses, politiques, et litteraires:* dopo i primi 18 numeri l'impresa venne abbandonata al solo Ab. de Boulogne, e Sicard continuò ad interessarsene, notando i suoi articoli ora col proprio nome, ed ora coll'anagramma *Dracis*. Fu questo il motivo, che nel 4 Settembre del 1797 (18 Fruttidoro), epoca della proscrizion direttoriale, lo ravvolse in nuovi guai. Se non fu deportato, se potè vivere occulto e nascosto in Parigi, venne però escluso dalla sua scuola, e diviso da' suoi cari allievi. In questa disoccupazion sforzata, in quel ritiro ove dovea nascondersi alle indagini e ai furori de' Pentarchi feroci rivolse le sue cure al dolce obbietto del suo stabilimento, ed esaminando col rispetto d'un discepolo, ma al tempo stesso collo spirito inventore d'un filosofo il metodo de l'Epée, vide che molto ancora mancava ad un'istruzion completa, e studiò di avanzar terreno in un campo seminato di mille difficoltà. L' Ab. de l'Epée

(5) *Moniteur* 1792 6 *Septembre* p. 1059 N. 250.

nelle diverse combinazioni dei segni trovò la corrispondenza di tutte le idee, e creò una lingua pe' muti, ma si arrestò a questo primo passo, col quale si ebbero dei risultati e delle esperienze che sorpresero, ma che dopo il primo entusiasmo considerate freddamente, si trovarono manchevoli, e più proprie a risvegliare grata soddisfazione in chi sente che una vera utilità e cognizione ne' muti. Trattavasi di far conoscere a questi infelici non solo la sintassi d'ogni frase, ma la natura del verbo, che tutto lega, la forza delle espressioni, lo spirito d'ogni parola: trattavasi di avvezzarli a formar idee, confronti, giudizj, di renderli in una parola non solo macchine parlanti, ma uomini pensanti, e capaci di ricevere e comunicarsi le idee e i pensieri. S'accinse a sì difficile lavoro il Sicard, e quanto nell'istruzione del giovane Massieu avea potuto conoscere, sperimentare e ottenere, tutto espose in un *Corso d'istruzioni per un sordo-muto*, pubblicato la prima volta nel 1800.

La caduta del Direttorio nel 1799 che portò un po' di calma alla Francia, calma però in tanti riguardi bugiarda, e foriera di nuove tempeste, ridonò il Sicard al suo prediletto esercizio. Nel tempo di sua assenza non s'era risparmiata dal contagio della seduzione, e dallo spirito dell'incredulità quella classe d' infelici, che pur dovevano alla religione il vantaggio di non esser stupidi e inetti animali, e che nella medesima trovavano poi l'unico conforto alle loro pene e privazioni. Furono severamente nella scuola proscritti gli esercizj di religione, e puniti quei che osavano pregar Dio, e farsi il segno di croce. Al tempo medesimo mancavano i fondi necessari al mantenimento della casa, tutto si trascurava, e se la Providenza non accorciava il tempo di questo flagello sarebbe cessata ogni scuola, e ricaduti sarebbero gl' infelici sordi-muti nell' orrore e nell'infelicità. Tutto si rianimò al tornar di Sicard: appena la religione diffonde il suo lume celeste, che tutto si ravviva: istruzione, morale, condotta, attività, disciplina, tutto rinacque nello stabilimento, e la protezione del ministro dell'interno Chaptal cooperò efficacemente alle cure e alle viste di Si-

card. Si diede una stamperia ai sordi-muti da loro medesimi servita, avendo appreso facilmente un mestiere, in cui da sè soli potevano agire con successo. Nel Dicembre del 1800 fu messa in attività la stamperia, ove vennero per la maggior parte stampati i libri del Sicard.

I pubblici saggi che dava il Sicard del profitto de' suoi allievi eccitavano la meraviglia e la riconoscenza verso il benemerito Sacerdote, che col travaglio, colla dolcezza, e con quei sentimenti, che sola sa eccitare e mantener la religione, conduceva passo passo i suoi allievi alle più astratte cognizioni, e dalle sensibili e materiali cose alle spirituali, e alla più importante e necessaria di tutte, alla cognizione della religione. Considerato in questo riguardo era il suo ministero un vero apostolato, ed è pur tenero il luogo, ove ci rende conto delle lezioni fatte a Massieu su questo grande oggetto dell'esistenza di Dio. Dopo aver con una sfera date a Massieu le prime cognizioni del sistema planetario, questo giovinetto dimandò subito *chi avea creato tutto ciò*? Non volle tosto il buon maestro soddisfare a sì bella inchiesta d'un'anima innocente, ma continuò ad istruir Massieu vieppiù dei rapporti delle cose, del numero, dell' uso di tante parti, e a schierargli non più isolati, non più divisi, ma nel loro ordine, nel loro insieme i grandi oggetti della natura. Fatto ciò, e sentendosi sempre ripetere l'ingenua domanda *chi ha fatto ciò?* così gli disse. Ascoltiam lui stesso. „ Profittai dell' entusiasmo di meraviglia eccitato in
„ esso per fargli conoscere quel grand' Essere, l'idea del
„ quale il colpiva per la prima volta. Egli è, così gli dissi,
„ quegli che è per eccellenza: quegli di cui la non esistenza
„ sarebbe mille volte più difficile a comprendersi dell'esi-
„ stenza di quanto tu vedi. Egli intende ciò che dico a te di
„ lui, egli mi comanda di farlo a te conoscere. Tu sei al par
„ di me, al par di tutti gli altri esseri, che vedi, sua crea-
„ tura, opera sua, suo figlio. Egli è Dio, l'oggetto del no-
„ stro culto, in faccia al quale i cieli, la terra e i mari
„ tremano e s'annientano. Massieu in quel momento divenne
„ tremante, spaventato, come se la maestà di Dio si fosse

„ a lui resa visibile, e tutto occupasse l'essere suo: si pro-
„ stra in seguito, ed offre così a questo grand'Essere, del
„ quale il nome colpiva i suoi sguardi per la prima volta,
„ l'omaggio primiero del suo culto, e della sua adorazione.
„ Rinvenuto da questa specie d'estasi, co' cenni mi disse
„ queste belle parole, che non dimenticherò mai in tutta
„ la mia vita: *Deh! lasciatemi andar al padre mio, alla mia*
„ *madre, ai miei fratelli per dir loro che vi è un Dio: essi*
„ *non lo sanno.* Sì che il sanno, o mio fanciullo, ed è a
„ pregar questo Dio ch'essi vanno al Tempio, ove conduce-
„ vano pur te stesso. „ (*b*) A questo tratto sublime aggiun-
giamo alcune riflessioni d'un celebre e degno encomiator di
quest'opera, l'eloquentissimo M. de Boulogne (6). „ Mas-
„ sieu domanda sempre, *chi ha fatto tutto ciò?* Qual le-
„ zione per gli atei che sono *sordi* alla voce della natura,
„ e pei quali è *muto* lo spettacolo dell'universo! E come
„ mai quel che i cieli raccontano della gloria del loro au-
„ tore, è poi sì oscuro, sì inintelligibile per uomini che
„ sentono, quando è sì chiaro, e sì eloquente per quei
„ medesimi che non sentono?.... In tutto questo capitolo
„ *dell'esistenza di Dio* credesi da una parte udire la ra-
„ gion medesima che si spiega col sentimento, e veder dal-
„ l'altra un fior delicato che si sbuccia ai raggi del sole.
„ Questo passo è il più bello dell'opera, e doveva esserlo.
„ Guai a chi parla freddamente di Dio! Quì lo stile del-
„ l'autore s'innalza co' suoi pensieri, e chiaro si scorge
„ che in questo luogo egli ragiona di ciò che sente, e di
„ ciò che ama. „

Nel 1805 durante il soggiorno del Sovrano Pontefice a Parigi, l'Ab. Sicard ebbe l'onore di ricevere S. S. allo stabilimento. Il 23 Febbrajo il Papa vi si recò, e benedì la nuova cappella della casa. Discese in seguito nella sala degli esercizj, ov'era preparato un trono per lui e alcune sedie pei Cardinali. Sicard parlando a nome ancora degli

(6) *Annales philosophiques, morales et litteraires.* T. I. 1800 p. 197.

amministratori, indirizzò questo discorso a S S. (7) ,, San-
,, tissimo Padre, la bontà con la quale vi degnate discendere
,, in questo umile asilo dell' infortunio colmando i nostri
,, voti ha sorpassate le nostre speranze. Non avremmo mai
,, osato portarle tant'oltre, se quando l'istitutore de' sordi-
,, muti ebbe l'onore d'esservi presentato, voi non aveste dette
,, queste parole; *ci anderemo*. Santissimo Padre, questa istitu-
,, zione merita i vostri riguardi, perchè deve la sua origine
,, alla religione. Un prete tocco dalla sventura che privava
,, i sordi-muti d' ogni istruzione cristiana, il rispettabile
,, Abate de l'Epée si fece un dover sacro di dedicarsi all'edu-
,, cazion loro, e di cercare i mezzi d'insegnar loro le grandi
,, verità della fede. V'impiegò il suo patrimonio e la sua
,, vita, e l' esito coronò i suoi sforzi; ma dopo ch' egli passò
,, nell'altra vita a ricevere la ricompensa dovuta alle sue
,, virtù, io credei che istrutto alle sue lezioni, e formato
,, sugli esempj suoi, proseguir dovessi questa specie d'apo-
,, stolato. La protezion del governo, e lo zelo degli ammi-
,, nistratori hanno assicurato il successo di questo stabili-
,, mento. Tutte le mie cure sono rivolte alla Religione:
,, per lei, e di lei io istruisco i miei allievi; e la vostra
,, presenza, o Santo Padre, darà da quì innanzi l'autorità
,, dell'esempio alle mie lezioni. Qualora dovrò dipinger
,, loro la più sublime dignità congiunta alla più commo-
,, vente semplicità, parlerò loro del Santo Padre: quando
,, avrò a segnar loro il modello d'una dolcezza inalterabile
,, e d'una bontà paterna, parlerò loro del Santo Padre:
,, qualora vorrò dar loro un' idea di tutte le virtù religiose,
,, parlerò loro del Santo Padre. ,, Sicard in seguito espose
i principj del suo metodo; indi passò agli esperimenti.
Alcuni sordi-muti ai quali si presentò una chiave ne
scrissero il nome in tre lingue: uno d'essi indicò con quai
segni separava la *qualità* dal *soggetto*, come ne accennava
l' unione, e come quest' unione è realmente il *verbo* unico.
Con segni precisi marcò la diversità dei *tempi*, e passando

(7) *Annales litteraires et morales* T. III. 1805. p. 318.

ad un' applicazion difficile de' generali principj, indicò chiaramente la gradazione, che esiste tra diversi verbi pressochè sinonimi. Ne conjugò in seguito uno nella lingua de' sordi-muti, e al tempo stesso lo scrisse nella nostra. Sicard presentò in seguito a S. S. un piccol libro stampato, pregandolo a segnare un tratto, che un sordo-muto avrebbe poi dettato ad un altro. Il S. Padre aprì a caso il libro, uno degli allievi dettava e la mirabile magía del gesto con cui traducea le parole le rendea realmente visibili: un altro le scrivea correttamente sotto simil dettatura.

Questo saggio venne da altro non meno importante accompagnato. Uno degli amministratori, il Signor Desfaucherets presentò al Sicard una scatola, sopra la quale un giovane sordo-muto avea dipinto in mosaico le armi del S. Padre. Il Sicard parve considerar con attenzione la scatola, poi chiamò il giovane artista di cui era il lavoro: questi andò a prostrarsi a piedi del S. Padre, e gli presentò la scatola, di cui S. S. accolse con bontà l'omaggio. Mentre questo succedeva, venne tutto descritto contemporaneamente da due fanciulle, e da due giovani, tutti e quattro sordi-muti: tutti spiegarono ugualmente bene il fatto, quantunque in uno stile affatto diverso. Ma fu anche più mirabile il vedere una giovinetta, alla quale, come per compensarla dell' imperfezion sua, avea la natura compartiti tutti gli altri doni, madamigella di S. Séran nata sorda-muta *lesse distintissimamente* quanto aveano scritto i suoi compagni: poi in appresso ella medesima scrisse in italiano un complimento indirizzato a S. S. Eccone il tenore (8). Gesù Cristo „ amava i fanciulli, Vostra Santità li ama al par di lui. Voi „ vi degnate volgere sguardi di bontà sovra i sordi-muti. „ Io mi compiaccio di poter proferire la parola, onde essere „ l' interprete dei sentimenti di quelli, coi quali divido

(8) *Moniteur* 1805 25 *Fevrier* N.° 157. *pag*. 678. — In una visita sì interessante il *Monitore* non riferisce che questo solo complimento, tacendo quello di Sicard, e altri bellissimi detti a S. S. ne' diversi stabilimenti di pubblica beneficenza visitati lo stesso giorno.

„ l' infortunio, e vi esprimo in loro nome il rispetto, l'am-
„ mirazione, l'amore, e i voti loro per la conservazione
„ de' vostri giorni. Santissimo Padre, se la vostra vita ve-
„ nisse prolungata quanto è necessario al mondo, Vostra
„ Santità sarebbe immortale. „ Un' altra giovane di età minore, nè meno interessante, madamigella Robert, scrisse un altro complimento in italiano; poi amendue figurarono a cenni tutte le parole, che avevano scritte.

Sicard offrì in seguito a S. S. il libro che contiene il suo metodo, e una raccolta di preghiere da lui composte pe' suoi allievi, che è stata stampata dai sordi-muti medesimi, e che allora compariva alla luce per la prima volta. Questa sessione durò due ore e mezzo. Il S. Padre e i Cardinali vi mostrarono una continua attenzione, e vi presero il più vivo interessamento: non vi fu alcuno in tutta la compagnia che non ne vedesse il termine con rincrescimento. Dopo la sessione il S. Padre venne condotto alla Stamperia diretta allora dal Signor Adriano Le Clere, e questi supplicollo a pigliar da sè *la mazza* del torchio per tirar un foglio, e il S. Padre rimase gratamente sorpreso di vedervi un complimento latino colle proprie armi, lavoro ingegnoso ed elegante dell' Ab. Charlier. Il Santo Padre lasciò regali all' Ab. Sicard, al Le Clere, ed a parecchi allievi, e partì soddisfattissimo dello stabilimento al pari che gli altri Cardinali, che aveano assistito alla sessione.

Se però questi pubblici esercizj interessavano la pietà e anche la curiosità d' ogni nazionale o straniero cosicchè continuamente Sicard riceveva visite e congratulazioni, pure si è notato da un giudizioso osservatore (9), che Bonaparte non volle mai recarsi a visitare questo stabilimento, quantunque sovente vi passasse davanti. Non se ne sa il motivo, ma egli nudrì sempre avversione al Sicard quanto marcata altrettanto ostinata. Ricusò di ratificar la nomina del Sicard a un canonicato di nostra Signora, nè gli conferì mai

(9) *L' Ami de la Religion et du Roi.* T. XXXII. pag. 20. an. 1822.

la decorazione della Legion d'Onore, di cui però era molto prodigo. Trovandosi il Sicard in circostanze disgustose, chiese un'udienza da Bonaparte, e non ne ottenne che una risposta secca e dispettosa. Così proteggevansi le scienze, e gli uomini veramente grandi a quel tempo; e per dirlo colle espressioni della citata notizia, *Bonaparte non aveva abbastanza cuore per conoscere e sentire i riguardi, che si devono alla sventura.*

L' Ab. Sicard perdette il 28 Giugno 1805 un amico nell' Ab. Bonnefoux antico superior generale dei Dottrinarj, e amministratore degli stabilimenti di beneficenza a Parigi. Sin dalla prima età entrato in una congregazion consecrata all'istruzione, dotato di talenti, e dello spirito di direzione nella superiorità per tre volte confermatagli della sua congregazione, era per l' Ab. Sicard un amico, un consigliere, un uomo che entrava nelle sue viste, e ne coadjuvava e secondava lo spirito. Morì allo stabilimento stesso de' Sordi-muti, ove dimorava, e se la sua morte cagionò al Sicard ben viva afflizione, egli è a credere che altre in seguito gliene preparava la mancanza de' suoi saggi consigli. Sicard era tutto cuore, e facilmente si abbandonava alla confidenza anche con chi poteva abusarne. Incapace del più lieve inganno non sapea nemmeno in altri sospettarne, e la soverchia facilità di prestarsi per altri, l'espose nella sua vecchiaja ad incontri disgustosi, a perdite vistose, a sacrifizj sempre maggiori. Vittima della bontà del suo cuore cadde spesso ne' lacci tesi da intriganti importuni, e destri, ed ebbe così in più incontri a mostrare, che anche l'uomo di genio non va esente dal pagare un qualche tributo all'umanità.

I servigi e i meriti di quest' uomo grande vennero però riconosciuti cogl'impieghi da lui coperti, e colla pubblica estimazione da lui meritata, potendosi dire, che aveva *una riputazione europea.* Direttore e istitutore in capo della scuola de' Sordi-muti, era pur uno degli amministratori dell' ospizio dei Trecento, e dello stabilimento de' ciechi operaj; Canonico onorario di Nostra Signora; membro della

seconda classe dell' Istituto fin dalla sua formazione, ed uno dei deputati eletti per la redazione del Vocabolario della lingua francese, godendo in tal qualità di un doppio assegno; associato a molte estere Accademie, e decorato di parecchi Ordini da più Sovrani. I Principi alleati nel loro soggiorno a Parigi assisterono con molta compiacenza a' suoi esercizj. Nel 1817 fece un viaggio in Inghilterra, e vi trovò l' accoglienza la più lusinghiera e distinta. Da qualche tempo egli trovavasi in uno stato progressivo di debolezza, che facea temere a' tutti i suoi amici. L' età quasi ottuagenaria, e le fatiche sostenute il fecero soccombere a questa estrema debolezza il 10 Maggio del corrente 1822 ad un' ora del mattino: momento che segnò per l' Europa religiosa e scientifica la perdita di due uomini sommi Sicard, e Ruffini.

I suoi funerali celebrati a nostra Signora vi chiamarono ogni classe di persone: ecclesiastici, accademici, amministratori, e soprattutto i figli del suo cuore, gli allievi della scuola de' sordi-muti; accompagnamento ben meritato, e trionfo il più glorioso che onora negli uomini grandi la Religione, mentre questa del vero e immanchevole onore coronò i loro talenti, e secondò i loro travagli. Successor suo nell' importante posto d' istitutor de' Sordi-muti è stato l'Ab. Gondelin, che prima era al pari già di Sicard istitutore di consimile stabilimento a Bordeaux. Pare che un tal impiego avesse dovuto spettare all' Ab. Salvan, quel medesimo che rinunziò nel concorso con Sicard la scuola di Parigi, contento di dirigere uno stabilimento particolare di sordimuti in Parigi stesso. Questo modestissimo ecclesiastico ha rinunziato anche questa volta un premio dovuto ai suoi lunghi travagli, e al suo raro disinteresse. Probabilmente in vista delle intenzioni del suo antico compagno, Sicard medesimo volse gli occhi all' Ab. Gondelin, e così gli scrisse pochi giorni prima di morire. *Mio caro Confratello: vicino a morire io vi affido i miei cari figli: lascio le loro anime alla religion vostra, i loro corpi alle vostre cure, le loro facoltà intellettuali ai vostri lumi, ai vostri mezzi: adempite*

questo nobile impiego, ed io muojo contento. Una sì bella raccomandazione dà fondamento a ritener provisto bene lo stabilimento, e onora la saviezza d'un governo, che ha confermato una sì favorevole designazione. Il posto lasciato vacante all'Accademia dal Sicard è stato anch'esso degnamente rimpiazzato da Monsignor Frayssinoux Vescovo d'Ermopoli, e gran mastro dell'università francese.

Le opere lasciate dal Sicard sono le seguenti I. *Memoria sull'arte d'istruire i sordi-muti, e sui primi mezzi di comunicazione con questi infelici,* 1789 in 8.° Venne questa Memoria, che racchiude le prime linee della mirabile teoria dell'autore sui mezzi di comunicazione coi sordi-muti, letta all'Istituto francese nel 1792, e si trova fra le Memorie stampate (*Litterature et Beaux Arts* T. I. p. 37. 1794). II. *Esame dell'Hermès d'Harris tradotto da Thurot* letto all'Istituto nel 1793, stampato fra le Memorie (T. I. p. 64). III. *Catechismo, o istruzion cristiana all'uso dei sordi-muti* 1796 in 8.° Mirabile è la chiarezza che regna in questo Catechismo, nè forse avvene alcuno, secondo un giudizioso osservatore (10), che esponga la dottrina cristiana in un modo più agevole all'intelligenza di tutti i lettori. Componendolo il Sicard anzichè un nuovo, ha voluto per modestia seguir il piano dell'Abate de l'Epée. La forma quindi del Catechismo è di quel grand'uomo, l'esecuzione è de'sordi-muti, e Sicard assicura di aver voluto conservare le risposte medesime de'suoi allievi a costo anche di molte ripetizioni, di scorrezioni di stile, di molta semplicità; ma a traverso questo andamento, direm quasi fanciullesco, vi si scorge però sempre l'opera d'un uomo grande esercitato nella difficil arte dell'istruire (*c*). IV. *Manuale dell'infanzia, che contiene gli Elementi di lettura, e Dialoghi istruttivi e morali.* 1796 in 12.° V. *Elementi di gramatica generale applicati alla lingua francese* 1799 2. v. in 8.° VI. *Notizia sulla vita e sulle opere di Natale Francesco de Wailly,* letta all'Istituto nel 1800, e stampata fra le Memorie

(10) *Annales religieuses, politiques et litteraires* T. I. p. 658. an. 1796.

(T. V. p. 119). Sotto la penna dèlicata e insinuante del Sicard anche una *Notizia* d'un grammatico, qual era Wailly non teme il confronto di qualche *Elogio accademico*, e nel lodato ci rappresenta molti lineamenti dell' illustre lodatore. VII. *Corso d' istruzioni per un sordo-muto* 1800, in 8.° ristampato nel 1803. Quest' opera celebre, e della quale abbiamo già parlato ottenne nel concorso de' premj decennali nel 1810 il decimoterzo gran premio di prima classe fissato all' *Autore della migliore opera di filosofia in genere sia di morale, sia di educazione*. Il Giury avea nel suo rapporto proposto per simil premio il *Catechismo universale* di Saint-Lambert, libro quanto oscuro ed ignorato, altrettanto *immorale*, ed *irreligioso*. Malgrado lo spirito dei tempi, la parte illuminata e saggia dell' Istituto reclamò, e il rapporto della Classe corresse il giudizio del Giury, e assegnò il premio all' opera del Sicard. Il relatore s' ingegnò di colorire con mendicati pretesti l' esclusione di Saint-Lambert, ma in due ragionati e leggiadri articoli usciti allora in una pregevolissima opera periodica (11) si parlò con molta libertà e con molto spirito dell' Istituto, del Chenier che era stato relatore, e del giudizio, che dopo un contrasto non troppo onorevole per un' assemblea di dotti, riuscì finalmente a coronare il vero merito del Sicard. VIII. *Giornata Cristiana d' un Sordo-muto* 1805 in 12.° IX. *Teoria de' segni* 1808 2. vol. in 8.° Quest' opera di cui si parla con molta lode nel rapporto della classe pei premj decennali è in gran parte lavoro del suo allievo Massieu, e così potè meglio il Sicard rappresentarci quei mezzi, de' quali abbisogniamo per intender la lingua de' muti, imparandola da essi medesimi. Sicard fece inoltre un' edizione dell' opera inglese d' Hartley *sull' uomo e sulle sue facoltà*, dei *Tropi* di Demarsaïs, e del *Dizionario genealogico della Scrittura Santa*. Avea pure immaginato un sistema di *Pasigrafia* o scrittura universale sviluppato in uno scritto ingegnoso pubblicato nel 1796.

(11) *Melanges de philosophie, d' histoire* ec. T. IX. p. 15. T. X. p. 20.

NOTE.

(a)

Siccome nulla può essere indifferente nella storia della sua origine, qualora si tratti d' una scoperta preziosa, così credo dover quì aggiungere come nacque nell'Ab. de l' Epée il pensiero di consecrarsi a questo magistèro e di portar tant' oltre quell' arte, che come altri definì

Favella colle man, per gli occhi ascolta.

nè stimo possa più volentieri ascoltarsi che dalle parole del suo stesso allievo e successore Sicard. (1)

„ Ecco qual ne fu l' occasione. Due sorelle sorde-mute vivevano nella casa paterna, contrada de' *Fossés-Saint-Victor* a Parigi in faccia alla casa de' PP. della Dottrina Cristiana. Nell'età in cui dalle loro pari si pensa ad eleggere uno stato, ricevevano le due sorelle le lezioni d' un Dottrinario il P. *Famin* (2), che senza metodo particolare, s' ingegnava di supplire in esse alla parola e all' udito. Aveano ottenuto un qualche successo, quando perderono il loro caritatevole istruttore. Le due infelici ne furono afflittissime, e più di loro la madre, che scorse in un momento perdute le sue speranze, e condannate le figliuole sue a non più spiegarsi e comunicar con quella, che non cessava di piangere la sventura della sua fecondità. L' Ab. de l' Epée ha occasione di andare in questa casa: trova assente la madre, chiede di aspettarla, e viene introdotto. Le due mute lo accolgono con quella maniera insinuante propria di loro età, e

(1) *Cours d' instruction* — Disc. Prelim. *p. XXIX. ed.* 1803.

(2) L'Ab. de l' Epée accennando questo medesimo fatto nella sua *Institution des Sourds-muets* — 1776 ch. 1. p. 8. dice *P. Vanin*, e così pure lo chiama nella ristampa o riduzion di tal opera *La veritable manière d' instruire les Sourds-muets* 1784 *Avertiss.* p. 7.

il silenzio che per nulla lascia scorgere chi è condannato a non romperlo mai, aumentava la loro ingenua graziosità. L'Ab. de l'Epée fa alcune dimande: le due giovinette restano immobili, senza interesse, cogli occhi fisi sul loro travaglio. Segue egli a parlare, e nulla può aver di risposta: egli ignorava che le due sorelle erano sventuratamente condannate a non intenderlo mai. Intanto sopraggiunge la madre, e tutto allora si spiega: il buon abate unisce alle lagrime materne le sue, e sen parte non senza pensare a cercar mezzi di rimpiazzare il buon P. Famin, rendendo, come si può, a queste figlie, la parola e l'udito. L'idea d'un uomo grande è un germe sempre fecondo. „

(*b*) CAPITOLO XXV.

Esistenza di Dio.

Dopo il tratto citato nella Notizia, segue così

„ Questi è quel Dio, o Massieu, del quale tu sospettavi l'esistenza in una notte, mentre ti facea conoscere le meraviglie da lui seminate per la celeste volta. Chi ha fatto tutte queste stelle, chi ha fatto questo sole, questa luna, questa terra, mi domandavi tu? Non avresti potuto capirmi in quel momento, ma ora è venuto il tempo della risposta. Ecco, o mio figlio, quegli di cui mi domandavi il nome. Egli è scritto questo nome augusto ne' cieli, sovra tutti gli astri de' quali regola il corso: nell' aere: nei mari, ove nutre i pesci: nella terra, ove gli animali tutti ricevono ugualmente dalla benefica sua mano il loro nutrimento. Questo nome è principalmente scritto su tutte le anime fatte a sua immagine, e le quali al par di lui conoscono ed amano. Per tutto è scritto, poichè per tutto impresse sono le visibili traccie della sua grandezza e della sua potenza. Tutto è sottomes-

so al suo sovrano potere, tutto ne pubblica alla sua foggia la gloria. I venti pendono da' suoi cenni: le pioggie inaffiano la terra, quando ei lo comanda: la terra non ci porge i suoi frutti che per ubbidirgli: la folgore e le meteore sono i ministri delle sue supreme volontà. L'uom solo ha il privilegio di conoscerlo: tutto il resto fa la sua volontà senz' averne una propria; l'uomo, la sua creatura per eccellenza, l'uomo fatto da lui a sua immagine, da lui stabilito a re dell' universo, e nel quale ha unito tante perfezioni, potrebbe dimenticar mai, che non è stato così distinto da quante altre creature il circondano se non per servir loro d'interprete, prestar loro la propria voce, ed esprimerne co' più vivi trasporti la vicendevole riconoscenza? „

„ Quì sviluppai a Massieu le perfezioni di Dio. È eterno, gli dissi, perche non ha potuto cominciar ad essere, e perchè cessar non può mai d'esistere. È onnipotente, poichè fuori di lui nulla v'ha che a limitar valga la sua possanza. È infinito, poichè se nol fosse, non sarebbe neanche onnipotente. La sua scienza tutto abbraccia, passato, presente, futuro, poichè se potesse venir limitata, egli non sarebbe più infinito. Egli è infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente amabile, poichè è il principio di tutte queste qualità: riunisce in sè, e talmente assorbe tutto ciò che racchiude nella comprension sua l' idea di bontà, di giustizia, d'amabilità, che queste perfezioni, nelle creature che le posseggono al più alto grado, non sono che deboli emanazioni, rivoli che si perdono e scompajono nell' oceano di tutte le divine perfezioni. Veglia la sua providenza senza violenza e senza sforzo sovra l'opera sua. La conserva colla sua possanza: la governa colla sua sapienza: la conduce a' suoi fini come con dolcezza così con forza. Gli uomini i più possenti non fanno che ciò ch'egli ordina: i più malvagi non commettono che il male da lui permesso, e conforme ai suoi disegni: e mentre fanno la loro propria volontà non fanno se non ciò che conviene alla sua; mentre quanto essi hanno di potenza, lo tengon da lui, e quanto fanno di male diviene un bene per la saggia disposizione

di sua providenza. Egli è presente a tutto: il suo occhio penetra il fondo più interno de' nostri cuori, ne misura le profondità, ne sviluppa i raggiri. Il cuore d'ogni uomo è in faccia a lui come un luogo aperto, ove nulla può nascondersi. Egli vede, calcola le sue opere, ne penetra i motivi, che sovente cerchiamo di nascondere a noi medesimi: idea terribile per lo scellerato, che le più folte tenebre non possono ascondere a quella penetrante luce, e che non può sfuggir meno all'occhio di Dio che all'occhio della propria coscienza; ma idea infinitamente consolante per l'uom dabbene, che può sempre dire a sè medesimo: io vivo sotto gli occhi di Dio, che numera le mie azioni, e le pesa nell'eterna bilancia della sua giustizia. L'uomo mi giudica nell' iniquità del suo cuore: mi porge i suoi motivi, le sue passioni, i suoi vizj; ma Dio non giudica già come l'uomo; e quanto il cielo è sollevato al di sopra della terra, altrettanto le vie di Dio superiori sono a quelle dell'uomo. Vivrò dunque, e opererò come essendo ognora sotto gli occhi di Dio, e camminando alla sua presenza. „

„ Ma dove è Dio, mi domandò Massieu — Ah dimandami piuttosto, replicai, dov'egli non sia? Egli è da per tutto colla sua presenza, poichè vede il tutto: colla sua scienza, perchè tutto sa: colla sua providenza, perchè tutto governa. Egli è ovunque sono esseri creati, ovunque sono esseri da conservarsi, perchè è quegli che ha creato tutti gli esseri, e che tutti li conserva. Riempie l'universo colla sua presenza, ma l' universo per grande che sia non la limita: essa abbraccierebbe mille mondi, e tutti sarebbero in faccia a lui come una stilla d'acqua, un grano d'arena, un atomo. „

„ Ma, replicò Massieu, Dio che è puro spirito come occupa i luoghi ch'esso riempie? Voi mi avete detto parlandomi dell'anima umana, che uno spirito non occupa luogo. — Dio non vi sta, o mio figlio, alla maniera de' corpi, che riempiono, e terminano il luogo ove si trovano: egli vi è colla sua potenza attiva e vivificante, come gli uccelli sono nell'aria, come i pesci sono nel vasto mare, e come

questi due elementi sono il principio della lor vita, così tutti gli esseri viventi si movono, ed esistono in Dio, principio di loro vita, e di loro movimento. Tu sai che cosa è il mondo, e che cosa sia l'anima. Ebbene, si potrebbe dire, quantunque imperfettamente, che il mondo è riguardo a Dio, ciò che il nostro corpo è riguardo al nostro spirito. L'anima è la vita del nostro corpo, e il principio attivo che lo fa muovere; Dio è, e con maggior perfezion ancora, la vita del mondo, e il suo motore universale. Ovunque è moto nel corpo umano, ivi è l'anima nostra: ovunque nel mondo havvi vegetazione, moto, vita, azione, pensiero, ivi è Dio, anima del mondo. Sarebbe meno scorta quest'anima universale, perchè il suo dominio è più esteso? Se tu sei giunto a distinguere due sostanze in te stesso, se il pensiero attesta la presenza dello spirito, come la creazion del mondo e l'ordine che vi regna non attesterebbero l'esistenza e la presenza di questo spirito creatore, ordinator universale? L'anima è ovunque un oggetto eccita una sensazione, che produce un'idea: lo spirito universale è ovunque del pari si trova un effetto prodotto. E come tutti i movimenti della mano regolati sono dalla volontà, così quanto vive e muovesi nello spazio riferir devesi a quella volontà sovrana, di cui nulla può arrestar il potere. L'esistenza dell'anima in un uomo che agisce con discernimento non è dunque più certa, o più sensibile dell'esistenza dell'anima del mondo. „

„ Se v'è un Dio, mio caro figlio, io non ho più bisogno di provare che havvi distinzione nelle azioni; mentre deve esservi una regola per giudicarle, una bilancia per pesarle, una ricompensa per le une, e un castigo per le altre. Se v'è un Dio nulla esser può più indifferente, e da questa grande idea nasce quella del giusto e dell'ingiusto. Se vi è un Dio, vi ha dunque bene, e male: il bene conforme all'ordine, il male, vero disordine: il bene, quanto cioè egli prescrive, il male, quanto ha egli vietato. Se vi è Dio, deve aver comunicato egli medesimo agli uomini queste idee di giustizia e d'ingiustizia e la certezza di tal·

comunicazione deve essere evidente del pari che quella della sua esistenza. Se vi è un Dio, dunque vi è una rivelazione. Sì, mio figlio, questa vi è. Io ti farò conoscere un giorno tutto ciò che Dio ci ha insegnato egli medesimo intorno la creazione del mondo, intorno i primi uomini, e intorno tutto ciò che accadde ne' primi secoli del mondo. Tu conoscerai tutto ciò che Dio ci ha comandato, e ciò che ci ha vietato, le sue promesse, e le sue minacce: tu saprai che tutto non finisce col tempo, che vi ha un' altra vita, ove sarà perfettamente ristabilito quell' ordine, che non sempre regna in questa, e in cui immutabile sarà quest' ordine, come Dio stesso. Se dunque siam saggi, volger dobbiamo a lui tutti i nostri pensieri, tutti i voti, tutti i desiderj. E non siam noi sempre, anche nostro malgrado, sotto gli occhi suoi? Perchè scanserem noi di vederlo? e ci vedrà egli meno, perchè noi faremo ogni sforzo di non vederlo? Illumina le buone e le malvagie azioni questo Dio cui nulla sfugge, questo Dio dinanzi al quale scorrono i torrenti dei secoli, e gli uomini con loro, come passano e scorrono le acque d'un fiume dinanzi lo spettatore assiso sulle sue sponde; questo Dio paziente, perchè ha un' eternità onde punire e premiare, che lascia all' uomo il tempo di riconoscere i suoi errori e di piangerli, e rimette quasi sempre ad un' altra vita il castigo dei grandi colpevoli; questo Dio, l' amico de' poveri, il protettor dei deboli, e il consolator degli afflitti colla speranza che loro dà d' una miglior vita, e di quelle eterne ricompense riservate a coloro che avranno camminato le vie della giustizia; questo Dio che impera agli uomini, senza distinzione, perchè tutti sono eguali agli occhi suoi, stabilendo quaggiù per rappresentarlo le potestà che governano: imponendoci l' ubbidienza alle leggi, qualunque ne siano i ministri, l' amor della patria, qualunque sacrifizio costi, il rispetto pei costumi, qualunque violenza richiegga; il perdono delle ingiurie, checchè ne pesi all' amor proprio; l' amor de' nostri simili, ed una beneficenza universale: questo Dio l' autore e la sorgente di tutte le virtù, come l'unica base sulla quale riposano tutte le sociali istituzioni, le

leggi tutte, tutta la morale. Ah! figlio mio, che diverrebbe il mondo, che diverrebbe la società, se si togliesse l'idea di Dio? I vincoli tutti che uniscono gli uomini si spezzerebbero, tutto cadrebbe in disordine, in scompiglio, in confusione, e ne avremmo per risultato il caos. Che diverrebbero gli atei stessi, e questi sofisti che bandir vorrebbero Dio dai nostri cuori? Non è forse l'idea d'un Dio vendicatore che arresta tutte le mani, che ben presto libererebbero da' costoro la terra? A Dio solo devono gl' ingrati la loro conservazione. Noi non possiamo ignorare che l'essere che ha creato il mondo, ha formata del pari la società: ch'egli ha sempre permesso che la potenza passasse d'una in altra mano per la prova de' giusti, e per la punizione de' malvagi. Noi sappiamo che nelle sue mani tutto si fa strumento di misericordia o spada di giustizia, e noi non siamo così sciocchi da rompere noi medesimi quelle verghe, che egli stesso saprà gettar sul fuoco, quando avranno servito a' suoi disegni. Su questa verità consolatrice, mio caro figlio, si posa, come su base irremovibile, l'intero edifizio sociale. Tutto il resto non è che error di spirito, illusione e mero sogno. La verità è Dio: essa è eterna al par di lui.,, ...

„ O verità! sorgente unica di deliziosi godimenti e pel cuore e per lo spirito! la terra deve un giorno divenir tua conquista: possa il tuo regno felice consolarci di tutti i mali che ci ha fatti l'errore! O verità! tu sola sei degna degli omaggi del mondo, perchè è dato a te sola di contentar lo spirito, e allettare il cuore. Per avanzare i confini del tuo impero, e per darti degli adoratori, che sembravano condannati a ignorarti per sempre ho io intrapreso quest' opera: la ricompensa mia sta nelle conquiste che io ti faccio. Divieni il nume di questo popolo novello, come lo sei di me! e che l'istitutore e gli allievi non abbandonino mai i tuoi altari! Illuminandoci tutti sulla vera natura, e il vero pregio di tutte le cose, tu ci renderai più ragionevoli, e migliori... Rendici sovrattutto migliori: mentre si è sempre abbastanza dotto, quando si è buono abbastanza.. „

(c) LEZIONE

Della natura di Dio.

„ D. Che cosa è Dio? — R. È un essere, che non è stato fatto, e che ha fatto tutti gli altri esseri. — D. Dio ha egli la testa, le braccia, un corpo come l'uomo? — R. No, Dio non ha nè testa, nè braccia, nè corpo, nè parte alcuna. — D. Che cosa è un essere, che non abbia parte alcuna? — R. Un essere che non ha parte alcuna è uno spirito. — D. Che cosa è Dio? — R. Dio è uno spirito. — D. Qual'è l'età di Dio? — R. Dio non ha niente di età. (risposta d'un sordo-muto) — D. Che cosa è un essere che non ha niente d'età? — R. Un essere che non ha niente d'età è un essere che non ha mai cominciato ad esistere. — D. L'essere che non ha mai cominciato ad esistere finirà egli un giorno? — R. No, l'essere che non ha mai cominciato non finirà mai. — D. Perchè l'essere che non ha cominciato, non finirà egli mai? — R. L'essere che non ha cominciato non finirà, perchè niun altro essere avendogli dato nulla, nulla per conseguenza può toglierli — D. Che cosa è un essere che non ha cominciato, e che non finirà mai? — R. Un essere che non ha cominciato, e che non finirà mai, è *eterno* — D. Qual essere è padrone di Dio? — R. No, Dio non ha alcun padrone — D. Che cosa è un essere che non ha alcun padrone? — R. Un essere che non ha alcun padrone è quello che non dipende da alcuno — D. Che cosa è un essere che non dipende da alcuno? — R. Un Essere che non dipende da alcuno è *indipendente* — D. Dove è Dio? — R. Dio è in tutti i luoghi del mondo, e oltre ancora — D. Che cosa è un essere che è in tutti i luoghi e oltre ancora? — R. Egli è un essere, che non può esser misurato — D. Che cosa è un essere che non può essere misurato? — R. Un essere che non può essere misurato è *immenso* — D. Dio fa egli del male agli altri

esseri? — R. No, Dio non fa del male ad alcun essere — D. Dio fa egli del bene agli altri esseri? — R. Sì, Dio ha data a tutti l'esistenza: dà agli uni la vita, agli altri la ragione, a tutti quanto è necessario per la loro conservazione. — D. Che cosa è un essere che non fa male ad alcuno, e che fa sempre del bene? — R. Un essere che non fa alcun male, e che fa sempre del bene è *buono* — D. Si può veder Dio sulla terra? — R. No — D. Che cosa è un essere che non si può vedere? — R. Un essere che non si può vedere è *invisibile* — D. Havvi qualche essere così grande come Dio. — R. No, Dio è il più grande di tutti gli esseri. — D. Dio conosce tutto? — R. Sì, Dio conosce tutto — D. Come Dio conosce tutto? — R. Perchè egli vede il *passato* e il *futuro* come il *presente* — D. Che cosa è il passato, il presente, e il futuro? — R. Il passato, il presente e il futuro sono l'*eternità* — D. Dio conosce egli i nostri pensieri, e i nostri desiderj? — R. Sì — D. Come li conosce? — R. Dio li conosce, perchè noi siamo in lui e respiriamo in lui — D. Possiam fare il bene da noi soli? — R. No — D. Possiamo da noi soli pensare al bene? — R. No, noi non possiamo pensar al bene da noi soli — D. Chi ci dà la forza di pensare al bene, e di fare il bene? — R. Egli è Dio — D. È tenuto Dio a darci questa forza di fare il bene e di pensare al bene? — R. No. — D. Che è una cosa data senza obbligo per parte di chi la dà? — R. È una grazia — D. Che cosa è la grazia di Dio? — R. La grazia di Dio è un dono eccellente, che mostra il bene al nostro spirito, che lo rende aggradevole al nostro cuore, che ci fa amar il bene, e che ci fa evitare il male — D. Che bisogna fare per ottener la grazia di Dio? — R. Bisogna desiderarla e chiederla a Dio — D. Come si chiama una domanda fatta a Dio? — R. Si chiama preghiera — D. Che cosa è la preghiera? — R. La preghiera è il desiderio d'un'anima che conosce i suoi bisogni, e li espone a Dio, dimandandogli che venga in suo soccorso. „

Vita del P. D. Felice De Vecchj Chierico Regolare di S. Paolo e Parroco di S. Alessandro in Milano scritta dal P. D. Luigi Valdani della stessa Congregazione ec. (*).

La vita d'un celebre e degnissimo Ecclesiastico scritta con dolce amabilità, e devota semplicità da un suo confratello, discepolo ed amico non può trascurarsi in queste Memorie destinate a far conoscere quanto maggiormente rignarda la Religione. Più volentieri poi rendiam conto di questo libro, perchè quì fra noi è fresca tuttavia la memoria gratissima del P. D. Felice De' Vecchj, che nel 1804 insieme a suo fratello P. D. Gaetano diede un corso di Spirituali Esercizj: e come nel 1812 fummo dolenti e commossi in sentirne la perdita, così ora siam lieti e consolati di leggerne la vita, e di scorgere in essa al vivo descritto lo spirito veramente evangelico di quell' uomo di Dio. Siamo tenuti allo storico dell' onore che ci ha compartito ricordandoci fra quelli che espressero col linguaggio del cuore in privata corrispondenza l' impression fattaci da tanta perdita, ed ora pure in modo più pubblico, ed ugualmente sincero intendiamo di pagare un tributo di riconoscenza e di ossequio alla memoria sempre cara di quel degno missionario.

(*) Milano 1821 *Giuseppe Pogliani* in 8.° di pag. 188.

Da civili e costumati Genitori nacque in Milano Felice De Vecchj il 20 Gennajo 1745 e con molta cura educato diede di buon'ora indizj certi d'ingegno, di virtù, e di pietà. Studiò le belle lettere presso i Barnabiti, e il veder da vicino i modi ingenui, e il conversar virtuoso di que' Padri il determinò ad abbracciarne l'istituto, seguendo quella vocazione, cui sin da fanciullo avea lasciato scorgere di mirar continuamente. Di sedici anni entrò nella Congregazione, e il generoso esempio indusse a farglisi compagno il fratel suo maggiore Gaetano, che tuttavia ne ricopia e ricorda col nome e collo stesso incarico di Parroco di S. Alessandro le molte e rare virtù. La pietà e lo studio tutta occuparon la vita del fervente novizzo a Monza, a Milano, a Pavia, come nelle sacre discipline, così nelle filosofiche distinguendosi, frequentando il celebre Gesuita Boscovich, che compiacevasi di chiamarlo suo compagno di studio, e avendo a maestro il non men celebre Barnabita Ermenegildo Pini. Promosso al Sacerdozio venne tosto occupato al vantaggio dell'istruzione ne' collegi della sua Congregazione: Professore di filosofia e matematica a giovani professi, poi nella tenera età di 26 anni Direttor spirituale dei medesimi, incumbenza tanto temuta dalla sua umiltà, poi coadjutore al parroco di S. Alessandro, onde annunziar la divina parola. Questo era l'esercizio cui principalmente lo chiamava il Signore, e le predicazioni e le missioni furono la palestra più gloriosa al nostro Felice. Dotto, eloquente, col dono di commover gli affetti, e fornito di tutte le doti che a sacro orator si addicono, di tutto si prevalse non ad acquistar fama ed applausi che anche suo malgrado il seguivano, ma sibbene a cercar la salute del prossimo e a diffondere con felice industria la fede e la pietà. Tutto cuore per tutti giunse a dominar sui cuori e fra le testimonianze più onorevoli recate dall'autor della vita ci limiteremo a citar quella d'una Regina e d'una Santa, che è quanto dire di ciò che v'ha di più grande e nella persona e nello spirito. Maria Clotilde di Francia Regina di Sardegna così scriveva al de Vecchj nel 1804.

⩵ Mi perdoni la libertà, che mi prendo di domandarle
„ su quali punti saranno le sue istruzioni e meditazioni di
„ questa sera, di tutto dimani, e di venerdì mattina. Perocchè dovendo il Principe andare un giorno a Rivoli à veder
„ la cognata, ed io un altro giorno, per non lasciare ambedue insieme i santi Esercizj, a parlar francamente,
„ non vorremmo perdere la meditazione del Paradiso. La
„ grande confidenza, ch'ella mi ha inspirato mi fa animo
„ a confidarle, che ci troviamo il marito ed io nelle più
„ grandi tribulazioni ed afflizioni, e perciò la prego e di
„ pregare e di far pregare per noi, ma senza nominarci:
„ solamente per delle anime tribolate ed afflitte, e che
„ hanno grande bisogno del soccorso e dell' assistenza del
„ Signore padre delle misericordie. Non ho momenti di
„ riposo e di consolazione, che quelli de' santissimi Esercizj
„ sentendo la santa parola di Dio predicata da V. R. con
„ tanto fervore e tanta forza: e piaccia al Signore che sia
„ ancora con efficacia per la salute dell' anima mia, la quale
„ le raccomando, assicurandola della mia più vera e profonda stima. ⩵

Maria Clotilde.

Le Missioni, che ricopiando le corse apostoliche de' primi Banditori del Vangelo, non sono anche a' miseri nostri tempi, feconde meno di prodigi, e di grazie segnarono i fasti più gloriosi di D. Felice. Evangelizzò egli molta parte d'Italia, e noi pure quì in Modena l'avemmo in compagnia del fratel suo P. D. Gaetano nel Dicembre del 1804. Fu tenero lo spettacolo che a quei dì presentò la pietà modenese. Folla immensa e devotissima in ogni ora occupava la Cattedrale, nè la stagion fredda, nè la tarda sera, nè il tempo stesso di notte avanti l'alba tratteneva alcuno dal recarsi ad ascoltar la divina parola. In quelle ore medesime consecrate al silenzio e al riposo le strade erano piene di persone, che atteggiate a pietà, a compostezza recavansi alla chiesa, e per tutti i quindici giorni che durarono tali missioni non successe il più piccolo disordine, nè la più ma-

ligna irreligione potè addurre o nemmeno fingere un solo abuso od inconveniente. Il frutto corrispose a sì belle disposizioni, e all'infaticabile zelo di questi evangelici operaj. Nè il frutto si limitò a breve tempo: da quell'epoca segnar si possono parecchie utili riforme, e devote pratiche introdotte, che tuttavia durano, e negli esercizj pratici onde assistere alla S. Messa, e ne'devoti canti di spirituali laudi. Su queste ed altre missioni l'autor della vita reca testimonianze onorevoli, e narra avvenimenti prodigiosi di conquiste alla grazia, di conversioni, di doni che esclusivamente Iddio sembra riservare alla predicazione, che sola convertì il mondo, e che sola può riformarlo.

Ricca d'utilissimi avvisi, e di massime di celeste sapienza nel ministero formidabile e geloso della direzion delle anime, è la parte della vita, che ci descrive il nostro D. Felice esperto e discretissimo direttor d'anime. Basti il ricordar quì che a tale scuola formossi la celebre Marchesa Teresa Arconati Visconti ornamento e splendore delle religiose Dame milanesi (1), e che a lui sovente per affari di spirito ricorreva Maria Clotilde di Francia non meno che l'augusto suo sposo il Re Carlo Emmanuele, e parecchie lettere riportate nella vita onorano a un tempo e il buon servo di Dio, e la santa Regina (2). Tutto corrispondeva in D. Felice a formarne un perfetto ecclesiastico: carità ingegnosa verso i poveri, assistenza agl'infermi, ai moribondi, zelo per lo stabilimento di opere pie, vigilanza parrocchiale, studio indefesso delle sacre discipline, vita d'orazione, di

(1) La vita di quest'insigne matrona scritta dallo stesso P. D. Luigi Valdani fu stampata in Milano nel 1810 in 8.° *Maspero*, di pag. 320. Malgrado due edizioni che se ne fecero, essa è divenuta rara, come lo sono anche più con tanto danno della pietà quelle d'altre illustri Dame milanesi, delle quali far si potrebbe una preziosa e utilissima raccolta.

(2) Ogni elogio è inferiore al nome e ai pregi di Maria Clotilde. Spirano santità i tratti delle sue lettere riportati nella vita del P. De' Vecchj. Si notino le seguenti parole. *Mi faccia un poco la carità di scrivermi qualche volta pel soccorso e conforto della mia povera anima, e del povero compagno; e me le raccomando ancora, perchè voglio assolutamente, ch' ella ci ottenga a tutti e due il bel paradiso!*

penitenza. Emulo di S. Vincenzo di Paoli progettò e riuscì nel 1801 a stabilire una pia unione di Dame per la visita e gli ajuti temporali e spirituali de' poveri allo spedale, seguita ben presto da un' altra consimile per gli uomini. „ Questo poi è l' ordine prefisso (sono parole della vita) che „ ciascuna Signora vada allo spedale una volta per lo meno „ in ogni settimana, intrascegliendo però quel giorno e „ quell' ora che più le aggrada, e quivi riempia una ce- „ stella di biscottini, di corone, di crocefissi, di libriccini „ di divozione, e di piccoli catechismi, delle quali cose è „ dalla sopraintendente tenuta sempre ben provveduta una „ cassa posta in uno stanzino destinato agli usi della pia „ unione. Con questa cestella va ella scorrendo quella „ porzion di crociera che le è destinata. Il biscottino si „ dà a tutte le ammalate, e fornisce così un mezzo per „ introdursi con buona maniera a favellar con esse, e gli „ oggetti di devozione si distribuiscono secondo il bisogno „ di ciascuna. In questa visita generale si scoprono le varie „ spirituali urgenze delle inferme, e quelle tra le Signore, „ alle quali dalle particolari loro circostanze è permesso „ di farlo, ritornano in altri giorni della settimana allo „ spedale per intrattenersi con quelle soltanto che hanno „ conosciuto più bisognose o d' istruzione, o di ajuto alla „ conversione, ed alla sacramental penitenza, e quelle le „ quali non hanno tempo di farlo, ne danno avviso alla „ sopraintendente, la quale vi provvede o per se, o per „ altri. Da questa caritatevole assistenza ne deriva, che „ molte delle ammalate si appigliano al bene, e piangono per „ compunzione, e si risolvono ad una general confessione. = A mantenere i frutti di quest' opera pensò il De Vecchj a stabilir case di ritiro per quelle che sinceramente ravvedute uscendo dallo spedale non aveano mezzi di sussistenza: e riuscì mirabilmente anche in questa nuova industria di carità secondato dalle buone Dame milanesi, e dalla sua degna figlia spirituale l' Arconati. Nelle adunanze mensuali ch' egli teneva colle persone della pia unione nell' Oratorio di S. Alessandro, esponeva il rapporto di quanto bene s' era

fatto, proponeva i mezzi d'andarlo sempre più accrescendo, e terminava con un breve ragionamento tutto ardor, tutto foco, onde mantenere ed accrescere ne' congregati sì bella fiamma di carità. Quando era assente da Milano scrivea lettere ed esortazioni di consiglio, d' incoraggimento, e di tutta quella fiducia che move un' anima generosa la quale non conosce nè confini, nè ostacoli alla sua carità (3). Questa virtù del cielo, che non dice mai basta, suggerì al P. Felice lo stabilimento d' alcune scuole di carità per le povere fanciulle, onde coll' istruzione ne' lavori, co' temporali sussidj avessero pur quello, di cui maggiormente abbisognavano, d'una cristiana educazione. Tanto per queste Scuole come per le Case di ritiro stabilì egli e stese alcune regole tutte piene di evangelica prudenza, carità e discrezione, che vennero poi seguite da un' aureo e prezioso libro da lui stampato nel 1810 col titolo *Regole di Costume per le figlie derelitte nelle loro case d' educazione, e per le scuole di carità in Milano.* (4) Dall' affettuoso e zelante scrittore della sua vita parecchi avvenimenti s' accennano fra i molti, che paleseinente mostrarono quanto fossero care a Dio queste buone opere, e quanto coi prodigi e colle grazie si degnasse accompagnarle.

Le cure sì varie e sì vaste che occuparono D. Felice nulla valsero mai a fargli intralasciare alcuna delle osservanze della sua Congregazione. Egli era come una regola pe' suoi Confratelli, e agli esercizj d'una esterna operosa santità accoppiava gli esempi della più perfetta domestica osservanza. Due volte Proposto vigilantissimo del Collegio

(3) *Voi dando mano* (così scrivea all' Arconati) *a tutte le Signore nei loro esercizj di carità, oh quanta gran parte ancora avete in tutto il bene che si fa a quelle povere malate! Sia benedetto il Signore, che ci dà spirito e maniera di adoperarci sì utilmente per impresa sì santa! si degni egli ancora di darci tanta grazia, per cui il vostro spirito purificato interamente da ogni amor proprio, e da ogni attaccamento alle creature, si unisca totalmente a Lui, e più non vogliate se non quello che vuole Iddio, e come Dio lo vuole, e perchè Dio lo vuole.*

(4) Milano 1810 *Maspero* in 8.° p. 284

di S. Alessandro, venne nel 1809 eletto ivi Parroco, e il fu a quei tempi, in cui soppressi tutti i Regolari, vide colpita pure la sua cara Congregazione. Sulle ruine di questa edificò colle pietre stesse che potè intorno a sè radunare una nuova religiosa Congregazione di Sacerdoti, che suoi coadjutori nel parrocchiale incarico, dal suo zelo e dalla sua carità animati in tempi così miseri, furono benemeriti al sommo della religione e del costume.

Non mancò a D. Felice la prova per lui tanto meritoria di lunghe e penose malattie. Oltre quella che soffrì appena Professo di tubercoli al polmone, in mezzo al suo apostolato venne sorpreso da una risipola alla nuca: e sin dal 1802 cominciò a soffrir calcoli, che dopo averlo reso modello di rassegnazione e di coraggio, nell'Agosto del 1812 finirono in una *ematuria,* od ulcere alla vescica, che in pochi giorni il tolse di vita. La sua morte fu quella del giusto, e nella commozion di tutta Milano per tal perdita riscosse la santità quel tributo, che anche in questo mondo accorda il Signore a' suoi Servi. Fra il pianto de' suoi figli spirituali, fra i più teneri soccorsi prestatigli da' suoi Confratelli, con edificante pietà ricevuti i Santissimi Sacramenti, dopo lunga ma tranquilla agonia morì il 25 Settembre 1812 in età di anni 67, mesi 8 e giorni 3, lasciando lungo desiderio di sè negli applausi, e nelle benedizioni che gli si resero da più parti d'Italia, e che si riferiscono dallo Scrittor della vita.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. Vite di diciasette Confessori di Cristo del P. GIO. PIETRO MAFFEI *della Compagnia di Gesù, premessavi una lettera di* PIETRO GIORDANI *al Dottor* GIO. LABUS. — Milano 1821 *Manini* 4. vol. in 12.°

Ottimo suggerimento è stato quello del Giordani di riprodurre in buona e comoda edizione queste Vite scritte con aurea semplicità, e con tutto quell' amore di lingua e di pensieri, che tanto bene s' addice a devote e graziose narrazioni, e a ritrarre quasi in altrettante delicatissime miniature i santi costumi, e le religiose gesta di parecchi eroi e modelli di perfezion cristiana. Tradotte o cavate la maggior parte dal latino, ben ci palesano nel maneggio della lingua italiana chi da gran maestro scrisse con rara e felice latinità la storia delle Indie. Vaghissime tutte sono e di nativa semplicità fregiate quelle che ci ricordano alcuni Padri del Deserto, quali *S. Antonio, S. Pacomio*: ricche di santi esempi e di pastorali e apostoliche virtù quelle d' alcuni Vescovi *S. Malachia, S. Martino, S. Lorenzo Giustiniani:* istruttive e carissime agli amici delle glorie di nostra fede quelle d' alcuni Claustrali, *S. Bernardo, S. Benedetto, S. Tommaso d' Aquino* ec.

II. Monitorio di VINCENZIO LIRINESE *già tradotto da D.* MARCO POLETI *C. R. S. ed ora per la prima volta pubblicato.* - Venezia 1821 *Alvisopoli* in 8.°

Non poteva farsi al novello Vescovo di Padova un' offerta più gentile e più adattata nel solenne ingresso alla

sua sede quanto la pubblicazione del prezioso *Monitorio* elegantemente tradotto dal Somasco Poleti. Vincenzo Lirinese prete e monaco francese dottissimo del secolo V scrisse questo libro che Piteo chiamò *tutto d'oro,* e di cui il Ceillier notò esservene ben pochi nell'antichità *che tante belle cose racchiudano in sì poche parole,* e col modesto e supposto nome di *Pellegrino* cercò di ammonire i fedeli contro le profane novità degli eretici, fissando loro la sicura indefettibil norma onde conoscere la cattolica verità. Gli serve di filo continuo a traverso il labirinto degli errori quel celebre assioma *quello si tenga da noi per fermo, che in ogni luogo, che in ogni tempo, che da tutti fu creduto,* nè a tal prova regge alcuna nova dottrina. Difesa e lumeggiata vivamente è in più luoghi la prerogativa della Sede Apostolica nel ritenere l'integrità della fede, nel rigettare ogni errore, di cui testimonio glorioso e decisivo è il celebre decreto di S. Stefano Papa agli Africani: *non si dee far novità alcuna, ma si dee conservare la tradizione.* Vedonsi nel Monitorio dipinti al vivo, e seguiti ne' loro errori, e nella loro sconfitta i Donatisti, gli Ariani, e Fotino, e Apollinare, e Nestorio; e premunisconsi i fedeli contro la tentazione che Dio talvolta permette d'eretici o seduttori ricchi di molta dottrina, e di non comune virtù, e contro il veleno occulto di quelli che *sotto altro nome s' ingegnano di mettere insieme un' eresia, pigliano le opere di qualche valentuomo distese con un po' di confusione di modo che queste a cagione della loro stessa oscurità sembrino il proprio error favorire.* Agli esposti inconcussi principj corrispondono le vive e patetiche esortazioni a rientrar nel porto salutare, *a trattenersi nel fidissimo seno della loro pacifica e buona Madre, a disimparar saviamente ciò che con niuna saviezza imparato avevano, e di tutto il dogma della Chiesa quello, che può dall' intelletto comprendersi lo comprendano, e quello che non si può, lo credano.* Conchiude la prima parte del Monitorio (nè della seconda abbiamo che la sola ricapitolazione delle cose) con un' affettuosa perorazione ai Vescovi sull' obbligo loro imposto da Paolo: *custodite il deposito, fuggendo la profana novità de' vocaboli.*

III. *Elogio del Conte* GIAMBATTISTA GIOVIO *con alcune lettere sopra le falsità di fatto al Cap.* Como *nell' Italia di Lady Morgan. Del Professore* LUIGI CATENAZZI. — Como 1822 *Ostinelli* in 8.°

Ciò che da otto anni con istanza, e con ragione domandavano l' amor de' buoni studj, la causa della religione, l' onor d' Italia, e *la carità del natio loco*, ora si presenta in questo Elogio dall' esimio Signor Luigi Catenazzi Professore di storia nell' I. R. Liceo di Como. Era intenzione nostra di consecrare in alcuno di questi fascicoli una *notizia biografica* sul Ch. Conte Giambattista Giovio, ed ora la pubblicazione di quest' elogio come d' eccitamento novello così d' ajuto e di guida ci servirà a stenderla quanto prima.

L' Elogista considera il Giovio in 1.° luogo come amantissimo di cose patrie, e un' analisi succinta e disinvolta ci presenta delle prime sue opere, che illustrano quanto nelle antichità, ne' prodotti naturali, e nella letteratura distingue Como: in 2.° luogo lo segue nel vasto campo della filologia, e di tutte le parti, che molte sono e svariate, cultore il riconosce, e fecondo di opere pregevoli: in 3.° luogo facendosi più dappresso a conoscere lo spirito dell' illustre Comasco, e sin dalla prima età, e nelle circostanze più difficili il celebra difensore della religione, promotor della vera morale, e tutto inteso a conservare e diffondere le buone massime, i sani principj, facendo a ciò mirabilmente servire quella pietà che distinguevalo, e che fra le altre opere morali e apologetiche gliene suggerì parecchie ascetiche e spirituali. Dal ritratto dell' uom di lettere non disgiunge l' Elogista quello d' uom dabbene, e messo alla prova delle sventure, che il rapirono nel 1814. All' elogio succedono alcune note col catalogo delle molte opere pubblicate dal Giovio. Seguono poi nove lettere assai vivaci e graziosissime a confutazione di molte falsità, che sul conto di Como inserì nella sua *Italia* la romanzesca viaggiatrice *Lady-Morgan*.

IV. Orazione in lode del Beato ALESSANDRO SAULI *scritta da* ANTONIO CESARI *dell' Oratorio Veronese, e recitata in Roma in S. Carlo de' Catinari il dì* 23 *d' Aprile del* 1822. -- Roma *De Romanis* in 8.°

Quest' orazione risponde al nome dell' illustre scrittore che a' tempi nostri primo s' accinse a rilevare la lingua Italiana dall' abbiezione e dalla corruttela, in che si vedeva miseramente caduta per la viltà de' nostri e per l' influenza degli stranieri. Ne riportiamo per saggio uno squarcio nel quale dal ragionare sul rinnegamento della propria volontà si entra con felice transizione nelle lodi dell' umile ed invitto Pio VII e si chiude con esse la prima parte del Panegirico.

„ Or questa, Uditori ornatissimi, si è la forma e 'l fondamento della vera grandezza: ciò fa veramente gli uomini sommi e gli eroi, comechè il mondo avvezzo al falso luccicar d' una mentita prodezza, nol possa intendere, nè vedere. L' uomo è veramente un covile di fiere, cioè di voglie feroci ed indomite, alla ragion ribellate. Ora se il riscuotere essa ragione da servitù così vile, e in istato rimetterla di padrona; se l' operar sempre e in ogni cosa, secondo l' impero e a guida di essa ragione, è la vera grandezza dell' uomo, che i veri grandi innalza sopra del popolo; il sommo della virtù sarà l' aver sì fortemente domate e abbattute le cupidigie, che senza nessuna, o con minima resistenza alla ragione ubbidiscano, senza tentar mai d' uscire del freno. Divenuto così l' uomo libero padrone di sè, che impero nè forza non patisce più da nessuno, anzi opera con piena e dolce signoria de' suoi atti, egli è acconcio ad ogni gran fatto; perchè ha in se apparecchiato alla grazia l' animo sgombro e libero in modo, che ella può in lui adoperare e sfogar tutta la sua virtù, mettendo in essa un' agilità e prontezza liberissima alle opere più alte e più travagliose: e questo è il frutto singolarmente, siccome udiste, della

monastica disciplina. Se non che, il più delle volte questi animi grandi rimangono occulti ne' chiostri, ignoti eziandio a sè medesimi, se cagione non si dia loro da porre in vista tanta attitudine alle grandi e nobili imprese. Ma qualora Dio voglia in essi glorificar se medesimo, apre loro campo da adoperarla, e metterla in mostra; ed allora apparisce l' opera di quegli anni sepolti nella dimenticanza di una oscura vita e negletta. „

„ Vivea così un cotal Monaco nella sua cella in quell'ozio, che il secolo ingiusto morde e deride, di null' altro studiandosi che della mortificazione delle naturali sue voglie: e ben n' ebbe assai forte e lunga materia. Nessuno forse sapea di lui, nè certo indovinò a che dovesse un dì riuscire il segreto lavoro di que' durissimi sagrifizj; e giacerebbe tuttavia forse oscuro e negletto quel tesoro di virtù immensa, se non era un' inaspettata cagione, che mettendola ad una prova assai forte, l' avesse mandata in luce. Levato questo Lume, fino allora nascosto, sul primo candellier della chiesa, Iddio il cimentò coi più superbi e spaventevoli nemici suoi, da lui eletti a scuotere con duri colpi il seme occulto di quella maravigliosa virtù, ch' egli avea raccolta nel suo Campione. Fu tentato, assalito, scrollato furiosamente, acciocchè si piegasse a concedere quello che non dovea, e a fare il piacere degli avversarj di Cristo. Non fu smosso un momento. Minacce, promesse, lusinghe furono adoperate. Nulla giovò. Tutto il mondo tenea gli occhi nel poverello di Cristo, che deserto di forza, di protezione, d' ajuti, e non sostenuto da altro che dalla propria virtù, era alle mani con que' lioni. Tremava in silenzio tutta la Chiesa: pregavano, ed aspettavano con sospetto a che da ultimo riuscirebbe la prova. Nulla ne fu. Il Nò fu Nò, e la fedeltà immobile, e la fermezza inflessibile di quel petto sacerdotale, non che temesse, non che piegasse; ma nè vacillò: e quella forza terribile, che a tutto il mondo avea fatto paura, e scossi e trabalzati i Re dai loro troni fu abbattuta e vinta da questo intrepido, umile Monacello. Arrabbiato l' inferno si sfrenò in lui, e mise mano alla forza, lo

spogliò, il derubò, lo cacciò della Sede, lo strascinò quà e là, anzi trascinò e convolse, senza rispetto alla sacra Persona sua, nè alla veneranda sua età. Ma tutto fu niente. Il Nò fu Nò: e quella costanza e fortezza d'animo invitto, non fu potuta scuotere, nè rovesciare: anzi solo quel Monaco vinse la potenza invincibile, e domò la domatrice del Mondo, disprezzando le sue minacce, rigettando le sue promesse, e ridendo delle paure. Ma egli avea imparato nel chiostro a nulla desiderare, nulla temere, nulla sperare, nulla amare se non Iddio; e bastò. Questa disciplina sola fa i veri Eroi: dove le grandi opere, e le conquiste, che il mondo ammira d'un Alessandro e d'un Cesare, e d'altri suoi non campioni, ma vili schiavi d'ogni passione vituperosa e villana, sono pretta superbia, ambizione, violenza e i fatti conti e magnificati nelle medaglie non sono altro, che luminose ribalderie, sfolgorate truffe, e splendidi ladronecci. E volle Iddio, altresì nel tempo presente, per separar l'oro dalla mondiglia, i grandi Nemici di Dio, e del povero Monacello, e gli Altissimi che a Dio furono pareggiati, caddero, tornarono a nulla, e come inutili fulminati tronchi fur gettati dal mondo, e dalla memoria degli uomini, o certo di sè non altro lasciarono, che il disprezzo, la maledizione e l'odio di tutti: Laddove dell'umile e poverel Monaco la fortezza, la fede, la magnanimità è celebrata con ammirazione eziandio dai suoi stessi Nemici, e sarà la maggior gloria de' fasti della Chiesa, e la meraviglia del mondo. „

N. 5.

RELAZIONE
DELL' ABATE SICARD
ISTITUTORE DE' SORDI MUTI

INTORNO

I PERICOLI DA LUI CORSI I GIORNI 2 E 3 SETTEMBRE 1792

SCRITTA AD UN SUO AMICO.

I terribili avvenimenti dei giorni 2 e 3 Settembre, de' quali era già io una vittima destinata, sono nella mia memoria così scolpiti ed importanti. che non posso non esser sempre disposto a farne il più esatto racconto. Ma voi non vi contentate, o mio troppo sensibile amico, di quanto ve ne ho già detto nell'intima nostra confidenza, e amate di averne la storia in iscritto. Troppo io deggio al vostro buon cuore per non negarvi alcuna cosa. Mi fò dunque a tesservi questa storia sì obbrobriosa per il nostro secolo, e di cui i nostri posteri ne concepiranno difficilmente tutti gli orrori.

Il giuramento da prestarsi alla Costituzione del clero imposto a tutti i pubblici funzionarj ecclesiastici, aveva gettato nel santuario il germe d'una fatale scissura. L'Assemblea costituente, decretando l' obbligo di questo giuramento lasciava all'arbitrio de' pubblici funzionarj di prestarlo, o di ricusarlo. Il rifiuto, a termine della legge, equivaleva a una dimissione. Alcuni lo prestarono; ma la maggior parte ricusollo, e fu spoglia del possesso. La legge lasciava la scelta totalmente libera; ma frattanto fu dato agli uni il titolo di buoni cittadini, e furono gli altri chiamati *refrattarj*.

Nel mese d'Agosto 1792, la stessa Assemblea s'avvisò di dover comandare un secondo giuramento, che fu chiamato della *libertà* e dell'*uguaglianza*. Il primo non avea parte ne'miei principj religiosi, nè si esigeva punto da me; ma quando compresi, che si era decretato un secondo giuramento meramente civile, credetti dover offrirmi pronto di prestarlo; e lo accompagnai con un dono civico di 200 lire.

Era in allora il momento, in cui la Municipalità di Parigi riempiva le prigioni delle vittime infelici, di cui aveva progettato il massacro. Molte sezioni arrestarono cogli ordini suoi tutti i preti chiamati *refrattarj*, e quelli che si sapeva avessero qualche relazione con esso loro. Tutti gli odii si destarono, e uomo alcuno dabbene non fu esente dal sospetto.

Io non aveva che un nemico, di cui tacerò il nome e gl'intrighi; e che da me più volte era

stato beneficato. Non aspettava che il momento di perdermi; si unì ad alcuni ribelli, de' quali il giorno 9 Termidoro ha poi puniti gl' innumerevoli attentati; e ottenne un ordine d'arrestarmi, che si venne ad eseguire il 26 Agosto 1792.

Io me ne andava in allora a dar la mia lezione de' sordi muti, ed era occupato nelle mie corrispondenze, quando vidi entrare nel mio gabinetto un falegname del vicinato detto *Mercier* accompagnato da un uffiziale di Municipalità, seguiti ambedue da circa sessanta uomini armati di schioppi, sciabole e picche. Mercier mi annuncia di venire per parte della comune a mettermi in arresto. Lo ascolto a sangue freddo, e gli domando se mi è permesso di prendere le lettere che aveva scritte per ispedirle alla posta. Mercier risponde, che si prende egli le lettere, e che di più fa d' uopo che vuoti le mie tasche per consegnargli quanto vi si trova, e che passa a porre il sigillo su tutti i miei effetti. Domando se mi è permesso di pigliar meco il mio Breviario, e prendo al tempo stesso un libro di più intitolato *La Religione Cristiana meditata nel vero spirito delle sue massime*. Mercier mi strappa questo libro dalle mani, e sforzandosi di leggerne il titolo, dice ad ogni parola: *questo è antirivoluzionario*; *bisogna far menzione nel processo verbale, che Sicard ha voluto prendere un tal libro e trasportarlo in vece del suo Breviario*. Il falegname frugò in tutti gli armadj, come uomo del mestiere sino a levarne tutt' i fondi, sospettando che vi si potesse trovare qualche scritto meritevole della sua censura.

Finalmente essendo passate quattr'ore nell'esame e nel sigillo de'miei effetti vengo condotto con tutto questo apparato militare al Comitato della mia sezione (questa era quella dell'Arsenale), e il Comitato era pieno. Molti membri vedendomi arrivare sembrò non potessero nascondere una gioja secreta. Mi fecero sedere in disparte. Si guardano sott'occhio, e l'estensore del processo verbale del mio arresto domanda sotto voce al Presidente. *Che diremo noi per motivo del suo arresto? -- Non havvi che dire*, rispose il Presidente *se non che faceva presso di lui radunanze di preti.* Niuno mi rivolge una parola. Mercier solamente è interpellato per sapere chi mi condurrà alla *Meria*? Esso risponde d'aver molta gente a pranzo, e che non potrebbe venire se non tardi. Si ride del suo scrupolo e gli si dice, che torni pure a suo comodo. *Sicard*, vien soggiunto, *è fatto per aspettarti.*

Ognun si ritira, e vengo lasciato in guardia ad alcuni *sansculottes.*

Alle cinque ritornano per condurmi al Comitato di *esecuzione.* Mi si propone di prendere una vettura per isfuggire il dispiacere d'essere condotto da' soldati. Rispondo a Mercier, che se la vergogna è per me, deggio soffrirla del tutto, e se per loro, non ne deggio sottrarneli.

Ce ne andiamo dunque verso la *Meria* preceduti e seguiti da bajonette.

L'uno de'due ufficiali avendo che fare in una casa vicina alla piazza di Greve, l'altro gli tenne dietro, ed io mi trovai solo colle mie guardie, quando uno di questi volontarj, meravigliato nel

veder condur prigione un uomo, il cui tranquillo esteriore nulla mostrava di colpevole, domandommi il nome. Non sì tosto l'ebbe inteso, levò egli gli occhi e le mani al cielo sclamando. „ Come! siete „ voi condotto in prigione; voi l'amico dell'uma- „ nità, il padre più che l'istitutore de' poveri „ sordi muti? E di che siete accusato? Quale si „ è il vostro delitto? Ah! permettete, che venir „ possa ad ammirare le opere vostre, quando sarete „ restituito alla vostra famiglia, che ne sarà deso- „ lata.„ Ometto gli elogi i più lusinghieri, che questo buon volontario mi profuse, chiamandomi nel suo entusiasmo il degno successore dell' *Abate de l'Epèe*, l'emulo di Locke, e di Condillac, e onorandomi d'altri illustri titoli, che lusingavano il mio cuore meno dell'interessamento stesso che questo incognito prendeva della mia sorte, aggiungendo „ E voi, uomo sì raro e pregievole venite „ imprigionato? „ I miei due satelliti primarj frattanto a me ritornarono, e mi tradussero alla *Meria*; e fui introdotto in una sala a pian terreno, ove si teneva il Comitato d'esecuzione. Quivi all'intorno di una gran tavola, uomini con giacobina capigliatura ricevevano i prigioni, che venivano un dietro l'altro in quest'antro per essere inscritti, e privati delle chiavi de' loro scrittoj già suggellati dagli esecutori degli ordini loro. Mi si fa cenno di sedermi in un angolo. Mercier disse a uno d'essi: „ Ecco l'Abate Sicard, che vi con- „ duciamo: noi ne avremmo ben d'altri a con- „ durre se fossimo muniti di maggiori poteri.... „ Di maggiori poteri, rispose quest' uomo d'aspetto

feroce : voi non ci pensate punto. Darvene
„ de' più grandi sarebbe il limitar quelli che di
„ già avete. Voi dimenticate dunque che siete i
„ sovrani, dacchè la sovranità del popolo vi è con-
„ fidata, e l'esercitate in questo momento. Con-
„ duceteci dunque tutti quelli che potrete sco-
„ prire. „.

Io era ancor digiuno, ed erano le sei della sera, quando un picchetto d'uomini ebbe ordine di condurmi alla sala del deposito; passai in quella del registro, ove il mio nome cagionò la stessa sorpresa che ne' soldati della mia scorta. Finalmente salii a quella gran sala la quale nel tempo, in cui l'albergo della *Meria* era occupato dal primo Presidente del Parlamento serviva di fenile. Prima di entrare, i pezzetti di carta, che servivano di segno nel mio breviario, furono considerati con particolar attenzione. Vennero minutamente uniti, che si voleva pur rilevar parole *contro rivoluzionarie :* finalmente nulla trovandovisi, fui collocato in questa gran sala piena di una folla d'uomini d'ogni classe, e colà rinchiusi senza saperne la colpa. M'innoltro d'alcuni passi in mezzo a loro, e nel momento un vecchio rispettabile, il curato di San Giovanni in *Greve* si getta fralle mie braccia, e dimenticando il proprio arresto, non sembra occupato che del mio. Molti detenuti frattanto mi circondano, e ne ricevo le pruove dello stesso interessamento. Ritrovo fra loro molti conoscenti ed amici; e la compagnia loro mi offre tutti i compensi dell'amicizia più tenera. Giunse la notte, e partecipo del pagliariccio del rispettabile vec-

chio. Aveva profittato appena di questo luogo di riposo, allorchè vengono condotti due prigionieri cari al mio cuore, impiegati nel mio istituto. Era l'uno un prete istitutore mio aggiunto chiamato *Laurent* l' uomo il più dolce, il più abile, il più coraggioso; era l'altro un laico *sorvegliante* chiamato *Labrouche*, che era divenuto sospetto per l'amicizia che aveva per me. *Eccomi dunque fatto partecipe della vostra persecuzione come lo era dei vostri principj, mio caro maestro,* mi disse l'Abate Laurent, *e come sono felice nell' essere stato giudicato degno di venir perseguitato per causa sì bella!*

I sordi e muti frattanto miei allievi, a' quali io era stato tolto, non potevano consolarsi di questo rapimento. Vennero nella mattina seguente alla mia prigione a chiedermi il permesso d'andar alla sbarra dell' Assemblea per richiamarmi. *Massieu* veggendomi chiuso, e guardato come un delinquente, fece alla presenza delle guardie della prigione de' segni di un interessamento sì vivo, che tutti ne furono inteneriti. Mi lasciò una copia della supplica, che andava a presentare all' Assemblea, ed eccone la sostanza.

Signor Presidente

,, Vien tolto ai sordi e muti il loro istitutore,
,, il loro alimentatore, il loro padre, e vien chiuso
,, in una prigione al pari d'un ladro e d'un col-
,, pevole. Esso frattanto non ha nè ammazzato, nè

„ rubato, e non è cattivo cittadino. Tutta la sua
„ vita la passa nell' istruirci, e farci amare la
„ virtù e la patria, ed è buono, giusto e sincero.
„ Vi domandiamo la sua libertà. Rendetelo a' suoi
„ fanciulli perchè siamo suoi figli, ed egli ci ama,
„ come se fosse nostro padre. Ci ha insegnato
„ quanto sappiamo. E senza di lui saremmo come
„ tanti bruti. Dacchè ci è stato tolto, noi siamo
„ tristi e afflitti. Rendetecelo, e saremo felici. „

Questa lettera portata da Massieu alla sbarra dell' Assemblea fu letta da un segretario e molto applaudita. Fu decretato, che si ordinasse al Ministro dell' Interno di render conto il più presto possibile all' assemblea sui motivi dell' arresto dell' istitutore de' sordi muti.

Un giovine chiamato Duhamel, nominato in seguito uno de' miei ajutanti, venne ad unirsi ai sordi e muti; si offrì per ostaggio, e domandò di poter costituirsi prigioniere in vece mia. Questo tratto coraggioso fu applauditissimo.

Passano frattanto i giorni senza che il decreto dato in mio favore abbia alcun effetto. Siamo ai due di Settembre, quarantott' ore prima del terribile scrutinio, che dovea farsi nella prigione della *Meria. Manuel* allora procuratore della comune è annunciato; e tosto è circondato dalla maggior parte de' prigionieri, che speravano sapere da lui qualche cosa di positivo sul loro destino. Ecco il perfido discorso che ci tenne questo scellerato. „ Vengo,
„ signori, a portarvi parole di pace e di consola-
„ zione. Entro trentasei ore riceverete dalla Mu-
„ nicipalità le circostanziate misure dell' esecu-

„ zione della legge di deportazione, a cui sono con-
„ dannati tutti quelli, che non hanno dato il giu-
„ ramento civico, e dodici ore dopo sarete liberi,
„ indi poscia avrete quindici giorni per prepararvi
„ al vostro viaggio. Ma bisognerà, che ciascuno
„ provi d' essere prete, perchè il vantaggio di
„ escire in questo momento dalla Francia, è un
„ favore, che molti invidierebbero. „

Alcuni detenuti mostrandosi sensibili alla pretesa onestà di un tale discorso vennero disapprovati dal maggior numero, che non credettero di troppo fidarsi sulle parole di un Manuel.

Trascorrevano i nostri momenti nella pace e nella tranquillità delle anime nostre. I nostri discorsi esenti dai minimi sentimenti di odio e non avendo per iscopo che la nostra propria riforma, s'aggiravano sulla morale, sui nostri doveri, sulla speranza che i nostri principj come le nostre intenzioni sarebbero un giorno meglio conosciuti, e loro sarebbe resa in allora maggiore giustizia. Faceva ognuno in seguito de' progetti sull'avvenire; ed io risolvetti, se veniva deportato, di ritirarmi in una città capitale, ove era stimolato di trasferirmi, onde fondarvi uno stabilimento per i sordi e muti. Ne scriveva ad uno de'miei amici, e trattavasi di fargli giungere questa lettera; ma fu essa trattenuta alla porta. L'ufficiale di guardia mi disse leggendola; che non poteva passare, che non era permesso ad alcun Francese di portare in paese forastiere una scoperta qualunque „ Oh!
„ gli dissi, se sapeste ciò che porta questa sco-
„ perta! È questa l'arte d'istruire i poveri sordi

„ e muti. Oh! se ciò è, rispose, la vostra lettera
„ può passare, e voi potrete partire. „

L' annunzio di Manuel si avverò in parte. Noi ricevemmo la pubblicazione della legge della deportazione, colle misure d' esecuzione decretate dalla Municipalità. Dodici ore passano ancora, nè si parla più che de' preparativi per la partenza, e de' mezzi di rendere il proprio esilio più sopportabile. Tre Commissarj si presentano il sabato, vigilia del due Settembre, per prendere i nomi di quelli, che saranno posti in libertà. Vengono circondati, e pressati. Trattasi di vedere chi darà il suo nome per farlo inscrivere nella lista fatale. Uno de' miei aggiunti (*Laurent*) è il primo. Io discorreva con un amico nuovo, che mi era fatto in prigione, quando mi fu rimproverata la mia lentezza nel farmi inscrivere. Mi fo' avanti, e do il mio nome che viene scritto. Mi viene in allora l'idea di aggiungere, ch' era l' istitutore de' sordi e muti. Mi vien soggiunto, che non deggio sortire in quel giorno cogli altri, e il mio nome vien cancellato. Il soprastante *Labrouche* vuol pure dare il suo, gli si domanda s' egli è impiegato nel mio Istituto, e sulla risposta affermativa gli si ricusa d' inscriverlo.

Che pensar dovevasi di un' eccezione così straordinaria? Credetti, che i motivi del mio arresto non essendo ancora stati comunicati all' Assemblea, io venissi trattenuto finchè lo fossero. Tutt' i miei compagni, fatti miei amici mi lasciarono abbracciandomi e tutti manifestarono il dispiacere di lasciarmi. Un d' essi fra gli altri, mi diede le più

grandi pruove di tenerezza. Nulla più avvicina gli uomini quanto l'identità della disgrazia. „ Le due „ anime nostre, mi disse, abbracciandomi, eransi „ attaccate l'una all'altra, ed erano penetrate da „ tutte le parti. Il mio cuore è con voi, e non „ possiamo più vivere separati. „

La prigione divenne in un istante un vero deserto. Io era rimasto solo col vegliante *Labrouche* e un antico Avvocato del Parlamento di Parigi chiamato Martino *di Mariveaux*. Questa sala enorme mi sembrava coperta di un velo funebre e alcuna cosa per me non era più trista di questa spaventevole solitudine.

Ma ben presto venne riempiuta da nuove vittime. La notte del primo al due Settembre vidi giungere uno dietro l'altro 24 prigionieri, i quali occuparono il posto di quelli che o avevano lasciato. Credetti, che i miei compagni avessero ottenuta la libertà, e si fossero ritirati in casa loro.

Ma quale non fu la mia sorpresa, quando nell'indomani quelli che venivano regolarmente a visitare i loro amici nella prigione, ritornarono per vederli. „ Voi li troverete in casa loro, io diceva a tutti; „ furono jeri sera messi in libertà. - Non sono punto „ in casa loro, risposero essi, ne venghiamo adesso. „ Forse saranno stati trasportati in altra prigione „. Ed erano infatti alla *Badia*. Me ne fu data la terribile notizia, per cui ne fui costernato.

Il ministro dell'interno frattanto avea fatto chiedere a Petion allora Maire di Parigi i motivi del mio arresto. Rispose, che ciò non era di sua messe, e che bisognava s'indirizzasse al Comitato d'ese-

cuzione. Il Comitato rispose per sua parte, che i sigilli erano stati posti sulle carte, e che perciò non poteva render conto di tali motivi. Era questo un pretesto ideato per giustificare il rifiuto. Non s'ignorava in allora alla *Meria* che l'Assemblea Legislativa voleva salvarmi, se i miei accusatori nulla potevano provare contro di me, e si vedeva chiaramente, che i motivi del mio arresto non sarebbero stati ritrovati sufficienti. L'Assemblea generale della sezione dell'Arsenale aveva d'altronde il giorno avanti fatto un decreto, che invitava tutte le autorità costituite di *assoggettarmi alla legge in tutta la sua estensione;* stante che „ era già pro„ vato, che io era un fautore della tirannia, che „ avea corrispondenza coi tiranni coalizzati, che „ bisognava affrettare la mia destituzione e farmi „ rimpiazzare dal virtuoso e modesto Salvan. „ E fu detto in oltre, che tale decreto sarebbe sul momento comunicato a tutti i carcerieri delle prigioni, alla Comune ec.

Convien ricordare, che nel momento, in cui seguiva la traslazione de' prigionieri dalla *Meria* alla *Badia* fui eccettuato dal novero dei traslocati; ed è evidente che si voleva in allora salvarmi. Ma il decreto fatto da tre scellerati della sezione dell'Arsenale nella notte precedente il due Settembre aveva cangiate tutte queste buone disposizioni. La mia perdita era stata per la seconda volta giurata. E già veniva disposto l'orribile massacro, ed eravamo già al momento fatale. Ci viene portato da desinare, ed erano due ore, allorchè sentesi il cannone dell'*allarme*. Ogni prigioniere ne resta attonito. Un

subito turbamento agita i cuori, e tutto vi getta lo spavento e l'orrore. Uno de' nostri inquieto, agitato s'avanza verso una finestra, e vede molti soldati nel cortile della *Meria*. Vien chiesta la cagione di questo cannonamento *d' allarme*, e vien risposto essere la presa di Verdun fatta dai Prussiani. Era questa una falsità, perchè Verdun non fu preso che alcuni giorni dopo. Sapeva ognuno in allora che il cannone d'allarme doveva in questo giorno di sangue essere il segnale del massacro. Tutti gli assassini avevano ordine di cominciarlo al terzo colpo.

Nell' istante soldati Avignonesi e Marsigliesi si precipitano in folla nella nostra prigione. Rovesciano le tavole, ci afferrano, e ci cacciano fuori senza darci il tempo di prendere i nostri effetti. Riuniti nel cortile ci viene annunciato, che saremo condotti alla *Badia*, ove i nostri compagni erano stati condotti la sera avanti. Ci viene proposto d'andarvi o in vettura, o a piedi. *Martin de Marivaux* chiede d'andare in vettura. Io era perduto prima di arrivarvi se avessi preferito altro mezzo. Vennero sei vetture, ed eravamo in 24 prigionieri. Quì tutte le particolarità divennero preziose e al complesso de' minori accidenti io dovetti la vita. Era disposto a lasciar che i miei compagni prendessero i primi posti nella prima vettura ed era necessario per i miei giorni di scegliere la prima. *Marivaux* mi fece salire, egli prese il secondo posto, e un altro prese il terzo, e noi eravamo nel fondo. *Labrouche* vegliante del mio Istituto prese il quarto, e due altri prigionieri salirono dopo lui.

Eccoci in sei nella prima vettura. Gli altri prigionieri occupano le cinque altre. Si dà l'avviso della partenza raccomandando a tutti i cocchieri d'andar lentissimamente sotto pena d'essere massacrati ai loro posti; e scagliandoci mille ingiurie i soldati che dovevano accompagnarci ci annunciano, che prima di giungere alla *Badia*, il popolo, cui siam per essere abbandonati, si farà giustizia de' suoi nemici, e ci scannerà cammino facendo. Queste terribili parole erano accompagnate da tutti gli accenti della rabbia e da colpi di sciabole e di picche che questi scellerati scaricavano sopra ciascuno di noi. Le vetture s'incamminano, e tosto il popolo si raduna, e ci segue insultandoci „ Sì, dicono i soldati, sono questi i vostri nemici, i complici di
„ quelli che hanno ceduto *Verdun*, quelli, i quali
„ non aspettavano che la vostra partenza per scan-
„ nare i vostri figli e le vostre donne. Ecco le
„ nostre sciabole, le nostre picche, uccidete que-
„ sti mostri. „

S' immagini ora quanto il cannone dell' allarme, la nuova della presa di Verdun, e questi discorsi istigatori dovessero irritare il carattere naturalmente collerico di un popolaccio traviato, cui eravamo denunciati, come i suoi più crudeli nemici. Questa moltitudine sfrenata s'ingrossava in guisa la più spaventevole a mano a mano che avanzavamo verso la *Badia* per il ponte novo, la strada Delfina, e il crocicchio Bussi. Noi volemmo chiudere le portiere della vettura, ma fummo forzati di lasciarle aperte, onde avessero il piacere d'oltraggiarci. Uno de' miei compagni ebbe un colpo

di sciabola in una spalla, fu l'altro ferito in una guancia, e un terzo al di sotto del naso. Io occupava un posto nel fondo per cui ai miei compagni toccavano tutti i colpi ch'erano a me diretti. Si dipinga se è possibile la situazione dell'anima mia durante questo viaggio doloroso!.... Il sangue de' miei compagni cominciando a scorrere sotto gli occhi miei, senz'alcuna difesa, in mezzo a un popolaccio aizzato da quegli stessi, che sembravano dati a nostra difesa, io credeva ad ogni istante, che andassimo ad essere massacrati. E per qual ragione non poteva ciò essere? Chi poteva opporvisi?

Finalmente arriviamo alla *Badia*. Gli assassini ci attendevano; e l'ordine era ch'essi cominciassero da noi. Il cortile era pieno d'una folla immensa, vengono circondate le nostre vetture. Uno de' nostri sei compagni crede poter fuggire, apre lo sportello, si slancia in mezzo alla turba, ma sul punto è sgozzato, un secondo fa lo stesso, si fa strada per la folla, ed era per salvarsi; ma piombano essi su questa nuova vittima, e il sangue scorre ancora, e un terzo non è risparmiato. La vettura s'innoltrava verso la sala del Comitato, un quarto vuol egualmente escire, ma riceve una sciabolata, che gl'impedisce di ritirarsi, e di cercare un asilo nel Comitato. I Carnefici s'immaginano, che nulla più siavi a fare in questa prima vettura. Hanno uccisi tre prigionieri, hanno ferito un quarto, nè credono ve ne sia uno di più, e si portano colla stessa rabbia alla seconda vettura.

Rinvenuto dallo sbalordimento, in cui mi aveva lasciato il massacro de' miei compagni, io non mi vedo più a fianco i mostri, che saziavano il furore, e la rabbia loro sopra gli altri infelici. Profittai del momento; mi slancio dalla vettura, e mi getto nelle braccia del Comitato, dicendo loro: *Ah! Signori, salvate un infelice*. I commissarj mi scacciano. *Andatevene*, mi dicono; *volete voi farci massacrare?*.. Io era già perduto, se uno d'essi non mi avesse riconosciuto. *Ah!* esclamò egli: *È questi l'Abate Sicard! E come eravate voi costì? Entrate: noi vi salveremo fin a tanto che potremo.* Io entro nella sala del Comitato, ove sarei stato sicuro col solo de' miei compagni, che si era salvato; ma una femmina mi aveva veduto entrare, e corse a denunziarmi ai sicarj. Costoro continuano i massacri. Mi credetti dimenticato per alcuni momenti; ma ecco che si batte improvvisamente la porta, e si domandano i due prigionieri. Io mi credetti perduto; levai di tasca il mio orologio, e lo presentai ad uno de' Commissarj. *Lo darete*, gli dissi, *al primo sordo muto, che verrà a chiedere mie nuove*. Io era ben certo, che l'orologio anderebbe al suo destino: sapeva l'attaccamento di *Massieu*. Il far questa raccomandazione era lo stesso che nominarlo.

Il Commissario ricusa l'orologio. *Non è tempo di prendere così il vostro partito: il pericolo non è ancora sì urgente*, egli mi disse: *vi avvertirò*: I colpi frattanto raddoppiavansi alla porta, e si stava per abbatterla. Presentai la seconda volta l'orologio colla stessa preghiera. *Ora*, mi disse il Commissario, *consegnerollo a quello che dite*.

La consegna del mio orologio fu una specie di testamento di morte. Null'altro restavami da lasciare a miei amici. Mi posi ginocchioni, e feci a Dio il sacrifizio della mia vita. Ebbi appena ultimata l'offerta, m'alzo, e abbraccio l'ultimo mio compagno. *Stringiamoci, moriamo assieme; la porta sta per aprirsi. I nostri carnefici sono colà: non ci restano a vivere che cinque minuti.* In fatti la porta si apre. E quali uomini si precipitano sopra di noi? Qual rabbia! quai gridi! Il loro furore facevali confondere alcuni momenti. Io era in mezzo ai commissarj, vestito com'essi, e forse meno agitato, e coll'anima più tranquilla. S'ingannarono nel momento, ma un prigioniere, ch'era fuggito, e che nell'ondeggiar di quell'orda era stato trasportato nella sala è riconosciuto, come lo sono io pure. Due uomini con picche, gridano, eccoli questi due B. che cerchiamo, e nell'istante uno prende questo prigioniere per i capelli, e l'altro gl'immerge sul punto la picca nel petto, e lo stende morto al mio fianco; scorre il sangue di lui per la sala: e il mio stava per iscorrere, già la picca era alzata, quando un uomo, il cui nome dev'essermi sì caro, avvertito da'suoi figli che si massacrava alla *Badia*, e si parlava dell' Abate Sicard, v'accorre, apre la folla, e precipitandosi fra la picca e me, scopre il petto; ed „ ecco, disse al mostro ch' era per iscannarmi, ecco il petto, sul quale „ passar dovete prima di toccar l'altro. Questi è „ l' Abate Sicard, uno degli uomini più utili al „ suo paese, il padre de'sordi muti; bisogna pas- „ sare sul mio corpo prima di giungere al suo. „

Queste parole pronunciate cogli accenti del coraggio e del vero patriottismo fecero cader la picca di mano al sicario. Ma ciò non era che un pericolo evitato. La rabbia scorgevasi sui volti di tutti, e non avrei fatto che ritardare la mia perdita, quando divisai d'appigliarmi ad un mezzo che potea accelerarla, se la provvidenza mi avesse ispirato minor sangue freddo e coraggio.

Quasi tutti i sicarj erano nel cortile interno, sul quale mettevano le finestre della sala del Comitato. Era duopo di guadagnar costoro come i soli arbitri della morte e della vita. Io salgo su d'una finestra, e di là chiedendo un momento di silenzio a una turba sfrenata, declamo e le parlo in simil maniera. „ Miei amici, ecco un innocente; „ lo farete voi morire senz'averlo ascoltato? – Voi „ eravate, replicarono essi, cogli altri che ora ab„ biamo uccisi. Siete dunque reo al pari di loro. – „ Ascoltatemi un istante, soggiunsi, e se dopo aver„ mi udito decidete che muoja, non me ne lagnerò „ punto, da voi dipendendo la vita mia. Sappiate „ piuttosto ciò che sono, ciò che fo', e poi deci„ derete della mia sorte. „

„ Sono l'Abate Sicard (quì molti degli spetta„ tori sclamano: questi è l'Abate Sicard, il padre „ de' sordi muti, bisogna sentirlo) Io prosieguo. „ Ammaestro dall'infanzia i sordi muti. E siccome „ il numero di questi infelici è maggiore fra i po„ veri, più che fra i ricchi, io appartengo più a „ voi che ai ricchi. „ Vengo interrotto da una voce che grida: „ Bisogna salvare l'Abate Si„ card: è un uomo troppo utile perchè non si

„ debba far morire. La sua vita è impiegata in-
„ teramente a fare opere belle: no, non ha egli
„ il tempo d'essere un cospiratore. „ Tutti ripetono queste ultime parole, e tutti ad un tempo aggiungono *bisogna salvarlo, bisogna salvarlo.* Subito dopo i sicarj, che stavano dietro di me aspettando l'effetto del mio discorso, mi prendono fra le loro braccia e mi portano in mezzo a questa mandra di carnefici, che tutti mi abbracciano, e mi propongono di condurmi in trionfo al mio albergo. Come avrei potuto non arrendermi a questa proposizione che mi rendeva sì presto alla vita e alla libertà? Uno scrupolo però di certa equità m'impegna a preferire una nuova prigionia. Io dico ai miei giudici, i quali volevano essere i miei liberatori, che un'autorità costituita mi aveva fatto prigioniere, e che io non poteva più non esserlo se non per un giudizio legale d'un'altra autorità costituita. Veniva incalzato; io feci resistenza, e fui ricondotto al Comitato. Quivi ritrovai quel patriotta zelante, quel coraggioso orologiajo che mi aveva fatto scudo del suo corpo, e gli chiesi il suo indirizzo e il suo nome. Mi disse l'uno e l'altro, e nel momento senza prevenirlo (la sua modestia non l'avrebbe punto permesso) scrissi al Presidente dell'Assemblea la lettera seguente.

Signor Presidente

„ L'Assemblea nazionale non intenderà senza
„ rammarico il massacro di molti cittadini, i quali
„ detenuti da parecchi giorni nella Camera degli

„ arresti della *Meria* erano trasportati a quella
„ della *Badia* di S. Germano de Prés. Mi affretto di
„ far sentire la debol voce di mia riconoscenza a
„ favore del coraggioso cittadino, cui sono debi-
„ tore della vita. È desso *Monnot* Orologiajo nella
„ strada de' *petits-Augustins*.

„ Diciassette infelici sono stati sgozzati sotto gli
„ occhi miei. La forza pubblica non avea potuto
„ salvarli, ed io stava per perire al par di loro.
„ Il bravo Monnot si è posto avanti di me; ha
„ scoperto il suo petto, e ha detto:

„ Eccovi concittadini il petto che ferir bisogna
„ prima di toccar quello di questo buon cittadino.
„ Voi non lo conoscete punto, miei amici, vi farete
„ a rispettarlo, ad amarlo, a cadere ai piedi di
„ quest'uomo sensibile e buono, quando ne saprete
„ il nome. Egli è il successore dell'Abate de l'Epée,
„ l'Abate Sicard. Il popolo non si calma, perchè
„ credeva sotto il suo nome che salvar si volesse
„ la vita di un traditore. Ho ardito d'avanzarmi io
„ stesso e salito in una finestra parlare al popolo,
„ non avendo per altra difesa che il coraggio
„ dell'innocenza e la fiducia costante in questo
„ popolo traviato.

„ Dissi il mio nome, e i miei impieghi, e mi
„ sono prevalso della protezione speciale dell'As-
„ semblea nazionale in favore dell'Istituto de' Sor-
„ di muti e del suo capo. Reiterati applausi sono
„ subentrati alle grida del furore. Io era messo dal
„ popolo stesso sotto la salvaguardia della Legge,
„ e acccolto come un benefattore della umanità da
„ tutti i commissarj della sezione delle *quattro Na-*

„ *zioni* la quale deve gloriarsi d'avere dei *Monnot*
„ nel suo seno. „

„ Permettetemi, Signor Presidente, che io con-
„ fidi all' Assemblea nazionale il testimonio di mia
„ riconoscenza per dare ad un' azione sì generosa
„ la maggior possibile publicità. Una nazione presso
„ la quale cittadini simili a quelli, cui deggio la
„ vita non sono rari, dev'essere insuperabile. Il
„ raccontare atti uguali d'eroismo egli è adempiere
„ un dovere. Sentirli senza poterne esprimere la
„ meraviglia, nè dimenticarli mai, questa è la si-
„ tuazione dell' animo mio, più contento di vivere
„ con simili cittadini, che d'aver fuggita la morte.„

Dalla Badia di S. Germano 2 Settembre 1792.

Questa lettera fu portata al Presidente dell'Assemblea Legislativa da un carceriere della *Badia*. Essa fu letta pubblicamente, e seguita da un decreto, col quale si dichiarava che Monnot per avere salvato l'Istitutore de' sordi-muti era benemerito della patria. Mi furono spedite tre copie di questo decreto, una per il mio liberatore, una per il Comitato della sezione, una per me. (1).

(1) *Decreto dell' Assemblea Nazionale del 2 Settembre 1792 l'anno 4 della Libertà.*

Un Segretario legge una Lettera del Signor Sicard Istitutore de' Sordi muti detenuto alla *Badia* di S. Germano des Prés; e deposita nel seno dell' Assemblea il pericolo, che ha minacciato i suoi giorni, l'eroico zelo del Signor *Monnot* orologiaro, il quale ha esposta la sua vita per sal-

Il Comitato era in allora unito, e si massacravano sotto le sue finestre nella corte della *Badia* tutti i prigionieri che si cercavano nella grande prigione; e i membri del Comitato deliberavano tranquillamente, e senza turbarsi sui pubblici affari, e senza punto riflettere alle grida delle vittime il cui sangue scorreva a rivoli nel cortile. Si portavano sulla tavola del Comitato i giojelli, i portafogli, i fazzoletti intrisi di sangue trovati nelle tasche di quest'infelici. Io era seduto intorno alla tavola medesima, e fui visto fremere a tale spettacolo. Il Presidente (il cittadino Jourdan) manifestò lo stesso sentimento; ma uno de' commissarj ci parlò così: *Il sangue de' nemici è agli occhi de' patriotti l'oggetto che più li lusinga.* Il Presidente ed io non potemmo frenare un movimento d'orrore.

Uno di que' carnefici, tutto sbracciato, armato di sciabola, fumante di sangue, entra nel recinto ove quel Comitato deliberava „ Vengo a chiedere, ei grida, per i nostri bravi fratelli d'arme che scan-

varlo, e la profonda riconoscenza, che nutre per il suo liberatore.

L'Assemblea riconosce solennemente, che il cittadino Monnot è benemerito della patria, e decreta, che un estratto del processo verbale gli sia spedito.

Confrontato coll'originale da noi Presidente, e Segretarj dell' Assemblea Nazionale a Parigi il 27 Settembre 1792 An. 4 della Libertà.

Herault Presidente

Gosselin, G. Romme Segretarj.

„ nano tutti questi aristocratici le scarpe che co-
„ storo hanno ai piedi. I nostri bravi fratelli
„ sono scalzi, e partono domani per le frontiere. „
I radunati si guardano, e rispondono unanimemente „ nulla v'ha di più giusto. Accordato. „
A questa domanda ne succede un'altra „ I no-
„ stri bravi fratelli *travagliano* da molto tempo
„ nel cortile, grida un altro sicario, il quale entra
in Comitato tutto ansante. „ Sono essi affaticati,
„ e secchi i loro labri. Sono quì a chiedervi del
„ vino per essi. „ Il Comitato delibera, che verrà
loro rilasciato un *Vaglia* per 24 boccali di vino.
Alcuni momenti dopo, l'uomo stesso rinnova la
domanda medesima, e ottiene un altro *vaglia*. Entra
appena dopo ciò un mercante di vino della sezione, che viene a lamentarsi che si dà licenza ai
mercanti forestieri, quando occorre *qualche buona festa*. Viene acquietato, permettendogli di spedire
del vino ugualmente ai bravi fratelli che *travagliavano* nel cortile.

La notte essendosi molto innoltrata, chiesi al Comitato il permesso di ritirarmi. Non sapevasi ove
spedirmi. Il carceriere della *Badia* mi esibì un
asilo presso di lui; ma io preferii d'essere posto in
una piccola prigione, che chiamavasi *Violon* ch'era
contigua alla sala del Comitato. Questo fu pure un
deciso testimonio della protezione divina; mentre
se mi fossi ritirato presso il carceriere sarei perito,
come due altri infelici, i quali avendo io rifiutato
vi andarono e furono massacrati.

Qual notte mai fu quella, che passai in simil
prigione! Il macello facevasi sotto la mia finestra

Le grida delle vittime, i colpi di sciabola, che ferivano quelle teste innocenti, gli urli degli scannatori, gli applausi de' testimonj di queste scene d'orrore, tutto ribalzava entro il mio cuore. Io distingueva le voci stesse de' miei compagni, ch'erano stati il giorno avanti a cercarmi alla *Meria*. Sentiva le dimande, che loro facevansi non che le risposte. Si domandava se avevano fatto il giuramento civico. Niuno l'aveva fatto: tutti potevano evitare la morte con una bugia; tutti preferivano la morte, e tutti dicevano morendo: „ Noi „ siamo sommessi a tutte le vostre leggi, noi mo„ riamo tutti fedeli alla vostra costituzione; ec„ cettuando solo quanto riguarda la religione, „ ed interessa la nostra coscienza. „ Venivano all' istante feriti da mille colpi fra gli schiamazzi e gli urli più orribili. Gli spettatori gridavano applaudendo -- *Viva la nazione*, e questi cannibali facevano balli abbominevoli intorno a ciascun cadavere.

Verso le tre ore del mattino quando non eranvi altri a scannare, i sicarj si ricordarono d' alcuni prigionieri al *Violon*, e si fecero a battere alla piccola porta, che mette nel cortile. Ogni colpo era per noi un avviso di morte, e ci credevamo perduti. Io battei pian piano alla porta, che comunicava colla sala del Comitato, e battendo, io tremava pel timore d' essere sentito dai carnefici, i quali minacciavano di atterrare l' altra porta. I commissarj ci risposero bruscamente, che non avevano la chiave; e fu d' uopo aspettare pazientemente il nostro terribile destino.

Eravamo in tre in questa prigione. Ai miei due compagni parve di scoprire sopra il nostro capo un pavimento che offriva un mezzo di salvezza. Ma questo pavimento era altissimo, ed uno solo poteva arrivarvi montando su le spalle degli altri due. Uno d'essi mi parlò così: „ Uno solo di noi „ può quivi in alto salvarsi. Voi siete sulla terra „ più utile di noi, e dovete essere quegli. Siamo „ quì a far de' nostri corpi una scala per voi, e „ s'innalzarono uno sopra l'altro. -- No, io dissi a queste vittime generose, io non profitterò mai „ d'un vantaggio, di cui non parteciperete voi „ pure. Se non potete salvarvi per la via che mi „ offrite, saprò morire con voi. Fa d'uopo o sal- „ varci assieme, o morire assieme. „ Tale contrasto di generosità e sacrifizio durò alcuni minuti. Mi ricordavano essi i poveri sordi muti, che rendeva orfani la mia morte, esageravano altresì sul poco, che aveva potuto fare, e mi costrinsero a profittare dello stratagemma innocente, che la generosa loro amicizia aveva immaginato. Fu d'uopo cedere a sì calde istigazioni, e consentire a salvare la vita senza poter contribuire a salvare la loro propria. Mi gettai al collo di questi due liberatori, nè vi è stata mai scena più commovente. Andavano certamente a morte, e mi forzano a loro sopravvivere. Monto dunque sulle spalle del primo, poi del secondo e finalmente sul pavimento, indirizzando a miei due compagni le espressioni di rammarico, d'affetto e riconoscenza.

Ma il cielo non volle rendermi la vita a costo di quella de' miei liberatori. Sarei stato troppo in-

felice. Nel punto, in cui finalmente la porta stava per cedere agli sforzi de' nostri assassini, nel momento, in cui era per vedermi i compagni spirar sotto gli occhi miei, si sentono nel cortile i soliti schiamazzi di *Viva la nazione*, e il canto della *Carmagnola*. Trattavasi di due sacerdoti, che tolti dal loro letto, si conducevano nel cortile ingombro di cadaveri. Gli scannatori si rallegravano tutti a questo segnale di sterminio e di carneficina. Volevano tutti aver parte al massacro d'ogni vittima. Costoro dimenticarono la nostra prigione.

Discesi dall' alto del mio pavimento per unir nuovamente i miei timori e le mie speranze a quelle de' miei generosi compagni. Oh! quanto lunga fu questa terribil notte che vide scorrere tanto sangue innocente.

La turba sfrenata de' carnefici interrogava le due vittime condotte in questo teatro di carneficina; ed esse rispondevano colla stessa dolcezza, la stessa calma, lo stesso coraggio, che avevano rilevato in tutte le altre: „ Eccoti, loro dicevasi, questo ammasso di cadaveri di quelli, che non hanno voluto sottomettersi alle nostre leggi: presta il giuramento, o nel momento ne accrescerai il numero. -- Dateci tempo di prepararci alla morte: permetteteci di confessarci fra noi: ecco la sola grazia, che vi domandiamo. Noi siamo sommessi al pari di voi a tutte le vostre leggi civili: ma saremmo cattivi cristiani, se non fossimo buoni cittadini. Ma il giuramento che ci proponete non è solo un giuramento civile; ma una rinuncia ad articoli essenziali di nostra re-

„ ligiosa credenza: Noi anteponghiamo la morte
„ al delitto, di cui saremmo colpevoli, facendolo —
„ Ebbene! si confessino questi scellerati, risposero ad una voce gli assassini. „ Noi ne abbiamo
„ del pari alcuni altri per divertire in oggi i vi-
„ cini: Che si confessino; daranno così il tempo
„ ai curiosi del quartiere di alzarsi, e di venire
„ a vederci far giustizia di questi furfanti. Frat-
„ tanto noi purgheremo il cortile. Andate in trac-
„ cia de'carrettieri: mandiamo al mondezzajo tutti
„ questi aristocratici. Essi infetterebbero questo
„ cortile. „

L'ordine è dato nel momento: arrivano i carrettieri, e si caricano le vetture di tutt'i cadaveri, che vengono portati fuori della porta S. Giacomo molto avanti per la campagna ai piedi della prima croce di ferro, ove fu scavata una lunga fossa per seppellirli tutti.

Ma il cortile della *Badia* trovavasi molle di sangue, siccome il terreno ancor fumante, ove vengano scannati molti bovi in una volta. Bisognava lavarlo, e la pena fu estrema. Per non aver più a ritornarvi alcuni proposero di farvi portare della paglia, di formare al fondo del cortile come un letto, sopra cui si mettessero tutti gli abiti di questi infelici, e si facessero quivi venire, onde sgozzarveli. Il parere fu trovato buono; ma un altro lagnossi che questi aristocratici morissero troppo presto, che non v'erano che i primi che avessero il piacere di colpire e fu stabilito, che non si percuoterebbero più se non colla costa delle sciabole, che si farebbero correre fra due ale di

sicarj, come praticavasi un tempo coi soldati condannati a passar fra le verghe. E fu pure decretato, che vi fossero intorno a questo luogo de' banchi per le *signore* e de' banchi per i *signori* (perchè in allora eranvi ancora de' *messieurs* e delle *dames*). Una sentinella fu messa a questo posto, perchè tutto passasse in buon ordine.

Ho io veduto tutto ciò co' miei proprj occhi, e l'ho sentito. Ho vedute le donne del quartiere della *Badia* radunarsi intorno il letto che preparavasi per le vittime, e prendervi posto come avrebbero fatto ad uno spettacolo.

Finalmente verso le dieci i due preti dicono d'essere pronti a morire; e vengono condotti. E quì nulla più ho veduto perchè come mai avrei avuto il coraggio di vedere una scena sì dilacerante!

Tutto quel giorno si passò nel cercare per la città i preti, che gli scellerati venivano a denunciare, e nel massacrarli. Sempre intorno a queste vittime gli stessi urli, gli stessi canti, gli stessi balli. La notte non ebbi punto di calma, e la passai negli stessi spaventi, che mi avevano agitato i giorni innanzi. E come può essere, io diceva a miei compagni, come può essere che la città di Parigi, che dev' essere informata di simili orrori non si sollevi interamente per impedirli? Gl' infelici non mi risposero in quel giorno se nón con parole incoerenti, e con aria ed occhi smarriti: erano divenuti pazzi. Un d'essi mi diede un coltello, domandandomi la morte come la grazia più grande, un altro entrò in una camera spettante alla sala in cui eravamo, si spoglia, e con un faz-

zoletto, e le sue legaccie tenta d'impiccarsi da se medesimo. Ma la sua frenesia salvollo, nè potè riuscirvi.

Nel mentre che in simil guisa tutto ciò passava si apre con grande strepito la porta della nostra prigione, e si caccia dentro una nuova vittima. Oh Dio qual vittima! Era questi uno de' miei compagni alla *Meria* che io credeva morto (il Signor Abate S....) Era esso stato trasportato il primo Settembre con altri sessanta, e per un prodigio inconcepibile strascinato con questi infelici in mezzo al cortile, per esservi massacrato come gli altri; si era trovato senza saper il come fra gli scannatori, intorno agli scannati; e profittando del disordine, che regnava su quel teatro esecrabile erasi innoltrato fin nel Comitato, ove avea chiesta la vità con quell'accento della disperazione, che penetra fin nei cuori più duri. Gli fu risposto soltanto col chiuderlo con noi. Qual abboccamento! qual momento per tutti due.... Aveva già inteso dal carceriere il massacro di tutti i prigionieri, co' quali sapeva ch'esso si trovava, e aveva saputo che i sessanta erano stati messi a morte, ed egli era del numero; e ciascun di noi aveva pianto la morte dell'altro; e vedendolo credetti di rivedere tutti gli altri miei amici. Fu da lui che seppi la fine eroica e gloriosa del Curato rispettabile di S. Giovanni in Greve, di quel venerando vecchio, che rispose con tanto coraggio ai carnefici che l'interrogavano sulla di lui fede, e che preferì la morte al giuramento, che gli fu proposto, che domandò per unica grazia e rispetto anche dell'età sua una morte la più spe-

dita, e l'ottenne. Tutto era disposto per troncargli il capo quando egli indrizzò a suoi carnefici queste commoventi parole „ Di che siete per pu-
„ nirmi o miei Figli, egli disse? Che ho fatt'io, che
„ ho fatto alla patria, della quale credete essere i
„ vendicatori? Il giuramento che non ho potuto fare
„ nulla avrebbe costato alla mia coscienza, e lo farei
„ ora del pari, se come voi credete, fosse meramen-
„ te civile. Sono sommesso al pari di voi alle leggi,
„ delle quali vi credete i ministri. Lasciate che io
„ eccettui in questo giuramento quanto riguarda
„ la Religione, e lo farò con cuor grande e deciso,
„ e niuno più di me vi sarà fedele. „

Il più barbaro della masnada afferrò il vecchio per i capegli, lo rovesciò sopra una pietra, e lo ferì in testa con un colpo di sciabola, e un altro staccò dal tronco quel capo sì rispettabile. Cominciò in tal modo il massacro di questa folla di vittime, alle quali dieci giorni prima Manuel era stato ad annunciare la libertà. Tale si fu il racconto, che me ne fece l' antico mio compagno scampato miracolosamente da questa sanguinosa tragedia.

Il cortile della *Badia* era coperto ancora di cadaveri. Furono dati ordini per trasportarli altrove. Ma nel mentre che facevasi il trasporto un altro prete fu condotto e sgozzato agli urli mille volte ripetuti *viva la nazione!* Era il Martedì mattina. I miei nemici della sezione dell'Arsenale avevano inviato il famoso loro decreto alla Comune, e questa aveva senza fallo dati degli ordini perchè fossi massacrato. Già nel cortile tutti si occupavano

per l'esecuzione di un tal ordine. Ma ognuno era stanco e si voleva pranzare; fu perciò preso il partito di tornare alle ore quattro per tagliarmi la testa. I miei compagni (me n'erano stati dati più d'uno nel mattino) i miei compagni intesero il divisamento, e me lo riferirono. Intesero di più, che si domandò a un carrettiere perchè non trasportasse un cadavere, che aveva messo in allora sulla carretta „ Voi dovete darmi quello dell' Ab. „ Sicard da trasportare a 4 ore. Io trasporterò „ tutto assieme. „

Sentendo un tale divisamento, mi vidi perduto e mi procurai un foglio di carta, e scrissi a un deputato intimo amico mio la lettera seguente. L'originale mi fu restituito. Ho sottosegnati i passi che furono cancellati o soppressi, quando ne seguì la lettura nell' Assemblea medesima.

Questo dì 4 Settembre 1792 4.° *della Libertà.*

Ah mio caro Signore, che cosa sarà di me dopo d'avere fuggita la morte, se voi non venite a salvarmi la vita, levandomi da questa prigione intorno cui *de' cannibali feroci commettono ad ogni momento mille assassinj* ? Prigioniere da sette giorni, sono tre notti, che sento sotto la mia finestra chiedere ad alta voce la mia testa, e minacciare di rompere le deboli imposte, che mi separano da loro, se i commissarj della sezione dell'Assemblea, i quali non sanno più come serbare la mia fragile esistenza non mi abbandonano alla *rabbia loro*. Questi commissarj mi consigliano d' andarmi a rifugiare

nel seno dell'Assemblea nazionale, ma di non andarvi se non in compagnia di due Deputati per non essere massacrato nell'uscirne.

Ah! gran Dio, che ho dunque fatto per essere trattato in simil maniera? *Nel momento, in cui vi scrivo si taglia la testa a un Prete, e vengono tradotti altri due che vanno ad incontrar la sorte medesima. Che abbiamo noi fatto per perire di simil maniera? perchè al certo non sono più risparmiato.* In che sono io cattivo cittadino? o sono forse un inutile cittadino? Alla Francia intera spetta il rispondere. Uno de' miei allievi è forse morto di dolore a quest'ora, ed io soccombo sotto il peso di tante inquietudini. Quale si è il mio delitto? Dopo sette giorni, che quì mi trovo non sono ancora stato interrogato. Domani non sarò più, se non venite questa mattina a soccorrermi. Non chieggo libertà, ma la vita per i poveri miei figli. Che l'Assemblea mi faccia prigioniere in una delle sue sale, e solleciti il rapporto del mio affare! Ah gran Dio! Non è questo un affare? Ho io il tempo d'essere un cattivo cittadino?

Qual orrore nel trasferirmi di gran giorno a tre ore, in giorno festivo nel punto che si tira il cannone dell' allarme in compagnia de' soldati d' Avignone e di Marsiglia, che mi denunciavano al popolaccio, quando avrebbero dovuto difendermi dalla sua rabbia, a traverso del ponte nuovo, e di tutte le strade, che conducono alla Badia!

Venite caro Signore, venite a fare una buona azione, venite a salvare un disgraziato, coprendolo

di vostra inviolabilità, e di quella di un altro de' vostri colleghi, il quale proverà forse qualche piacere nell'esservi compagno. Ma che so io se voi sarete a tempo! *I miei carnefici sono colà fumanti di sangue: digrignano co' denti, e domandano la mia testa.* Addio mio caro compatriotta. Non so se voi troverete vivo alla *Badia* l'istitutore de' sordi muti

Sicard.

Nulla di quanto è sottosegnato nella lettera fu letto all' Assemblea, e la stessa lettera non fu nemmen letta da quello, cui l'aveva scritta. Pregò un de'suoi colleghi di comunicarla, qual persona che godea di favore più grande. Essa interessò i Deputati, e le tribune, e senza ritardo fu decretato che la Comune mi mettesse in libertà. Ma tale decreto non ebbe alcun effetto, e frattanto passavano le ore, e vedeva avvicinarsi quella, in cui dovea seguire il mio assassinio.

Suonano già le tre ore e io doveva perire alle quattro, ignorando se la mia lettera fosse giunta al suo destino. Penso in allora, che ho qualche amico nell'Assemblea e mi procuro un mezzo foglio di carta, e lo divido in tre pezzetti, e scrivo tre viglietti; uno al Presidente *Hérault de Séchelles*; uno al Signor *Lafont-Ladebat*, a quello che avea mostrato tanti talenti, tanta onoratezza, tanto coraggio in tempo che tenevasi l'Assemblea legislativa, e del quale era stato collega nell' Accademia di Bordeaux, ed amico particolare; e un altro alla madre di due giovanette, delle quali aveva regolati i

primi studi, e che mi tenean caro l'una come fratello il più tenero, le altre due siccome loro padre. Questi tre viglietti contenevano gli ultimi addio di un infelice, che vedevasi tratto a morte, l'ultimo grido d'un moribondo, che chiamava in suo soccorso le anime sensibili, dalle quali sapeva ch'era amato teneramente.

L'Assemblea non tenevasi più; ma un usciere onesto e compassionevole trovavasi ancora nella sala. Fu a lui consegnato il mio viglietto, e corre sul momento dal Presidente, il quale si reca senza ritardo al Comitato di pubblica istruzione; il Signor Ladebat non poteva alcuna cosa. Ei pensa a Chabot; va alla sua casa, gli dipinge la terribile situazione, in cui sono, gli dice quanto sia breve il tempo per salvarmi; e ciò che non avrebbe mai domandato a questo mostro per sè stesso, chiede la vita per il suo amico Sicard. La donna cui del pari io scrissi, e il cui nome non può che adornare questa storia, Madama d'Entremeuse era assente; la maggiore delle sue figlie riceve il mio viglietto, e cade in deliquio, ma il pericolo che sovrasta all'Abate Sicard suo istitutore, suo padre, suo amico la richiama in vita, e se ne va rapidamente al Signor Pastoret Deputato, dal quale io era conosciuto; essa non ha il coraggio di parlare, e cade senza parola e senza conoscimento col mio viglietto in mano. Lettolo appena, il Signor Pastoret lascia il pranzo, e se ne va al Comitato, di cui era membro, e stende con Herault de Séchelles e Romme un decreto, con cui si ordina per la seconda volta alla Comune di volare in mio soccorso.

Con questo decreto il Comitato mi reclamava siccome una delle sue proprietà più interessanti. Dimenticar non deggio l'effetto terribile, prodotto nel core della giovane Eleonora d'Entremeuse dal viglietto che aveva scritto a sua madre. Ella n' è stata penetrata a morte. Ahimè! dopo aver languito per più d' un anno fra dolori inesprimibili, ella è mancata all'età d'anni 19 lasciandomi in eterne afflizioni. La memoria di tante virtù accoppiate a tutti i vezzi della giovinezza io serberolla sino al sepolcro, e spanderà sulla trista vita, che deggio ad un'anima sì pura e sì bella, sì tenera e sensibile un' amarezza, che non potrei sopportare, se non fossi certo, che la giovine persona non ha lasciata questa vita deplorabile che per andar a ricevere in una migliore il premio di sue virtù (2).

Il decreto del Comitato d'istruzion pubblica è spedito alla Comune, la quale nell' atto di ricevere il decreto, di cui ho parlato, era già passata all'ordine del giorno. E andava a passarvi del paro, nè avrebbe avuto effetto il nuovo ordine, se non si fosse trovato in quel momento nel consiglio un uomo di Bordeaux chiamato *Guiraut*, il quale chiese d' essere incaricato dell'esecuzione del decreto. Ma ciò stesso era troppo tardi (perchè erano già sei ore della sera), se a quattro ore termine fissato dai carnefici per tagliarmi la testa, una pioggia dirotta

(2) Dopo avere scritta questa relazione l'Autore seppe che quella giovine non era poi morta. Dovette la sua vita a un lungo viaggio che la sua tenera madre le fece intraprendere. Nel 1796 trovavasi all'Isola di Francia.

non avesse dissipate le orde, e non mi avesse preservato dal loro furore.

A sett'ore vedo aprirsi le porte della mia prigione. Era un altro liberatore, che in virtù del decreto dell'Assemblea legislativa, e del Comitato d'istruzione pubblica veniva a mettermi in libertà, e a presentarmi all'Assemblea nazionale. Mi prese sotto il braccio, e sotto la sua custodia; passai in mezzo di coloro che da tre giorni scannavano tante vittime in questo recinto consegrato altre volte alla meditazione e al silenzio. Tutte le armi che servivano ad uccidere, sciabole, picche ec., tutti gl' istrumenti di morte erano in aria. Io poteva provare mille morti traversando fra queste due ale di cannibali feroci; ma la sciarpa municipale, li rese immobili. In quel momento Chabot era alla tribuna della chiesa della *Badia*, cercando d'interessare per me quelli che aveano dimandata la mia testa. Salgo in vettura coll' Ufficiale della Municipalità, e con *Monnot*, quel *Monnot*, il cui nome consecrato dalla mia gratitudine passerà senza fallo alla posterità con quello de' martiri di questi giorni d'esecrata ricordanza. Arrivo all' Assemblea nazionale, ove tutti gli animi mi aspettavano. Applausi universali ivi mi annunciarono; e tutti i Deputati si precipitarono alla sbarra, ove io mi trovava per abbracciarmi. Scorrevano lagrime da tutti gli occhi, allorchè ispirato solamente dal sentimento il più deciso io pronunciai un discorso, che non mi fu possibile di conservare perchè fatto coll'improvvisa espressione di mia riconoscenza. Fu per altro messo assieme dai giornalisti, e stampato nel *Moniteur* del tempo, e in quasi tutti gli altri giornali.

APPENDICE.

Essendosi questa Relazione pubblicata dal Sicard negli *Annali religiosi*, *politici, e letterarj* (T. I. an. 1796. p. 13. p. 72) per la via del medesimo giornale s'indirizzò al Sicard la seguente lettera (p. 192).

„ Cittadino, il racconto dei pericoli da voi
„ corsi nelle giornate 2 e 3 Settembre è così
„ interessante e prezioso per la storia, che è ne-
„ cessario nulla manchi alla sua autenticità. Io vi
„ pregherei dunque d'unirci il decreto della se-
„ zione dell'Arsenale, che voi accennate solo: e
„ se non mi sbaglio, sonovi parecchi altri fatti
„ che v'ho inteso raccontarmi a viva voce, e che
„ non sarebbero indifferenti per la storia di quelle
„ funeste giornate, e dei quali privar non dovete
„ i leggitori degli *Annali religiosi*. Per la via di
„ questo medesimo giornale oso farvi giungere il
„ mio reclamo. „ Sono ecc.

Risposta del SICARD *all'antecedente Lettera*
(*Annali* T. 1. p. 203.)

Mi viene chiesta una copia fedele del Decreto della pretesa Assemblea generale della Sezione detta dell'*Arsenale* di Parigi citato nella relazione degli avvenimenti del 2, 3 e 4 Settembre 1792.

Deggio dire prima di tutto, come tale copia mi è giunta, e quello che in seguito ho saputo intorno quest'operazione di tenebre.

Uscito dalle prigioni della *Badia*, e restituitomi in libertà, il mio primo pensiere fu d'andar a chiedere alla Comune di Parigi de' commissarj per togliere i sigilli, che il giorno del mio arresto erano stati posti sul mio appartamento. Sarà facile l'immaginarsi, com'era io impaziente di farmi vedere a' miei allievi, e d'andar a riprendere delle fatiche sì care al mio cuore. Mi vennero accordati i commissarj, e furono nominati due di quelli della sezione per l'operazione medesima. Uno di questi ultimi fu precisamente quegli che avea portato alla Comune, e alla prigione della *Badia* il famoso *Decreto*. Quest' uomo aveva più volte assistito alle mie lezioni, e dimostrato il più grande interessamento, e la più grande stima. Non si potrebbe comprendere, come con qualche onoratezza quest' uomo avesse potuto accettare un impegno sì infame se non si sapesse, che la debolezza fa il male colla stessa facilità come lo fa la scelleraggine; e che dessa non è meno crudele. Quest' uomo nel rivedermi mi si getta al collo e mi confessa egli medesimo il suo fallo. „ Sono stato, mi „ disse, il complice de' vostri assassini. Per me „ non sarebbe stato, che l'uomo il quale io sti„ mava di più non fosse compreso nel massacro „ generale, che ha fatto versar tanto sangue. Ho „ portato io stesso alla prigione, ove aspettavate „ la morte, il decreto, che dirigeva sulla vostra „ testa la mannaja degli scannatori, ed era stato

„ cento volte testimonio de' prodigi di beneficenza
„ che ogni giorno operavate nella vostra scuola.
„ Ma mi vedea perduto se avessi ricusato di se-
„ condar l' odio de' persecutori de' preti, e non
„ ebbi il coraggio di resistere. Domani vi spedirò
„ una copia del *Decreto*. „

Passò in seguito a levare i sigilli. Io stava per godere della fortuna d' essere restituito a' miei allievi. Ma „ guardatevi, mi disse, questo commissario, il quale conosceva la rabbia de' persecutori d' allora, guardatevi di secondare questo
„ moto dell' animo vostro: non andate ancora al
„ vostro alloggio, perchè non vi si può perdonare
„ che abbiate fuggito il ferro degli assassini. Ver-
„ rebbero fin nel vostro ritiro a punirvene, collo
„ scannarvi. „

Secondai questo consiglio, e mi ritirai in una lontana sezione presso il buon cittadino *Lacombe* famoso orologiajo, e più celebre ancora per il suo coraggio e le sue virtù. Era stato veduto in tempo di mia prigione, allorquando era sì pericoloso a reclamare un *prete*, portarsi, col pericolo della vita, a chiedere dappertutto l' istitutore de' sordi muti. Si ammirerà senza dubbio come quì pure un orologiajo venga in mio soccorso, e mi offra un asilo, ove trovai presso una coppia la più virtuosa, tutte le consolazioni, delle quali l' anima mia bersagliata aveva tanto bisogno. È quì dove ebbi la prima visita di quell' alunno pregiatissimo che io aveva nominato mio legatario nel punto, in cui vicino a ricevere il colpo mortale, per lui consegnai il mio orologio al commissario. Quale

abboccamento! *Massieu* fralle braccia del suo padre, del suo istitutore, del suo amico!... *Massieu!* L'anima ardente di questo unita alla mia, i nostri cuori palpitanti l'uno contro l'altro!... Questo povero giovine aveva passati senza cibo e senza sonno tutti i giorni de' pericoli del suo maestro. E un giorno di più sarebbe morto di dolore e di fame. Qual momento per lui quando mi vide dopo aver tanto lagrimato sulla mia sorte!... Quanti segni non mi fece? Quale scena per quelli che ne furono testimonj! E chi non se ne sarebbe intenerito?

Il commissario della sezione dell' Arsenale fu di parola, portandomi la copia collazionata del *Decreto* ed eccola.

Assemblea generale del 1 *Settembre* 1792.

Sopra i rapporti fatti da molti membri 1.° Che il Signor Abate Sicard istitutore de' sordi muti posto in arresto come *prete non giurato*, era per essere posto *alle larghe* stante l'utilità, che si *pretende* arrechi al suo istituto.

2.° Che il suo allargamento sarebbe tanto più pericoloso in quanto che possiede l'arte colpevole di occultare il suo *incivismo* sotto apparenze patriottiche, e di servire alla causa de' tiranni, perseguitando sordamente quelli de' suoi concittadini che si mostrano del partito della rivoluzione:

L' Assemblea ha decretato, ch' ella farebbe le seguenti domande:

1.° Che la legge sia eseguita *in tutta la sua estensione* riguardo al Signor Abate Sicard; 2.° Ch'ei sia rimpiazzato dal saggio e modesto Abate *Salvan* secondo istitutore de' sordi muti (erede al pari di molti altri del metodo sublime inventato dall'immortale Abate de l'Epèe) che ha dato il giuramento, ed è aggradito dall' Assemblea nazionale. 3.° Finalmente che sieno spedite copie del *presente Decreto* al Potere esecutivo, al Comitato di sopravvigilanza, al *Consiglio della Comune, e allo scrittore della prigione* dai Signori *Pelez* e *Pernot* commissarj a questo effetto nominati.

Sottoscritto

Boula Presidente.

Riviere Segretario.

Io non poteva prendere abbaglio sull' autore di questo pezzo, nel quale si erano prese tante cautele, onde non potessi evitare la morte. Mi era stato significato un mese avanti un *si diceva* in cui erano queste precise espressioni: „ Il Signor Sicard non „ deve essere sì difficile nell' accordare ciò che gli „ si domanda. Non deve dimenticare che non aven- „ do dato il *giuramento civico* potrebbe essere *so- „ stituito dal saggio e modesto Salvan, erede al par „ di lui del metodo sublime inventato dall' immor- „ tale Abate l' Epée e che ha dato il giuramento.* „ Mostrai simil decreto al mio degno cooperatore Salvan, la cui onestà erami sì nota. Sdegnatosi nel vedere il mio nome in questo scritto omicida, andò a lagnarsene con quello, che sospet-

tavamo l'avesse steso. L'accusato negò assolutamente d'averlo mai conosciuto; in seguito poi si è trovata la minuta scritta tutta di sua mano fra le altre carte del Comitato rivoluzionario della sezione senza trovarlo inscritto in alcun registro. Ciò fu perchè in quel tempo un pugno di scellerati, quando la seduta generale della sezione era terminata, faceva de' decreti in nome di tutta l'Assemblea e li faceva eseguire senza essere conosciuti se non da coloro, che gli avevano fatti, e da quelli, che ne erano le vittime infelici. Costui non sarebbesi mai conosciuto senza l'estrema dabbenaggine della Persona, che portollo alla prigione, e l'imperizia dell'autore, che dimenticò di levarne la rea minuta.

Ho dimenticato nella mia relazione degli avvenimenti del 2, 3, e 4 Settembre parecchi tratti, che meritano di essere noti. Alcuni, cui gli ho raccontati più d'una volta desiderano che io li pubblichi; ed eccoli.

Ho detto che le *Dame* del quartiere vicino alla *Badia* andavano in folla alle scene orribili, che succedevano in questo infelice recinto. S'immagini quali *Dame* erano coteste! Ebbene! queste Dame fecero chiedere al Comitato, dove io mi trovava, che si procurasse loro il piacere di vedere tutti a loro agio gli Aristocratici scannati nel cortile di questo Comitato. Per favorire la domanda, venne ordinato che fosse posto un fanale presso la testa di qualunque cadavere; per cui tosto le Dame goderono di questa esecrabile illuminazione. Nel fitto della notte B... de V... sente che gli scannatori derubano i prigionieri dopo averli uccisi, e si

porta nel cortile della *Badia*; e quì sopra una strada, così parla a' suoi *operaj*.

„ Miei amici, miei buoni amici! la comune mi
„ spedisce a voi per rappresentarvi, che voi diso-
„ norate questa bella giornata. A lei è stato detto,
„ che rubavate questi birbanti d'aristocratici dopo
„ averne fatta giustizia. Lasciate, lasciate tutti i gio-
„ jelli, tutto il denaro, e tutti gli effetti che hanno
„ addosso per le spese del grande atto di giustizia
„ ch'esercitate. Si avrà premura di farvi soddisfare
„ siccome siamo assieme con voi convenuti. Siate
„ nobili, grandi e generosi come la professione che
„ adempite. Ah! tutto in sì gran giorno sia *degno*
„ *del popolo*, la cui *Sovranità* vi è commessa. „

Manuel alcune ore prima in mezzo alla contrada di S. Margherita dirimpetto alla gran prigione, nel momento in cui i massacri avevano cominciato avea così parlato a questo medesimo popolo. „ Po-
„ pòlo francese in mezzo alle vendette *legittime*
„ che siete per eseguire, la vostra mannaja non
„ colpisca, senza discernere, tutte le teste. Tutti i
„ malvagi rinchiusi in queste carceri no, non sono
„ tutti egualmente colpevoli. „

Egli è questo quel Manuel che un uomo onesto si era prefisso uno di questi giorni di giustificare sull'obbietto di tali massacri! Questo discorso sentito da molti testimonj degni di fede confrontato con quello, che io stesso due giorni prima aveva inteso nella prigione della *Meria* lascia per avventura alcun dubbio sulla complicità di questo gran scellerato, il quale ha espiato sopra un patibolo e i delitti di questo giorno d'orrore,

e tutte le bestemmie, che aveva vomitate nella Comune contro la religione?

Eh! non si dubiti no dell' adempimento della promessa che fece agli scannatori B. de V. Sì, questi sventurati, che sparsero tanto sangue in que' giorni di dolore, hanno ricevuto il loro salario tal quale era stato loro promesso. Si son trovati e i nomi di quelli, che hanno ricevuto il prezzo del sangue innocente, e il nome degli altri, che lo hanno pagato. Si leggono ancora que' nomi scritti a caratteri di sangue sui registri della sezione del giardino delle piante, su quelli della Comune, e sopra i registri della sezione dell' *Unità*. Io ne posso dubitar meno d' un altro. Uno de' commissarj di questa sezione, che venne forzato sotto pena di essere ucciso nel momento dai sicarj di contribuire al loro pagamento lo disse a me stesso. Sì, hanno essi ricevuto il loro salario e qual salario?..... Gl' infelici perseguitati dai rimorsi, trovando ovunque delle voci accusatrici, sono fuggiti la maggior parte da Parigi, sono entrati nelle armate sperando di trovar de' *Compagni*. Scellerati! E potevano essi ingannarsi così sopra i soldati francesi?.... Sono stati riconosciuti, e non hanno trovato che de' vendicatori. Non ne rimangono più che alcuni ridomandati dal patibolo, e che vanno finalmente ad essere perseguitati dalla giustizia nazionale, la quale ha sospesi sì lungo tempo i colpi della spada unicamente per non risparmiarne veruno.

Sicard.

Continuazione delle Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia nel secolo XVIII, *e sopra la presente sua situazione, dell' Abate* De la Mennais.

(*Vedi pag.* 3.)

Mentre la Chiesa era in tal modo oltraggiata nella sua fede, i faziosi avanzi del Giansenismo secondati da' parlamenti ne sconvolgevano con grande violenza la disciplina. La giurisdizione episcopale era in mille guise attraversata. Esisteva in una diocesi un prete scandaloso? egli era sicuro di trovare fra i magistrati un appoggio contro il suo vescovo, ridotto sovente a soffrire in silenzio disordini gravissimi. Ogni giorno vedevansi nuovi attentati del potere civile contro l'autorità ecclesiastica. Cosa inaudita in tutti i secoli del cristianesimo! i sacramenti erano amministrati per ordine de' tribunali. Se i curati e i vescovi ricusavano d' obbedire, i loro beni erano tostamente sequestrati. In vano il clero reclamava contro questa sì enorme violazione di tutte le regole e di tutte le leggi; non trovava nel governo che una protezione precaria sempre ed incerta. La debolezza e l' irresoluzione regnava ne' consigli

della corte, la quale ora cassava i decreti de' parlamenti per acquetare le lagnanze de' vescovi, ora esiliava i vescovi per calmare gli strepiti de' parlamenti: politica meschina e falsa, di cui la corte stessa poco dopo dovette portar la pena.

Siccome l' errore produce l' errore, così i disordini seco traggono altri disordini. Mentre i magistrati arrogavansi il diritto di comandare nella Chiesa, gli avvocati usurpavansi la funzione d' insegnare. Quindi una moltitudine di libri, al presente per buona sorte dimenticati, ne' quali codesti predicatori senza missione, credendosi chiamati a riformare la Chiesa, perchè sentivansi disposti a turbarla, con ridicoloso orgoglio facevano pompa della loro teologia del foro. Intanto a misura che i principali autori di queste turbolenze, i discepoli cioè di Quesnel, incontravano maggior opposizione nell'autorità ecclesiastica, portavano ancora con maggior impazienza il giogo della subordinazione, e facevano tutti gli sforzi per iscuoterlo. Ogni dipendenza specialmente dalla Santa Sede, era ad essi oltremodo gravosa. Di questa dipendenza però allora si potè conoscere piucchè mai la somma utilità, anche politica; perchè se la Santa Sede co' suoi decreti non estinse intieramente l' errore, almeno gl' impedì d' estendersi, e preservò la Chiesa, e lo stato dalle grandi divisioni, che gli avrebbero infallibilmente dilacerati, se le questioni a que' tempi agitate con tanto calore fossero rimaste indecise fino alla sempre tarda e sovente impossibile convocazione d' un concilio generale. I Giansenisti ad alte voci lo richiedevano, come già fecero i Riformati; e in

prova della loro disposizione a sottomettersi al concilio, cominciavano dal resistere sfacciatamente all'autorità della Chiesa, che li condannava. Si vedeva in essi una singolare tendenza al presbiteranismo, tendenza che andò sempre crescendo fino a' nostri giorni. E non li vedemmo noi ultimamente rinnovare i delirj de' Millenarj a quella setta tanto cari, parlare com' essa *dell' oscuramento della Chiesa*, e annunziare che l'anticristo uscirebbe dalla sede istessa della cattolica unità?

I Giansenisti erano uniti a' filosofi per un comune odio contro i Gesuiti, i quali posti nella vanguardia della religione, e degni di comparire nelle prime file de' difensori di lei, combattevano l'eresia e l'incredulità senza riposo e con uno zelo, che non sarà riconosciuto abbastanza. Quindi i seguaci di Quesnel procurarono e ottennero con detestabili e tenebrosi maneggi di risvegliare le antiche prevenzioni de' parlamenti contro la celebre società de' figli d'Ignazio, che con estrema affettazione si faceva comparire pericolosa a' monarchi, nel tempo stesso che si facea di tutto per distruggerla, onde atterrare poi più facilmente gli stessi monarchi. Ministri colpevoli e mossi da vili passioni ingannarono principi deboli e senza lumi, e i Gesuiti furono disciolti con grande sorpresa di Federico e di Catterina, che s' affrettarono d' offerire agl' illustri proscritti un asilo ne' loro stati.

Fu detto che l'Inghilterra, quella perpetua nemica della Francia, non fosse straniera agl' intrighi, che produssero la loro distruzione; e una tal congettura fondata sulla comparazione di varj fatti

singolari non è senza verisimiglianza. Almeno è fuor d'ogni dubbio, che con una gioja da lei non dissimulata rimirava la sua rivale privarsi da sè medesima degl' immensi vantaggi, che ricavava dalle missioni de' Gesuiti nell'America e nelle Indie; e in effetto ognuno può osservare che la nostra potenza in que' paesi sempre più si diminuì dopo la ruina delle missioni.

Ella è cosa ben molto stravagante che si riuscisse ad inspirare a' sovrani della diffidenza e per fino del terrore, riguardo a un ordine necessariamente amico de' principi legittimi. Ma i governi compresi e dominati da quello spirito d'imprudenza e d'errore, il quale è funesto presagio della caduta dei re, erano allora condannati ad acciecarsi così riguardo agli uomini come riguardo agli avvenimenti, e a non conoscere i loro più cari interessi. Agitati da un' aerea inquietudine, e quasi direi tormentati dal presentimento del loro eccidio vicino, di tutto s'adombravano, appunto come di tutto spaventasi chi cammina nelle tenebre.

Abolendo i Gesuiti, si abolì in Francia la pubblica educazione; perciocchè non era già una educazion pubblica quella che si riceveva in que' collegj, ove non era nè unità di spirito, nè unità d'insegnamento; giacchè non può darsi unità alcuna fuorchè in un corpo, i cui membri ubbidendo ad un solo pensiero concorrano ad una sola azione.

Pochi conoscono abbastanza che zelo, che talenti, che virtù esiga l'educazione in quelli, che a lei si consacrano: qual rigore di vigilanza, quale amorevolezza di premure, qual benignità, e al tempo

stesso quale costanza sieno necessarie al governo di queste repubbliche fanciullesche, nelle quali l'attenzione, la pazienza, la moderazione, la gravità de' capi debbono essere proporzionate alla leggerezza e alla vivacità de' sudditi. Ma come si troveranno maestri forniti di queste sì rare qualità, se eglino stessi non siano prima formati con un'educazione loro propria, se non vivano costantemente soggetti ad una regola inflessibile, sotto l'autorità d'un superiore, che di continuo invigilando sovr'essi, li consigli, li diriga, li riprenda, gl'incoraggi, e sia come lo spirito, che anima e vivifica i diversi membri di questo ampio corpo?

Un tale regime, dolce al tempo stesso e severo, era il capo d'opera dell'istituto de' Gesuiti. Si credè di poter compensare della loro perdita la nazione, sostituendo ad essi maestri mercenarj, per la maggior parte ammogliati, senza alcun vincolo comune, senza subordinazione, discordi ne' principj, indifferenti all'altrui bene, e che nelle nobili funzioni loro affidate, invece d'un dovere da adempiere, altro non vedevano che uno stipendio da guadagnare. Non era difficile a prevedersi ciò che sarebbe derivato da un tale cangiamento. Disordini d'ogni specie s'introdussero ne' nuovi collegi: niuna vigilanza per gli scolari, niuna disciplina per li maestri, alcuni de' quali vi portavano la corruzione de' loro costumi, e un maggior numero quella eziandio de' loro principj. La filosofia ammorbò e corruppe la stessa infanzia; e questo era il fine esecrando ch'ella si prefisse in quelle funeste instituzioni, quasi tutte soggette alla sua influenza,

che pel corso di quarant'anni formarono nella società intere generazioni d'increduli.

Un altro effetto della distruzione de' Gesuiti fu d'indebolirsi nel popolo i sentimenti di religione, ch'essi mantenevano e avvaloravano sì bene con le missioni, con le congregazioni, e con tutti i mezzi che una esperienza e uno zelo del pari ardente e illuminato avevano loro suggeriti. Ovunque si presentava qualche bene durevole da operare, ovunque erano lumi da spargere, ignoranti o infedeli da istruire, sventurati da consolare, in una parola, grandi sacrifizj da fare all'umanità e alla religione, ivi eravamo sicuri di ritrovarli: niun ordine negli ultimi tempi conta maggior numero di martiri.

Tale si era la famosa società, *che non sarà mai* dice il Signor di Bonald, *rimpiazzata fuorchè da sè stessa*. Oggetto d'odio per gli uni, di venerazione e d'amore per gli altri, *segno di contraddizione* fra gli uomini, come lo fu il Salvatore istesso degli uomini, al cui servigio si era consecrata; a imitazione di lui *ella passò facendo del bene*, e a simiglianza di lui altra ricompensa non ottenne che l'ingratitudine e la proscrizione.

A misura che c'innoltriamo in questa rapida dipintura delle ultime persecuzioni della Chiesa, e che ci avviciniamo alla gran catastrofe, l'animo ognora più si concentra per l'orrore, e fremiamo in vista de'fatti che dobbiam ricordare.

Il clero di Francia, malgrado la prevaricazione d'alcuni de' suoi membri, pugnava coraggiosamente contro l'incredulità. Alle produzioni filosofiche egli opponeva numerose apologie della religione;

ma, bisogna confessarlo, queste opere in sostanza eccellenti erano poi per la maggior parte mancanti di que'pregi, che dal talento derivano dello scrittore, di quegli ornamenti che una severa ragione rifiuta sdegnosa, eppure dovrebbe talvolta permetterne, anzi prescriverne a sè stessa l'uso, onde gli spiriti infermi gustassero più facilmente la verità. Nell' occasione di cui parliamo questi mezzi accessorj divenivano tanto più necessarj, perchè l' errore s' abbelliva di tutti i prestigi dello stile, e di tutte le seduzioni dell' eloquenza.

Sembrava inoltre che si temesse di compromettere la fede, annunziando altamente ciò ch' ella insegna di più misterioso e profondo. Invece di que' discorsi ripieni della sostanza del dogma, di cui gli oratori dell' aureo secolo precedente ci lasciarono sì perfetti modelli, non si ascoltava quasi più altro dalla cattedra cristiana che vaghe e fredde amplificazioni di morale, nelle quali l' oratore si degnava appena citare di tanto in tanto la scrittura. Sarebbesi detto che i ministri di Gesù Cristo arrossivano del suo evangelo, e che la sublime semplicità di questo libro divino avrebbe fatto scomparire l' eleganza, e umiliata la pompa delle loro frasi accademiche.

E perchè vorrò io dissimularlo? Lo spirito di zelo e di fede si era grandemente indebolito nel corpo stesso de' pastori: non già che nel massimo loro numero vi fosse qualche inclinazione verso la filosofia: ma ciò avveniva per quell' influenza insensibile, che le opinioni dominanti hanno su tutti gli uomini. Si crede di far molto mantenen-

dosi ancora ne'grandi principj, allorchè tutto il mondo se ne allontana; si spera eziandio di ricondurvi gli altri con funeste circospezioni e con una falsa condiscendenza, la quale induce a sacrificare ciò che sembra meno importante a quello ch'è essenziale, come se il trattato fra la verità e l'errore fosse un compromesso d'arbitri. A forza di considerare le cose sotto tale aspetto, a forza di voler conciliare, ci avvezziamo insensibilmente a riguardare come abusi le pratiche più venerande, a non vedere che de' pregiudizj nelle credenze le più rispettabili e meglio stabilite. Si toglie, si aggiunge, si modifica, si dispone, se non della fede, almeno di ciò che serve a mantenerla e fortificarla. Sotto pretesto di rendere la religione più spirituale s'imprende a spogliarla a poco a poco di quanto ella ha di sensibile, e si aboliscono le divozioni autorizzate dalla Chiesa, e consecrate dalla pietà de' popoli. Un' orgogliosa ragione si compiace e si gloria di pesar tutto sulle fredde e ingannevoli bilancie del raziocinio, e intanto il cuore inaridisce, e i sentimenti di divozione s'estinguono, e un non so quale ghiacciato attaccamento a' principj sterili sottentra a quel tenero e vivo amore, che una religione tutta d'amore inspira alle anime veramente cristiane.

Quasi tutte le città, e specialmente Parigi, erano ripiene d'ecclesiastici senza funzioni, abbandonatisi al dissipamento delle più mondane compagnie, e molti ancora a disordini gravissimi, la cui ignominia ricadeva sul clero. Allorchè quei che dovrebbono dare l'esempio di tutte le virtù, non danno che quello del vizio; allorchè lo scandalo

esce dal santuario medesimo, simile ad una contagione spaventosissima, rapisce, devasta e corrompe tutto. Guai allora, guai a' popoli, ma soprattutto guai agl' indegni ministri, da cui proviene lo scandalo! *Sarebbe stato meglio per essi*, dice l'eterna sapienza, *essere precipitati in mare con una macina appesa al collo* (3)..

Generalmente non si usava (giacchè bisogna poi indicare la sorgente di questi mali), non si usava la necessaria severità nella scelta delle persone, che si ammettevano al ministero, e che sovente invece d'essere guidate da vocazione celeste erano mosse da' soli motivi vilissimi dell' interesse. Lo stato ecclesiastico era come l'ultimo rifugio dei giovani senza fortuna, e si riguardava come un comodo e un lucro ciò che debb' essere un sacrifizio continuo di sè stesso all' altrui bene. Un gran numero di benefizj divenuti quasi ereditarj erano per tante famiglie una specie di patrimonio, che si trasmetteva per sostituzione; dal che ne proveniva per tali famiglie la necessità di produrre un prete, onde non passassero a mani straniere i benefizj di cui esse godevano.

Mentre con tanta facilità si procedeva nell' ammissione agli ordini sacri, anche l'educazione ecclesiastica grandemente si rilassava, e gli effetti d'un tale rilassamento furono soprattutto sensibili ne' preti ordinati dopo una certa epoca. Quando gli stabilimenti ove si raccoglie numerosa gioventù non sono regolati con una severa disciplina, tutto

(4) *Matth.* XVIII 6.

si cangia ben presto in disordine; non più applicazione allo studio, non più raccoglimento, non più pietà. Alquanti anni prima della rivoluzione si vedevano comunemente giovani quasi del tutto abbandonati a sè stessi, prepararsi alle tremende funzioni del sacerdozio con una vita tutta mondana. E chi non li ascoltò gloriarsi, non già di sante fatiche e di pietosi esercizj, che li occupassero in quegli anni preziosi, in cui si decide per sempre del carattere, delle abitudini, delle massime dell'uomo; ma de' piaceri della tavola, de' divertimenti del giuoco, che riempivano quasi intieramente i lagrimevoli loro giorni? Così lo spirito sacerdotale s'indeboliva con spaventosa rapidità, e la Chiesa perseguitata di fuori da furiosi nemici, doveva ancora nel proprio seno pugnare contro la corruzione d'una parte de' suoi ministri.

Da un altro lato in alcuni ordini religiosi, e singolarmente in una congregazione nota pel suo attaccamento ad opinioni condannate, si manifestava il desiderio di secolarizzarsi, desiderio che traeva certamente la sua origine da quelle stesse opinioni. Ogni ubbidienza pesava moltissimo ad uomini che non riconoscevano alcuna autorità; e veramente non v'era ragione d'ubbidire ad un Abate, mentre si pretendeva d'aver diritto di resistere al Papa, ed a' Vescovi.

I monasteri delle donne avevano generalmente conservata la loro osservanza, perchè in esse la religione era tutta di sentimento e d'affetto; e se la religione nasce nello spirito mediante la persuasione, si mantiene poi e si nudrisce nel cuore per mezzo dell'amore.

Per lo contrario si rimproverava a parecchi ordini d'uomini un estremo rilassamento, da cui i soli instituti più austeri (e ciò in verità è degno d'osservazione) seppero preservarsi. Volete voi tener l'uomo fortemente soggetto? imponetegli grandi sacrifizj. I Certosini dopo la loro origine non ebbero mai bisogno di riforma, e la vita de' padri della Trappa, dall'Abate di Rancé fino ai giorni nostri, non ha mai cessato d'essere un prodigio di penitenza e di santità. In un secolo eccessivamente corrotto essi rappresentavano gli antichi costumi, e le eroiche virtù de' primi solitarj; e tutti i buoni si consolavano di ritrovare nella società questi venerabili monumenti innalzati e stabiliti per mano della religione, come il viaggiatore stanco del lungo e penoso cammino per le arene infuocate, incontra con giubilo que' luoghi coperti di verdura e rinfrescati dalle acque, de' quali la natura di tanto in tanto ha sparsi gli adusti deserti dell'Africa.

Or se vorremo ravvicinare gli sparsi tratti del quadro doloroso, che abbiamo delineato, e considerare l'unione e il concorso di tante cause distruttive, i continui progressi dell'incredulità, la spaventosa corruzion di costumi che ne risultava, il sovvertimento di tutti i principj religiosi e sociali, la decadenza della disciplina ecclesiastica, la fede moribonda nel cuor de' popoli, lo zelo intiepidito e quasi estinto ne' pastori, e dapertutto lo spirito d'indipendenza e di rivoluzione; noi benediremo le misericordiose vendette della provvidenza, la quale prevenendo la ruina della società,

con un castigo tremendo è vero, ma giusto, ma necessario, non ha abbandonata per un momento la Francia a tutti i furori delle passioni, a tutti i delitti dell'anarchia, a tutti gli errori, insomma alla filosofia, se non per ricondurla più sicuramente alle vie dell'ordine e della verità. Infatti chi può mai dire quanto tempo ancora la massa del popolo e del clero avrebbe resistito all'irreligione? Non faceva ella ogni giorno nuovi proseliti? Ogni giorno non infettava ella sempre più l'educazione? Ben presto la nazione intiera, datasi in preda all' Ateismo, avrebbe portato nel rimanente d' Europa, con la pestilenza delle sue desolatrici dottrine, tutti i flagelli e tutti i delitti. Anche un secolo di filosofia, e già era finita per la civiltade, e fors'anche pel genere umano.

Ma ecco son giunti i tempi segnati dalla divina giustizia: la mano potente che sosteneva la società si ritira. Iddio rientra nel suo riposo; egli cede all'uomo per un istante l'impero della terra, che l'uomo gli contrastava; e per punirne l'orgoglio insensato in un modo eternamente memorabile e proporzionato all'offesa, gli dice: Regna. Ah! chi racconterà mai questo regno dell'uomo? Chi potrà mai *eguagliare le lamentazioni alle calamità*, l'esecrazione al delitto? Chi troverà parole per nominare ciò che nome non ha, e lagrime per piangere ciò che supera ogni dolore, e ricusa ogni consolazione? Io per me da debole storico delle sofferenze della Chiesa ricorderò i fatti con semplicità, e se talvolta vinto dall' orrore fossi tentato all'aspetto delle vittime di chiamare sopra i

carnefici la vendetta del cielo, mi ricorderò il cristiano esser discepolo d'un Dio che perdona.

La rivoluzione incominciò da un atto di spogliamento inaudito: tutti i beni del clero furono confiscati in un giorno, e dall'assemblea costituente dichiarati *proprietà nazionale*; come se la nazione avesse diritto di spogliare a suo vantaggio una parte de' suoi membri, e come se altra legge non esistesse che la sua volontà, nè altra giustizia che le sue passioni. Così una grande iniquità fu la prima applicazione pubblica del principio della sovranità del popolo, e appena questo nuovo sovrano intraprese l'esercizio del suo potere, che per giustificarne l'uso bisognò ricorrere alla massima anarchica del calvinista Jurieu: *il popolo è la sola autorità, che non abbia bisogno di ragione per convalidare i suoi atti:* massima la quale attribuisce all'uomo ciò che non appartiene neppure a Dio, il potere cioè di crear la giustizia con arbitraria volontà.

Dacchè la società si costituì in Francia, il clero, come gli altri corpi dello stato, divenne proprietario; giacchè per una parte ella è cosa naturale nella società che gli uomini consecrati al suo servigio abbiano un'esistenza sicura e indipendente; per l'altra non havvi stabilità e indipendenza fuorchè nella proprietà. Rendere i ministri della religione dipendenti nella loro sussistenza dalla carità de' fedeli, o dalla munificenza del governo, egli è un togliere tutta la dignità al ministero, e far dipendere la religione dagli errori, o da' capricci dell' amministrazione; e fu certo un' idea goffa-

mente empia quella di *salariare il culto*, come si salariano i diversi uffiziali de' civili impieghi, e di stimare a soldi e a danari quanto Iddio doveva costare alla società.

Il piano di distruzione adottato da' legislatori del 1789 si sviluppava con una rapidità, che dimostrava abbastanza sino a qual segno gli spiriti fossero preparati a tutti i cangiamenti: essi erano già disposti, se non ad approvar tutto, almeno a tutto soffrire. Il distruggimento degli ordini religiosi seguì immediatamente la confiscazione de' beni del clero. Già da molto tempo la filosofia declamava impetuosa contro i voti monastici: secondo il suo linguaggio quelle sante vergini e que' pietosi solitarj, che la sola violenza potè strappare da' tranquillissimi loro asili, erano tante vittime che un barbaro fanatismo condannava ad una perpetua prigionia. Certi celibatarj invecchiati nel libertinaggio fremevano alla sola idea di celibato religioso; e certi scrittori, che si piccavano d'essere profondi, non congetturavano nemmeno la somma utilità, che un governo illuminato può ricavare da queste corporazioni.

La moderna filosofia, la quale non riconosce nell' uomo altro motore che l'interesse personale, s'immagina che tutto possa farsi col denaro; dottrina vile e falsa, degna veramente del secolo che la vide nascere. Con qual prezzo, io dimando, si pagherà la virtù, la quale altro non è che il sacrifizio d'ogni proprio interesse? Si dirà forse che si prescinde dalla virtù? Ciò è stato detto, e almeno in questo la filosofia si è mostrata conse-

guente. Ma la virtù non è la sola cosa, da cui bisognerà prescindere: quante specie di sacrificj, che la società non potrebbe mai pagare, e che nondimeno ella è costretta, pel bisogno della sua conservazione, d'esigere da' suoi membri! In un governo sarebbe adunque un'inconseguenza molto strana cercare nelle sue finanze ciò che la religione gli offre gratuitamente, e che ella sola può offrire. Non è già che ancor essa non abbia le sue ricompense: essa paga tutto, le privazioni, i travagli, e la vita stessa con la speranza.

Tutto ciò che richiede il costante concorso di molti voleri e l'unità di spirito, non può essere eseguito che da un corpo religioso; perchè se la politica ravvicina gli uomini, la sola religione gli unisce. Essa accresce e moltiplica le forze distruggendone la resistenza; essa trasporta nell'ordine pubblico le affezioni private; essa ordina e ottiene tutti i sacrifizj, e per sino il maggiore di tutti, voglio dir l'ubbidienza. Essa parla, e alla sua voce le donne si consacrano alle più rigide austerità, alle più spiacevoli e penose occupazioni: vedetele correre a seppellire negli spedali la loro gioventù, la loro bellezza, e sovente ancora tutto ciò che una ridente fortuna prometteva loro nel mondo de' piaceri e de' godimenti. Essa parla, e migliaja d'uomini abbandonano patria, parenti, e amici per recarsi fra patimenti e pericoli incredibili ad annunziare di foresta in foresta a' selvaggi, che un Dio è morto sopra una croce per la loro salvezza. La civiltà penetra ne' deserti insieme col Cristianesimo, e quelle barbare terre fecondate

dal sudore e dal sangue d'alcuni abbietti missionarj, d'or innanzi produrranno in maggior copia le virtù, di quello che la filosofia nelle nostre civili contrade abbia prodotti i delitti con la licenza de' suoi pensamenti, e con la perversità delle sue dottrine.

Ho già parlato de' servigi che i religiosi prestavano all'educazione. Le loro dotte vigilie non erano meno vantaggiose alle lettere. Vi sono nelle scienze come nelle arti, de' monumenti che una sola mano non può innalzare. Le forze dell'individuo hanno de' limiti, e limiti sempre molto ristretti, come sono que' della vita: ella è quindi cosa ordinaria, che le grandi intraprese rimangano senza esecuzione, e che immense ricerche vadano totalmente perdute, perchè la morte sorprese l'autore nel più bello de' suoi lavori. Ma in un ordine, che non muore, niente si perde: ciò che l'uno incominciò dall'altro si compie: non s'incontrano ostacoli, non si destano rivalità: tutto si prosegue senza interruzione, perchè tutto si fa in comune e per dovere. Al lato d'un dotto che muore sorgono altri dotti da lui formati, come ne' boschi l'antica quercia è circondata da giovani rampolli. La vita monastica esente dalle cure e dalle distrazioni favorisce singolarmente que' laboriosi studj, che richiedono tutto intiero l'uomo, e questa senza dubbio è una fra le ragioni della superiorità de' corpi religiosi sopra i corpi puramente letterarj, così sterili come gli altri si dimostrano fecondi. In due secoli l'accademia francese non ha prodotto che un dizionario, e questo molto imperfetto; e all'epoca della rivoluzione una sola congregazione di Benedettini pre-

parava quindici grandi opere, quasi tutte molto innoltrate.

Sembra che queste considerazioni dovrebbero riconciliare alquanto cogli ordini religiosi un secolo, che tiene le scienze in tanto pregio, e che dimostra sì grande ardore pel loro avanzamento. Che se vorremo riguardare i monasteri solamente come luoghi d'asilo, essi offrono un'utilità politica ben molto importante. Essi presentavano un ritiro al pentimento, un rifugio alla sventura, una solitudine alle anime tenere e malinconiche, ove il loro amore nodrivasi di celesti pensieri e d'immortali speranze. La religione riparava nel secreto de' chiostri i torti della società. A simiglianza del re evangelico essa chiamava al divino convito di sue consolazioni *i poveri, i ciechi, i languenti, gli storpj*; e quegli ch'era più sventurato era eziandio a lei più caro. Or che l'infortunio è il solo delitto, che punto non si perdona, bisogna che le vittime infelici delle vicende della sorte o delle umane ingiustizie rimangano nel mondo a sofferirne i superbi disprezzi, l'amara derisione, e la compassione ancor più amara. Lo sciagurato che da violente passioni si lasciò strascinare ad eccessi, che forse avrebbe espiati co' santi rigori della penitenza, rigettato dalla società, non ha più altra alternativa che il suicidio o il patibolo: nel suo pentimento avrebbe dato l'esempio di tutte le virtù; nella sua disperazione darà quello di tutte le scelleratezze.

Inoltre la riunione d'un certo numero d'uomini sotto una regola, per praticare in comune i consigli evangelici, una tale instituzione, io dico, è

troppo conforme allo spirito del Cristianesimo perchè si possa distruggere senza che la religione medesima ne soffra grandemente. Il vero religioso è un modello vivente della perfezione, a cui deve tendere ogni cristiano; e quanto maggiori sono i disordini, tanto più è necessario presentare agli uomini sì fatti modelli. Essi impediscono in certo modo la prescrizione del vizio contro la virtù, e con un'eloquenza tanto più forte, quanto che tutta consiste nelle opere, reclamano incessantemente contro la corruzione de' costumi e il languore della fede. Mi si dirà ch'io parlo di ciò che dovrebbe essere, e non di ciò che realmente era: io parlo di ciò che fu pel corso d'interi secoli, e di ciò che nuovamente sarà qualora si voglia; perciocchè in tutte le cose non havvi che un punto solo difficile, ed è il volere (4).

(4) A compimento e corona di quanto ha detto il preclarissimo autore riguardo agli ordini religiosi piacemi di aggiungere la seguente riflessione del giudizioso Conte Le Maistre. „ Quantunque volte si possono frenare le volontà senza degradare i sudditi, si rende sempre alla società un servigio inestimabile, scaricando il governo della cura d'invigilare sopra questi uomini, d'impiegarli e soprattutto di pagarli. Non vi fu mai un'idea sì felice come quella di riunire de' cittadini pacifici, che faticano, pregano, studiano, scrivono, fanno limosina, coltivano la terra, e non dimandano nulla all'autorità. Questa verità è singolarmente sensibile adesso che da tutte le parti gli uomini cadono in folla fra le braccia del governo, il quale non sa che farne. Una gioventù impetuosa, innumerabile, libera per sua grande sventura, e avida di distinzioni e di ricchezze, si precipita a stormi nella carriera degli impieghi. Tutte le professioni

Il clero di Francia convinto per lunga sperienza dell'utilità degli ordini religiosi, con tutte le sue forze si oppose alla loro distruzione. Ma che po-

hanno un numero di candidati quattro o cinque volte maggior di quello, che abbisogna. Voi non troverete in Europa un uffizio, nel quale il numero degl'impiegati non siasi triplicato o quadruplicato nel decorso degli ultimi cinquant' anni. Si dice che gli affari sonosi aumentati; ma in fine sono gli uomini che creano gli affari, sono gli uomini che in numero troppo grande vi si vogliono frammischiare. Tutti ad un tempo si slanciano verso il potere e le funzioni: sforzano tutte le porte, e rendono necessaria la creazione di nuovi posti: havvi troppa libertà, troppo commovimento, sono troppe nel mondo le volontà scatenate. *A che servono i religiosi?* hanno detto tanti imbecilli. E che? non si può dunque servire lo stato senza essere rivestito di qualche carica? è forse nulla il benefizio di frenar le passioni, e soffocare i vizj? Se Robespierre invece d'essere avvocato fosse stato cappuccino, vedendolo passare sarebbesi detto anche di lui: *Buon Dio! a che serve quell'uomo?* Cento e cento scrittori hanno esposto in tutta la loro luce i moltissimi servigj, che lo stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di farlo riconoscere sotto l'aspetto meno osservato, e che non era certo il meno importante, di farlo cioè riconoscere come padrone e direttore d'una moltitudine di volontà, come ajutante incomparabile del governo, il cui maggior interesse è di moderare il movimento intestino dello stato, e di accrescere il numero degli uomini che non gli dimandano nulla. Oggidì, grazia al sistema d'indipendenza universale, e all'orgoglio che si è impossessato di tutte le classi, ogni uomo vorrebbe combattere, giudicare, scrivere, amministrare, governare. Siamo confusi e perduti fra un turbine d'affari; si geme sotto il peso enorme delle scritture; la metà del mondo è impiegata a governare l'altra metà senza poterne riuscire. „ *Du Pape,* seconde édition, tome second, pag. 35. à Lyon 1821.

teva egli mai per gli altri, mentre già gli bisognava combattere per la propria esistenza? La voce ch'ei non cessò d'alzar coraggiosamente per la religione e per la patria, si perdeva tra il fragore delle ruine che una delirante Assemblea da tutte le parti accumulava intorno a sè. Dopo d'aver rovesciata con una nuova costituzione l'antica costituzion francese, capo d'opera della religione e del tempo, essa rivolse gli assalti contro la religione, sforzandosi di introdurre nella Chiesa il Presbiteranismo, come aveva introdotto, almeno in germe, la democrazia nello stato. La podestà reale non era più che un' ombra; si volle dunque ridurre anche l'episcopato ad un nome vano. Il vescovo obbligato ad ubbidire alle volontà del suo consiglio, altro non era in sostanza che un capo di concistoro, primo fra suoi eguali: e la sua giurisdizione per ogni parte ristretta e impedita come l'autorità reale, terminava in una mera apparenza. Osservate poi che mentre si deprimevano i vescovi sino a farne quasi de' semplici curati, s' innalzavano i semplici preti sino all' episcopato, giacchè nel consiglio, ove tutto si decideva a pluralità, la voce de' preti aveva lo stesso peso di quella del vescovo. In questi disordini è impossibile che non si riconoscano i principj d'una setta, la quale da gran tempo affrettava co'suoi voti, e preparava co'suoi intrighi la sovversione della disciplina. Gli attentati dell'Assemblea costituente non erano che le conseguenze e l'effetto delle usurpazioni de' Parlamenti. Questi costituendosi giudici nell'ordine spirituale toglievano a' pastori il libero esercizio delle loro fun-

zioni: L'Assemblea costituente, in virtù della delegazione del popolo, credette di poter ella stessa creare e costituire i pastori. Ella fondava il suo preteso diritto di comandare nella Chiesa cattolica sopra gli stessi titoli, che, a suo giudizio, le davano il potere d'abolire la religione cattolica; sicchè per sua confessione la facoltà di distruggere, cioè a dire il diritto della forza, era il solo titolo ch'essa poteva addurre per giustificare i suoi atti.

Sarà sempre famosa l'eroica resistenza del clero francese ad una costituzione, la quale non costituiva che lo scisma, e non organizzava che il disordine. Che grande esempio fu dato allora al mondo! Cento trentacinque vescovi, e più di centomila preti sofferirono intrepidi la povertà, l'esilio, la morte, per non pronunziare un giuramento, che ripugnava alla loro coscienza.

Intanto la chiesa scismatica si componeva in gran parte d'apostati reclutati dalle file del Giansenismo, e fra gli ecclesiastici scostumati o sedotti dalla filosofia. Costoro mostraronsi pronti a tutti i giuramenti, non eccettuati i più opposti, e la bestemmia non costò loro più che lo spergiuro. Rigettati da tutta la Chiesa, percossi dagli anatemi del Sommo Pontefice, senza missione, senza autorità, persistettero nondimeno nell'esercizio di funzioni sacrileghe, finchè la maggior parte abbiurando quel sacerdozio che profanavano, si degradarono per sè medesimi da quest' augustissima dignità con scandalosi maritaggi.

Ma ciò che principalmente distingue lo scisma costituzionale dagli altri tutti, si è il principio su

cui fondavasi, principio introdotto dalla riforma, e sviluppato quindi ed esteso dalla filosofia sino alle sue più estreme conseguenze. Gesù Cristo, o il Verbo, il pensiero di Dio fattosi sensibile, era venuto a rivelare agli uomini ogni verità, a rivelare le verità sociali e politiche al pari delle religiose, perchè in quelle parole, *Ogni podestà viene da Dio* (5), e solamente in esse , ritrovasi la ragione *del potere e dell' ubbidienza*, senza le quali cose non può sussistere veruna società. La filosofia, o il pensiero dell' uomo, sorgente di tutti gli errori, rigettando con orgoglioso disprezzo questa massima del Cristianesimo, stabilì per principio che *ogni podestà vien dall' uomo*; donde ne segue che là dove abbiasi maggior numero d' uomini, ivi pure troverassi maggior podestà, o in altri termini, che il popolo è la suprema podestà; donde parimente ne segue che la volontà del popolo è l' unica sua regola, perchè se fuori di lui esistesse un' altra regola, a cui dovesse ubbidire, egli non sarebbe più indipendente, non sarebbe più sovrano. *Il popolo*, dice Jurieu, *è la sola podestà, che non ha bisogno di ragione per validare i suoi atti. — E in verità se il popolo vuol far del male a sè stesso, chi avrà diritto d' impedirlo?* soggiunge Rousseau, il quale, come giustamente osserva il Signor di Bonald, consacra così per mezzo degli stessi principj il suicidio de' popoli e quello degl' individui.

Ma se *ogni podestà viene dal popolo*, dunque da lui deriverà eziandio la podestà spirituale, dice-

(5) *Ad Rom.* XIII 1.

va l'Assemblea costituente; e il popolo in conseguenza d'un tale assioma instituiva i sacri pastori, che reprimessero le sue viziose inclinazioni e gli empj suoi pensieri, in quella guisa che nominava i magistrati, che punissero le ree sue azioni: Dio era, per così dire, creato nella società dal potere dell'uomo: mostruoso sovvertimento d'ogni ordine sacro e politico, il quale di necessità e ben presto doveva finire in un manifesto ateismo e in una dichiarata anarchia.

In Francia non esisteva più altro potere che quello delle fazioni, le quali ne'loro sanguinosi dibattimenti si contrastavano la nazione, come le tigri si contrastano la preda. Il clero destinato a perire con la monarchia, di cui era il sostegno, è sbandito dal regno, e il monarca è posto ne' ferri. Ma non vi resterà lungo tempo: *Figlio di S. Luigi al cielo!* Una gran vittima è già immolata, e la Convenzione proclama la repubblica sopra un palco di morte.

Allora si effettuarono in tutta la loro estensione i progetti e le speranze della filosofia. La società senza culto, senza Dio, senza re finalmente si vide libera, cioè a dire sotto nome di libertà venticinque milioni d'uomini gemettero nella più abbietta schiavitù. Le ricchezze, i natali, i talenti, le virtù divennero titoli di proscrizione: tutto era delitto, fuorchè il delitto; e pel corso di due anni il terrore e la morte scorrevano in silenzio dall'uno all'altro confine di Francia.

Non avvi alcuna proprietà legittima, disse dopo Hobbes il filosofo Diderot; e per impadronirsi delle

proprietà si trucidarono i proprietarj. *Le scienze corrompono l' uomo, e l' educazione lo deprava,* aveva già detto Rousseau; e si distrussero i monumenti delle scienze, scannaronsi i sapienti, si abolì l'educazione, e una generazion tutt' intiera fu abbandonata alla più profonda ignoranza e alla più spaventosa corruzione. Gian Jacopo non voleva che si parlasse di Dio a' fanciulli: si proibì di parlarne anche agli uomini. I Riformatori del secolo decimosesto avevano in certo modo divinizzata l' umana ragione, sostituendo l' autorità di lei nell' interpretar le Scritture all' autorità della Chiesa o dello stesso Iddio; e s' innalzarono de' tempj alla dea Ragione. Sopra altari bagnati di sangue furono esposte alla pubblica adorazione donne prostitute, rappresentanti questa nuova divinità; e presso una nazione cristiana si videro rinnovati gli orrori e le abbominazioni del Paganesimo. La Metrie, Holbac, ed altri sofisti non vedevano nell' uomo che una materia organizzata, una pianta, un animale; e già non si fece più distinzione tra il cadavere del bruto e la spoglia mortale dell' uomo, oltraggiato fin nelle ultime sue reliquie. Voltaire gridava a' suoi discepoli: *Schiacciate l' infame*; e i suoi discepoli proscrissero ogni sorta di culto, distrussero gli altari, e demolirono i templi. Tutto ciò che poteva richiamare i pensieri religiosi, che si volevano estinti, fu annientato; e le precauzioni dell' odio si estesero fino a cangiare l' antica divisione del tempo consecrata dall' uso di tutti i popoli. Diderot bramava *di strangolare l' ultimo re con le budella dell' ultimo prete*; e fu proposto d' organizzare un bat-

taglione di regicidi, e tutti i preti furono destinati alla morte, onde soddisfare al dolce e umano desiderio di quel filosofo. In una parola, tutte le scelleratezze, che contaminarono la Francia a quell'epoca esecranda, non furono che l'applicazione de'principj della filosofia; e perciò il Signor di Condorcet parlando di Voltaire diceva: *Egli non ha veduto tutto ciò che ha fatto, ma egli ha fatto tutto ciò che noi vediamo.*

Mentre la massa del clero dispersa in paesi stranieri vi seminava de'germi di cattolicismo, i quali fecondati col tempo forse un giorno si svilupperanno: moltissimi ecclesiastici preparati al martirio esponevansi in Francia a tutti i pericoli, per dispensare a'fedeli i soccorsi de'sacramenti e le consolazioni della speranza. Che tratti eroici, che sublimi sacrifizj potrei io quì ricordare! La religione non si mostrò giammai più magnanima e bella; e se la trionfante filosofia inventò nuovi delitti, il Cristianesimo perseguitato produsse nuove virtù (6).

Intanto il sepolcro ogni giorno si dilatava, e già non era più bastante alla moltitudine delle vittime, quando la provvidenza che dice alle umane passioni, come al mar tempestoso: *usque huc venies, et non procedes amplius* (7); arrestò finalmente

(6) Un prete di Brettagna attratto in ambedue le gambe si faceva da due uomini, che avvicendavansi la fatica, portar di notte per le campagne, onde assistere agl'infermi: ecco il cristiano. Nello stesso tempo il mostro di Couthon, egualmente attratto, si faceva portare alla Convenzione per sollecitare le stragi: ecco il filosofo.

(7) *Job.* XXXVIII. 11.

quella spaventosa inondazione d'inauditi delitti, e d'inespiabili enormità. Robespierre soccombe, e l'umanità è vendicata. Da quel momento la società attese sempre a riordinarsi. Un governo più concentrato sottentrò all'anarchia democratica. La filosofia nondimeno regnava ancora, e non si cessò dal perseguitare la religione. Il Direttorio più debole sì, ma non meno crudele della convenzione, temendo di sollevare la nazione se rialzava i palchi di morte, s'appigliò al supplizio più lento della deportazione. Un gran numero di preti perì di malattie e di fame ne' deserti di Sinnamari, altri furono ammucchiati sopra i navigli, o dentro prigioni infette, e da per tutto dimostrarono una rassegnazione de' martiri primitivi. *Egli è vero,* diceva un di loro, *noi siamo i più sventurati fra gli uomini; ma siamo i più felici fra i cristiani.* Ad espressioni cotanto sublimi paragonate queste orribili parole trascritte da un'instruzione del Direttorio a' suoi agenti: *Desolate la loro pazienza*; e poi scegliete tra la religione che inspira questa pazienza celeste, e la filosofia che produce questa rabbia infernale.

Un membro del Direttorio volle fondare un nuovo culto, una religione semplice, e com'egli diceva, composta solamente *d' un pajo di dogmi*, e lusingossi di stabilirla sulle ruine del Cristianesimo. Questo progetto in altri tempi sarebbesi forse ridotto ad una mera stravaganza; ma allora ottenne seguito, e fu accompagnato da tutte le funeste conseguenze, che dovevansi temere dallo sragionare armato della pubblica forza. Ben presto (per non

ricordare quì che un solo fatto) il Cristiano ebbe a gemere sull' orribile attentato commesso contro il capo della Chiesa, Pio VI. Arrestato nella sua capitale, caricato d' oltraggi e d' obbrobrj, condotto di prigione in prigione a guisa di vile malfattore, questo venerando Pontefice, che più volte si conciliò il rispetto e l' ammirazione degli stessi suoi carnefici, sostenne con nobilissimo coraggio fino all' ultimo istante la gloria della tiara e la dignità del suo carattere, e coronò la vita d' un santo colla morte d' un martire.

Finalmente giungono i tempi fissati dalla Provvidenza. La scure del Giacobinismo, non mai paga di distruggere, aveva coperta la Francia di ruine: edifizj sacri e profani, instituzioni civili, morali, religiose, tutto era atterrato; tutto, e in molti luoghi fino alla capanna del povero. Nella nostra bella patria, poco prima sì fiorente, il viaggiatore non poteva muover passo senza incontrare sfasciumi e macerie. Improvvisamente la devastazione si arresta; una non so quale possente energia feconda in un istante queste ruine; i templi si rialzano, il culto rinasce, e con lui i sentimenti che il Cristianesimo inspira e nudrisce. Gli odj e le inimicizie si calmano, e tante vittime innocenti d' una sì calamitosa rivoluzione obbliarono le loro sofferenze, da poichè fu loro concesso di piangere dinanzi agli altari del Dio che consola.

Era molto aver restituita alla Francia la sua religione, ma ciò non bastava. Bisognava inoltre assicurarne l' esistenza, fissare i diritti de' ministri di lei, e determinare le loro relazioni col governo

e coll'amministrazione. Questo fu l'oggetto del concordato. Imperiose circostanze richiedevano una nuova organizzazione del clero. Le antiche divisioni de' territorj non essendo più in armonia con le politiche divisioni de' territorj stessi, sembrava che non potessero più sussistere senza gravi inconvenienze; quindi si abolirono gli antichi vescovadi, e se n'eressero de' nuovi. I vescovi per la maggior parte, docili alla voce del Sommo Pontefice, rimisero nelle sue mani la volontaria lor dimissione. Altri in sostanza non meno zelanti pel ristabilimento dell' ordine religioso, non credettero di dover concorrere con quest' atto di sommissione a' cangiamenti che si volevano introdurre. Essi temevano per l'avvenire, e i loro timori, di cui però non esamineremo quì i fondamenti, li trassero forse oltre i confini, fra' quali i veri principj prescrivevano loro di contenersi. Essi avevano certamente diritto d'indirizzare alla Santa Sede delle rimostranze; ma il successor di Pietro era il solo giudice di ciò che far dovevasi pel bene della Chiesa. Dappoichè egli ebbe definitivamente parlato, il dovere de' pastori era di dare alla greggia l'esempio dell' obbedienza.

Quindi il Papa non esitò a dichiarare a' vescovi, che ogni loro opposizione sarebbe inutile. Capo supremo dell' ordine pastorale, e sorgente della giurisdizione, egli aperse a lei nuovi canali per fertilizzare l'antica Chiesa de' Galli, fondata da' suoi predecessori. I vicarj di Gesù Cristo non avevano mai esercitata la loro podestà in modo sì luminoso; mai non avevano spiegata un' autorità

sì grande e sì magnifica. La provvidenza voleva così per confondere le dottrine dello scisma, le quali *si dilatano*, dice l' Apostolo, *a guisa di cancrena* (8), e per vendicare la cattedra eterna dalle bestemmie lanciate da' novatori.

E quì non posso trattenermi dal far riflettere la costante relazione de' principj religiosi e politici nel decorso della rivoluzion Francese. Nel 1791 il Presbiteranismo nella Chiesa si congiunse alla democrazia nello stato; nel 1793 la distruzion d' ogni culto all' abolizione d' ogni governo; nel 1795 un governo senza unità e senza consistenza ad una religione fievole e vagante, cioè alla Teofilantropia; nel 1800 finalmente la religion cattolica e l' unità del potere rinascono insieme, e sì l' autorità del capo della Chiesa, come l' autorità del capo dello Stato, acquistano in corrispondente proporzione un nuovo grado di forza necessario al ristabilimento dell' ordine politico e religioso.

Le ricchezze del clero già da gran tempo erano il testo delle declamazioni d'un' invidiosa filosofia: essa rimproverava a' ministri d' un Dio di carità fino il pane, di cui nudrivano il povero; perocchè se vedevansi talvolta de' preti avari e senza viscere di compassione, queste anime dure a piccol numero si riducevano. Alla moltitudine io m' appello degl' infelici, che vivevano quasi unicamente de' soccorsi, che tanti pietosi ecclesiastici profondevano loro in secreto. Una tenera commiserazione per le miserie dell' umanità era da per tutto

(8) II. *Ad Tim.* II. 17.

il distintivo carattere del clero cattolico, destinato per vocazione agli atti di beneficenza, e per così dire consecrato alla misericordia. Trovavasi in un paese qualche doviziosa abbazia? ognuno se n'avvedeva subito dalla comodità che regnava ne' luoghi all'intorno. Era ben raro e quasi dissi inaudito, che l'indigente non fosse a parte delle rendite di queste sante fondazioni, le quali erano come il patrimonio che la religione nella sua materna sollecitudine teneva in disparte per quelli fra' suoi figliuoli, che la fortuna aveva diseredati. S'interroghi il povero, e saprassi quanto egli ha guadagnato co' spogliamenti, i quali, come allora dicevasi, rimisero in circolazione quelle ricchezze oziose. Esse erano certamente oziose per lo calcolatore insensibile, il quale non vedendo nell'oro che un mezzo d'acquistare dell'oro, computa freddamente quanto gli possa produrre la fame, il freddo, la nudità, e tutte le angoscie dell'estrema miseria, seppellisce ne'suoi forzieri le sostanze degli sventurati di cui ha compiuta la ruina, e divora le intiere famiglie colle micidiali sue usure. Esse erano oziose, come quelli che le distribuivano. E in effetto che facevano mai questi uomini scioperati? Cercavano per ogni parte patimenti per addolcirli, lagrime per asciugarle, dolori per consolarli: dal carcere ove promesso avevano il perdono al pentimento, recavansi al letto dell' agonizzante per infondere nel cuore di lui, in quegli ultimi estremi momenti terribili, la gioja immortale d'una speranza ad adempiersi vicinissima.

Del rimanente qualunque si fosse l'utilità od anche la necessità delle dotazioni ecclesiastiche, all' epoca del concordato, la politica non permetteva forse di rimettere il clero in possesso de' suoi beni, che già più volte avevano cangiato possessori. Questa ragione del pubblico interesse indusse il Sommo Pontefice a legittimarne la vendita, e provisoriamente si destinarono pensioni per la sussistenza de' ministri incaricati delle parrocchiali funzioni.

L' estinzione dello scisma fu il gran benefizio prodotto dal concordato. Una saggia clemenza temperò le pene pronunziate da' canoni contro coloro che disciolgono l' unità. Il Papa in quest' occasione prese per modello la condotta tenuta da' suoi predecessori riguardo allo scisma de' Donatisti. Obliando la sua qualità di giudice per ricordarsi unicamente d' esser padre, rivolse gli occhi dal passato, e fino a' più colpevoli non indirizzò che parole di bontà, e conseguì la pace per mezzo dell' indulgenza.

Ammiriamo frattanto la profondità de' disegni del Signore nel permettere che la sua Chiesa sia provata da persecuzioni sì fiere, e impariamo a non diffidare giammai della provvidenza. O timoroso passeggiero sulla nave di Pietro, tu sbigottisci fra la tempesta, chè Gesù ti sembra addormentato; ma l' istante del risvegliamento è già vicino: ah! temi che il Signore, come un giorno al capo degli Apostoli, a te pure rivolga quelle parole di rimprovero e di sdegno: *Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato?* (9) Sono appena dodici

(9) *Matth.* XIV. 31.

anni che l' annientamento della cristiana religione in Francia sembrava inevitabile. Era egli probabile, e dirò anche possibile, a parlare umanamente, che essendo ella esposta ad ogni genere di persecuzioni non dovesse soccombere? Eppure invece d' infievolirsi, si è fortificata in mezzo alla persecuzione. Quanto più grande ne fu la violenza, tanto maggiori saranno i vantaggi ch' essa ne riceverà. E non è di già un bene inestimabile il ristabilimento della disciplina, e la riforma del clero derivata dalla volontaria separazione de' membri, che lo disonoravano? S' egli ha perdute le ricchezze, si è poi acquistato (cosa ben più stimabile) il rispetto degli stessi suoi nemici, e quella venerazione che naturalmente inspirano le grandi sventure e le grandi virtù.

La podestà spirituale non ha più a temere che passioni gelose le disputino i suoi diritti solennemente riconosciuti. Sotto un governo forte ogni autorità ristretta ne' suoi limiti agisce pienamente e senza ostacoli, giacchè ogni ostacolo all'autorità è un disordine, e ogni disordine è debolezza in un governo, che lo soffre.

Se la religione è tuttavia un obbietto di disprezzo per alcuni insensati, almeno ha cessato in generale d' essere un obbietto d' odio. Non si oserebbe più di negarne l' utilità politica dopo la terribile dimostrazione, che ce ne diedero le rivoluzionarie calamità; e gli adoratori della filosofia, vittime eglino stessi de' suoi furori, al presente tremano dinanzi a codesta spaventosa divinità, che *divora i suoi proprj figli*.

Osserviamo ancora un altro effetto della persecuzione eccitata nell' ultimo secolo contro il Cristianesimo. Fin dalla sua origine egli dovette, secondo la predizione dell' Apostolo, continuamente difendere or l' uno or l' altro de' suoi dogmi oltraggiati dall' eresia; e questo era uno de' mezzi adoperati dalla Provvidenza onde porgere alla Chiesa ne' tempi convenienti l' occasione d' illustrare e di provare la sua dottrina, e così sempre più consolidare il fondamento della fede. Finalmente giunse quel tempo, in cui si volle distruggere non già un solo dogma, ma tutti quanti i dogmi dalle indulgenze e dalla preghiera per li morti fino all' immortalità dell' anima, e dall' autorità della Chiesa fino all' esistenza di Dio. Allora bisognò abbracciare nel suo tutto il vasto sistema del Cristianesimo, e risalendo a' principj più generali, combattere per così dire nelle alte regioni della metafisica, e cercare nella stessa natura degli enti la ragion delle relazioni, che gli uniscono fra loro e con un primo Essere eterno, infinito, onnipotente. Ora niun' altra cosa in ultima conclusione poteva essere più favorevole alla religione, la quale altro non teme che di non essere conosciuta; e non lo sarà mai perfettamente se non quando siasi veduta la connessione di tutte le verità, da cui ella è composta. Certo che queste verità, le quali per ogni parte rientrano nell' infinito, saranno sempre incomprensibili allo spirito dell' uomo; ma se, come altri disse, non è possibile *rappresentarcene il come e il perchè*, possiamo almeno, e questo ci basta, *conoscerne la necessità;* nè io temo punto d' asserire che nella religione

cristiana non havvi un solo mistero, il quale non possa in questo modo essere dimostrato con la ragione. Un uomo di genio si è già felicemente innoltrato in questa nuova via aperta a' difensori del Cristianesimo, e le sue opere immortali, che la posterità saprà apprezzare, produrranno un giorno rivoluzione e nella filosofia e nella politica.

Dunque lo stato della Chiesa, considerato sotto questi varj punti di vista, offre qualche motivo di consolazione. Ma non possiamo poi dissimulare che la sua situazione per altri ben differenti riguardi presenta agli amici della religione e della patria il più lagrimevole prospetto. Alla persecuzione della spada e del sofisma è sottentrata una nuova specie di persecuzione forse più terribile, la persecuzione voglio dire dell'indifferenza: tristo e maligno effetto delle dottrine materialistiche, le quali avvezzando l'uomo a non pensare e a non immaginare fuorchè sopra i corpi, e persuadendogli altro non esservi di reale se non se quello che può vedere co' suoi occhi e toccare con le sue mani, hanno terminato coll'estinguerne del tutto il sentimento morale. A forza di rappresentarlo come un puro automa, una statua, *una massa organizzata, che riceve lo spirito da tutto ciò che la circonda e da' suoi bisogni;* a forza di ripetergli che fra lui e il suo cane non havvi altra differenza fuorchè *la stazione bipede, e l'apertura dell'angolo facciale*, infine si è giunto ad abbassarlo non solo al livello, ma al disotto de' bruti; perocchè il bruto qualunque siasi è tutto ciò che può essere e che deve essere, ma l'uomo degradato dalla nobile sua na-

tura e spogliato della sua immortalità è un'opera fuori d'ordine nella creazione e non so che di mostruoso che addolora il pensiero e respinge gli sguardi.

Dopo la distruzione del Paganesimo la storia non offre esempio d'una degenerazione così generale e completa. L'uomo non s'era mai sprofondato cotanto nell'abbiezione de'sensi, nè mai aveva perduto così il sentimento della sua grandezza e l'istinto dell'alta sua destinazione. Si parla di secoli di barbarie; ma se allora commettevansi grandi delitti si vedevano ancora grandi espiazioni: regnava in tutte le classi della società candore, lealtade, rettitudine, e insieme uno spirito di disinteresse e di sacrifizio, che più d'una volta salvò lo stato in disperate circostanze. Egli è vero che i nobili per la maggior parte non sapevano scrivere il loro nome sotto una convenzione, ma la loro parola era inviolabile e sacra; essi non facevano dissertazioni sopra la morale, ma la praticavano con semplicità. In che adunque erano così barbari que'secoli, che produssero un Suger, un S. Bernardo, un S. Luigi, que'secoli che diedero principio alla cavalleria, e che videro la religione e l'onore introdurre e stabilire di concerto la civiltade, e salvare l'Europa dalla barbarie musulmana? La scienza era morta, lo concedo; ma la coscienza era viva, e le più sublimi virtù nobilitavano quell'ignoranza, che si contrappone con tanto disprezzo a'lumi orgogliosi del nostro secolo. E che! solamente i fisici e i chimici non saranno barbari? Oggidì sembra che la perfezione dell'uomo consista unicamente nel

conoscere le proprietà della materia, donde proviene la preminenza concessa alle scienze fisiche sopra le scienze morali: idea funesta egualmente ed assurda, che sola basterebbe per condurre una nazione all' ateismo, se fosse possibile ch' ella prevalesse e si stabilisse altrove fuorchè presso un popolo di già ateo. Del rimanente giova ricordare a' nostri scolari ed anche a taluno de' loro maestri in fisica, chimica, storia naturale, matematica, ec. che tutte queste scienze, di cui vanno sì gloriosi, non vivono, per così dire, e non crescono che all' ombra delle scienze morali, e che l' avanzamento delle une e delle altre si deve egualmente riconoscere dal Cristianesimo, il quale aperse all' uomo la via di tutte le verità, innalzandolo alla cognizione di Dio, verità suprema, e staccando lo spirito da' sensi, introdusse quella metafisica severa, que' rigorosi metodi di ragionare, de' quali l' analisi matematica non è che una particolare applicazione. I filosofi antichi, che pensavano solamente per immagine, perchè altro non vedevano nell' universo che de' corpi, fan compassione allorchè vogliono parlare di metafisica. Le loro parole vaghe, le loro idee senza precisione non presentano allo spirito se non confusi barlumi simigliantissimi a quella tenebrosa luce, che i nostri filosofi hanno preteso di sostituire alla sfavillante luce del Cristianesimo. Intanto la metafisica essendo la scienza delle verità generali, è ancora il fondamento di tutte le altre scienze, che da essa prendono i loro principj e la loro certezza. Quindi ovunque la religione si è opposta allo sviluppo di lei, come nella Cina

e presso i popoli maomettani, le scienze fisiche sono rimase in uno stato d'infanzia, e a tale stato ritornerebbero certamente anche in Europa, se per estrema sventura dell'umanità si giungesse a distruggervi la religione cristiana.

Frattanto che ne proviene da quest'orribile materialismo? sommo disprezzo delle verità intellettuali, e una profondissima indifferenza per tutto quello che non è soggetto a'sensi. Ne'tempi andati si prendeva interesse nella religione almeno per combatterla, gli empi si piccavano di filosofare d'incredulità, si discuteva, si esaminava; ma oggidì avviene delle verità le più importanti come di quelle voci frivole, che corrono per le città, e di cui niuno si prende pensiero d'essere informato. Che il cristianesimo sia vero o falso, che Iddio esista o no, che l'anima sopravviva al corpo o con lui perisca, tutto ciò non è degno di occupar l'attenzione per un momento. Una specie di torpore e d'intirizzimento s'è impadronita delle anime; esse non intendono e non sentono più; lo stesso rimorso è già estinto. A che parlate voi agli uomini di doveri? essi altro non conoscono che bisogni e piaceri; tutto il resto per loro è niente; ciò che ad essi unicamente preme si è il loro ben essere fisico; d'onde proviene quell'orrendo egoismo, quella desolatrice cupidigia, quel bestiale disprezzo dell'onore e della probità, in una parola quella scostumatezza calcolata e sistematica, la quale si propaga fin nelle nostre campagne, e che indarno si procura di reprimere colle leggi. Ecco ciò che ci debbe far tremare sulla

sorte della religione; perchè infine vi sono dei mezzi a convincere un incredulo, ma come farsi ascoltare dall'indifferente? come ricondurre a' principj della religione uomini, che invecchiarono nell'ateismo pratico, il cuor de' quali profondamente pervertito ormai non può aprirsi alla virtù più di quello che la loro ragione aprir si possa alla luce? Quindi uno fra gli scandali del nostro secolo sono le morti empie, spaventoso indizio dell'annientamento totale della coscienza. A quel punto terribile accadeva a' tempi andati nella maggior parte de' moribondi un' improvvisa rivoluzione; all'avvicinarsi dell'eternità la fede subitamente si risvegliava; le restituzioni, le riconciliazioni, le riparazioni strepitose, e tutti i segni d' un' anima grandemente commossa, attestavano il pentimento dell'infelice che spirava. Oggidì per lo contrario si muore come il bruto, dopo d'averne imitato il vivere: col solo dispiacere di perdere la vita si discende tranquillamente nel sepolcro colle spoglie della vedova, coll'eredità dell'orfano; e con una calma che fa inorridire si trae a' piedi del giudice eterno una lunga spaventevole catena di delitti non espiati.

Questa letargica apatía si propaga stranamente fra gli stessi cristiani. Trascurati i loro più essenziali doveri, la maggior parte fra loro crede d' aver adempiuta ogni giustizia, trattenendosi un'ora ne' nostri templi a distrarsi, e concedendo alle instruzioni de' sacri pastori alcuni istanti d'una censoria e disprezzante attenzione. Ogni giorno così la pietà, come la carità vie più si raffredda.

Nel decorso di dieci anni il numero delle persone, che s' accostano ai sacramenti si è per metà diminuito, e le limosine sono decresciute colla stessa proporzione. L' amor dell' oro indurisce tutti i cuori. Un' insuperabile barriera s' innalza fra il povero e il ricco, e divide il genere umano in due classi, le quali altro non hanno di comune che l' odio scambievole, quelli cioè che godono e quelli che soffrono. Fin le donne mostrano d' aver perduto co' sentimenti di religione quell' istinto divino di beneficenza e di pietà, che forma uno de' più amabili attributi del loro sesso. Lo spettacolo della miseria offenderebbe la loro superba delicatezza, esse abbisognano di *sensazioni* più dolci di quelle che produce la carità, i lor nervi non le potrebbero sopportare, e tale si è la loro estrema *sensibilità* che lascierebbero perire un infelice sul suo letticello fra le angoscie dell' infermità e della fame, anzichè essere per un momento testimonj de' suoi bisogni e de' suoi patimenti. O Signore di Lamoignon, di Dampière, de' Martinozzi, di Magnelay, di Miramion, che strano spettacolo sareste voi per le donne de' giorni nostri! con quale disdegno vi rimirerebbero, se però ardissero seguirvi alle oscure stanzette ove la carità vi conduceva, servire voi stesse con istudiosissima tenerezza il povero ammalato, il vecchio infermo, e rifare colle vostre proprie mani il duro letto, su cui ormai riposeranno con minore disagio quelle addolorate membra.

Ciascuno non pensa che a sè, alla sua fortuna, a' suoi piaceri. Sotto frivoli pretesti ed anche sen-

za verun pretesto si vuol essere libero da qualunque incomodo, da ogni obbligazione; e con superba affettazione (cosa veramente strana!) si disprezzano le pratiche più sante, al tempo stesso che si fa consistere la religione nelle sole dimostrazioni esteriori. Si dice tuttavia: *son discepolo di Gesù Cristo*, e si crederà anche d'esser tale, ma si rigetta poi il peso della sua croce, si cerca per così dire di fare un accomodamento colla dottrina dell'Evangelio, e si vorrebbe conseguire la beatitudine della vita futura senza perdere un solo godimento della vita presente.

Il dirlo mi è doloroso; nondimeno lo dirò liberamente. Piacesse a Dio che il clero almeno si fosse preservato dalla contagione! piacesse a Dio che col suo esempio reclamasse unanimamente contro la mancanza di zelo, e che la Chiesa sì fieramente perseguitata ricevesse da tutti i suoi ministri quelle consolazioni e que' soccorsi, che ha diritto d'aspettarsi da loro! Certamente ella è circondata da un gran numero d'uomini apostolici; uno spirito di fede vivissima anima ancora molti rami di questa sacra pianta: ed è appunto ciò che condannerà tanti preti tiepidi e languidi, i quali secondo l'espression d'un apostolo non sono *nè caldi, nè freddi* (10), e quando sieno di regolato costume e assistano esattamente al pubblico uffizio divino pensano d'aver tutti adempiti i loro doveri, e nell'ozio delle città godono d'una vita dolce e tranquilla, mentre nelle nostre campagne vi sono de' luoghi, ove per quattro par-

(10) *Apocalypsis* III. 16.

rocchie si trova appena un solo pastore. Essi renderanno conto delle anime, che vanno perdute, e che essi avrebbero potuto salvare, ne renderanno conto dinanzi al giudice supremo; e allora si vedrà se i riguardi di famiglia, le scuse d'infermità ed altri sì bassi motivi che non si ardirebbe nemmeno di addurre, dovevano preponderare alla salute delle anime, per cui Gesù Cristo è morto.

E perchè vorrò io tacerlo? la speranza della religione è riposta nel clero, che sotto l'influenza d'un altro spirito si forma in quegli stabilimenti, i quali non lasciano desiderare che una maggior abbondanza di mezzi onde provvedere a' bisogni d'un maggior numero d'allievi. Il sacro ministero non può essere più una specolazione di temporale guadagno, e molto meno un calcolo d'amor proprio; e quelli che nelle odierne penose circostanze hanno il coraggio di consecrarsi allo stato clericale, misurano prima tutta l'estensione del loro sacrifizio. Certe persone che sembrano interessate a confondere i talenti e la virtù colle ricchezze, osservano affettatamente che fra i novelli sacerdoti pochi appartengono alla classe opulenta: egli è vero, ma quest'è una somiglianza di più cogli apostoli e col divino loro capo. Del rimanente quanto più furono essi spogliati delle risorse della fortuna, tanto più è stato loro necessario di trovarne altre migliori nel loro carattere e nel loro spirito; e queste non è, io penso, ciò che si vuole loro rimproverare.

Nel terminare ch'io fo' questo quadro della religiosa nostra situazione, torno involontariamente col pensiero a quel secolo già da noi sì lontano,

secolo delle grandezze della Chiesa, secolo di splendore e di gloria, di cui i padri nostri videro brillare gli ultimi raggi. Io paragono gli uomini agli uomini, i tempi ai tempi; e compreso da profonda tristezza, non iscorgo l'avvenire fuorchè con ispavento ed orrore. Oimè! ogni giorno la religione si va perdendo nella nostra Francia, e questo sacro deposito così studiosamente conservato dagli avi nostri pel corso di quattordici secoli, perisce fra le nostre mani e perisce per sempre; se con un miracolo che non si può aspettare fuorchè da lei, la provvidenza non rianima ne' pastori e nella greggia quello spirito di prisco zelo, del quale oggidì si troveranno appena alcune faville. Speriamo nondimeno, nè cessiamo giammai di sperare in lui, *che percuote e risana, uccide e risuscita* (11); in lui che può, quando lo vorrà, dire alla fede estinta come a quel morto già da quattro giorni sepolto: *Veni foras*, sorgi e lascia il sepolcro. — O mio Dio! parmi in questo momento, che mi trasportiate col vostro profeta nella valle di Visione, lugubre valle tutta coperta di bianche ossa inaridite: la vostra voce si fa sentire: „ Queste ossa furono il mio „ popolo: egli abbandonò me Dio de' suoi pa- „ dri, me che lo proteggeva come il figlio della „ mia destra, me che teneramente lo amava come „ una madre ama il suo primogenito: la mia col- „ lera soffiò sopra lui: vedi?... — Signore, io „ veggo e ne fremo. Il vento infuocato dell'ateismo „ è passato sopra questa terra maledetta, e tutto

(11) *Deut.* XXXII. 39.

„ ha divorato. Ma tutto può rinascere, o Signore;
„ sì tutto può ancor rinascere: alquante stille di
„ celeste rugiada, di quella rugiada di luce e di
„ misericordia, che fecondò il mondo ne' giorni
„ del vostro Cristo, ravviveranno quest' arido os-
„ same. O Dio onnipotente, tale prodigio è degno
„ di Voi, e l'aspettiamo con confidenza; perocchè
„ sarà inaudito ed ineffabile, come il vostro amore.„

(Sarà continuato)

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNOR

DOMENICO TESTA

SOPRA

I DUE ZODIACI DI DINDARA E DI HENNE

AVVISO.

Per tutta Europa si è molto parlato e parlasi ora moltissimo de' zodiaci famosi che furono scoperti, sono poco più di venti anni, ne' due Tempj di Henne *e di* Dindara *in Egitto. Se ne eseguirono tosto sul luogo i disegni dal celebre* Denon, *indi dai Signori* Jollois *e* Devilliers. *Nacque allora una viva contestazione nella repubblica letteraria, e si divisero le opinioni intorno all' età di que' zodiaci. Alcuni dotti troppo ligi a' sistemi romanzeschi del* Dupuis *accordarono con prodigalità, ma insieme con superficiali argomenti e con poca critica, parecchie migliaja d' anni alla data*

di tali monumenti. Altri pieni di filiale ossequiò e d' amore per la divina nostra fede e per l' infallibile verità de' santi libri si accinsero e riuscirono con valide ragioni a difendere dal nuovo attentato la Cronologia dell' ispirato scrittore della Genesi, e così ne trionfarono, che la pietra lanciata contro l' eterno Mosaico edifizio ne rimbalzò, come fu detto, a ferir e percuotere gli offensori. Fra i generosi propugnatori che vendicarono la religione e la verità oltraggiate, quegli che primo e che maggiormente si distinse fu Monsignor Domenico Testa *Segretario de' Brevi ai Principi, il quale scrisse e nel* 1802 *recitò all' Accademia di Religion Cattolica in Roma la pregevolissima ed eccellente Dissertazione, che noi ci affrettiam di ristampare in vista di esserne la romana edizione assai rara divenuta, e tanto che non ci riuscì di trovarne alcun esemplare in una colta e grande città d' Italia. Soggiungiam poi volentieri e con una specie d' orgoglio, giustificato però dall' esimie qualità del ragguardevole autore, che il medesimo ebbe la bontà di annunziarci di aver egli quasi a termine condotto un secondo e nuovo lavoro intorno alli zodiaci egiziani, lusingandoci inoltre di voler egli spedircelo tosto che sia compiuto per inserirlo e pubblicarlo in questi nostri fogli.*

In attenzione frattanto di veder per noi effettuata una sì dolce lusinga crediamo, che non sarà discaro ai nostri lettori un cenno di altri scritti che uscirono in luce e che versano sulli zodiaci.

Il Signor Paravey *membro in Parigi del Corpo R. del Genio, presentò, non ha guari, alla R. Accademia delle Scienze alcune interessanti Memorie relative all' origine caldea dell' antica scienza astronomica. Venne in esse tra gli altri discusso anche l' argomento de' zodiaci, e l' autore guidato da ottimi raziocinj e riflettendo alle indicazioni dei disegni confrontate con certe costumanze degli antichi popoli orientali, portò il giudizio che tali monumenti debbon credersi contemporanei se non posteriori nella loro data all' epoca d'* Ipparco. *La R. Accademia incaricò i Signori* Delambre, Ampére *e* Cuvier *di esaminar le Memorie del Signor* Paravey, *e il primo di essi (che le scienze matematiche hanno di recente perduto con gravissimo loro danno e cordoglio) ne lesse un lungo e ben espresso rapporto nell' adunanza del 5 Febbrajo* 1821. *Accordandosi il Signor* Delambre *colle opinioni del* Paravey *circa all' età de' zodiaci, si alzò nell' Accademia una forte opposizione sostenendo taluno la maggiore antichità de' zodiaci stessi; ma riuscì alla filosofica eloquenza del Signor* Cuvier *di ridurre a silenzio gli oppositori e di persuadere la determinazione migliore all' Accademia, la quale infatti approvò pienamente il rapporto del Signor* Delambre. *È degno di particolar attenzione, e ci sembra assai concludente in proposito ciò che in detto rapporto aggiungesi dal Relatore alle riflessioni del* Paravey, *ed è che il Signor* Delambre *dichiara di aver egli medesimo calcolata e descritta la projezione del cielo e delle costellazioni sul piano dell' equatore secondo*

i principj insegnati da Ipparco e colle posizioni delle stelle desunte dal catalogo di Tolomeo, dalla qual grafica costruzione dice esserne risultata una figura di molto somigliante a quella del Planisfero di Dindara, *e quindi assai verosimilmente può congetturarsi, che la data del Planisfero stesso appartenga al secondo secolo dell' era nostra. Veggasi il citato rapporto nei* Nouvelles Annales des Voyages, de la geographie et de l' histoire par Maltebrun *T. VIII.* livraison 16. pag. 354...389 *e veggasi altresì l'* Ami de la Religion *T. XXIX. pag.* 65, *ed il* Giornale Arcadico *T. XII. vol.* 34 *Ottobre* 1821, *ed una lettera del Signor* Paravey *inserita nel* Journal des Debats 7 *Dicembre* 1821.

Un altro insigne erudito il Signor Visconti *nella bell' opera del* Museo Pio Clementino T. VII. tav. 14 *avendo fatta osservazione ai bassirilievi del portico di* Dindara *e ad alcune greche iscrizioni in varj luoghi incise di quel tempio ne dedusse, che tutti gli ornamenti stessi, compresi li zodiaci, appartengono ai tempi dei primi romani Imperatori e questa fu ancora l' opinione, che il Signor* Hamilton *sostenne e di moltiplici prove convalidò nella sua opera intitolata* Aegyptiaca.

Sembrava che dovessero porsi in dimenticanza li zodiaci Egiziani e le ipotesi trionfalmente abbattute della grande loro antichità per non ricordar che le ragionate ed erudite illustrazioni de' chiarissimi Testa, Paravey, Delambre, Visconti, Hamilton *ed altri, allorchè per un progetto del Signor* Saulnier, *eseguito dal Signor* Lelorrain *videsi il famigerato Planisfero di* Din-

dara *trasportato dall' affricano Tempio a Parigi nella qual circostanza più vivamente si rinnovarono le dispute. Nulla però si ottenne dai pregiudicati fautori di un' età remotissima delli zodiaci, e invece si esercitarono valenti penne a confermar le meno inverosimili congetture.*

L' illustre Abate Halma *canonico onorario della Metropolitana di Parigi pubblicò una* Disamina delle spiegazioni date allo zodiaco di Dindara paragonato all' antico globo celeste d'Alessandria che si conserva nel Palazzo Farnese *e con buone ragioni sostenne non doversi rimontar coll' epoca di quel monumento oltre il quinto secolo prima di Gesù Cristo.* Journal des Debats 5 Agosto 1822. Ami de la Religion et du Roi. *T. XXXII. pag.* 328.

Finalmente il Signor Saint Martin *lesse all' Accademia delle Iscrizioni un suo scritto intitolato* Notizia sullo zodiaco di Dindara *nel quale si studiò di provare che la data od epoca in questione dee fissarsi tra i* 900 *e i* 560 *anni innanzi Gesù Cristo. Accordasi con quest' ultimo sentimento il Signor* Biot *in una sua Memoria della quale non conosciam finora che un semplice annunzio. Veggasi il più volte citato giornale* Ami ecc. *T. XXXI. pag.* 383 *e T. XXXII. pag.* 329.

Chiudàsi questo breve cenno con una riflessione. Sarà per avventura difficile se non impossibile che assegnata venga con morale certezza la vera età delli zodiaci egiziani, e in qualunque sistema che si proponga si troverà forse qualche elemento gratuito e arbitrario. Ma la forza della questione, riguardata come punto di erudizione, per la buona

parte sta in ciò che gli avversarj non posson mettere in campo alcuna sufficiente ragione della somma caliginosa antichità da loro supposta alli zodiaci. Del resto la guerra era vinta prima d'incominciarla da chi disse e potea dire Coelum et terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt.

Ci è sembrato tanto più giusto e necessario di così conchiudere in quanto che non è mancato chi ha troncato con lepidi motti e collo scherzo la controversia, non sapendosi poi se ciò abbia fatto in favore della verità e della religione, o non piuttosto per togliere il frutto di loro fatiche ai vincitori e procurar ai vinti la consueta benchè poco onorevole ritirata, che li salvi almeno dal più grave rossore della sconfitta.

Opinionum commenta delet dies. Cic.

I. Voi mi avete aggregato alla vostra Accademia, che i felici auspicj, sotto i quali è nata, fanno meritamente sperare, che diverrà quanto prima famosa, e agli amatori della religione carissima. Volendo io ringraziarvi dell'onore, che mi avete compartito, e ben sapendo che meglio si ringrazia co' fatti, che con le vane parole: mi propongo, senza ulteriori esordj, di trattenervi oggi nell'esame di alcuni monumenti recentemente scoperti nell'Egitto, sopra i quali si mena dapertutto un grandissimo romore, e che si spacciano da taluni come apertamente, e incontrastabilmente contrarj alla mosaica cronologia. Consistono tali monumenti principalmente in due zodiaci, l'uno de' quali si vede scolpito nel gran tempio di Dindara, e l'altro in quello di Henne (1) città antiche dell'Egitto, poste la prima a 26, l'altra a 25 gradi di latitudine boreale. Lo zodiaco di

(1) Veggasi la lettera del Coraboeuf inserita *nella descrizione delle piramidi* del Grobert, e la storia dell'astronomia del de la Lande per l'anno 1800, pag. 30.

Dindara mostra, per quanto si asserisce, il solstizio d'estate nel Leone, e 'l disegno di un tale zodiaco essendo stato dal Signor Denon inviato a Parigi, il valoroso astronomo, e matematico Burchardt, recatosi ad esaminarlo, vi riconobbe di fatto il mentovato solstizio sessanta gradi lontano dal punto, che occupa attualmente (2). Dunque dalla costruzione dello zodiaco di Dindara fino a' dì nostri, il solstizio è retroceduto di 60 gradi. Se per retrocedere un sol grado ha bisogno di 72 anni, lo zodiaco di Dindara precede dunque di 4320 anni l' età nostra. Ora l' altro zodiaco scoperto in Henne dal famoso general Desaix presenta il solstizio d' estate nella Vergine, per conseguenza 30 gradi all' incirca più in là verso Oriente, che non è quello di Dindara. Trenta gradi si scorrono dal solstizio in 2160 anni. Si aggiungano questi ai 4320 di sopra, e si avrà l'antichità dello zodiaco di Henne ascendente a 6480 anni. Dunque 6480 anni fa, gli Egizj s'erano già innoltrati nello studio dell'astronomia, e vi s'erano innoltrati al segno da poter descrivere uno zodiaco, che notasse i punti solstiziali. Prima che una nazione abbandoni lo stato selvaggio pel pastorale, e questo per lo civile, e si dirozzi, e rivolgasi a coltivar le scienze, e particolarmente l' astronomia, e faccia in essa que' progressi, che le bisognano, per sollevarsi finalmente alla invenzione dello zodiaco, e della sfera, quanti e quanti secoli è forza che passino! Chi dubitasse un mo-

(2) Si legga la lettera del Burchardt unita *alla descrizione delle piramidi* come sopra.

mento di questa umiliante verità, ben egli mostrerebbe di non conoscere la natìa debolezza dell' intelletto umano, e d'ignorare affatto la storia delle scienze. L'astronomia stessa si fa dunque mallevadrice della somma antichità degli Egizj, che erano già astronomi, quando il mondo, secondo Mosè, giaceva ancora nel nulla. O Mosè, o scrittore divinamente ispirato, e sarà vero, che fralle ruine di quella stessa contrada, che fu il teatro de'tuoi prodigj, e delle tue glorie, si rinvengano ora de' monumenti, che combattono, e smentiscono, e distruggono irreparabilmente la storia da te tessuta della creazione del mondo? Non vi sgomentate o Signori. Mosè è avvezzo a trionfare de'suoi nemici. Anche questo dardo vibrato contra di lui, sarà per conseguenza *telum imbelle sine ictu.*

II. Prima ch'io mi ponga a descrivere più distintamente, e ad esaminare questi nuovi zodiaci recati dall'Egitto, non vo' tacervi l'opinione di alcuni, che si mostrano persuasi, o sospettano per lo meno esser dessi una spiritosa invenzione, e nulla più. Tali zodiaci, secondo loro, vogliònsi rassomigliare a quello, che fu mandato dall'Egitto al P. Kirchero. Chi non sa, seguono essi a dire, l'aneddoto curioso delle laminette di piombo vendute in Roma al Montfaucon, e da lui pubblicate come antiche, e interpretate seriamente ne'suoi libri (3)? Il numero di siffatte imposture è infinito,

(3) Il Sonnini che ha descritto ultimamente il tempio di Dindara, e pubblicato i disegni delle figure, che ornano le sue mura (*Voyage dans la haute et basse Egypte* T. III.)

nè mai s'è bastantemente cauti per ischivarle. Un tal discorso, ripiglio io, generalmente è vero, ma se vuole applicarsi a' nuovi zodiaci d'Egitto, è affatto irragionevole. Di grazia, chi gli reputa un' impostura, gli ha prima con diligenza esaminati? No certamente, perchè fra noi tali zodiaci non si sono ancora veduti. Dunque la sua condanna è figlia del capriccio, e della paura, che fanno le conseguenze, che da medesimi zodiaci sono state dedotte. Ma quante volte si traggono conseguenze false da antecedenti veri? Che ha a far quì l'esempio di un Cofto, che inventa zodiaci, e d'un Greco, che traffica laminette di piombo? L'indole bugiarda, e la bassa avidità di tal gente è conosciuta. Ma come osar di pensare altrettanto de' letterati, e degli astronomi, a cui la scoperta dei nuovi zodiaci è dovuta? Se tali monumenti vuolsi ad ogni modo, che nascondano una impostura, io per ora no 'l contrasterò, sì veramente, che s'incolpi della medesima chi gli ha fatti, non chi gli ha trovati. Gli Egizj erano ambiziosissimi di passare per la prima di tutte le nazioni, e vantavano a tale effetto una portentosa antichità. I Greci, e prima di loro i Fenicj, e i Caldei si facevano beffe di questa vanissima pretensione degli Egizj. Come

non fa menzione alcuna dello zodiaco, di cui si tratta. Ma nulla può argomentarsi dal suo silenzio, perchè egli si protesta di non aver copiata, che una piccolissima parte delle mentovate figure, e perchè tace affatto l'iscrizion greca esistente sulla facciata del tempio, iscrizione riportata dal Lucas, e veduta sul luogo anche dal Sicard, e della quale non può assolutamente dubitarsi.

convincere siffatti beffardi, che non appagandosi di ciance, dimandavano prove? Bisognava agli Egizj fingere annali, suppor memorie, idear monumenti (4), onde contestar la realtà de' loro delirj. Così eglino supplivano coll' impostura, nella quale valevano, alla verità, che loro mancava. Gli uomini non han fatto, e non faranno sempre così? Fa egli d'uopo ch' io vi adduca gli esempj di questa orgogliosa furberia degli Egiziani? La loro cronica soprannominata *l' antica*, ma scritta, per quanto si può conghietturare, verso il tempo de' Tolomei, rammenta quindici rivoluzioni del Ciclo canicolare, che importano ventunmila novecento anni, quando il Freret seguito in ciò fedelmente dal Bailly, e dal Dupuis non fa rimontare l' invenzione di un tal Ciclo, che a duemila settecento ottantadue anni avanti l' era volgare (5). Gli Egizj custodivano ne' loro tempj le osservazioni delle ecclissi lunari e solari accadute nello spazio di quarantotto mila e più anni, benchè le 373 ecclissi del sole, e le 832 della luna, quante appunto erano quelle, che affer-

(4) Fra le imposture egizie voglionsi annoverare le iscrizioni di Nisa riguardanti Iside, ed Osiride, e ricordate da Diodoro Siculo nel I. libro della sua storia. Il Bailly appoggiandosi ad esse ha fissata l' età di Urano inventore dell' astronomia a tremila ottocento e più anni prima di Cristo. Con un poco più di riflessione e di critica il Bailly si sarebbe avveduto che tali iscrizioni essendo falsissime, mancava la base, sulla quale fondava egli il suo calcolo. V. *Histoire de l' astronomie ancienne* pag. 9., e 293.

(5) V. *Defense de la Chronologie. Troisieme partie, section premiere.*

mavano di tener registrate, non abbisognino per aver luogo, che di dodici, o tredici secoli. Gli Egizj lessero ad Erodoto (6) i loro annali, ne' quali si conteneva la serie di 330 re, che aveano l' uno dopo l'altro dominato l' Egitto. In una sala appartenente al tempio di Sais eglino stessi mostrarono ad Erodoto, e contarono in sua presenza 345 statue rappresentanti i pontefici, che di padre in figlio si erano senza interruzione succeduti nel governo, dirò così, religioso di quella prefettura. Valutando le generazioni l' una per l' altra a 30 anni il primo pontefice di Sais avea dunque vissuto avanti Erodoto diecimila trecento cinquanta anni. Qual è la persona di buon senso, che creda, o creder possa ai 48000 anni di osservazioni astronomiche, alle trenta successive dinastie de' re egizj (7) ai 345 pontefici di Sais? Chi non ripete con Diodoro: *Ista annorum multitudo fidem excedit* (8)? Eppure que' sacerdoti mostravano a' forestieri le

(6) Lib. II.

(7) Lo stesso Dupuis sostiene che le dinastie egizie non sono storiche, ma puramente astrologiche. Il Menes fondatore della monarchia egiziana corrisponde, per quanto sembragli, alla costellazione del Centauro. (*Origine des cultes* Tom. III. pag. 236). I sette re di Roma sono a giudizio del Boulanger i sette pianeti, Tarquinio è Saturno. (*Antiquitè devoilée* lib. 3. cap. 5). Il Volney dimostrerà fra poco i patriarchi del testamento vecchio esser ancor essi altrettante costellazioni. Che metamorfosi! Quelle di Ovidio appetto a queste sono veramente un nulla.

(8) Le tante migliaja d' anni rammentate dagli antichi non sono che periodi astronomici. Tale è il sentimento anche del Dupuis. *Dissertation sur les grands cycles.*

loro effemeridi, leggevano ad essi i loro annali, contavano a'medesimi le loro statue. Dunque e l'effemeridi, e gli annali, e le statue non erano che prette e solenni loro imposture. Ora uno zodiaco si dipinge nel muro, o sopra una colonna molto più agevolmente, che non si compongono osservazioni astronomiche di migliaja e migliaja d'anni, che non si scrivono annali di 300 e più re, che non si formano statue di 345 pontefici. Chi dunque pensasse che lo zodiaco di Dindara, e quell'altro di Henne siano zodiaci a bella posta collocati in que'tempj, perchè servissero a dimostrare la remotissima origine, e l'antico sapere astronomico degli Egiziani: penserebbe cosa non soltanto possibile, ma, atteso il vano e borioso carattere di quella gente, assai fondata, e probabile.

III. Questo fondato e probabile pensiero diventa, quasi direi, certo e sicuro, quando si rifletta, che l'invenzione o l'uso dello zodiaco presso gli Egizj non ha certamente preceduto quel tempo, in cui l'equinozio di primavera cadeva nell'Ariete. La massima, e antichissima divinità degli Egizj era Giove Ammone. Egli si rappresentava sotto le forme di un ariete, e un ariete vivo adoravasi ne'suoi tempj. Se l'ariete era l'emblema di Giove Ammone, se, come non si dubita singolarmente dal Dupuis, Giove Ammone significava il sole nell'equinozio di primavera (9), chi non vede che

(9) *Orig. des cultes* lib. 3. cap. 7. Jablonski *Pantheon Aegyptiorum* lib. 2. cap. 2. Schmidt *de Zodiaci nostri origine aegyptia.*

l'ariete riferivasi dunque, e simboleggiava un tale equinozio? Ecco perchè nella Tavola Isiaca, che vuolsi riguardare come una specie di Calendario egiziano, si vede sedere accanto all'ariete un cinocefalo. Questa scimmia, al dir d'Orapollo, era il geroglifico naturale degli equinozj. *Solent Aegyptii aequinoctia significantes, Cynocephalum sedentem pingere.* Quando i sacerdoti d'Ammone, che furono in Tebe i fondatori dell'egizia astronomia composero il loro zodiaco, se l'equinozio di primavera apparteneva a un'altra costellazione, l'animale figurato in questa, e non l'ariete sarebbe stato da loro consecrato a quella divinità, e venerato con essa ne' suoi tempj (10). Ma l'ultima stella dell'ariete, quella cioè dell'estremità della coda, trovasi ora cinquanta gradi più orientale dell'accennato equinozio. Cinquanta gradi a 72 anni per grado, fanno 3600 anni; sono dunque trascorsi,

(10) Le favole, secondo il Dupuis, sono state inventate allorquando l'equinozio di primavera cadeva nel Toro (*Origine des constellations et des fables*). Quest'animale adunque, e non l'Ariete sarebbe stato consecrato ad Ammone. Il Toro fu in cambio sacro ad Osiri, divinità recente, e della terza classe degli Dei, come ne assicura Erodoto. Dicevano gli Egizj che l'Ariete ha tanta corrispondenza col sole, che si corica naturalmente per sei mesi dell'anno sul lato sinistro, e per gli altri sei, cominciando dall'equinozio di primavera, sul destro, imitando in questa maniera il movimento del sole nell'emisfero australe, e quindi nel boreale (*Macrob. Saturn.* lib. 1. cap. 18. *Eliano de animab.* lib. 10. cap. 18). Se per questa ragione fu posta nello zodiaco la costellazione dell'Ariete, è chiaro che la medesima nella sua *primitiva* istituzione conteneva in sè l'equinozio

3600 anni da che il punto dell'equinozio di primavera entrò, per così dire, nella costellazion dell'ariete. Dunque più in là di 3600 anni non eravi entrato ancora, nè ancora esisteva per conseguenza uno zodiaco presso gli Egizj. Come dunque esistevano quelli di Dindara, e d'Henne, l'uno 720, l'altro 2880 anni anteriori a quest'epoca? Cosa è uno zodiaco? È la descrizione dell'annuo passaggio del sole sotto alcune stelle. Sapendosi sotto quali di esse rende il sole le notti uguali ai giorni, sotto quali allunga e raccorcia questi a scapito, o guadagno di quelle, conoscendosi, in una parola, gli equinozj, e i solstizj, come non conoscere il tempo, che il sole impiega nel trasferirsi dall'uno di questi punti all'altro? Come non iscoprir quindi la durata dell'anno? Avere uno zodiaco, averlo da più secoli, e ignorare ancora quanti sono i giorni dell'anno, è una contraddizione, una stupidezza, che non può supporsi negli Egizj, l'ingegno, lo studio, e la bravura astronomica de' quali

di primavera. Inoltre il Dupuis mette in opera ogni mezzo per provare, che gli Egizj quando inventarono lo zodiaco, dettero principio all'anno dal solstizio d'estate; ma non può dubitarsi che gli abbiano dato similmente principio dal nascere eliaco della canicola. Questa è *paranatellone*, vale a dire nasce insieme col Granchio: dunque il solstizio d'estate cadeva allora nel Granchio, e per conseguenza l'equinozio di primavera nell'Ariete. Il sistema del Dupuis sarà da me più lungamente esaminato altrove. Egli sostiene che quando fu inventato lo zodiaco, il solstizio d'estate cadeva nel Capricorno. Ora è impossibile che la canicola nasca eliacamente, essendo il sole nel Capricorno. Questa sola riflessione rovescia senza riparo un tal sistema.

si celebra con tante lodi. Com'è dunque, che al tempo di Mosè gli Egizj componevano ancora il loro anno di soli 360 giorni? L'epoca, nella quale aggiunsero altri cinque giorni ai 360, può dirsi dimostrata, e per quanto alcuni cronologi, con i quali non intendo quì di piatire, la trasportino al di là di 1325 anni prima di Cristo, resta sempre di molti e molti secoli posteriore alla pretesa data degli zodiaci novellamente scoperti. Il famoso ciclo sotiaco, del quale tanto si vantavano gli Egizj, è sbagliato non di pochi minuti, o di alcune ore, o di qualche giorno, ma d'intieri trentasei anni, sbaglio, come ognun vede, grandissimo, e che dimostra evidentemente esser stata affatto ignota agli Egizj la differenza dell'anno tropico dal sidereo, nè aver quindi conosciuta in modo alcuno la precessione degli equinozj. Solone che dimorando in Egitto diventò l'amico e il confidente di quegli astronomi e di que' sacerdoti, volendo nel suo ritorno alla patria riformar l'anno degli ateniesi, lo fece più lungo, che realmente non è, di nove giorni e tre quarti. L'astronomo Tolomeo, bisognoso di paragonare le sue con le *antiche* osservazioni, fu costretto non trovandole presso gli Egizj, di ricorrere ai Caldei. Quelle che ne ritrasse non oltrepassano settecento venti anni prima di Cristo. Ipparco non iscoprì, o piuttosto non sospettò il movimento delle fisse, che per aver confrontato, come or ora vedremo, le osservazioni sue con quelle di Timocari vissuto non più di dugent'anni prima di lui. Perchè non confrontarle con osservazioni di tempi più remoti, il risultato delle quali sarebbe stato

più calzante, più notabile, e più decisivo? Ipparco l'avrebbe certamente fatto, se avesse potuto. Prima di Timocari non s'era dunque pensato in Egitto a determinare con esattezza la posizione degli astri, vale a dire, a gettare i primi fondamenti della vera e solida astronomia.

IV. Sembra quindi certissimo, che gli zodiaci di Dindara e d'Henne non abbiano quell' antichità, che viene ad essi attribuita. A qual tempo dunque chiederà taluno, credete voi che essi appartengano? Se mostrano realmente il solstizio d'estate, l'uno nel Leone, e l'altro nella Vergine, io gli credo fermamente contemporanei, o posteriori ad Ipparco, che fiorì, come sapete, fra i cento sessanta, e i cento venticinque anni prima di Cristo. Non conoscendosi la precessione degli equinozj, o che è lo stesso, il movimento delle fisse, non può conoscersi che il solstizio d'estate sia stato una volta nella Vergine, e di là sia passato nel Leone, e finalmente nel Granchio. Ora una tal precessione, o un tal movimento fu senza dubbio sconosciuto in Egitto fino ad Ipparco. Fu egli il primo ad osservare, che *la spica della Vergine* precedeva di soli sei giorni l'equinozio d'autunno, dovechè Timocari avea notato che detta stella sorgeva non sei, ma otto giorni innanzi all'equinozio medesimo. Dal paragone dell'osservazione di Timocari con la sua dedusse Ipparco, che la spica della Verginè s'era in dugent'anni avvicinata di due gradi al punto dell'equinozio autunnale, vale a dire s'era mossa ed avanzata di due gradi verso l'Oriente. Ipparco persuaso com'era della

immobilità delle fisse, credè al principio d'ingannarsi. Forse ha sbagliato Timocari, diceva egli, forse ho sbagliato io. Volendo togliersi da questa incertezza, rifece l'osservazione, e la ripetè su l'altre stelle dello zodiaco, la posizion delle quali era stata similmente determinata da Timocari. Trovò che tutte si erano ugualmente mosse da ponente a levante. Conchiuse dunque, che le fisse non erano veramente fisse, quali erano state fino ad allora generalmente credute, ma camminavano ancor esse verso levante, benchè con molta lentezza, giacchè in dugent'anni non s'erano innoltrate che di due gradi. Ma questa conseguenza non fu spacciata da Ipparco come sicura. Egli non potè levarsi affatto quegli scrupoli, che destar dovea nella profonda sua mente una sì strepitosa novità. Il movimento delle fisse, che gli astronomi chiamano in *longitudine* fu sospettato, anzichè creduto da lui, nè diventò certo ed incontrastabile, che per le tante osservazioni replicate dugento sessanta anni dopo da Tolomeo.

Facciamo una breve riflessione su questo fatto, che confermerà sempre più la verità delle cose fin quì divisate. Se vivendo Ipparco era già tanto tempo, che gli Egizj osservavano le stelle, e i punti degli equinozj e de'solstizj, se possedevano pubblicamente zodiaci, in uno de'quali si vedeva il solstizio estivo fra le stelle della Vergine, in un altro fra quelle del Leone, e in un terzo più recente di tutti fra quelle del Granchio, come avrebber potuto dubitare un momento del moto delle fisse, scorgendole successivamente, e uniforme-

mente slontanate dal detto solstizio? Sapendosi di certo che gli obelischi, esempigrazia, di Roma sono stati una volta nell'Egitto, chi, se non è il principe degl'imbecilli, può essere incerto del loro trasporto da quella contrada in Italia? Il movimento dunque delle fisse alla sola ispezione degli antichi zodiaci dovea rendersi, e si sarebbe renduto manifesto e sicuro, non che agli astronomi, ma fin'anche agli uscieri, dirò così, e agli scopatori delle specole, e de' tempj egiziani. Un tal movimento non sarebbe dunque stato una scoperta d'Ipparco: egli non ne avrebbe dubitato tutto il tempo della sua vita, come fece, e nelle diligenze, che egli senza fallo adoperò, per assicurarsi del fatto suo, non sarebbero sfuggiti alle sue ricerche gli zodiaci di Dindara, e d'Henne situati ne' tempj, ed esposti per conseguenza alla vista del volgo, non che degli astronomi. Se dunque tali zodiaci, come i più zelanti promulgatori di essi schiettamente confessano, furono del tutto ignoti ad Ipparco, e agli astronomi della scuola alessandrina, può quindi senza timor di sbagliare argomentarsi, che sono posteriori a quel gran padre della greca astronomia.

V. Lo zodiaco di Dindara è stato scoperto fra gli avanzi d' un vasto tempio di quella città. Il Pocoke e Paolo Lucas ne' loro viaggi parlano di un tempio veramente magnifico di Dindara, sulle mura del quale si veggono tuttavia collocati alcuni leoni di marmo. L'ultimo de' mentovati viaggiatori ha pubblicata eziandio una iscrizion greca esistente sulla facciata del tempio, come n'avea poco innanzi

riferita un'altra similmente greca, che egli copiò dal frontespizio d'una grandiosa fabbrica, che si conserva in gran parte, ed ammirasi ancora nell' anzidetta città. Tali iscrizioni, è vero, sono manchevoli e sfigurate: il Montfaucon o non seppe, o non si curò d'intenderle, ma un dottissimo Grecista nostro accademico s'è preso gentilmente l'incarico d'illustrarle. In una di esse leggesi manifestamente il nome di un Marco Clodio, e nell'altra di Tiberio Cesare. Gli ornati del gran tempio di Dindara sono disegnati, per quanto sembra al Pococke (11), ed eseguiti da un artefice greco di finis-

(11) Il Pococke parlando del tempio di Dindara (*Description of the East* Tom. I. c. 3. pag. 86.) dice così: „ The particular large capital of the pillars, has over it a „ square stone, with a compartment of reliefs on each side, „ and are exquisitely fine, insomuch that I conclude they „ must have been executed by one of the best greek scul- „ ptors. „ I capitelli notabilmente grandi de' pilastri hanno sopra di se una pietra riquadrata, con scompartimenti di rilievo da ciascuna banda, e sono squisitamente belli, dimodochè io conchiudo che debbono esser stati eseguiti da qualcuno de' migliori greci scultori.

Lo stesso viaggiatore tornando a parlare (pag. 218.) del tempio di Dindara, e de' suoi capitelli, rinforza in tal guisa le sue espressioni „ The large capital at Amara, the old „ Tentyra, with the head of Isis, and compartments of bas „ relief over them, are of excellent figure, and must be re- „ ckon'd among the finest workmanship of Egypt... fron „ the great perfection of them, I should imagine they are „ the work of a greek hand, the relief being in the highest „ greek taste. „

„ These stones laid on the capital, seem to have given rise „ to the faces of the architrave, and to the freeze, a stone,

simo gusto. Se tali fabbriche non hanno ancora due mila anni, come aver ne potranno quattromila gli zodiaci in esse dipinti?

Io ben veggo le difficoltà, che possono contrapporsi a questa mia conseguenza. Per troncarle tutte in un colpo, non resisterò punto a chi pretendesse il tempio di Dindara doversi assolutamente considerare come una fabbrica egizia e non greca. Sempre però farà d'uopo riconoscere, che un tempio di *straordinaria bellezza* come lo chiama il Lucas (12), un tempio, gli ornati del quale sono stati attribuiti dal Pocoke ad un artefice greco di finissimo gusto, un tempio, dissi, di simil fatta devè esser stato si-

„ or part of a stone, that ranged round the building being
„ adorn'd with sculptures of animals and other things, was
„ on that account call'd by the Greeks and Latins *Zophorus*,
„ which was the name of the zodiac adorn'd, it may be, with
„ the signs of the zodiac, and other ornaments encompassing
„ the building, as the zodiac the Heavens. „

Il gran capitello ad Amara o Dindara, l'antica Tentira, con la testa d'Iside, e scompartimenti di bassi rilievi sopra, è d'un eccellente forma, e deve annoverarsi tra i più bei lavori dell'Egitto . . . dalla gran perfezione di essi io dedurrei che sono opera di greca mano, essendo i rilievi di gusto greco il più fino.

Queste pietre sopra il capitello sembrano aver data origine alle facce dell'architrave, ed al fregio, pietra, o parte di pietra girante intorno alla fabbrica, e che ornata con sculture d'animali, o altre cose, era perciò chiamata dai greci e latini *Zoforos*, quale era il nome dello zodiaco. Una tal pietra o fregio portando forse i segni dello zodiaco, e altri ornamenti circondava la fabbrica, come lo zodiaco il cielo.

(12) *Voyage* Tom. III. lib. 3.

curamente fabbricato nel tempo, in cui l'architettura egizia, spogliate le rustiche, scorrette e grossolane sue forme, ne avea prese delle più nobili, più regolari, e più gentili. Un tal cambiamento, al parere de' dotti, ebbe luogo dopo l'invasion di Cambise, o dopo il viaggio di Platone in Egitto. Sia dunque il tempio di Dindara antico quanto Cambise, risalga, se così piace, all'età di Sesostri, siasi fortunatamente sottratto alla barbarie, con la quale i feroci Persiani distrussero, smantellarono, arsero i tempj, e tutti generalmente gli antichi monumenti egiziani, resterà sempre vero un tal tempio non poter contare quattromila e più anni di antichità, epoca in cui certamente non esistevano tempj di tal sorta in quella contrada (13).

VI. Ma che vo'io mendicando probabilità dove non mancano certezze? Lo zodiaco di Dindara contiene fra le altre costellazioni la Libra. Il Burchardt impegnato com'egli è a sostenerne l'antichità, ricorda espressamente la Libra in esso rappresentata (14). Gli antichi egizj non conobbero affatto una tal costellazione, e i greci della scuola alessandrina sono stati i primi a collocarla nel loro zodiaco. Questo è un fatto incontrastabile, e da tutti ammesso generalmente. Il Dupuis, che s'è sforzato di renderlo incerto, l'ha co' vani suoi sforzi maggiormente assicurato. L'autore più antico, che egli cita per mostrare la grande antichità della Libra, è

(13) Vedi l'appendice prima.

(14) Veggasi la sua lettera nel giornale geografico e astronomico del Zach al mese di Novembre 1800.

Gemino, che visse, come sapete, ai tempi di Silla. Allega il Boundesch de' Persiani, e siffatto libro non è anteriore al secolo VII dell'era volgare. Adduce finalmente uno zodiaco trovato dall'inglese Call in una osteria delle Indie, come se lo zodiaco del Call si dimostrasse realmente antichissimo: come se dal trovarsi la Libra nello zodiaco indiano, segua di necessità, che si trovasse primitivamente ancor nell'egizio, e come se lo zodiaco antico e proprio degli Indiani, nel quale non apparisce orma alcuna di Libra, non fosse oggimai bastantemente conosciuto (15).

È dunque certissimo, che lo Scorpione occupava una volta con le sue branche lo spazio, nel quale fu riposta in seguito la Libra. L'addur quì le numerose prove di questa verità d'altronde notissima, sarebbe un dilungarsi troppo senza bisogno. Bastivi la sola autorità di Eratostene, che descrivendo ad una ad una ne'suoi Catasterismi (16) le costellazioni dello zodiaco, tace affattissimo la Libra, come l'hanno tacciuta Eudosso, Arato, ed Ipparco, e tutti generalmente gli astronomi antecessori di quest'ultimo, silenzio non meno imperdonabile, che incomprensibile, se la Libra avesse formato a' tempi loro un asterismo zodiacale. Che più? Eratostene parlando dello Scorpione, *Hic*, dice, *ob magnitudinem in duo dodecatemoria dividitur, etenim ad aliud tenduntur Chelae ejus*,

(15) Vedi l' appendice seconda.

(16) Si veggano i Catasterismi d'Eratostene pubblicati, e commentati da Gio. Conrado Sckaubach. Gottinga 1793.

ad aliud ejus corpus et aculeus. Può rimaner dubbio, che lo Scorpione occupasse al tempo di Eratostene due delle dodici parti dello zodiaco, secondochè disse in seguito Ovidio: (17)

Occupat in spatium signorum membra duorum?

Lo Scorpione essendo situato fra la Libra e 'l Sagittario, nè tenendo il luogo di questo, che è generalmente rammentato da tutti gli antichi, teneva per necessaria conseguenza il luogo di quella. È ciò sì vero, che le due stelle principali, che trovansi ne' due bacini della Libra, conservano ancora presso Tolomeo (18) e gli altri astronomi singolarmente arabi (19), il nome delle branche dello Scorpione, alle quali originariamente appartennero. Dunque gli zodiaci di Dindara, e d'Henne, che contengono la costellazion della Libra sono posteriori alla invenzione di un tale asterismo, e l'antichità de' medesimi s'è così dileguata

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Io l'aveva pur detto, che la montagna dopo tante convulsioni, e tante grida avrebbe finalmente partorito un ridicolo sorcio.

VII. Se io terminassi quì le mie ricerche, nessuno certamente avrebbe il diritto di farmene una rampogna. Gli zodiaci di Dindara e d'Henne sono relativamente moderni: questo è il fatto che im-

(17) Metamorph. lib. 2.

(18) Ptolom. Almag.

(19) Si vegga *il Globo celeste cufico-arabico* dottamente illustrato dall' Abate Assemanni, e appartenente al celebre museo dell' illustre per ogni letteratura Signor Cardinal Borgia.

portava di assicurare: che abbiam noi a fare del rimanente? Se, scoperta la precessione degli equinozj, è piaciuto di formare zodiaci, che mostrassero il solstizio d'estate nel Leone, nella Vergine, e anche più in là, che argomento si può quindi raccogliere della antichità del mondo? Un astronomo può, se vuole, far le tavole degli ecclissi che avranno luogo di quì a centomila anni, se il mondo esisterà; e può ugualmente determinare lo stato, nel quale sarebbesi trovato il cielo centomil'anni fa, se il mondo esisteva. Un ignorante, che leggendo nella Cronologia del Petavio il mondo esser stato creato l'anno 730 del periodo giuliano, pretendesse inferir da ciò, che il Petavio si contraddice, e che il mondo è 730 anni almeno più antico dell'epoca assegnatagli, non ci moverebbe egli la compassione o le risa? L'ere, i cicli, i periodi, gli zodiaci, le sfere de'cronologi e degli astronomi, e le loro predizioni de'tempi futuri, e i loro calcoli sopra i passati non tolgono, e non aggiungono al mondo neppure un minuto d'esistenza. Io però vo'andare innanzi, e chiedere a'nostri zodiachisti, onde mai deducano, che lo zodiaco, esempigrazia, di Diodara, mostri il solstizio d'estate nel Leone. Il Burchardt parlando di un tale zodiaco nella sua lettera all'astronomo Zach, dice che desso consiste in due colonne o Herme contenenti ciascuna sei costellazioni, la prima, e la più alta delle quali in una colonna è il Leone. Siffatte Herme oltre la testa, sono ancora fornite di due braccia, che tengono sollevate sopra la medesima. Un tale alzamento di braccia, se prestasi

fede al Burchardt, indica chiaramente il solstizio estivo nel Leone. Questo indizio però, che sembra chiaro al Burchardt, io son certo che parrà oscurissimo a tutti voi. Chi prega alza le mani al cielo. Altrettanto fa chi si duole. Iside che piange Osiri è atteggiata così negli egizj monumenti. Da quello di Dindara vuolsi piuttosto argomentare la coincidenza del solstizio d'estate col Leone dal veder questa costellazione situata nel primo e più alto luogo dell'Herma, di cui si ragiona. La prima costellazione appartiene al primo mese. Dunque allorchè fu costruito lo zodiaco di Dindara, il Leone corrispondeva al primo mese dell'anno egiziano. Ma gli egizj cominciavano l'anno dal solstizio d'estate. Dunque se il cominciavano ancora dal Leone, il detto solstizio accadeva allora, e combinavasi con esso.

Per dimostrar la fralezza di un tale argomento, si rifletta che gli antichi egizj cominciavano propriamente il loro anno civile, non dal solstizio d'estate, che ancora non conoscevano, ma dall'apparire, o, come dicono gli astronomi, dal nascere eliaco della canicola. *Canis ortus*, dice Teone Alessandrino ne' suoi Commentarj ad Arato. *Canis ortus circa horam undecimam noctis apparet. Ibi aegyptii initium ponunt anni, et canem ejusque ortum sacrum Isidi volunt*. Era giusto che la più grande, e la più splendida delle stelle fosse consecrata dagli egizj alla maggiore delle loro divinità, e desse nascendo un fausto principio al loro anno. La costellazione del cane non solamente era sacra ad Iside, ma si credeva eziandio che que-

sta nascesse insieme con quella, giusta la celebre iscrizione: *ego sum quae in sidere canis orior*, ed avesse inoltre fissato nella medesima il suo più gradito domicilio. Veggasi il trattato di Plutarco *de Iside*. Nascendo la canicola, cresceva sensibilmente, e spiegavasi con maggior forza l'inondazione del Nilo; quindi l'opinion generale che una siffatta inondazione fosse prodotta dalle influenze di quell'astro: o piuttosto della divinità, che in esso risedeva, e quindi il soprannome d'*Idragogo*, onde l'astro medesimo fu poi da greci contraddistinto. E siccome l'inondazione del Nilo era, ed è tuttavia la sorgente di tutto il ben essere degli egiziani, così non è meraviglia, che dessi riguardassero la canicola o Sirio come la più benefica di tutte le stelle, ed unissero al nascer di essa la nascita del loro anno. Non solamente l'anno civile, ma il famoso ciclo degli egizj di 1460 anni cominciava, come tutti sanno, dal nascere eliaco della canicola, e fu appunto per questa ragione chiamato canicolare. Ecco il motivo, per lo quale Eudosso discepolo degli egizj, e coltivatore della loro astronomia istituì che la sua tetraeride principiasse dal nascere eliaco della canicola. *Omnium quidem*, dice Plinio lib. 2. cap. 47, *redire easdem vices quadriennio exacto Eudoxus putat, non ventorum modo, verum et reliquarum tempestatum magna ex parte. Et est principium lustri ejus semper intercalari anno, caniculae ortu*. Che più? Il mondo stesso, giusta il parer deli egizj, nacque, e si rinovò, e si rinoverà nascendo eliacamente la canicola. *Sotheos ortus generationis mundi ducit initium*, ha

scritto Porfirio nel suo trattato de *Antro nympharum*. E Solino mentovando ancor egli il nascere della canicola, *hoc tempus*, aggiugne, *sacerdotes aegyptii natalem mundi judicarunt*.

Ora gli astronomi antichi, quelli almeno di maggior grido, riferirono generalmente il nascere eliaco della canicola a quel tempo, nel quale il sole entra e scorre successivamente i primi gradi del Leone. Valgano in luogo delle tante autorità, che addurvi potrei su di questo, valgano, dissi, le parole del Petavio (20) *Ortum Sirii plerique in id momentum conferunt, quo sol leonem ingreditur*. Insegnando perciò gli egizj, che nacque il mondo nel momento, che nasceva la canicola, insegnarono ancora, che al tempo stesso trovavasi il sole nel Leone, che fu per conseguenza la prima costellazione, onde il medesimo si mosse, per dar principio agli anni ed alle stagioni. Quindi le incombenze e gli onori di queste due costellazioni furono gli stessi, e ciò che si disse della canicola, fu detto nella massima parte eziandio del Leone. Ambedue si reputarono la sede delle prime divinità egizie, ambedue riscaldando straordinariamente la terra, ne maturarono i frutti, ambedue finalmente si chiamarono *idragoghe*, vale a dire, promotrici benefiche della sì utile, e sì necessaria escrescenza del loro fiume. *Quando sol leonem subit*, ha lasciato scritto Orapollo ne' suoi geroglifici *ampliorem facit nili*

(20) *Cronolog*. lib. 2. cap. 11. All' altezza polare però di 23 gradi, che è la considerata dal Dupuis, nascendo Sirio, il sole trovavasi ancora dentro i limiti del Granchio.

inundationem, unde et capita tuborum, et canalium sacrorum fontium solent ii qui sacris praesunt operibus, leonis figura effingere. E Plutarco nel libro quarto de' suoi simposiaci: *Fontes,* dice, *per rictus leonum emittunt latices suos perennes, quoniam nilus novam aquam agris Aegyptiorum inducit, quando sol per leonem transit*. E siccome l'inondazione del Nilo fecondando i loro terreni felicitava gli egizj; così questi tributarono al Leone sorgente di tanti beni e distintissimi onori, e supreme adorazioni. Ecco perchè il Dio Kneph, che era il gran Dio de' Tebani venerato da essi sotto la forma di un serpente, si trova in alcuni monumenti effigiato con la testa di leone circondata di raggi. Per questo Mitra divinità persiano-egizia ebbe la testa similmente leonina, e di quì nacquero le feste leontiche de' riti mitriaci. Se Oro figlio di Osiri non si rappresenta così, ha però seco de' Leoni, che lo accompagnano, e sostengono il suo trono. Queste sono le vere cagioni del primato del Leone fra l'altre costellazioni dello zodiaco egiziano: l'esser la canicola il domicilio d'Iside, e il Leone quello d'Osiri suo sposo: il doversi ripetere dall'ingresso del sole nel Leone il principio del tempo, e la nascita, e le apocatastasi del mondo: il farsi per le influenze del Leone più abbondante, e per conseguenza più fertile e più vantaggiosa l'inondazione del Nilo. Vi farà dunque più specie il veder primeggiare (21) il Leone nello zodiaco di Dindara?

(21) Nelle soglie d'una porta della cattedrale di Parigi si veggono scolpiti i segni dello zodiaco. Il primo e il più

Che luogo, che parte ha in tutto ciò il solstizio d' estate? Perchè travolgendo il corso naturale delle scienze, e l'autorità de' monumenti, attribuire ai primi egizj le cognizioni successivamente acquistate dagli ultimi? E quando gli appassionati amatori dell'antichità porranno fine alle dotte, ed ingegnose loro follie?

Ma prima di passare ad altre ricerche, permettetemi, accademici, ch'io vi faccia osservare come l'aver unito costantemente gli egizj l'ingresso del sole nel leone col nascere della canicola, e con l'escrescenza maggiore del Nilo, mostra invincibilmente, che essi prima d'Ipparco non conoscevano nè punto, nè poco il movimento in longitudine delle fisse. Le stelle del muso del leone, per non parlar che di esse, occupavano 1322 anni prima di Cristo, quando principiò l'epoca del ciclo canicolare, il solstizio d'estate. La dimostrazione di ciò è facilissima. Le stelle del muso del leone hanno attualmente 132 gradi di longitudine. Gli anni dal 1322 prima di Cristo fino al corrente sono 3124 nel decorso de' quali le suddette stelle facendo in 72 anni un grado, si sono avanzate verso l'Oriente di gradi 43. Da 132 si sottragga 43, il residuo è 89. Ma il solstizio è a 90 gradi, dunque 1322 anni

alto luogo della soglia a man destra è occupato dal Leone. (*Accad. des sciences An.* 1785 p. 17). Che si direbbe di chi pretendesse inferir da ciò, che quella cattedrale fu costruita nel tempo, che il solstizio d'estate cadeva nel Leone? Quest'esempio, di cui già si valse il Gentil per combattere l'antichità degli zodiaci indiani, serve, come ognun vede, mirabilmente a confutare eziandio quella degli egizj.

prima di Cristo il solstizio cadeva nelle stelle che formano la testa del Leone. Le medesime essendosene ora allontanate di 43 gradi, nascer debbono, e nascon di fatto molti e molti giorni più tardi. Ma il tempo della escrescenza nilotica non s'è ritardato, perchè non dipende in modo alcuno dal moto, o dal nascimento delle fisse. Non è il caldo di alcune stelle, che innalza i vapori, e suscita quindi un vento, che gli spinga, e gli raduni su i monti d' Etiopia. Quindi l' inondazione del Nilo sopravviene, e cresce prima che il sole abbia ora investita la costellazion del Leone, e sia nata eliacamente la canicola. Per altro se 1322 anni prima di Cristo il Leone trovavasi ancora nel solstizio di estate, e se da quel tempo al nostro non se n' è allontanato che di 43 gradi, perchè dire il Burchardt che se n' è allontanato 60, e far risalir così lo zodiaco di Dindara ad un' epoca di 1296 anni più antica (22)?

VIII. Ma venghiamo allo zodiaco di Henne, giacchè quello di Dindara ancorchè si supponesse formato quando il solstizio d' estate cadeva nella costellazion del Leone, non oltrepasserebbe, come abbiamo testè veduto, l' anno 1322 prima di Cristo. Il Bailly nella storia dell' astronomia, e il Dupuis nell' opera sull' origine de' culti, si son immaginati, che già fosse

(22) *Nous avons appris* (dice il de La Lande *histoire de l' astron. pour l' annee* 1800 pag. 30.) *que les Egyptiens avoient indiquè sur un zodiaque trouvè a Dindara le solsticè placè dans le lion, EN APPROCHANT DU CANCER.* Non bisognava dunque cominciare a contar i gradi dalla metà del Lione, per mera vaghezza di moltiplicare i secoli.

noto uno zodiaco indicante il solstizio d'estate nella Vergine. Saper bramate un tale zodiaco qual sia? Quello, del quale ho fatto di sopra menzione, e che fu veduto dal Call in una osteria delle Indie. L'avreste mai pensato, accademici, che lo zodiaco d'una osteria indiana avrebbe fatto vaneggiar tanto i letterati, e gli astronomi europei? Dico vaneggiare perchè il Dupuis, come se avesse avute le traveggole agli occhi, ha fin preso per una donna la non equivoca figura di un uomo dipinto nel mezzo di quello zodiaco, scambio, che risvegliò le risa, e gli scherzevoli motteggi dell'astronomo Gentil. Questi osservando che le costellazioni del suddetto zodiaco sono collocate affatto contrariamente al modo, in cui doveano collocarsi, ha conchiuso lo zodiaco medesimo aversi a giudicar l'opera d'un ignorante muratore, anzichè d'un abile astronomo (23). Torniamo dunque senza indugio dalle Indie in Egitto e ponghiamoci a considerar alcun poco lo zodiaco di Henne.

La notizia, che abbiamo avuta di esso, consiste finor in un pajo di parole. È dunque permesso, a giudizio del Gussmann (24), il dubitar tuttavia della sua esistenza. Io però non saprei dubitarne,

(23) *Memoires de l'accademie des sciences An.* 1785. pag. 17.

(24) Francesco Gussmann già noto alla repubblica letteraria per altre sue dottissime produzioni, ha scritto ancor esso recentemente sugli antichi zodiaci d'Egitto. Egli ne smentisce l'antichità con forti ragioni astronomiche, e con begli argomenti presi dalle vicende *fisiche*, alle quali è soggiaciuto, e va tuttavia soggiacendo l'Egitto.

giacchè trovo nel viaggio del Pococke le tracce sicure d'uno zodiaco da lui veduto nel tempio di Henne. Il soffitto di quel tempio è dipinto, dice egli (25), con bellissimi colori, ed ornato con figure d'ogni sorta d'animali. Tra questi riconobbe il Pococke l'Ariete e lo Scorpione. Vi scorse altresì una figura sedente in una specie di barchetta. Una tal figura, io mi penso, che rappresenti la Vergine. O gli egizj abbiano comunicato agl'indiani il loro zodiaco, o l'abbiano tolto da essi, è innegabile che gli zodiaci di queste due nazioni hanno fra loro una somma, per non dire un'assoluta rassomiglianza. Ora nello zodiaco indiano la Vergine sta seduta

Anche il de Luc ha di fresco provato (*Biblioteque Britannique* N. 154. pag. 94.) che le spiagge e i porti del mar rosso sarebbero a quest'ora inaccessibili a qualunque vascello, se l'Egitto avesse realmente l'antichità, che i pretesi zodiaci suppongono. I banchi di corallo crescono rapidamente, e s'ingrandiscono a dismisura in quel mare, di cui riempiono per conseguenza i porti, e rendono impraticabili le spiagge. Galcska città qualche secolo addietro celebre, è ora diventata un miserabile villaggio, per avere i banchi di corallo ingombrato, e chiuso il suo porto. Vedi Niebuhr *Description de l'Arabie.*

Il de Luc rammentando (loc. cit.) lo zodiaco egizio-greco trasmesso nel 1708 da Roma a Parigi, aggiugne: *ma allora non passò per la mente ad alcuno di attribuire a quello zodiaco una remota antichità. Voltaire , o i suoi scolari non erano ancora comparsi a scagliare dalla bigoncia de' beffardi arguzie, e sarcasmi contra Mosè.*

„ (25) The ceiling is curiously adorn'd with all sorts of
„ animals, and painted in very beautiful colours; among
„ them I observed a figure sitting on what appear'd like a
„ boat... I observed also a ram with a cross on his head, and

in una barchetta. La Vergine zodiacale degli egizj è Iside, e chi non conosce *navigium Isidis?*

Chieggo ora se la barchetta è stata mai presso que' popoli il simbolo del solstizio? No certamente per quanto si sappia. Se non è la barchetta, con qual mezzo, in che modo resta dunque indicato in Henne un tale solstizio? Si tace affatto. Una sola parola bastava ad acquietarci. Finchè rimarremo al bujo su di ciò, noi credendo allo zodiaco di Henne, sospenderemo di credere, che desso presenti il solstizio d' estate nella Vergine.

Ma lo presenti pure in questa costellazione: qual mai sarà l'antichità di quello zodiaco? Di 6000 anni (Ac. d. Scien. 1785). Perchè dunque ha detto il Burchardt di 7000? Mille anni di più o di meno sono per avventura una bagatella da trascurarsi? Le ragioni però che smentiscono l'antichità del tempio di Dindara, smentiscono con maggior forza quella eziandio del tempio di Henne. È inutile, che io quì le ripeta.

Si conceda finalmente agli avversarj quanto pretendono. La Vergine nel tempio di Henne (come

„ across his neck was something resembling wings. Among
„ the animals I observed the beetle and a sort of scor-
„ pion. „ *Description of the East.* Tom. I. pag. 111–112.

Il soffitto è dipinto con bellissimi colori, e ornato con ogni sorta d' animali. Tra questi osservai una figura sedente come sopra una barchetta, e altresì un Ariete con una croce sul suo capo, e una specie d' ale a traverso del suo collo. Osservai altresì lo scarafaggio, e una specie di scorpione. – Il Pococke chiude la sua relazione con queste parole: „ all the „ hieroglyphics are very well cut, but some of them are „ defaced. „

il Leone in quello di Dindara) occupi il primo, e 'l più distinto luogo dello zodiaco. Io sostengo un tale zodiaco poter benissimo riferirsi ai tempi d' Augusto. Udite le mie ragioni. Giunta che fu in Roma la nuova della presa di Alessandria, fra gli altri onori quì decretati ad Augusto, il Senato stabilì: *uti dies, quo capta est Alexandria festus esset, ab eoque reliquis deinceps annis numerandis initium Aegyptii sumerent* (26). Gli egizj a malincuore ubbidirono, ma tergiversando, e scusandosi ora con un pretesto, e quando con un altro, differirono a cinque anni dopo l' esecuzione d' un tale decreto. Quindi non fu che nell' anno ventunesimo primo giuliano, e venticinquesimo avanti la nascita di Cristo, che dettero principio alla nuova loro era, chiamata da essi *Azziacà*, e composta d' anni non più *vaghi*, ma *fissi*, com' erano allora quelli del Calendario Romano. L' uso di tal era si diffuse incontanente pel resto dell' Affrica, come si raccoglie dalla data del famoso decreto degli Ebrei di Berenice pubblicato nel 1732 dal Marchese Maffei. La medesima, benchè sott' altro nome, fu adoperata dopo il Concilio Niceno anche da Padri della Chiesa pel regolamento della celebrazione della Pasqua. Dal frammento di Teone stampato per la prima volta da Enrico Dodwello nella sua Appendice alle Dissertazioni Ciprianiche, si rileva altresì che gli egizj assegnarono all' era Azziaca la durata di 1460 anni, quanti ne inchiudeva appunto il loro ciclo sotiaco, o canicolare. Ecco le sue parole: *Est*

(26) Dion. lib. 51.

autem supradicta annorum mille quatercentorum sexaginta restauratio a certi quodam temporis initio arcessenda, a V. scilicet Augusti anno, ut proinde ab hoc usque tempore novum capiant aegyptii suae supputationis exordium.

Ora de' nuovi anni egizj, e della nuova loro era qual fu il primo mese? Il mese di Settembre, essendo il sole nella Vergine. Per questo il primo mese che s'incontra ne' calendarj egizj, in quello singolarmente di Tolomeo, è il mese di Settembre, e dì quà venne, che i cinque giorni che si aggiugnevano in Egitto alla fine dell'anno, si numerassero alla fine di Agosto, come asserisce apertamente Macrobio nel I. libro de' Saturnali: *Aegyptii inter Augustum, atque Septembrem reliquos quinque dies anno suo reddunt.* E la battaglia d'Azzio in che mese fu vinta? Nel mese di Settembre. E quando entrò Augusto vittorioso e trionfante in Alessandria? Nel mese di Settembre. Qual' è il mese della sua nascita? Settembre. Queste circostanze erano più che bastevoli a far cominciare, come si fece, il nuovo anno, e la nuova era dal mese di Settembre. Essendo un tal mese divenuto così il primo mese dell'anno, la Vergine, che ad esso corrisponde, diventò naturalmente la prima delle costellazioni dello zodiaco. Aggiungasi a ciò, che molti, secondo Eratostene, affermavano la Vergine zodiacale rappresentare la Dea Atergati della Siria. Una tal Dea molto probabilmente è la medesima che la Dea Athyr dell'Egitto. Il nome di questa si ritrova pienamente nel nome di quella, e la provenienza delle divinità egizie dalle sirie,

e di queste da quelle è stata già da sommi uomini riconosciuta. Ora è indubitato che la Dea Athyr degli egizj fu confusa da greci e presa da loro per Venere. Orione celebre grammatico lo ha notato espressamente: *Aegyptii Venerem vocant Athor*. Si veggano i passi d'altri autori analoghi al citato nel Pantheon del Jablonski. Ma chi non sa che Cesare ed Augusto si gloriavano di esser discesi da Venere? Il primo non istituì solenni giuochi *Veneri genitrici?* Il secondo non istava appunto celebrando tai giuochi, quando apparve in Cielo quella fausta cometa, che fu creduta l'anima di Cesare, e alla quale fu subito innalzato un magnifico tempio? Che begli argomenti, e che belle occasioni pe' superstiziosi egiziani eran queste di adulare Augusto, e di secondare le sue debolezze cominciando l'anno nuovo, e la nuova era dalla celeste sua madre! Ma invece di trattenermi su questo mio qualunque siasi pensiero, fia meglio il ricordare che il celebre Alfonso des Vignoles nella sua Dissertazione *sull' anno antico* si mostra persuaso, e vuol persuadere altrui, che la quarta egloga di Virgilio non è allusiva alla nascita del figlio di Pollione, come generalmente si crede, ma sibbene alla istituzione recentemente fatta in Egitto dell'era Azziaca espressa per suo sentimento, nel verso

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

Si veggano le sue prove. A me basta l'accennarvi, che quel *jam redit et Virgo* si riferisce secondo esso, alla Vergine celeste, sotto cui la nuova era cominciò, e che reputandosi ancora la Dea della giustizia, veniva ad annunziar così, che insieme

col nuovo ordine de' tempi sarebbe tornato sulla terra il giusto e felice regno di Saturno,

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Chi non rimanesse pienamente soddisfatto della interpretazione del Vignoles, e della corrispondenza da me immaginata dello zodiaco di Henne all'era Azziaca, o alessandrina; rifletta, che io non ho inteso con queste conghietture, che di proporre una plausibile maniera di spiegare l'accennato zodiaco senza ricorrere al solstizio d'estate, come s'è fatto, per quanto finora apparisce, senza motivo, e con soverchia franchezza. Nell'ordinare il loro zodiaco, vollero gli egizj, che l'asterismo, nel quale accadeva il detto solstizio, presentasse la figura di un Granchio, perchè il moto retrogrado di quest'animale esprime acconciamente quello del sole in tale circostanza: il tempo e gli anni cominciarono, secondo gli egizj, al nascere eliaco della canicola: questa sorgendo dall'orizzonte produceva e annunziava l'imminente inondazione del Nilo, e sortì per tale effetto il soprannome d'*idragoga*. Queste, a norma degli antichi scrittori, furono le idee, queste le costanti dottrine degli egizj, nè per seguire gli arguti pensamenti di un moderno scrittore, chiunque siasi, è a noi lecito di abbandonarle. Trasportate ora il solstizio d'estate ad altre costellazioni: supponetelo, esempigrazia, nella Vergine. Il Granchio col suo moto retrogrado diventa inesplicabile: Sirio *paranatellone* del Granchio nasce eliacamente tanto prima della inondazione del Nilo, che non può nè dirsi, nè pensarsi che la produca, o l'annunzj: tutta, insomma, la dottrina egizia resta con tale

ipotesi alterata, confusa, distrutta. Il Dupuis co' suoi quindici mila anni ha creduto di conservarla, e s'è ingannato sicuramente. Una tal dottrina essendo *intieramente* adattata al solstizio d'estate nel Granchio, è d'uopo quindi argomentare che gli egizj non conobbero, oltre il mentovato, altri solstizj. E come, di grazia, avrebber potuto conoscergli, ignorando affatto la precessione degli equinozj?

Ma è tempo ormai di por fine a questo ragionamento. Mi si permetta soltanto l'aggiugnere, che il celebre de la Lande avendo rilevata l'incertezza, con la quale il solstizio d'estate resta indicato nello zodiaco di Henne, passa immediatamente ad esprimersi così: *Mais cela paroit toujours donner quelque vraisemblance à l'hypothese du C. Dupuis.* Imparino i gazzettieri a scrivere, e gli scioli a parlare. Ciò che da essi si vanta come una dimostrazione rigorosa del noto sistema, o sogno del Dupuis, non è, che anzi non sembra all'astronomo amico di lui, che una tenue verisimiglianza. Comunque siasi voi vedete Accademici, che combattendosi ora la santa religion nostra con siffatti argomenti, se lo studio delle naturali scienze fu in ogni tempo utile per difenderla, è diventato ora assolutamente necessario.

APPENDICE PRIMA

Sopra l' antichità de' tempj Egiziani.

In un villaggio dell' Egitto superiore chiamato Cous esiste ancora un tempio di forma egizia, e sparso di geroglifici. Il Ch. Zoega è d' avviso un tal tempio non essere veramente antico. Egli lo crede innalzato da Cleopatra al Dio Arueri, il che raccoglie dall' epigramma greco inciso nella facciata del tempio medesimo, e nel quale apparisce chiaramente il nome di quella famosa regina. *Epigramma*, dice egli, *incisum est in fronte templi, loco maxime conspicuo, quare ab ipsis conditoribus (Cleopatra et Ptolomaeo VII) ibi collocatum reor, non, ut alia sunt hujusmodi, ob aedificium ornamentis auctum, vel ad devotum numini animum demonstrandum posterius adjectum* (1). Il nome di Tiberio si legge ugualmente *in fronte templi Tentyrae loco maxime conspicuo*. Perchè non potrò io credere che un siffatto tempio sia stato eretto, o almeno rifabbricato da quell' Imperadore, o dagli abitanti di Tentira in onor di lui, essendo pretore di quella città un tal Serapione? Era forse insolito che si alzassero tempj a un Imperadore romano? Ne ebbero, non che gl' imperadori, anche i proconsoli, e fin lo scellerato Clodio, e quel ladrone di Verre furono onorati così: tanto negli avviliti popoli poteva in quel tempo la paura del nome romano. Tornando a Tiberio, chi non sa che gli furono coniate in Egitto medaglie, nelle quali si rappresenta egli col capo raggiato, e porta il titolo di ΘΕΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (2). Il tempio di Dindara, nella cui facciata sta scolpito il nome

(1) *De origine et usu obeliscorum* pag. 543.
(2) Zoega *Numi Aegyptii prostantes in museo Borgiano Velitris* p. 11.

di Tiberio, e che nell'interno della fabbrica contiene la figura d'uno zodiaco, mi fa risovvenire l'enorme pietra veduta dal viaggiator Sonnini a Panopoli, città ancor essa dell'Egitto superiore. Nell'alto della pietra havvi una iscrizione greca disfatta in gran parte dal tempo, nella quale per il nome di Tiberio è conservatissimo. Sotto l'iscrizione sta similmente scolpito uno zodiaco con le sue dodici costellazioni (3).

Ma io lascio Tiberio, del quale non ho bisogno, e la discorro in quest' altro modo. Un sotterraneo, una grotta, un arbore furono i primi tempj delle nazioni. Gli egizj prima di Mosè non si prova che avessero altri tempj, che questi. Si prova anzi il contrario dal comando, che Dio fece agl' Israeliti di atterrare gl' idoli, gli altari, e i boschi sacri alle false divinità. Un tal comando avrebbe naturalmente abbracciati anche i tempj, se allora vi fossero stati. *Nullam de templis mentionem facit, quae tunc, si qua fuissent, silentio profecto non praeteriisset,* ha detto il gran Newton (4). Una donna egizia trasportata, come narra Erodoto (5), da Fenicj nella Grecia, stabilì nell' Epiro il tempio e l' oracolo famosissimo di Dodona. Il tempio consisteva in una quercia, all' ombra della quale si richiedevano gli oracoli, e ascoltavansi le risposte. L' egizia era nativa di Tebe, e non fece che imitare in Dodona quanto si praticava nella sua patria. Dunque il tempio tebano di Ammone era in que' tempi un arbore, e nulla più. Fra l' epoche assegnate alla fondazion dell' oracolo di Dodona, si scelga la più antica. Essa non va più in là di quindici secoli prima di Cristo (6). Le figlie di Danao recarono similmente dall' Egitto in Grecia le tesmoforìe (7). Queste feste in onore di Cerere e d' Iside si celebravano in un

(3) Sonnini *Voyage* Tom. III.

(4) *In Vet. Chronol.* -- (5) Lib. 2.

(6) Hardion: *sur l' Oracle de Delphes. Acad. des Inscript.* Tom III. *Recherches historiques sur les differents peuples qui s' établirent en Epire par* de la Nauze. *Acad. des Inscript.* Tom. VII.

(7) Erod. lib. 2.

bosco di platani. Ecco qual' era all' età di Danao il tempio, nel quale veneravano gli egizj la maggior loro divinità.

Ai boschi, e alle grotte succedettero in seguito le fabbriche artificiali, ma costruite di semplici mattoni, o d' argilla seccata al sole. In siffatto lavoro si tennero occupati con eccessiva inumanità gli ebrei verso gli ultimi tempi del lòro soggiorno in Egitto. Ora il tempio di Dindara è formato di grossissime, e solidissime pietre. Anche per questa ragione vuolsi dunque giudicar posteriore all' epoca di Mosè.

Fabbriche oltre a ciò situate in un terreno paludoso, arenaceo, e quindi sommamente cedevole, e vacillante, non è possibile che durino, e si conservino pressochè intatte per migliaja e migliaja d' anni. Le angustie d' una nota non mi permettono d' insistere lungamente su questo argomento. Basti l' esempio d' Antinopoli. Che è divenuta quella città fondata con immense spese da Adriano per eternar la memoria del suo carissimo Antinoo? Tranne una porta o due nulla è rimasto di que' tempj, di que' palazzi, di quelle magnificenze: (8)

Copre i fasti e le pompe arena ed erba.

Il Burchardt, nella sua lettera al Grobert, dall' antichità dello zodiaco deduce quella del tempio di Dindara, che deve per conseguenza aver, secondo lui, quattro mila e più anni. Io dalle cose fin quì accennate resto autorizzato a ritorcere l' argomento, e a conchiudere, che non potendo il tempio di Dindara vantare quattro mila anni d' antichità, molto meno può vantarla lo zodiaco rappresentato sulle mura di esso.

Or che dirò delle pitture? Strabone visitando gli antichi tempj d' Egitto, non trovò in essi eleganza, nè pittura di sorte alcuna, *nihil elegans, aut pictum* (lib. 17), Le prime figure scolpite o dipinte dagli egiziani sono estremamente rozze, goffe, scorrette, piedi uniti, mani attaccate ai fianchi, non movimento, non segno in esse alcuno di vita.

(8) Sicard. *Voyage en Egypte.*

Di quì nasce che la tavola Isiaca non sì giudica molto antica dagl' intendenti, e singolarmente dal Caylus, giudice, come tutti sanno, assai competente in questa materia (9). Ora i muri de' tempj di Dindara, e d' Henne sono dentro e fuora interamente dipinti, e le figure del primo disegnate recentemente dal Sonnini mostrano un progresso dell' arte, hanno i piedi disgiunti, le braccia stese, agiscono, vivono, si rassomigliano in una parola moltissimo a quelle della tavola Isiaca, di che rimarrà convinto chiunque vorrà prendersi la briga di confrontarle.

---

(9) *Ce monument* (la Table Isiaque) *ne me paroit pas remonter fort haut chez les egyptiens. La separation des bras, et des jambes et par consequént l' augmentation de mouvement, et d' action en sont la preuve. C' est donc un monument des temps posterieurs etc. Recueil d' antiquités.* Tom. VII. pag. 36.

APPENDICE SECONDA

Sopra l'antichità della costellazione della Libra.

I. Il celebre Federico Schmidt nella sua dissertazione *De zodiaci nostri origine aegyptia*, s'introduce a parlare della costellazion della Libra in questo modo: *Libra non conspiciebatur in veterum orbe signifero: Nepa in duas divisa partes chelis suis istud effecit signum; postea demum Librae additae, ut aequinoctia innuerentur*. In prova di ciò egli, che fa dappertutto tanto sfarzo di dottrina, non adduce alcun passo, e non allega neppure una citazione; a questo segno era egli persuaso, che la verità della sua proposizione essendo agli accademici inglesi, ai quali scriveva, notissima, non bisognasse perdere il tempo nel fiancheggiarla coll' autorità degli antichi scrittori. Io potrei quì rammentare altri dottissimi uomini, che hanno tenuta la stessa condotta: ma siccome veggio che tentasi ora da alcuno di negare, o almeno di render incerto un fatto per se stesso noto, e incontrastabile; così per assicurar sempre più l'argomento da me usato contra i nuovi zodiaci dell' Egitto, mi propongo di schierare innanzi al lettore le prove, che la Libra esser stata agli antichi egizj, ed anche ai primi astronomi alessandrini del tutto ignota, apertamente dimostrano.

II. Eudosso, come ognun sa, si recò nell' Egitto per apparvi l' astronomia. Egli ebbe a maestri i sacerdoti d' Eliopoli, che poi furono vani d' aver avuto un tanto scolaro. Studiò sotto la loro disciplina tredici anni, dopo i quali tornossene in Grecia, dove, per usar le parole dello Scaligero (10), *quae ab aegyptiis didicerat, popularibus suis publicavit, et aegyptiorum non suam doctrinam esse testatus est.* Ora è noto, che trattando egli degli equinozj, e de' solstizj, insegnava i primi due punti occupare il mezzo delle costellazioni dell' Ariete, e delle Chele, e gli altri due il mezzo delle costellazioni del Granchio, e del Capricorno. Non lasciano su di ciò alcun dubbio le seguenti parole d' Ipparco, con le quali espone egli l' accennata dottrina di Eudosso: *secundus circulus in quo conversiones aestivae fiunt: in eo situm est medium Cancri. Tertius est circulus, in quo fiunt aequinoctia; in eo positum est Arietis et Chelarum medium. Quartus, in quo conversiones hibernae accidunt, in eo Capricorni medium est* (11). Quindi si raccoglie dimostrativamente che la Libra al tempo d' Eudosso non contavasi ancora fralle costellazioni dello zodiaco. Eudosso nomina le Chele, e non la Libra: ma questo è nulla. I fanciulli che hanno appreso gli elementi della sfera, sanno che i solstizj distano dagli equinozj 90 gradi. Il Granchio occupa 10 gradi e 50 minuti (12), e però la sua metà 5. 25.

Il Leone	40. 10.
La Vergine	41. 20.
Le Chele dello Scorpione 7. e 10.	
e quindi la sua metà	3. 35.
Sommando questi numeri si ha	90. 30.

Supponete che tra le Chele, e la Vergine vi fosse la Libra. Essa prende gradi 16 e 20. Dunque Eudosso avrebbe insegnato che il solstizio d' estate distava dall' equinozio d' autunno gradi 106, 50 sbaglio enorme, assurdità mani-

(10) *In not. ad Manil.*
(11) *Ad Arati et Eudoxi phenomena enarrationes* Hipparchi.
(12) Bailly *hist. de l'astron.* Tom. III. pag. 279.

festa, nella quale è impossibile che Eudosso sia caduto. Dunque la Libra non esisteva ancora al tempo d'Eudosso.

Alcuni sono di parere che Eudosso riponesse gli equinozj, e i solstizj nella metà de' *segni*, non delle *costellazioni*. Se ciò fosse, l'argomento diverrebbe, come ognun vede, più forte. La distanza del solstizio d'estate dal seguente equinozio sarebbe stata, secondo Eudosso, di 120 gradi.

La ragione, che combatte la Libra, si oppone ugualmente a qualunque altra costellazione, che frappor si volesse fra la Vergine e le Chele. Quindi va in fumo la verga, o bastone immaginato dall' Hermann (*manuale delle favole*, Tom. III. *delle favole astronomiche*) dietro gl' insegnamenti del Gatterer nella sua *Theogonia aegyptiorum*. La festa de' bastoni del sole, che celebravasi nell' Egitto verso il solstizio d' inverno, alludeva alla vecchiaja dell' anno, e non al cessare della inondazione, da cui l' Egitto nel mese di Settembre resta ancora coperto.

La dottrina d' Eudosso era quella degli egizj suoi maestri; dunque la sfera egiziana di que' tempi escludeva affatto la Libra. Se l' astronomo greco avesse tolta di suo capriccio la Libra dallo zodiaco, sarebbe stato da que' sacerdoti riguardato come un infame, uno scellerato, un sacrilego. Toccar le stelle da essi divinizzate era un dichiararsi empio: cangiar le costellazioni, uno sconvolgere da capo a fondo la loro teologia. La memoria d' Eudosso sarebbe quindi stata esecrata in Egitto, dove per lo contrario fu sempre carissima al segno, che si sparsero fin degli oracoli in favore di lui, e dopo tre secoli si mostrava ancora a' forestieri la casa da esso abitata. Eudosso fu tanto esatto nell' insegnare a' suoi greci la sfera tal quale era stata insegnata a lui dagli egizj, che neppure si permise (cambiamento per verità necessario) di adattarla allo stato, nel quale trovavasi il cielo all' età sua. I punti equinoziali, e solstiziali non caddero in mezzo all' Ariete, alle Chele, al Granchio, ed al Capricorno, che mille anni incirca prima d' Eudosso.

È noto che il poema d' Arato non contiene che l' astro-

nomia d'Eudosso. Or ecco come Arato descrive lo zodiaco, e le sue costellazioni.

Animalem vero circulum (zodiacum) cognomento dicunt
In quo Cancer est, leoque juxta ipsum, et sub eo
Virgo, atque prope eam Chelae, et Scorpius ipse
Sagittariusque, et Capricornus, at juxta Capricornum
Aquarius, duo item ipsum pisces constellant.
Hos autem post Aries, Taurusque, juxta hunc Didymique
In quibus sol fertur duodecim omnibus
Totum annum deducens.

Arato non fa dunque menzione alcuna della Libra, anzi aggiugnendo che il sole dopo di aver percorse le dodici costellazioni da lui nominate, finisce l'anno, la esclude positivamente dallo zodiaco, quando non voglia dirsi che le costellazioni zodiacali fossero tredici, stravaganza affatto smentita da Arato medesimo.

La stessa riflessione ha luogo intorno al passo di Eratostene da me citato nella dissertazione, e che giova il rileggér quì attentamente.

Ne' tre libri del commentario d'Ipparco sopra il poema d'Arato, la Libra non comparisce, e non si nomina mai, come ognuno può assicurarsene da per se stesso. Un altro breve commentario attribuito da alcuni ad Eratostene e da altri ad Ipparco, non è sicuramente nè dell'uno, nè dell'altro. Il Petavio ristampando un tal commentario nel suo Uranologio, si è dato il pensiero di avvertirne i lettori nel frontespizio stesso: *Pseudepigraphus hic libellus, nam neutrius est.* L'autore di questo commentario, chi che egli si sia, numerando sul principio le costellazioni dello zodiaco, mette in quarto luogo *Chelas sive Libram.* Dunque al suo tempo la Libra non era una costellazione distinta e diversa dalle Chele, ma l'una e l'altra formavano una costellazion sola chiamata con due nomi.

Un' altro poema greco sulla sfera, che porta il nome d'Empedocle, e che, se non è di lui, si tiene però ge-

neralmente per molto antico (13), non rammenta mai la Libra. Delle Chele parla così:

Chelis sub ipsis, et Nepai corpore
Priora parent membra Centauri senis.

Il Centauro nella sfera attuale sta sotto la Libra, la quale per conseguenza è stata formata con le stelle, che costituivano allora le Chele dello Scorpione.

Resta dunque provato con argomenti negativi, e positivi al tempo stesso, che la Libra non fu conosciuta dagli egizj al tempo d'Eudosso, e non fu nota ad Eudosso stesso, ad Arato, ad Eratostene, e ad Ipparco.

III. Dopo loro si cominciò a dare alle Chele il nome di Ζυγὸς *zigos*. Ma non per questo le medesime venner subito trasformate in una bilancia. Insegnano i grecisti, che la voce *zigos* significa propriamente, e primitivamente il giogo, col quale i buoi si legano all'aratro. E siccome un tal giogo consiste in un pezzo di legno di una certa lunghezza, così tutti i pezzi di legno alquanto lunghi come sarebbero, esempigrazia i banchi d'una galera, si chiamarono in seguito *zighi*, e le galere stesse aventi molti di tali banchi *polizighe*. Quindi Virgilio imitatore de' greci disse nel 6. dell'Eneide.

Inde alias animas, quae per juga longa sedebant
Deturbat

Il giogo legando i buoi all'aratro, gli unisce insieme, e gli appaja. Di quì venne che la voce *zigos* fu in progresso di tempo generalmente adattata alle cose congiunte ed appajate insieme. Il matrimonio si chiamò dunque così, e le persone non maritate si dissero *azighe*. I latini uniformandosi ai greci appellarono ancor essi il matrimonio *conjugium*, e *conjuges* il marito e la moglie.

Con questo significato fu la voce *zigos* introdotta nella astronomia. L'unione del sole con la luna fu detta *sizigia*. I mesi, i cui giorni durano ugualmente, e possono sotto questo aspetto appajarsi, si chiamarono *sizighi*: gli altri,

(13) V. *Biblioth. graeca Alberti Fabritii*. Tom. I.

che sotto l'aspetto medesimo sono inaccoppiabili, *azighi*. Nulla in tutto ciò ha che fare la bilancia, che ebbe essa pure il nome di *zigos*, giusto pe' due pesi, o le due merci, che vi s'appajano. Alle due Chele dello Scorpione uguali, ed egualmente congiunte o appajate nell' animale stesso, potè quindi assai bene appropriarsi il nome di *zigos*. Che dissi potè? si appropriò di fatto. È Macrobio che lo assicura (14). *Priorem partem Scorpionis, cui zigos apud graecos nomen est, nos Libram vocamus*. Sono le Chele che formano la parte anteriore dello Scorpione. Ad esse adunque, per testimonianza di Macrobio, fu dato da' greci il nome di *zigos*. Questa verità risulta con uguale, o maggior chiarezza dai seguenti versi tratti dagli *Apotelesmatici* di Manetone (15).

Et Chelae, quibus mutarunt nomen sancti viri,
Et Libram vocarunt.

Alle Chele dunque fu cambiato sul principio meramente il nome, e dato quello di Libra, nè scorgevasi ancor sullo zodiaco una costellazione avente la figura della bilancia, separatamente dalle Chele dello Scorpione. Ma donde, chiederà qualcuno, un tal cambiamento? Io nol so. Potrebbe esser che siccome anche il Granchio ha le sue Chele, e la Saetta le sue, per non essere obbligati tutte le volte che occorreva di nominar le Chele, ad aggiugnervi il nome dell' animale, o generalmente della costellazione, alla quale appartenevano, si fosse pensato di appropriare alle Chele dello Scorpione la voce *zigos*, anche per la ragione, che celebrandosi in esse l' equinozio d' autunno, i giorni si pareggiano allora con le notti.

Comunque siasi, egli è certo, che le Chele dello Scorpione prima mutarono *nome* e poi *figura*. Ma si conceda pure che abbiano cambiato l' uno, e l' altra insieme, rimane sempre certissimo che la costellazione della bilancia si formò con quelle medesime stelle, che formavano prima le Chele

(14) *Saturnal.* cap. 12. lib. 1.
(15) *Vedi la traduzione fattane dal Gronovio.*

dello Scorpione. Ciò si raccoglie da moltissimi passi degli antichi, fra i quali ho scelto i seguenti. Manilio ha detto nel lib. II.

Scorpius in libra consumit brachia

e nel primo libro, nominando insieme la Libra e le Chele, e confondendo l'una coll'altre

Et juga chelarum medio volitantia caelo.

Virgilio conobbe senza fallo la Libra. Eppure alla Vergine zodiacale fa egli immediatamente succedere le Chele, sbaglio palpabile, nel quale non sarebbe egli certamente incorso, se le stelle, che formano la Libra fossero state differenti da quelle, che formano le Chele.

Qua locus Erigonem inter, chelasque sequentes
Panditur Georg. lib. 1.

Igino nel suo *Poeticon Astronomicum* parla dello Scorpione così: *Hic propter magnitudinem membrorum in duo signa dividitur, quorum unius effigiem nostri Libram dixerunt.*

L'antico scoliaste di Germanico dopo di aver notato le stelle dello Scorpione esser diciannove, aggiugne: *Ex his quatuor, quae sunt in cornibus ejus, duae priores clarae, et duae obscurae Librae assignantur, quam Chelas graeci dicunt.* Macrobio nel capo 18 del suo primo libro sul sogno di Scipione: *Libram, id est Scorpii Chelas mox oriri videmus.* E nel capo 21 del primo libro de' saturnali: *Scorpius totus, in quo Libra est.*

Marziano Capella nel libro ottavo: *de nuptiis philologiae: Haec discernit zodiacus, qui quidem aequales duodecim signorum integrat portiones, sed undecim habet signa. Scorpius enim tam suum spatium occupat corpore, quam Chelis occupat Librae.* Quindi apparisce che la Libra non fu subito riposta nello zodiaco da tutti generalmente gli astronomi. Altri ve la introdussero prima, altri dopo, altri, come i Caldei, non vollero adottarla mai. Di ciò ne assicura Servio nel suo commentario al verso. *Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes. Aegyptii,* dice egli, *duodecim esse asserunt signa: Chaldaei vero undecim. Nam*

Scorpium et Libram unum signum accipiunt. Chelae enim Scorpii Libram faciunt.

IV. Se quanto si è detto finora per dimostrare che la Libra è una costellazione relativamente moderna non basta, io non so cosa mai basterebbe. Si oppone da alcuni lo zodiaco degl' indiani, nel quale trovasi la Libra. Vi si trovi pure. Io parlo d' egizj, e non d' indiani. Se vuolsi che questi allorchè formarono il loro zodiaco, vi collocassero la Libra, e che una tal costellazione sia passata in seguito dalle indie in egitto, che vale tutto ciò contra di me? Sarà sempre innegabile che gli egizj al tempo d' Eudosso, d' Eratostene, e d' Ipparco non avevano ancora imparato dagl' indiani a porre in cielo la Libra, nè l' avevano per conseguenza trasportata ancora nel loro zodiaco.

Ma lo zodiaco indiano, in cui si scorge la Libra, è poi veramente antichissimo, e nativo di quella contrada? o invece che gl' indiani lo abbiano insegnato agli egizj, lo hanno piuttosto imparato da loro? Tutto cospira a farne credere, che sia realmente così, vale a dire che gli egizj al tempo de' Tolomei sieno stati, per risguardo allo zodiaco, di cui si tratta, i maestri degl' indiani. Lo zodiaco primitivo e proprio di questi è il *lunare*, composto di 27 costellazioni. I nomi indiani de' dodici mesi dell'anno solare sono i nomi di dodici costellazioni lunari; le feste indiane seguono l' ordine del calendario lunare; le sei stagioni, in cui gl' indiani dividono l' anno, corrispondono a sei costellazioni lunari; gl' influssi buoni o cattivi nascono da esse: ne' calcoli astronomici si adoperano le costellazioni lunari: i libri indiani veramente antichi parlano unicamente di costellazioni lunari, delle solari non fanno menzione (16). Gl' indiani, che nella invenzion delle favole sono assai più fecondi di noi, che pure ne abbiamo immaginate tante intorno alle costellazioni, che storie raccontano, che leggende hanno

(16) Vedi nel tomo secondo delle *ricerche asiatiche* l' opuscolo del Jones *sull' antichità dello zodiaco indiano*, e nel tomo stesso il supplemento del citato autore al suo *saggio sopra l' indiana cronologia*.

sull' Ariete, sul Toro, e gli altri animali dello zodiaco? Io sfido a ripeterle, e ripetute che siano, a dimostrare, che si contengono nelle mitologie indiane sicuramente antiche. Que' poeti hanno sbizzarito tanto sopra le costellazioni della luna; e nulla sopra quelle del sole? Chi non iscorge da tutto ciò che lo zodiaco solare composto delle nostre dodici costellazioni è uno zodiaco affatto *estraneo* agl' indiani, e alla loro astronomia?

Ma l' insuperabile alterigia degl' indiani non avrebbe mai permesso loro di prendere uno zodiaco da forestieri.

Come può dirsi questo? Non presero eglino, e non tradussero nella loro lingua fino i poemi d' Omero? (17) Non hanno eglino trasfusa ne' loro libri una parte de' nostri Vangeli? Chi può dubitare di questo furto evidente per se medesimo, e riconosciuto da dottissimi uomini, quali sono la Croze (18), Ste Croix (19), Mignot (20), Giorgi (21), d' Anquetil (22), Jones (23)? In questi ultimi tempi non hanno spacciate per indiane le tavole astronomiche del de la Hire? L' autore del libro indiano, in cui si contiene un sistema del mondo fondato sull' attrazione, e sull' esistenza del sole nel centro dell' universo, non si chiama egli *Yavan Acharaya*, perchè, secondo il racconto degl' indiani stessi, viaggiò per la Grecia conosciuta nelle indie sotto il nome generale di *Yavan*? (24) Può negarsi che un libro indiano

(17) Plat. ap. Dion. Chrysostom. *in Troicis*.

(18) Histoire du Christianisme dans les Indes.

(19) Vedi la sua prefazione all' *Ezour Vedam*.

(20) Memoires sur les Pheniciens.

(21) Alphabetum Thibetanum.

(22) Vedi la sua lettera sulle antichità dell' India nel Tomo secondo dell' opera intitolata: *Description historique et geographique de l' Inde, par Jean Bernoulli.*

(23) Vedi nel Tomo primo delle *ricerche asiatiche* la memoria del Jones *sopra i Dei della Grecia, dell' Italia, e dell' India.*

(24) Vedi nel Tomo primo delle *ricerche asiatiche* il terzo discorso del presidente Jones.

d' astronomia scritto in samscritt porti il titolo di *Yavan, Jatica*, vale a dire *Jonica setta* o *greca scuola* (25)?

Questi fatti, della verità de' quali non si può dubitare, vengono mirabilmente confermati da uno squarcio di lettera scritta dal P. Pons al P. Du Halde, e inserita nel Tomo 26 delle *Lettere edificanti*. Eccone la traduzione verbale. *Un dotto greco, che viaggiò, come Pittagora, per le Indie, avendo imparato le seienze da Bramani insegnò loro a vicenda il suo metodo astronomico, e affinchè i discepoli de' Bramani stessi ne facessero un mistero agli altri, lasciò nel suo libro i nomi greci de' pianeti, de' segni dello zodiaco, e altri nomi, come* Hora *per indicare la ventesima quarta parte del giorno,* Kendra *il centro ecc. Io* (seguita a dire il P. Pons) *acquistai una tal notizia a Dely, della quale feci uso per convincere gli astronomi del Raya Jaesing* (*assai numerosi nell' osservatorio fatto da lui costruire in quella capitale*) *che anticamente erano venuti alle Indie de' maestri europei.*

Quando arrivammo a Jaepour, il principe volendosi accertar meglio della verità di quanto io gli aveva detto, mi chiese l' etimologia degli accennati nomi greci, di che incontanente il soddisfeci. Riseppi altresì da Bramani dell' Indostan, che il più stimato fra loro astronomi collocava il sole nel centro de' movimenti di Mercurio, e di Venere. Il Raya Jaesing sarà riguardato ne' secoli avvenire come il ristoratore dell' indiana astronomia. Le tavole del de la Hire pubblicate sotto il nome di questo principe avranno corso dappertutto nel giro di pochi anni.

Alle testimonianze del Jones, e del P. Pons, uomini sommamente rispettabili, aggiugnerò per ultimo quella dell' Anquetil. Si sanno, dice egli nelle *antichità indiane*, i lavori astronomici del principe Jaesing da lui fatti in compagnia de' PP. Boudier, e Pons, e la corrispondenza letteraria de' Bramani del Tanjaour e del Carnate con i missionarj danesi è conosciuta. L' astronomo di Surate, che nel 1759 ebbe l' in-

(25) Vedi come sopra.

combenza di comporre un almanacco, adoperò nel formarlo non le tavole indiane, ma bensì quelle d' Ulug Bey. Reubeno Burrow (*Ricerche asiatiche* Tom. II.) rammenta un valoroso giovane indiano, al quale spiegava egli i principj del Newton. Si dirà più che gl'indiani schivano le nostre scienze, e i nostri ammaestramenti ?

Ma il Jones ha dimostrato lo zodiaco solare degl' indiani essere antichissimo, e nativo del loro paese.

Io ho letto con l' attenzione, di cui son capace, l' opuscolo del Jones inserito nel Tomo secondo delle Ricerche asiatiche, e intitolato : *On the antiquity of the indian zodiac.* L' argomento, su cui principalmente egli si fonda per istabilire l' antichità di tale zodiaco, è il seguente ; Se havvi, sono sue parole, una verità storica, noi sappiamo con positiva certezza che Amarasinha, e Calidasa vissero e composero le loro opere avanti la nascita di Cristo. Ora le dodici costellazioni del sole, e le ventisette della luna sono rammentate dal primo nel suo Vocabolario, e il secondo allude frequentemente alla costellazione Rohini, e all' altre sue compagne nel suo *fatale anello, ne' figli del sole, e nella nascita di Cumara.* Io produrrò, seguita egli a dire, due versi di quest' ultimo poema.

Quando le stelle d' Uttarafalgun si sono in un' ora fortunata congiunte colla vagamente macchiata luna.

Sono dunque il Vocabolario d'Amarasinha, e i poemi di Calidasa che formano il maggior sostegno dell' opinione del Jones. Amarasinha fece un vocabolario, che porta il suo nome, come il Calepino fra noi. Ne' libri di questo genere s' inseriscono continuamente nuovi vocaboli, e nuove significazioni di essi, ma i vocabolarj seguono ciò non ostante a chiamarsi come prima, e le aggiunte vanno medesimamente sotto il nome dell' autore che gli compose. Chi ne assicura dunque i nomi delle dodici costellazioni del sole si trovassero primitivamente nel vocabolario d' Amarasinha ? Ma che bisogno ho io di ricorrere a questa sottigliezza ? Si sa che Amarasinha compilò il suo dizionario l' anno cin-

quantesimosettimo incirca prima dell'era volgare (26). Gli astronomi alessandrini aveano già trovata in quel tempo la Libra, e la notizia di questa nuova costellazione poteva benissimo esser giunta alle Indie per mezzo de' frequentissimi, anzi continui viaggi, che si facevano in tal'epoca per terra e per mare da mercatanti egiziani, su di che può consultarsi fra moderni, oltre il Robertson, anche lo Schmids nella sua dissertazione premiata in Parigi: *De Commerciis, et Navigationibus Ptolemaeorum.*

In quanto a Calidasa, neppur egli ha da giudicarsi un poeta molto antico, per quanto si rileva da un passo della dissertazione del Wilford *On Egypt from the ancient books of the indus.* Il nome India, dice il Wilford, è persiano, o corrotto da persiani. Quindi i greci non poterono usarlo, sinchè non conversarono co' persiani, lo che accadde allor quando quest'ultimi cominciarono a voler estendere sulla Grecia il loro dominio. Le voci Hindu, e Hindustan non si trovano in alcun libro Samscritt di grande antichità, ma l'epiteto *haindava* in senso derivativo è adoperato dal poeta Calidasa. I nomi derivativi sono posteriori a quelli, dai quali si derivano. Dunque se nella grande antichità indiana non usavasi la voce *Hindu,* molto meno poteva usarsi la voce *haindava* derivata da essa. Dunque il Calidasa, che adopera una tal voce, non appartiene alla grande antichità degl'indiani. A quale età dunque apparterrà egli? A quella di Amarasinha. Il presidente Jones nella sua memoria *sopra i Dei della Grecia, dell'Italia, e dell'India* fa espressameate questi due letterati contemporanei l'uno dell'altro.

Riflettasi oltre a ciò che il Calidasa è citato come rammentante le costellazioni *Rohini, e Uttarafalgun.* Ora sif-

(26) *Amarasinhae dictionarium ad annum LVII. ante Christum natum referri debet,* dice e dimostra il P. Paolino da S. Bartolomeo nel discorso da lui premesso alla sua traduzione di una parte di questo famoso lessico indiano. Questo dotto missionario, le cui opere si ricercano con premura, e si traducono, e si commentano dagli oltramontani, dovrebbe essere incoraggito a proseguire un lavoro, che spargerebbe fra noi tanta luce sulle cose dell'India.

la disperazion dell' errore, mostrò con rigore direi quasi geometrico competere al romano Pontefice per istituzione divina il primato di giurisdizione sulla chiesa universale; e l'altro da questo principio seppe dedurre lo scioglimento dell' interessantissima quistione sull' infallibilità Pontificia per mezzo di un' argomentazione rigorosamente teologica, della quale ora giovi in compendio offrirne un' idea.

Esposto e brevemente comprovato ciò in che tutti convengono i cattolici sulla esistenza, istituzione e natura del Pontificio Primato, comincia il N. A. a ricercare per qual fine il divino Fondatore della cristiana religione stabilisse un supremo gerarca suo luogotenente in terra; e questo fine ad evidentissimi contrassegni lo trova nella conservazione dell' unità tra i membri della società cristiana. In fatti tutta la tradizione de' Padri insegna con S. Girolamo che *propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio* (1). Coi Padri convengono li Teologi anche quelli, che meno favorevoli si mostrano ai romani Pontefici, tra i quali il Nicole riconosce che *Iddio per conservare la sua chiesa nell' unità ha stabilita una cattedra ed un' autorità superiore* (2), ed il Fleury afferma essere stato il romano Pontefice *per divina istituzione preposto agli altri affin di conservare l' unità della chiesa*. (3).

Ma ciò, che più dà risalto al vero, si è la confessione di parecchi tra più dotti protestanti le

(1) L. 1. *in Jovinian.* n. 26.
(2) *Instr.* 10. *in symb.*
(3) *Inst. Juris. eccl.* c. 14. n. 7.

cui autorità riferite sono dal N. A. e delle quali meritan venir riportate quelle dei due sommi filosofi Grozio e Leibnizio. *L'ordine* scrive il primo, *tanto nelle parti, come nel tutto sta riposto in un certo principato, ossia nell'unità del preposto: e questo è che a noi insegnò Cristo in Pietro... Quest' ordine sempre deve perdurare nella chiesa, perchè sempre resta la causa ossia il pericolo dello scisma* (4). Nè meno aperte sono le parole dell' altro. *Egli è diritto divino che il corpo della chiesa una, cattolica, apostolica sia sotto un governo che sia uno, e con una gerarchia che leghi tutti i membri* (5).

A confermare la stessa verità fortissimo è pure l' argomento che l'A. poteva dedurre dalla natura di qualunque società considerata non già con astratti e speculativi sistemi, ma quale in pratica la mostra una costante esperienza: imperocchè la storia di tutti i tempi c' insegna che alla pace della famiglia, alla salute dell' esercito, alla prosperità dello stato fa di mestieri di un padre, di un generale, di un principe, li quali dotati sieno di giusto potere ad ordinare, dirigere, correggere i membri loro soggetti: e le due repubbliche che crebbero a maggior gloria appunto più lungo tempo resisterono alle intestine divisioni, le quali sì presto lacerarono, sconvolsero, e distrussero le altre perchè uno e monarchico era lo spirito del loro regime. Locchè a tutti è noto rispetto alla repubblica di

(4) *Votum pro pace eccl.* Art. 7.
(5) *Oper.* Tom. V. ep. 8. *ad Fabricium.*

Venezia, e riguardo a quella di Roma ce ne assicura Tito Livio, il quale dopo aver osservato quanto fosse stato vantaggioso e necessario a Roma il governo dei primi re, conchiude. *Libertatis originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum quicquam sit ex regia potestate, numeres* (6). Perciò il Leibnizio osserva esser cosa evidente che nelle repubbliche un membro del collegio deve avere il diritto di direttore, ossia di sovrano magistrato (7). Se dunque al bene d'ogni umana società è necessario un ordine delle parti che termini nella dipendenza dall' unità, come mai Iddio, che è il Dio dell' ordine, che tutte le cose fissò *in ordine ed in misura,* che la infinita varietà degli effetti naturali dipender fece da pochi semplicissimi principj terminanti nella causa prima, come mai questo Dio avrebbe potuto costituire l'economia della cristiana repubblica senza quest'ordine, e questa unità? Locchè anche più chiaro appare se si consideri che non dovea già la cattolica chiesa rimanere ristretta a un popolo o ad una nazione: ma data da Dio per la salute di tutto il mondo dovea su tutto il mondo estendere le sue conquiste, e nonostante la diversità de'climi, de' costumi, del genio, del linguaggio, del governo di tante e sì contrarie e divise nazioni una dovea mantenersi ne' suoi sacramenti. Ora al sorgere di qualunque controversia che necessariamente in ogni tempo sorger pur debbe, quale sarebbe stato il rimedio a risolverla,

(6) *Ivi.* - (7) L. 2. c. 1.

e mantenere l'unione? Forse per mezzo di un unanime, spontaneo, pronto, universale consenso di tutti i membri dispersi? Ma il lusingarsi di ciò sarebbe un non conoscere abbastanza le vie del cuore e dello spirito umano; un non aver presente ciò, che le mille volte accadde, li grandi scismi e le grandi eresie, che dal centro dell'unità staccarono nazioni e regni, e tutta avrebbero sconvolta e distrutta la chiesa se i fedeli non avessero sempre potuto ascoltare l'oracolo di Roma, e gridare con S. Girolamo *in tres partes scissa ecclesia ad se rapere me festinat... ego interim clamito, siquis cathedrae Petri jungitur meus est* (8). Forse per mezzo di un generale concilio? Ma e chi è sì digiuno dell'ecclesiastica istoria, il quale ignori la moltiplicità degli ostacoli che di frequente ne rendono difficilissima, e più spesso ancora impossibile la convocazione, e sempre poi tardo il rimedio? Chi non vede la necessità di un capo che convochi, che presieda, che confermi affinchè gli scandali non si rinnovino dei pseudo-sinodi di Efeso, di Antiochia, di Costantinopoli, di Basilea? Dunque unico rimedio a conservare l'unità della chiesa era lo stabilimento d'un capo.

Del che ben decretoria conferma ci offrono le perpetue divisioni e variazioni della ristretta chiesa de' Protestanti con immortale trionfo della religione cattolica esposte ed esaminate dall'eloquentissimo Bossuet. Onde anche il Grozio ebbe a confessare *Sine tali primatu* (Petri) *exiri a contro-*

(8) *Ep.* 16. *ad Damasum.*

versiis non poterat, sicut hodie apud Protestantes nulla est ratio, qua ortarum inter ipsos controversiarum reperiatur finis (9). Dunque il fine per cui il divino fondatore della cristiana religione stabilì un supremo gerarca suo luogotenente in terra fu la conservazione dell' unità tra i membri dispersi della chiesa. Ma Iddio, continua il N. A., non intende un fine senza concedere i mezzi. Dunque il supremo gerarca sarà stato fornito da Dio di un' autorità idonea per contenere i membri nell' unione, e di un' autorità tanto maggiore, e più assoluta quanto più difficile, o impossibile è ogni altro rimedio. Quindi anche il Nicole riconosce *essere di gius divino e per istituzione di Cristo, che il romano Pontefice goda di tutta la podestà e di tutte le prerogative necessarie a conservare efficacemente l' unità* (10).

Ma questa unità a quali punti devesi ella estendere? a due principalmente mostra il N. A.; cioè all' unità di comunione col vincolo della carità, e alla unità di fede colla professione degli stessi dogmi. Quindi a comprovare la necessità dell' unione di tutti i membri della chiesa col loro capo sotto il duplice aspetto, mette in campo ogni copia di argomenti dedotti e dalle sacre scritture, secondo le quali la fede di Pietro è la pietra sulla quale è fondata la chiesa, ed a Pietro incombe di confermare i fedeli colla sua fede indefettibile per la preghiera di Cristo; e dalla tradizione de' pa-

(9) *Discussion. Rivet. Apologet.*
(10) *Expos. Symbol.* Art. 9. c. 2.

dri i quali tutti riconoscono con S. Ambrogio, che *ubi Petrus ibi ecclesia* (11), perchè secondo l'oracolo di S. Ireneo *reveré en tous les siecles* (12) colla chiesa di Roma *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam* (13); e dall' autorità de' Teologi anche francesi, tra i quali basti il riferir le parole pronunziate dal Bossuet in quella stessa assemblea nella quale, a dirlo colle parole del nostro Muratori (14) per *lo spirito di dispetto e di vendetta che avea preso luogo nel cuore del Re* Luigi XIV *si fecero accettare e pubblicare le quattro famose proposizioni, che crudelmente ferivano i diritti, e i privilegi della S. Sede.* Ecco dunque le parole del Bossuet. *O santa romana chiesa, di tutte le chiese madre fedele, chiesa eletta da Dio, affinchè uniti servassi i suoi figli nella stessa fede e carità, noi sempre conserveremo la tua unione. Se io ti dimentico, o chiesa romana, possa io dimenticare me stesso! che si dissecchi la mia lingua e resti immobile nella mia bocca, se tu non sei la prima nella mia memoria, se non sei la prima da me celebrata in tutti i miei cantici di gioja!*

Dunque allorquando per terminare alcuna controversia di fede il romano Pontefice formalmente e come dicono li Teologi *ex cathedra* proponga ai fedeli la sua decisione, alla sua decisione tutti debbono i fedeli medesimi reverenti assoggettarsi,

(11) *In Ps.* 40.
(12) Bossuet *discours sur l'unité.*
(13) L. 3. *contra haeres.* c. 3.
(14) *Annali d' Italia* an. 1682.

e professar quella fede, che è la fede del successor di Pietro. Dunque o infallibile sarà la voce del successor di Pietro allorchè parla da supremo gerarca, oppure sarà fallibile la chiesa la quale è obbligata ad ascoltare e seguire la voce del suo pastore. Ma che la chiesa sia fallibile è assurdo. Dunque infallibile è il romano Pontefice.

Tanta è la forza, la giustezza, la evidenza di questa argomentazione, che anche prima che venisse pienamente svolta dal Ballerini, ella rifulse alla mente, per tacer d'ogni altro, d'un sommo uomo della Francia Fenelon, il quale a comprovare l'infallibilità pontificia la addusse e sviluppò nella dissertazione *de Summi Pontificis auctoritate c.* 3. (15) suggellando poi la verità de' suoi sensi con quel sì nobile e memorando sacrifizio. Riportiamo tradotte per esteso le sue parole.

„ Tutti i Francesi amanti dell'unità credono che „ la sede apostolica per istituzione di Cristo sia „ l'eterno fondamento, il centro, e il capo della „ comunione cattolica.

„ Ma egli è più chiaro della luce che la sede apo- „ stolica non sarebbe l'eterno fondamento, il cen- „ tro e il capo della comunione cattolica, se de- „ finisse una cosa eretica da credersi da tutta la „ chiesa. Dunque tutti i Francesi amanti dell'unità „ credono, o almeno debbono credere, che per „ instituzione di Cristo la sede apostolica non po-

(15) Questa dissertazione è stata pubblicata nel Tom. II. della recente edizione delle opere di Fenelon fatta a Versailles dal Lebel.

„ trà mai definire qualche proposizione eretica da
„ credersi da tutta la chiesa.

„ Che se alcuno fra loro voglia rivocare in dub-
„ bio questa mia asserzione, per certo non è abba-
„ stanza coerente a sè stesso nè conosce abbastanza
„ che cosa voglia significare, mentre riconosce
„ questo fondamento, questo centro e questo capo.
„ In fatti egli crede che la sede apostolica nell' in-
„ segnare la vera fede sarà senza intermissione il
„ fondamento, il centro e il capo della chiesa uni-
„ versale. Ma ella è una verità per se manifesta
„ che quella sede la quale definisce qualche cosa
„ di eretico da credersi da tutta la chiesa, sepa-
„ rando dalla sua comunione tutti i dissenzienti,
„ in quel momento di tempo, in cui definisse quella
„ cosa eretica, non sarebbe più il fondamento, il
„ centro e il capo della chiesa universale: che anzi
„ sarebbe in quel momento di tempo un fonda-
„ mento instabile, cadente e cagione di ruine; sa-
„ rebbe nell' insegnar l' eresia un capo scismatico;
„ sarebbe il centro d' una tradizione falsificata.

„ 1.° Questo fondamento cascante promoverebbe
„ la ruina di tutta la chiesa. 2.° Sarebbe capo dello
„ scisma perchè scomunicherebbe tutti quelli che
„ crederebbero rettamente. 3.° Sarebbe il centro
„ d' una tradizione falsificata, perchè abuserebbe
„ del suo uffizio di centro onde insinuare in tutti i
„ membri della chiesa questa tradizione falsificata.
„ Allora certamente non si potrebbe dire in nes-
„ suna formola di fede: Credo alla sede apostolica;
„ credo questa sede essere di presente nell' inse-
„ gnare la fede eterno fondamento, centro e capo

minaccia l'ordine sociale, ma tenta ancora rovesciare i legami e i fondamenti della religione. Imperocchè egli è che grida ai sofisti essere la loro ragione unica loro guida nè dover essi sottomettersi ad altra rivelazione divina; egli è che ripete ai Protestanti essere il loro spirito privato il solo interprete delle sacre scritture e il supremo giudice delle controversie; egli è che ad altra setta, la quale forse senz'avvedersene presta la mano all'incredulità e va pure a sè stessa sordamente preparando la sua rovina (16) inculca d'usar ogni arte affin di eludere, di restringere, di distruggere l'autorità del supremo gerarca. Ma i veri fedeli cui Gesù Cristo lasciò eredi della umiltà di cuore e della semplicità di spirito ben di leggieri in queste massime ravviseranno lo spirito dell'orgoglio, e perciò dell'errore, come al contrario nelle altre lo spirito di Gesù Cristo e perciò della verità. I veri fedeli perciò assaliti da tanti e 'sì contrarj nemici più strettamente si uniranno tutti al centro dell'unità perchè nell'unione sta riposta la nostra salute e la vittoria nostra. *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum corpus et unus spiritus sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae. Unus Dominus, una fides, unum baptisma* (17).

(16) Son noti i sensi di riconoscenza degl'increduli verso li servigi loro resi dai giansenisti. *Vedo i giansenisti morire* scrivea l'Alembert, *della loro buona morte l'anno venturo, dopo aver fatto perire in questo i Gesuiti di morte violenta.* E più chiaramente Voltaire *Vorrei che si mandasse ogni gesuita in fondo del mare con un giansenista al collo.* Vedi Barruel *Memoir. du Jacob.* T. I. c. 5.

(17) *Ad Ephes.* IV. 3.

VARIETÀ

Notizia biografica sull' Abate Barruel (*).

DELL' AB. GIUSEPPE BARALDI.

Agostino Barruel nacque ai 2 Ottobre 1741 a Villeneuve de Berg piccola città del Vivarese. Ragguardevoli furono i suoi genitori: Luogotenente generale del suo baliaggio era il padre, e la madre chiamavasi Maddalena Meunier. Studiò presso i Gesuiti, e giovane entrò nella compagnia. Dall' ubbidienza e dallo spirito dell' Istituto spedito in diversi luoghi ed impieghi, trovossi a Tolosa, quando scoppiò la persecuzion parlamentaria contro i Gesuiti. Fedele alla vocazion sua elesse più presto d' emigrare che di rinunziarvi; e si ritirò negli stati Austriaci. Vi fece i suoi primi voti, e per più anni soggiornò in Boemia e in Moravia, venendo in seguito chiamato a Vienna nel collegio Teresiano. Fece il viaggio d'Italia per visitar Roma, e tutto inteso al raccoglimento e allo studio si prevalse delle sue vicende, onde conoscer lo spirito e le massime de' suoi tempi, che ad un cristiano filosofo lasciavano scorgere le fila , e lo sviluppo d' una catastrofe, cui l' Europa e il

(*) Tratta in parte dal giornale francese *L' ami de la Religion et du Roi* T. XXV. 1820 p. 401, e in parte dalle diverse opere dello stesso Abate Barruel.

mondo andavano inevitabilmente incontro. Se non prima, cioè all'epoca della disgrazia de' Parlamenti sotto Luigi XV, certamente poi dopo l'editto di Luigi XVI nel 1777 relativo ai Gesuiti, l'Abate Barruel tornò in Francia, ove visse privato, studioso, senz'impieghi, senza benefizj, contento d'una piccola società d'amici, e d'una tenue fortuna, col solo titolo onorario di elemosiniere, che la principessa di Conti Fortunata Maria d'Este sorella d'Ercole III Duca di Modena volle conferirgli senza obbligo d'esercitarne le funzioni.

Lo studio delle belle lettere, e della poesia occupò le primizie della giovinezza di Barruel. Nel 1774 pubblicò un'ode sull'avvenimento al trono dell'infelice Luigi XVI. Alcuni anni dopo stampò una traduzione in versi francesi del poema latino sugli eclissi del celebre Boscovich; ma il bisogno della religione, e i progressi dell'empietà ben presto eccitarono i talenti del giovine prete, e con molto studio, con paziente lettura di tutti gli empi scritti de' falsi filosofi, con una sottile e calzante dialettica inventò, e compiè un nuovo genere di attaccarli, mettendoli in continua contraddizion fra di loro, usando con saggio riserbo l'arme del ridicolo così cara all'incredulità, smascherando tutta la turpitudine come de' loro principj teorici, così delle loro massime pratiche e morali. Ideò una corrispondenza tra un Cavaliere alunno dell' incredulità ed una Baronessa cui quegli cerca d' insinuare i proprj sistemi, e vi unì osservazioni ragionate, piccanti e giustissime d'un Provinciale, che confuta i sistemi opposti e ne scopre ad ogni passo le assurdità e le contraddizioni mostruose. Chiamò l'autore quest' opera *Le Elviesi ossia lettere provinciali filosofiche* dal nome latino *Helvii* che corrisponde al *Vivarese* sua patria. Cominciarono ad uscir queste lettere nel 1781, e si compirono nel 1788. È ben da credere che tale opera rincrescesse assai al partito, che già ormai senza maschera preparava col veleno dell'incredulità gli orrori della rivoluzione, e infatti si fe' di tutto per sopprimerla anche prima che fosse stampata la metà

del primo volume. Lo sappiamo dallo stesso autore (1) e così mentre impedir non si poteva la stampa di libri empi, intralciavasi quella dei buoni, e talvolta si vietava affatto, come avvenne al catechismo del Feller. Ad un altro lavoro utilissimo alla religione si dedicò il Barruel, cioè alla compilazione d' un giornale ecclesiastico. L' Abate Dinouart ne aveva intrapreso uno nel 1760, e lo continuò sino alla sua morte avvenuta nel 1786: per qualche tempo vi travagliò a proseguirlo l' Abate di Montmignon, e finalmente nel 1788 il Barruel ne assunse l'incarico, e con un nuovo prospetto annunziò questo *giornale ecclesiastico, o biblioteca ragionata delle scienze ecclesiastiche*. Quanto più gelosi e funesti erano gli anni, che percorrer doveva il nostro giornale, tanto era di talento, di spirito, e di cognizioni superiormente fornito il nostro giornalista. Era annunziato come lavoro d' una società di letterati, ma si pensa ch' egli solo almeno nella maggior parte ne fosse il redattore. Ne uscivano due volumi ogni anno, e continuò sino all' epoca terribile per la Francia del 10 Agosto 1792, per cui nove tomi ne formano l' intera collezione, e il fascicolo stesso d' Agosto quantunque stampato non potè pubblicarsi, e l' autore dovette sottrarsi alle ricerche che di lui facevano i faziosi. Per alcuni giorni si trattenne in Parigi, cangiando sempre asilo, finchè gli riuscì di portarsi in Normandia, e d' imbarcarsi per l' Inghilterra. Il suo zelo e la sua attività non si ristettero in quel nuovo teatro, e si diè a conforto de' suoi compagni d' esilio, e ad onore delle gloriose vittime della persecuzione, a raccogliere i fatti di questa riguardanti la religione. Frutto di queste ricerche fu la sua *Storia del clero di Francia durante la rivoluzione*, che uscì in Londra nel 1794. Se il periodo troppo breve di simile storia che arriva solo al 1792, se la distanza, e l' inesattezza di qualche relazione, o l' infedeltà della memoria in alcun' altra fa desiderar più completa e più precisa una tale storia,

(1) *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo* T. I. P. II. cap. 6. *nota*.

essa servì nondimeno all'ottimo fine dell'autore, svegliò interessamento grande ne' buoni, e quì in Italia principalmente, ove tosto venne ristampata in francese, e tradotta in italiano, fu opportunissima a svelare i maneggi della rivoluzione, e a sostenere non pochi nell' amor della fede, e a convertirne altri dalle vie dell'errore.

A questo lavoro successe un altro di maggior estensione, e al quale giovarono non solo gli studj fatti dal Barruel sugli scritti degl' increduli, quanto i viaggi e le cognizioni raccolte sulle varie sette, che in più parti d'Europa preparavano materia e alimento al vesuvio rivoluzionario. Di questo suo talento e ingegno ben se n'era accorta la setta, che lui giovane ancora cercò di far suo col volerlo ad ogni costo iniziare ne' suoi misterj, come ingenuamente lo narra egli stesso (2). Penetrò il Barruel colla scorta della vera filosofia, e d' una pazientissima disamina ne' più reconditi penetrali di questi vergognosi misterj dell' umana malizia, e li svelò con documenti e prove irrefragabili nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, che cominciarono ad uscire in Londra nel 1796. Si accinse in quest' opera a provar l' esistenza d' una triplice congiura preparatoria della rivoluzion francese, la prima cioè degl' increduli, che dalla metà del secolo XVIII tendeva ad abbattere il cristianesimo, la seconda de' liberi-muratori e di quant' altri coll' indipendenza, colla libertà, col sistema repubblicano tendevano a rovesciare i troni, la terza degl' illuminati, e de' seguaci d' altre sette più oscure, che forti dell' appoggio d' amendue le prime schiere miravano a conculcare ogni religione ed ogni autorità. Era troppo naturale che un' opera di simil natura dovesse svegliar contro il Barruel un nembo di nemici e d' oppositori. Tutti i settarj di qualunque colore si fossero, tutti i nemici dell' autorità, tutta la filosofaglia, tutti si mossero contro Barruel. Egli combattea sulla breccia, e tra le ruine dell' altare e del trono

(2) *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo* T. II. P. II. cap. 5.

con un coraggio che ispira solo l'amore della fede e della verità denunziava a' suoi contemporanei, e ai posteri più imparziali la congiura atroce, e l'empietà infernale de' miseri nostri giorni. Le sue memorie sono il processo degli autori di tanti mali, e le loro corrispondenze, le confessioni loro, gli autentici documenti, le note officiali sono prove e testimonianze di fatto che non si smentiscono con un motteggio, con un epigramma, con un'ingiuria. Le memorie suddette sono un libro prezioso che ha disingannato molti, e che non si possono leggere con buona fede senza trovarvi il convincimento. Le storie così documentate, e quel che è più confermate da luttuosa esperienza confondono il più ostinato pirronismo, e tale è certamente quella del Barruel (3). Venne essa riprodotta con più edizioni, tradotta

(3) Non solo *Mounier* membro dell'Assemblea costituente si sforzò di confutar le *Memorie* con uno scritto *dell'influenza attribuita ai filosofi, ai liberi-muratori e agl' illuminati sulla rivoluzion di Francia.* Tubingen 1801 in 8.°, non solo in Germania comparvero altri oppositori più oscuri: ma lo stesso *Gentz* che in tante parti così bene conosceva e giudicava la rivoluzione, venendo a parlare di questa influenza dell'incredulità e del filosofismo, la mette quasi in ridicolo, e il celebre *Mallet du Pan* editore del suo scritto *sull' andamento dell' opinion pubblica in Europa riguardo alla rivoluzion francese*, ne corregge l' espressione, dicendo che non si nega l' influenza delle società secrete, ma che non si attaccano che le *esagerazioni* del Barruel, del Montjoye e d' altri (*Mercure Britan.* n. 17. p. 34). In difesa della verità, e di quanto asserisce Barruel si mediti il seguente passo di Condorcet, e poi si gridi all'*esagerazione*. „ Formossi ben tosto in Europa una classe d' uomini occupati „ meno nello scoprire o penetrar la verità, che nel diffonderla, i quali „ dedicandosi a perseguitare i pregiudizj negli asili, ove il clero, le „ scuole, i governi, e le vecchie corporazioni aveanli accolti e protetti, „ si fecero un vanto di distruggere gli errori popolari, anzichè di estendere i confini delle umane cognizioni. In Inghilterra Collins e Bolingbroke, in Francia Bayle, Fontenelle, Voltaire, Montesquieu, e le scuole „ formate da questi uomini, combatterono in favore della verità, impiegando quelle diverse armi, che fornir possono alla ragione l' erudizione, „ la filosofia, lo spirito e il talento, prendendo tutte le maniere, impiegando tutte le forme dalla facezia sino al patetico, dalla compilazione „ più dotta e più estesa sino al romanzo, e al cartello del giorno: co- „ prendo la verità con un velo che garantiva gli occhi troppo deboli e

in italiano, e l' autore medesimo ne fece un *compendio* stampato più volte. Non avea tralasciato di continuar le sue dotte ed utili ricerche, onde rettificar le già conosciute e scoprir le nuove fila di questa gran congiura. L' autor della *Notizia*, dalla quale attingiamo la più parte di questi fatti ci assicura, che avea raccolte ulteriori prove sull' influenza degli illuminati, e che negli ultimi suoi anni parlava molto de' maneggi, e delle macchinazioni de' massoni d' Italia, ove anzi egli collocava, a parer suo, il foco delle rivoluzioni, e il centro d' un gran complotto diramato per tutta quanta l' Europa. (4)

„ lasciava la soddisfazione di venir indovinata: accarezzando con destrezza „ i pregiudizj per recar loro colpi più sicuri, non minacciandone quasi „ mai molti a una volta, e neanche un solo in tutto il suo complesso: „ consolando talvolta i nemici della ragione, mostrando di non voler nella „ religione che una semi-tolleranza, e nella politica una semi-libertà: „ risparmiando il dispotismo quando battevano le assurdità religiose, e „ rispettando il culto quando s' alzavano contro il tiranno: attaccando „ amendue questi flagelli nel loro principio quand' anche sembravano „ non prender di mira che gli abusi ributtanti o ridicoli; e colpendo alla „ radice queste funeste piante quando mostravano di svellerne solo alcuni „ rami inutili: insegnando ora agli amici della libertà, che la superstizione „ coprendo d' uno scudo impenetrabile il despotismo è la prima vittima „ da immolarsi, la prima catena che deve infrangersi; ed ora denunziandola ai despoti come la vera nemica del loro potere, e spaventandoli „ col quadro de' suoi complotti ipocriti, e de' suoi furori sanguinarj; ma „ non cessando mai di reclamare l' indipendenza della ragione, la libertà „ di scrivere, come il diritto e la salute dell' uman genere: prendendo „ infine per parola di guerra: ragione, tolleranza, umanità. Tale fu „ questa nuova filosofia, oggetto dell' odio comune di quelle numerose „ classi, che non esistono che in forza de' pregiudizj. I capi ebbero pressochè tutti l' arte di sfuggire alla vendetta, esponendosi all' odio, e di „ nascondersi alla persecuzione mostrandosi però quanto basta per nulla „ perdere della loro gloria. „ *Esquisse d' un tableau de l' esprit humain, epoq.* 9.

(4) Non è solo il Barruel che sì svantaggiosamente pensi dell' Italia: anche recentemente all' occasione di processi clamorosi si è nella corte reale di Parigi avanzata la seguente proposizione. „ Una setta empia vomitata su tutti i punti d' Europa *dall' inquieta e turbolenta Italia...* „ (V. *Journal des Debats* 15 *Juin* 1822) proposizione replicata anche dopo e quasi per luogo oratorio comune ne' dibattimenti delle corti francesi.

Mentre questo infaticabile scrittore confutava e confondeva i nemici della religione, videsi costretto ad entrare in un altro genere di controversia all' occasione de' contrasti che si sollevarono nel clero francese all' epoca della promessa di fedeltà, che venne richiesta agl' individui del clero medesimo in disposizione al Concordato. Non contento di consigliare a viva voce questa sommissione troppo necessaria se non a ristorare i danni della religione in Francia, almeno a richiamarvi una bella speranza di salute, e ad impedire uno scisma, che minacciava di seco strascinare porzion sì illustre della chiesa cattolica, pubblicò alcuni scritti a difendere e promovere ne' suoi compagni d' esilio la sommissione e la fedeltà alla voce del supremo Pastore, che a tal epoca, per usare le espressioni d' uno de' più illustri membri di quella chiesa, *giudicò esser quello il momento di spiegar tutta la pienezza della possanza apostolica, d' investirsi per quel momento d' una specie di dittatura spirituale riguardo alla Francia, e di creare in certa tal guisa una nuova chiesa di Francia sulle ruine dell' antica* (5) Barruel con tanto maggior calore si accinse a questa controversia quanto che egli assicura, che fra gli oppositori di sua sentenza eranvi uomini ch' ei chiama *giacobini dell' empietà*, i quali profittavano della circostanza per far escludere assolutamente la religion cattolica dalla Francia, inducendo i preti ad un rifiuto che rendendoli odiosi al governo, avrebbe potuto strascinarlo a

Non si negherà da nessuno, che purtroppo anche l' Italia, massime in questi ultimi tempi, non abbia alimentato nel suo seno questo spirito infelice, *e questo foco di rivoluzione*, ma a ciascuno deve rendersi il suo. Fin l' oscura setta de' *carbonari* si è rivendicata dai francesi stessi, come originaria di Luxeu nella Franca Contea prima della rivoluzione, e fin d' allora tal quale si è poi palesata anche in decorso, fraternizzata cioè coi liberi-muratori, indipendente, costituzionale ec. ec. (V. *L' Ami de la Relig. et du Roi* T. XXXII. 1822 p. 312.) Circa poi il *pugnale*, che vorrebbesi ai soli italiani attribuire (V. *Journal des Debats* 7 *Septembre* 1822) aggiungerem solo, che il pugnale senz' esser *l' arme favorita* de' Francesi, armò però i mostri regicidi *Clement*, *Ravaillac*, *Damiens*, *Louvel*.

(5) Frayssinous *les vrais principes de l' Eglise Gallicane* p. 157. 160.

lasciare i popoli in balìa degl'intrusi, e nello scisma (6). Ai consigli e agli scritti corrisposero gli esempi che diede, tornando in Francia nel Settembre del 1802. Amareggiato di trovar tanta opposizione alle misure del Concordato s'accinse a difendere i diritti spiegati in allora dal Papa, e publicò in 2. vol. nel 1803 *Del Papa e de' suoi diritti religiosi all' occasion del Concordato*. Avvezzo il Barruel a risalir sempre al principio delle quistioni che tratta, e a farsi forte della tradizion costante, e di quel grande assioma o canone di verità *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, comincia dai tempi apostolici, e in altrettanti nobilissimi e animati quadri le prerogative, e i diritti riscontra e dichiara del sommo erede e successore del Principe degli Apostoli. A disamina minuta e ragionata discende riguardo la chiesa Gallicana, e sulle troppo famose proposizioni del 1682 cerca di conciliarle coll' autorità spiegata dal S. Pontefice, autorità riconosciuta nella stessa difesa della dichiarazion del clero del 1682 in quelle notabili parole: *concedimus enim in jure quidem ecclesiastico, Papam nihil non posse, cum necessitas id postularit*. Procede in seguito a trattare dell' autorità speciale del Papa sulla giurisdizione dei vescovi, e del diritto di ristringerla o di trasferirla, e su questa materia sparge molto lume, e soda dottrina. Anche quì interroga la tradizione, e scorrendo attraverso le rivoluzioni, che a guisa di grandi procelle hanno di tratto in tratto al par dei troni rovesciate le sedi vescovili, e dispersi i vescovi non meno che i re, fa vedere come il successor di Pietro ha sempre vegliato, proveduto, riparato a tutto in forza della pienezza della sua autorità. Conchiude l'opera col ribattere le obbjezioni de' vescovi non dimissionarj, e le loro lamentanze, opera che a dirlo col celebre M. de Boulogne in un lungo estratto che ne diede (7) *fa onore ai talenti e all' intenzione di Barruel, e cresce pur gloria all' autore delle Lettere Elviesi*. A questo

(6) V. *Annales philosophiques, morales ec*, T. III. 1801 p. 350.
(7) *Annales Litteraires et morales*, T. I. 1804 p. 345.

suffragio e voto rispettabile non s' unirono già i molti oppositori del Concordato, e in Francia e in Inghilterra si scrisse contro di Barruel. Ad alcuni rispose con scritti misurati e convincenti: ad altri, forse meglio col silenzio, e colla sua condotta non mai smentita. Si cangiò attacco per la parte dei nemici del Concordato, e si cercò di far comparire Barruel, che stanco del suo esiglio nel 1799, veder potesse nella potenza di Bonaparte un momento favorevole alle sue viste, e che adulandolo potesse tornarsi in Francia, e godervi quei vantaggi e quegli onori, che meritava il suo cangiamento. Queste menzogne propagate in quel tempo, e che si fecero pur credere in Italia, vennero ultimamente registrate nella *Biografia degli uomini viventi*, raccolta in ben molti articoli dettata dalla parzialità, e dalla calunnia. Riguardo al Barruel, non solo egli stesso si difese in una lettera ai redattori della *Biografia*, ma altri ne assunse pur le difese in un articolo spiritoso e calzante, dal quale noi pure raccogliamo i fatti che tendono a smentire le accennate imposture. (8) Falso che nel 1799 il Barruel fosse stanco di trovarsi in Inghilterra: non pensò a rientrar in Francia che nel Settembre del 1802. Falso che adulasse Bonaparte. I suoi scritti pubblicati in Inghilterra e anche dopo si limitavano a consigliar la sommessione, onde poter riassumere il peso delle anime, e salvar la religione alla Francia. In quello scritto medesimo, che vorrebbesi far credere un tiro d' adulazione a Bonaparte, cioè *L' Evangelo e il Clero francese, sopra la sommession de' Pastori nelle rivoluzioni degl' Imperi,* leggesi il seguente tratto (p. 57)
„ No certo, che gli ecclesiastici non hanno abbandonato
„ il re. È il flagello di Dio che li priva di re, obbligando
„ lui stesso ad abbandonar la Francia. Si sottomettono essi
„ a questo flagello per non venir costretti ad abbandonar
„ quelle persone, alle quali van di se stessi debitori per
„ lo spirituale. „ L' esser chiamato col soprannome di Attila non poteva blandir troppo le orecchie del primo Console

(8) *L'Ami de la Religion et du Roi* T. XIII. 1817 p. 243.

avezzo già alle lodi, e quasi alle adorazioni de' suoi soggetti. Più ancora: Barruel segue (p. 58) „ Consoli o pentarchi, „ repubblica di conquistatori, democrazia di briganti, tutto „ ciò non cangia il punto della questione. „ Nè basta ancora: l'autore parla in appresso d'*usurpatore*, d'*usurpazione*, di *Cromwel*, riavvicinamenti e confronti che certamente non lusingavano troppo Bonaparte. È falso ciò che asserisce la *Biografia*, che Barruel alla sua venuta a Parigi fosse *accolto bene* da Bonaparte, e tosto *nominato canonico della Cattedrale*. Appena giunto venne esiliato a Versailles, donde non fu liberato che con molta pena. Fu tenuto in sopravveglianza più rigorosa e più lunga degli altri emigrati. Il canonicato era semplicemente *onorario*, e come di queste nomine non si prendea pensiero Bonaparte, così il Barruel non la dovette che all' Arcivescovo mediante le cure d'un gran vicario suo amico.

Nel 1811 all'occasione del Breve al Cardinale Maury fu messo in carcere il Barruel, nuovo argomento della parzialità che vorrebbesi far credere avuta per lui da Bonaparte e vi stette tre settimane finchè si conobbe ch'egli era straniero affatto alla quistione e nuovamente sarebbe stato trattato così all'epoca del 20 Marzo 1815, in cui appena ritiratosi nelle montagne del Vivarese, venne cercato dagli agenti di polizia. Se questo è un trovar grazie e favori presso Bonaparte, non credo che niuno abbia potuto invidiarglielo. L'autore della *Biografia* aggiunge una nuova falsità col dire, che nel 1815 Barruel prestò a Bonaparte giuramento *una seconda volta*. Nè una prima, nè una seconda volta prestò mai giuramento il Barruel, nè v'era nemmen luogo ad esigerlo, non avendo egli verun impiego. Così dallo spirito di partito si snaturano i fatti, e si calunniano quegli uomini, che hanno la disgrazia di non essere del loro partito. Barruel non era *della piccola chiesa*, e perciò non potea dividere gli elogi che la *Biografia* comparte con tanta prodigalità ai *Bêthisy*, ai *Blanchard*. Barruel figlio e difensore della *cattolica chiesa* continuò dopo la ristaurazione ad armeggiar contro questi novatori, e principalmente

nella sua *Risposta all' avvocato della piccola chiesa* (9). Confutò pure nel 1814 il sistema della sovranità del popolo contro Gregoire; ma l' opera cui volgeva le sue ricerche e i suoi studi, e di cui la sua morte e le lunghe infermità che la precederono ci hanno sventuratamente privati, era una confutazione del sistema di Kant. Dopo aver ideata tal opera in diverse guise, erasi determinato a servirsi del piano sì felicemente seguito nelle sue *Elviesi*, facendo anzi che questa confutazione ne fosse come una continuazione. L' autore della *Notizia*, che informatissimo si mostra in proposito ci toglie persino la speranza, che fra' suoi manoscritti rinvengasi cosa abbastanza formata e compita da soddisfare la nostra espettativa.

Sin dal 1818 attaccato da gravi e continue infermità, si ritirò dal mondo, e si raccolse nella ristretta società di alcuni suoi antichi confratelli. In mezzo a questi morì ai 5 Ottobre 1820 alle ore dieci e mezzo del mattino, entrato di tre giorni nell' anno ottantesimo, lasciando di sè agli amici, alla patria, alla religione le più dolci ed onorate memorie. Giova trascriver quì in fine quel tratto in cui il chiarissimo e giudizioso reddatore del più volte citato giornale *l' Amico della religione e del re* nella sua *Notizia* formò del Barruel il più completo ritratto ed elogio. ,, Buono, ,, sensibile, obbligante amava la società recandovi sempre ,, ingenuità e dolcezza. Animato e vivo talvolta e nel con-

(9) Questa *piccola chiesa*, che sempre più divien piccola cerca con mille scritti e raggiri di mantener un fomite di scisma in Francia. I pochi corifei di tal partito hanno cercato ultimamente d' interessare a loro vantaggio i vescovi d' Ungheria all'occasion del sinodo provinciale, che attualmente tiensi a Presbourg. (V. *L' Ami de la Rel. et du Roi* T. XXXII. 1822. p. 409.) e sono persino giunti a cercar fautori e difensori ne' vescovi d'Italia. Uno dei più caldi e zelanti macchinatori, è un certo Abbate *de la Roche Aymon* dimorante in Londra. La S. Sede ha ultimamente proscritta con parecchi altri libri della *piccola chiesa* quella Raccolta di Bolle di Pio VI, e di Pio VII relative alla chiesa di Francia, non che una lunga lettera circolare ai vescovi che accompagna tal Raccolta, che si è fatta girare anche in Italia, e che è sottoscritta dal suddetto Abbate. (*Decretum 5 Septembris 1822*).

„ versare, e nello scrivere, ben compensava questo difetto
„ colle più amabili qualità. Attaccato fortemente alla chiesa
„ ne sentiva profondamente le perdite e le conquiste: operò
„ continuamente per lei, e se tutte l'opere sue non ot-
„ tennero pari successo, tutte però manifestano la purezza
„ del suo zelo, il suo disinteresse, e il suo coraggio. In-
„ flessibile in tuttociò che giudicava del dover suo, per
„ quarant'anni fece guerra allo spirito d'irreligione e di
„ novità, e rivelò le congiure dei nemici della chiesa e
„ dello stato. Prete esatto e fedele, scrittor infaticabile,
„ buon parente ed amico, trovossi sulla breccia ne' momenti
„ più terribili, e all'epoca della costituzion civile del clero
„ difese costantemente i sani principj e l'autorita (10). „

Nel decorso di questa *Notizia* sonosi accennate molte opere del Barruel. Non sarà però discaro, nè superfluo il tessere quì il catalogo delle medesime, testimonio sicuro e lodevole delle imprese di sì utile e laborioso scrittore. I. *Ode sul glorioso avvenimento di Luigi Augusto al trono* 1774 in 8.° II. *Gli Ecclissi poema latino in sei canti del Boscovich tradotti in versi francesi con note.* Parigi 1779 in 4.°

(10) Lo zelo del Barruel non limitavasi ad impiegar la sua penna nel servigio della chiesa, ma sibbene nel condurre a lei non pochi traviati. Lo stesso Gobel vescovo di Lidda, poi vescovo costituzionale di Parigi nel 1792 vinto dai rimorsi cercò pur di riconciliarsi colla S. Sede. Secretamente e di notte più volte recossi da Barruel per combinare una ritrattazione, ma la paura in cui era de' giacobini, che ben conosceva di quanto potevano essere capaci, miseramente il ritenne dal secondar la voce dei rimorsi, e i consigli del Barruel. Fu questi più felice con Soulavie da lui assistito in morte, e che fece la seguente dichiarazione diretta a Barruel medesimo. „ Volendo vivere e morire nel seno della
„ chiesa cattolica, apostolica e romana, io vi prego di attestare coll'inser-
„ zione della dichiarazion presente nelle vostre opere, il mio pentimento d'a-
„ ver nelle mie pubblicati errori contro la religione. Io li condanno. Non è
„ manifesto, chè le sventure della nostra patria e i delitti della rivolu-
„ zione derivano dalla dimenticanza della religione? Qual è il cristiano
„ che non gema sugli errori di questa natura, quando ne vede le conse-
„ guenze? — Parigi 21 Febbrajo 1815.

Firmato Soulavie.

III. *Le Elviesi, o lettere provinciali filosofiche.* Parigi 1784-88 5. v. in 8.° ivi 1812 4. v. in 12.° se ne contano cinque edizioni francesi: tradotte in italiano, Venezia 1801 6. v. in 8.° IV. *Giornale ecclesiastico, o biblioteca ragionata delle scienze ecclesiastiche* 1788-1792 9. v. in 8.° Di quest' opera periodica interessante, e fra noi sventuratamente poco conosciuta, crediamo utile il darne qualche idea, ricavandola da due giudiziosi articoli del giornal sullodato (11). Ne' due primi volumi del 1788 fra gli articoli più importanti si citano i seguenti: *Esame delle lettere interessanti di Clemente XIV*, o piuttosto di Caraccioli. *Critica della storia de' membri dell' Accademia francese* scritta con molta arte e malizia da d' Alembert. *Critica d' un discorso di* Fauchet *sui costumi rurali.* Notizia sull' *Almanacco delle oneste persone* già condannato al fuoco per decreto del Parlamento. Da quest' opera infame di Marechal trasse la Convenzione il ridicolo ed empio progetto del calendario repubblicano, delle feste patriottiche, e complementarie ec. Nei volumi del 1789 trovansi fra gli articoli più giudiziosi, *Lo spirito delle opere recenti sulla monarchia, gli estratti dei veri principj della costituzione della chiesa cattolica,* scritto breve e solidissimo, e forse dell'Abbate Pey, e della *Legge di natura sviluppata e perfezionata colla legge evangelica,* del medesimo autore. Critica del *discorso sulla libertà francese,* e della *religion naturale* di Fauchet. *Mandamenti* dell' Arcivescovo di Parigi M. de Juigné, e di più altri Vescovi sulle luttuose circostanze dei tempi. Ne' tomi del 1790 avea il Barruel argomento più copioso di opuscoli interessanti. *Della religione nelle rivoluzioni. Riflessioni sul celibato religioso. Disamina del giuramento richiesto dall' Assemblea nazionale, e Predica d' un buon curato sul giuramento civico*: due scritti de' primi ad attaccare il giuramento, che furono più volte ristampati, e molto influirono sulla condotta del clero. La parte storica di quest' anno diveniva sempre più preziosa, racchiudendo l' andamento e

(11) *L' Ami de la Religion et du Roi* T. XXVI. 1820 p. 81-129.

il progresso della rivoluzione. Nei tomi del 1791 *Del patriottismo del clero nella rivoluzione attuale*, o apologia della condotta dei preti sopra i sospetti, le ingiurie e i motteggi che ognora li colpivano. Fra molti scritti, e articoli suggeriti dalle circostanze, e tutti giudiziosi, si notino *La question decisiva, o dissertazione sulla differenza dell' ordinazione e della giurisdizione,* che forma un trattato a parte, e che potea chiamarsi decisiva; giacchè la mancanza di giurisdizione formava l' argomento principale contro i costituzionali. *Quistion nazionale sull' autorità,* e *sui diritti del popolo nel governo,* in cui si combattono il principio della sovranità del popolo, e le massime della *Dichiarazione dei diritti dell' uomo.* L' autore volea in questi ultimi tempi ristampare questa dissertazion contro i principj non ancora abbandonati della sovranità del popolo; ma non si crede che poi la stampasse. Nel 1792 pubblicò. *Lettera d' un buon pastore sulla condotta del clero. Dissertazion teologica sulla consecrazione, e ordinazione de' preti costituzionali.* Estratti della *chiesa costituzionale confusa da se medesima* di Berardier e Blandin, della *nuova apologia del clero cattolico di Francia* dell' Abbate Roux ec. Questi due anni somministravano avvenimenti luttuosi e frequenti, e Barruel tocca i principali. Ai 10 Agosto finì di comparire il *Giornale ecclesiastico,* che dal giudizioso compendiator del medesimo si riguarda come *il frutto più considerabile del talento, e dello zelo* del Barruel. V. *Il vero patriotta o discorsi sulle vere cagioni della rivoluzione presente,* 1789 in 8.° VI. *Lettere sul divorzio a un Deputato dell' assemblea,* 1790 in 8.° VII. *I veri principj sul Matrimonio opposti al rapporto di Durand-Maillane, che servono di continuazione alle lettere sul divorzio,* 1790 in 8.° VIII. *Della condotta tenuta dal Papa nelle presenti circostanze di Francia.* Parigi 1791 (12).

(12) Di quest' opera che si riportò per estratto nel Giornale ecclesiastico di Roma (T. VI. p. 185) il dotto Cernitori ebbe a dire, che se Barruel non avesse fatto altro, meriterebbe le più alte lodi de' cattolici per la difesa della condotta del santo Pontefice Pio VI. (V. *Biblioteca Polemica*. Roma 1793 in 4.° p. 14)

IX. *Storia del clero di Francia durante la rivoluzione.* Londra 1794 in 8.° Venne tal opera ristampata in francese a Ferrara 1794 2. v. in 8.° e tradotta anche in italiano. X. *Dissertazione sull' ecclesiastica giurisdizione nella chiesa cattolica.* Londra 1794 in inglese (13). XI. *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo.* Londra 1796 4. v. in 8.° ristampata più volte in francese, e tradotta in italiano. Venezia 1800, 4. v. in 8.° XII. *Ragioni perentorie che hanno determinato il clero di Parigi e d'altre diocesi a fare la promessa di fedeltà,* 1800 in 8.° XIII. *L'Evangelo e il clero francese sulla sommessione de' pastori nelle rivoluzioni degl' imperj.* Londra 1800 in 8.° XVI. *Due pagine* scritto brevissimo e vivace, che impegnò molti preti a rientrar in Francia. XV. *Del Papa e de' suoi diritti religiosi all' occasione del Concordato.* Parigi 1803 2. v. in 8.° ristampato anche in Italia in francese, e tradotto. Venezia 1804 2. v. in 8.° ec. XVI. *Compendio delle Memorie sul Giacobinismo.* Parigi 1817 2. v. in 8.° (14). XVII. *Replica pacifica ai tre avvocati del Signor Senatore Gregoire,* 1814 in 8.° XVIII. *Risposta all' avvocato della piccola chiesa,* 1818 in 12.° XIX. Parecchi scritti, e alcune lettere accennate nella *Notizia,* ed altre inserite nel giornal medesimo *l' Amico della Religione e del Re.* Porta anche il suo nome una *Collezione ecclesiastica delle opere fatte dopo l' apertura degli stati generali riguardo alla costituzion civile del clero* 1791-92 14. v. in 8.° Ma non è sua altrimenti quest' opera, un po' digiuna d' osservazioni e di note, e che non presenta che un' infilzatura di vari scritti. Barruel prestò il suo nome a un giovane prete che vi travagliava.

---

(13) Trovo questa Dissertazione citata dal Desessarts (V. *Les siécles litteraires de la France* T. I. p. 146).

(14) La lettura di questo compendio appena stampato convertì un protestante. (V. *L' Ami de la Religion*. T. XIV. 1819-p. 63).

Dell'Orazione Funebre pel Cardinal Francesco Luigi Fontana *scritta da* Cesare Rovida (*).

Mentre in un breve articolo necrologico (T. I. p. 247) espresso dal più vivo cordoglio per la morte del dotto e santo Cardinal Fontana ci limitammo a dar le sole principali notizie sulla vita di lui, e a prometter di tornar sovra simil soggetto in maniera più esatta e più soddisfacente, non ci erano note le solenni esequie fattegli in Milano nella Chiesa parrocchiale di S. Alessandro, nè l'orazion funebre in tal incontro recitata dal Ch. Abbate Cesare Rovida già membro della Congregazion di S. Paolo, e I. R. Professore di Matematica in Milano. Ora che fattasi di pubblico diritto tal Orazione ci è stata inoltre gentilmente trasmessa dal Ch. Autore, di buon grado torniamo nuovamente sovra un soggetto sì interessante, e dando quì qualche cenno dell'egregio lavoro del Rovida recheremo qualche conforto alla perdita che da noi tuttora si piange, essendo pur nella natura del cuore umano il trovar sollievo in ripensando all'oggetto amato e perduto, qualora e il dolore, e l'oggetto si possano nella religione e nella virtù, come in loro centro occupare e trattenere.

(*) Milano 1822 *Pogliani* in 4.° pag. 36.

La Religione, questa primogenita figlia del cielo, questa vera amica dell' uomo, e la Sapienza, emanazione della divinità negli uomini, e guida infallibile e difesa d'ogni virtù, ecco la facile divisione che al lodatore del Cardinal Fontana presentossi spontanea, e che da lui maestramente maneggiata gli porge campo di scorrere per le azioni della vita del Cardinale modellate tutte su quella virtù, che feconda e molteplice ne' suoi effetti rinnova nel morale dell' uomo quel fenomeno amabilissimo che la luce opera nel fisico del mondo ogni giorno. Guida l' elogista il suo eroe dalla prima immacolata giovinezza in seno di una Congregazione, *che alle pietose contemplazioni di Maria unisce per instituto le attive industrie di Marta, che la santità della vita ripone nell' amore delle cose celesti, e nella istruzione della gioventù:* e lui segue ne' veloci e mirabili progressi nella virtù e nelle scienze, e lui dipinge istitutore e professore in più rami delle amene ed utili discipline, e reggitore e maestro e sostegno in Lombardia de' suoi collegi sì providamente conservati ne' giorni di persecuzione, quantunque pianger ne dovesse con tutti i buoni *l' estinzione avvenuta dappoi in tempi più insidiosamente pacifici.* Cresce l' orazion al seguire il Fontana chiamato a Roma dall' immortale Gerdil ed ivi nelle più gelose e sublimi incumbenze destinato dal glorioso e sommo Pontefice Pio VII. A qualche saggio di sì felice lavoro, e a formarsi vieppiù compiuta l' idea del Fontana s' ascolti quì il Rovida stesso storico animato ed eloquente dell' ultima persecuzion della Chiesa, nella quale tanta parte gloriosa ebbe il Fontana.

„ Ma io sono finalmente pervenuto a quel punto nel
„ quale presentar vi debbo, o Signori, la prova più con-
„ vincente che mai desiderar si possa di quel fortunato
„ accordo che ho divisato formare il carattere del nostro
„ Religioso: a quel punto io dico, ove il suo sapere posto
„ al cimento da' maligni trovò nello spirito di Religione
„ quell' appoggio necessario per non cadere nell' errore, che
„ inutilmente si ricerca fuori d' essa: a quel punto, in
„ cui il Fontana mostrar si dee qual Eroe della Religione

„ che scende da prode nell' arringo e combatte la potenza
„ delle tenebre con quelle armi istesse, colle quali i martiri
„ vinsero la rabbia de' tiranni, e l' umile canna del Pesca-
„ tor di Tiberiade allo scettro prevalse de' regnanti del
„ Campidoglio. „

„ Il Signore che ne' suoi maggiori sdegni mette in capo
„ di sue vendette la desolazione del santuario, avea permesso
„ che, conculcata la santa città, dal suono delle minacce
„ rotti i cantici de' sacerdoti, fossero questi violentati a in-
„ frangere la fede de' loro giuramenti ed a tradire la causa
„ della chiesa. Ma non si arresero gl' illustri confessori
„ di Cristo, che opposero la pazienza, la fortezza, il saper
„ loro all' empietà baldanzosa, la quale nell' atto che strin-
„ geva di catene le sagre loro mani e li cacciava in bar-
„ baro esiglio fremeva, cred' io, nel vedere da quei furori
„ istessi proclamata la sua sconfitta. Spettacolo invero mi-
„ serando! Dall' augusta maestà dei templi, dalla magnifi-
„ cenza delle biblioteche, dallo splendor delle magistra-
„ ture e delle cattedre venivano strappati que' venerandi
„ personaggi, e nello spogliamento d' ogni onorevole esterno
„ segno di loro dignità, avvolti in luridi pallii, erano spinti
„ a lottare co' disagi, cogli stenti, colla più dura inopia. Pas-
„ savano essi per le vie nell' arnese di que' loro predeces-
„ sori che il Redentore mandò come agnelli in mezzo a' lupi,
„ perchè senza il borsello ed il calciamento predicassero il
„ suo nome tra le nazioni: e frattanto vedevansi tratti in
„ terra avara e nemica, dove entro squallide carceri, sopra
„ un suolo muscoso e tra pareti ammorbate il fio pagassero
„ della intemerata loro fede. „

„ De' più illustri in questo numero e de' più angustiati
„ fu certamente il religioso Fontana, che lunga e penosa
„ sostenne la sua prigionia di tre anni e tre mesi, in cui
„ languirono affatto le deboli forze del suo corpo, e pul-
„ lulò il germe di que' malori funesti che lo travagliarono
„ dappoi nel restante de' suoi giorni. Chi può immaginarsi
„ le astuzie usate con lui, perchè in que' terribili momenti,
„ in cui chi sa quale tramavasi alla chiesa orrenda cata-

„ strofe il conosciuto suo sapere prevaricasse? Insidiose
„ lettere furono a lui dirette... Ma copra il silenzio quanto
„ lo stesso Fontana se non a' più intimi affidar volle, al-
„ lorchè il dovere vinse il modesto suo riserbo. „

„ Io dirò solo che la santità, la probità di lui oppose a
„ tutte le seduzioni uno scudo possente, che sostenne il
„ suo sapere, che lo avvalorò, onde anzi ne approfittasse
„ per trionfar più agevolmente de' fraudolenti suoi nemici.
„ Umile in mezzo a tanta dottrina, fissando gli occhi nel
„ grande esempio del successor di Pietro, segnalò la sua
„ rassegnazione, la sua pazienza in modo che dagli stessi
„ suoi custodi di carcere meritò il titolo di virtuoso, men-
„ tre la sua costanza, la sua fortezza d'animo traevano
„ sopra di lui l'ammirazione di tutta la chiesa. „

„ Dio di misericordia e di bontà, che talvolta aggravate
„ la mano sopra i vostri più cari, onde nella tribulazione
„ meglio risplenda e si affini la loro virtù, quanto gradito
„ sagrifizio doveva essere per Voi l'invitta pazienza del
„ vostro servo fedele, che non cessava colla fioca sua voce
„ di benedirvi ne' vostri sempre adorabili decreti; ed al-
„ zava spesso le pure mani sacerdotali a Voi per implorar
„ la conversione e la salvezza de' suoi medesimi oppressori!
„ Questi portavano il terrore delle loro armi insino alle
„ gelate foreste del più remoto Settentrione: ma quanto
„ più sublime era la vittoria di quel negletto cenobita,
„ che in corpo estenuato e languente conservava un'ani-
„ ma inespugnabile, un'anima sovrana di sè, nel momento
„ stesso in cui v'era chi sulle menti e sui cuori preten-
„ deva usurparsi un dominio! „

„ Ma ricordossi Iddio finalmente del suo popolo, e nel
„ giorno in cui scrosciò il fulmine sul capo de' suoi ne-
„ mici, venne esso tratto dalla schiavitù babilonese, e,
„ staccate dai mesti salici le cetre, condotto a cantare in
„ riva del Giordano l'inno giulivo della liberazione. „

Dopo questo tratto ogni lettore potrà da sè giudicar del merito di tale orazione, in cui dobbiam solo avvertire, che ad ogni passo vi si riscontra quell'amore e sentimento di

pietà, e di religione, quel colore, se così può dirsi, di devota eloquenza che sì ben conveniva alle lodi d' un Cardinal Fontana. L' orazione è accompagnata da note storiche ed erudite, e dall' elogio latino, che l' amico e confratello del defunto, il reverendissimo P. D. Antonio Maria Grandi vicario generale de' Barnabiti compose da porsi nel sepolcro, e che da noi venne pure accennato. In quest' occasione possiamo con vera compiacenza annunziare agli amici della religione che il suddetto sta preparando una Vita dell' insigne porporato da premettersi a trenta Considerazioni sulla Passione, e cinque Novene da lui composte nella fortezza di Vincennes, e conservate gelosamente da chi suo compagno di carcere per tre e più anni, poi meritamente seco promosso alla S. Porpora divide con noi il dolore di tanta perdita, e si degna d' incoraggiarci a rendere il promesso tributo (come da noi si effettuerà certamente) alla *memoria*, così si esprime l' illustre Porporato, *del tanto benemerito delle Lettere, della Religione e della S. Sede Eminentissimo Fontana.*

N. 6.

ISTRUZION PASTORALE

DI MONSIGNOR VESCOVO DI TROYES

SULL' ECCELLENZA E UTILITA'

DELLE MISSIONI

CONSIDERATE NELL' ORDINE DELLA RELIGIONE

E DELLO STATO.

STEFANO ANTONIO DI BOULOGNE per la divina misericordia e la grazia della Santa Sede Apostolica Vescovo di Troyes, Arcivescovo eletto di Vienna, al Clero e a tutti i fedeli della nostra diocesi salute e benedizione in Gesù Cristo Signor nostro.

Noi abbiamo avuto sovente l'occasione, nostri carissimi fratelli, di parlarvi de' beni immensi operati dai missionarj, e in particolare de' successi ognora maggiori di quelli, che sonosi consecrati al servigio della nostra diocesi. Abbiam sovente confutati i rimproveri che la mala fede loro move, e le accuse quanto folli altrettanto atroci, che non

finiscono mai di portar loro quegli uomini che non vogliono più missionari, perchè più non vogliono la religione degli apostoli: e ci saremmo astenuti dal tornar su questo argomento, se più pressante non divenisse tutto dì il bisogno, che abbiamo d'uomini sì venerabili, più sensibile la loro utilità, e se il furore dell'empietà contr'essi non ci facesse un dovere di opporre a'nuovi attacchi una nuova difesa, e a calunnie sfacciate risposte incontrastabili.

Infatti e chi di voi non conosce il piano di persecuzione con tant'arte macchinato da tutti questi nemici del bene, i quali hanno ricevuta dall'inferno la missione di tutto distruggere, e ai quali il cielo, onde punirli, non ha concesso altro potere? Chi non conosce le vergognose violenze, di cui fu testimonio la capitale, commesse contro questi atleti della santa parola dai corrotti figli della filosofia, e dai soldati dell'empietà? e, giacchè convien pur dirlo, chi non ha inteso quei legislatori indegni di tal nome, quegli oratori della tribuna giustificar tanti eccessi, e colle loro bestemmie profanare il tempio delle leggi, mentre gli alunni delle loro scuole co'loro attentati sacrileghi profanavano i tempj stessi di Dio? Scandalo doloroso invero per gli amici della religione e per quei della Francia, ma che non meno si volgerà alla gloria de'nostri missionari, e alla vergogna de'loro persecutori; scandalo che la providenza non ha permesso che affine di vieppiù svelare le loro colpevoli intenzioni, tradire i perfidi loro disegni, disonorare per sempre quella tolleranza ipocrita che non vogliono unicamente che per loro, e mo-

strarci qual sorte aspettar dovrebbero la religione e i suoi ministri, se giugnessero mai ad essere i più forti, e a divenir nostri padroni.

Per poco che si voglia riflettere, egli è agevole il riconoscere che nulla havvi di più sacro delle missioni, che il solo nome ne forma la più bella difesa del pari che i loro successi ne fanno il più compiuto elogio, e che di loro può dirsi, come delle opere del Signore, *che si giustificano da sè medesime* (1). L' attaccarle è un combattere la religione nel suo principio, perchè altro essa non è che una grande missione, una missione perpetua. Il Padre celeste invia il proprio Figlio: questo suo Figlio invia i suoi Apostoli, e gli Apostoli inviano i loro successori, e i lor successori inviati son dalla chiesa: catena meravigliosa in cui tutto è collegato, *in cui ciascuna parte agisce colla forza del tutto* (2), e dove il tutto è siffattamente stretto, e forma una sì perfetta composizione, che non lascia alcun vuoto, nè potrebbe in alcuna parte venir calterita. L'errore può ben uscirne, e staccarsene lo scisma, come non s'è veduto che troppo spesso, ma nè l'errore, nè lo scisma possono entrarvi mai. Economia tutta divina, che rende ugualmente e invariabile la dottrina, e uniforme l'insegnamento, e irrefragabile l'autorità, e imponente il ministero, e la parola onnipotente. Gli apostoli della ragione, e i dottori del secolo non hanno missione alcuna, o non la ripetono che da

(1) *Salm.* XVIII. 10.

(2) Bossuet *Sermon sur l' unité de l' Eglise.*

sè medesimi. Nel loro spirito particolare sta tutta la loro legge, e tutta la loro regola nel loro capriccio. Da qual parte vengon essi? e in nome di chi parlano? non insegnano che di propria autorità, e allora qual necessità d'ascoltarli? e che ci premono i loro consigli, anche meno de' loro precetti? Essi ci danno una morale, e perchè non la tengono per sè? Vogliono esser creduti, comincino dal provarci di credere a sè stessi. Chi ci guarentisce che non sia o lo spirito d'orgoglio che li inebbrii, o lo spirito di parte che li accechi, o lo spirito di menzogna che li possegga? e se hanno essi la ragion loro, o la loro opinione, non ha del pari ognuno la sua? Non è così degl'inviati, o per usar la parola di S. Paolo, degli *ambasciatori di Cristo* (3), incaricati di annunziar la parola in nome di quei, che è la parola stessa, e quindi investiti del diritto incontrastabile d'insegnare, e del diritto non meno sacro di farsi ascoltare: augusta investitura, emanata dai primi pastori, missionari per eccellenza, ai quali venne detto: *Andate, insegnate a tutte le nazioni, ed io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli* (4). Vi saranno dunque missioni, finchè esisteranno i secoli, e dureran quelle quanto il mondo per la felicità e l'istruzione del mondo stesso. I fasti della chiesa nulla offrono di più grande quanto il racconto di queste conquiste apostoliche, che occupano ognora le più belle pagine della sua storia. Fioriranno esse di

(3) II. *Ai Cor.* V. 20.
(4) *Matt.* XXVIII. 20.

età in età pel trionfo della verità, e, o stendansi ai più remoti climi, volando al soccorso de' barbari e degl'infedeli, per recar loro la buona novella, e *annunziar la pace e la felicità sulle montagne* (5), o racchiudansi nell' interno delle nostre chiese, consacrandosi alla salute del popolo cristiano, li vedrem sempre mostrarsi degni di loro stessi e della celeste loro origine, degni sempre della nostra meraviglia non che della nostra riconoscenza.

E se li consideriam da prima al di fuori, nostri carissimi fratelli, quai meraviglie più sorprendenti le une dell'altre s' affacciano a noi? Quai prodigi d' intelligenza, di virtù, e di zelo! quai subbietti di edificazione per la pietà, e di contemplazione pel saggio! quali oggetti sono mai più capaci a sollevare le anime, e a commovere i cuori? *Chi son dunque questi uomini che volano come nubi* (6) a versar la rugiada dell'evangelo sulle tenebrose regioni assise all' ombra di morte? Come ne hanno essi il coraggio? Come ne conoscono il secreto? e donde maggiormente sospinti sono, o dallo zelo per la verità, o dal foco della carità, o dall' amor di Dio, o dall' amor degli uomini? L' antichità favolosa spiegar non seppe meglio il mistero dell'umana civiltade, che inventando Orfeo coll' armonia della sua lira, e colla sola attrattiva della sua voce incantando le foreste, e ammansando i mostri. Più grandi in realtà, che nol fu in menzogna questo nume fantastico, i nostri missionarj ammansarono le tigri, e domarono la ferocia stessa colla sola at-

(5) *Nahum.* I. 15. – (6) *Is.* LX. 8.

trattiva delle loro virtù, e l'ascendente dei loro esempi. Dopo la predicazion degli Apostoli che convertì l'antico mondo, dopo la missione del grande Paolo annunziante *un Dio ignoto, facendo tremar l'areopago, e a suoi piedi umiliando la maestà de' romani fasci* (7), non ve ne ha di più portentosa, quanto quella dell'illustre Saverio, che senz'altro tesoro che la sua povertà, senz'altro appoggio che la pazienza, senz'altre armi che la croce estese i termini dell'impero di Gesù Cristo più lungi, che col folgore alla mano Alessandro non portasse quelli del suo.

Quai son dunque questi astri straordinarj che si slanciano *come giganti a percorrere il loro arringo?* Quai sono questi novelli conquistatori in faccia ai quali si deprimono le montagne, si riempion le valli, si chiudono gli abissi, e i mari attoniti si calmano e ammutoliscono? Essi parlano e alla loro voce *le isole accorron da lungi* (8), i barbari si sottomettono, cadono gl'idoli, i delubri crollano della superstizione, e sui loro profani avanzi s'innalza *una Gerusalemme novella, tutta splendente di chiarezza*, tutta sfolgoreggiante di virtù, che i bei giorni riconduce della chiesa nascente? Che havvi mai di più degno del rispetto della terra, e degli sguardi del cielo, quanto questi eroi evangelici, i quali intrepidi ugualmente che disinteressati rinunziano a tutti i vincoli del sangue, e dell'amicizia, alle dolcezze tutte della vita, a tutte le speranze della fortuna, allo stesso amor della patria

(7) Bossuet *Paneg. de S. Paul.* – (8) *Is.* LXVI. 19.

per volare al di là dei mari, e recare col pericolo della vita sino all'estremità del mondo la cognizione del vero Dio? E chi potrà concepir come attraverso tanti ostacoli, contraddizioni e pericoli, malgrado l'intemperie dei climi, la distanza dei luoghi, la differenza dei costumi e dei linguaggi, malgrado tutte le passioni, tutte le abitudini, e tutti i pregiudizj più insuperabili, abbiano essi potuto eseguire simili imprese, illuminar nuovi mondi, e inaffiar coi torrenti della grazia gli avanzi della gentilità? Qual'altra religione fuori di quella dell'Evangelo può gloriarsi di tali trionfi? Qual ignoto potere ha dunque operato queste meraviglie? e chi può negar quì la forza della verità, o la virtù di quella croce, *che deve attirar tutto a sè*, o la possanza ineffabile *che ha detto e la luce fu: che ha detto all' aquilone e al mezzodì: datemi de' figli, e il mezzodì, e l' aquilone gliene hanno dati* (9)?

Ma per conoscer meglio i loro mezzi del pari che i loro motivi, conviene udir com'essi s'esprimano.

„ L'esperienza anche troppo ci prova che le con-
„ versioni operate con mezzi umani non sono che dis-
„ simulate o apparenti, o almeno imperfette e poco
„ costanti. La prima procella che è insorta contro
„ la religione, ha sradicato e portato via ben pre-
„ sto quanto l'industria umana avea seminato in
„ più paesi. Erano piante che la mano del Signore
„ non avea piantate: quindi sono state svelte, e
„ gettate fuori del campo del Signore. Disingan-

(9) *Is.* XLIII. 6.

„ niamoci dunque: dopo sì triste prove restiam
„ convinti che col fasto non si toglie il fasto, nè
„ il lusso col lusso, nè le ricchezze colle ricchezze,
„ nè la mollezza co' bagordi, nè l' amor del mondo
„ colle amicizie; ma che il fasto si distrugge col-
„ l' umiltà, colla modestia il lusso, l'attacco alle
„ ricchezze colla povertà, la delicatezza de' cibi
„ colla sobrietà e l' astinenza, l' amor de' piaceri
„ colla mortificazione, tutti i vizj che regnan nel
„ mondo colla fuga e il disprezzo del mondo. Gesù
„ Cristo ha voluto riscattar gli uomini colla croce:
„ nè li vuole convertire che col ministero di quelli
„ che compiono in sè medesimi ciò che manca alla
„ sua passione. I suoi Apostoli non avevano nè oro,
„ nè argento, nè vesti, nè calzamento: poveri, spre-
„ giati, perseguitati, essi convertirono il mondo.
„ Noi predichiamo lo stesso Evangelo, dobbiam
„ dunque tenere la stessa condotta. Noi combat-
„ tiamo gli stessi errori, i medesimi vizj, noi non
„ ne trionferemo che colle armi medesime (10). „

Nostri carissimi fratelli, quali uomini sono quei che così parlano? sono mortali o sono angeli? E donde tengono quello stile, e quella morale, e quel piano inudito di condotta, e quel cuore più grande del mondo? Si dirà esservi quì l' ambizione o l'orgoglio, l' amor del dominio o il fanatismo? e non converrebbe esser più barbaro de' barbari stessi per iscorgervi altra cosa tranne il più alto punto d' annegazione e dimenticanza di sè, e l' ultimo grado dell' umano eroismo?

(10) *Hist. de l'etablissement du christianisme dans les Indes orientales.*

Con tali armi, con tai mezzi soprannaturali giunsero i nostri missionari a rassodare nel campo del Signore quelle grandi e belle piantagioni, *che niuna procella valse a sradicare*. Con questa divina industria ebbero essi il secreto di cangiar in pecore i lupi, e più possenti di Mosè, colla celeste lor verga, non l'acqua da un sasso, ma la luce trassero dalle tenebre, la vita dalle tombe, prova della possanza di questa religion santa, che è fatta per l'uomo, ma senz'opera d'uomo. Prima di loro, noi sapevamo, è vero, ch'essa sola mantener può una società, che senza il soccorso di lei fondare uno stato è un fabbricar in aria: ma quegli stabilimenti portentosi da lei formati in seno alla barbarie, e lungo tempo governati col solo impero de' costumi e della coscienza, e colle sole ispirazioni della parola santa, ci hanno insegnato quel che abbastanza non sapevamo, vale a dire, che uno stato può venir civilizzato dalla religion sola senz'altro concorso di leggi umane, e che a parlar retto, essa è la legge unica che può far senza tutte le altre: da sè medesima è tutto: senza lei niuna morale, come senza la respirazione niuna vita fisica: e tutto traendo dalla sua propria forza, non abbisogna per avvivar tutto che della sua luce, e per sostener tutto che della sola sua mano.

Ma non sarebbe poi, nostri carissimi fratelli, tradir la gloria delle missioni, deludere il nostro soggetto e l'aspettazion vostra, il passar quì sotto silenzio quei martiri magnanimi della verità, quegli eroi della parola perpetuamente celebri, che tutti gli altri superarono nei talenti, e nei successi, quegli uomini

eminentemente utili, de' quali Fenelon *era l' amico* (11), e dall' alto della sua cattedra *ne dimandava al cielo la conservazione* (12); de' quali Bossuet diceva *che non invano portano il nome di Gesù* (13); che il santo Pontefice Pio VII chiama *remiganti robusti della navicella di S. Pietro* (14)? Potremmo noi non offrire alla vostra meraviglia del pari che alla vostra riconoscenza questi uomini immortali, di cui ben si possono dimenticare i benefizj, ma che nulla varrà mai ad offuscarne la memoria; la distruzion de' quali addolorò l' intera chiesa, che tutta pure ne vede con gioja il ristabilimento; il di cui nome vivrà quanto i due mondi da loro illuminati col sole dell' Evangelo, e dei quali durerà tanto la gloria quanto la vergogna nostra, e la nostra ingratitudine? Quali conquiste! quai meraviglie uscite dalle loro mani! s' inaridisca alle fauci la mia lingua più presto che tacer cose sì onorevoli alla pietà, sì gloriose alla chiesa! Ahimè! che son dunque divenuti tanti monumenti del loro zelo, ove il genio gareggiava colla virtù, e per non parlar che d' un solo, non potendo parlar di tant' altri, che cosa è divenuto quel *vasto paese* (15), che a dirlo col più famoso degli empj *erano giunti a segno di governare, come in Europa si governa un convento* (16), tale immagine esso offriva di pace,

(11) *Hist. de Fenelon par le Card.* de Bausset.
(12) Fenelon *Serm. pour le jour des Rois.*
(13) *Serm. sur le nom de Jesus.*
(14) *Bolla del 7 Agosto* 1814. — (15) Il Paraguai.
(16) *Lettre au roi de Prusse*, 10 *Novembre* 1769.

d'ordine, e di felicità? Questa bell'opera, ahimè! ch' egli chiamava ancora *il trionfo dell' umanità*, questa sublime creazione, questa colonia portentosa, uscita per dir così dal nulla, sparve cogli eroi che a sì alto punto di perfezione l' avean condotta; e questo *convento* non è ormai più che un covile di selvaggi ritornati, per mancanza di guide e di padri, ai primi loro costumi; e i conventi di quelli che avean fondato questo fur demoliti: e quei che tanti asili aperti avevano alle orde erranti, vidersi essi pure erranti, senza patria, senza pane e senza asilo; e questi uomini stessi, che mansuefatti avevano i barbari del nuovo mondo fur divorati dai filantropi dell' antico; e quegli Apostoli che tanti immensi deserti inaffiarono coi sudori e fin col sangue, non ricevettero per ricompensa di sì bel sacrifizio, che una generale proscrizione, una condanna senza giudizio, o un giudizio senza processo; e i filosofi rallegraronsi di veder così trattati uomini, che non contenti d'aver stabilito conventi presso gl' Indiani, e chiese tra i Chinesi, avevano ancor avuta l' ambizione di fondar collegi presso i cristiani; e costoro dissero ai figli di rallegrarsi per non aver più quei precettori, che sì religiosamente educati aveano i loro padri, e i padri vennero disprezzati dai figli, e il secolo in cui si commise il grande attentato contro la politica, l' umanità e la giustizia non si chiamò per ciò meno *l' era* della ragione, nè si esaltò meno il progresso de' suoi lumi: e in conseguenza di questo progresso, tutti i venti rivoluzionari fischiarono, l' educazion pubblica perì, la gioventù divenne selvaggia,

mute restaronsi le cattedre, crollò il trono coll'altare, e la Francia non presentò più che un' ombra di sè, rammaricata sul passato, piangente sul presente, e tremante sull' avvenire. *Nazion perversa e adultera* sei dunque punita abbastanza? e *da chi dunque viene la tua ruina, se non da te stessa?* (17)

E quì si farebbe luogo a domandare perchè mai i nostri grandi zelatori d' umanità e di civiltade non abbiano ancor cercato di eseguire in favore della scienza e della filosofia, ciò che i nostri missionari intraprendevano per la fede e per gl' interessi del cristianesimo? E perchè non hanno essi avuta mai l' ambizione di rimpiazzarli presso i popoli selvaggi, per farne de' buoni ragionatori, come i nostri nuovi apostoli ne fecero de' buoni cristiani? Perchè tra loro non si ravvisa quel medesimo zelo nel propagar la ragione e i lumi, senza di cui, cel dicon essi, non saranno mai felici i popoli? Perchè uomini tali sì zelanti per la coltura dello spirito, e sì ardenti per filantropia non vanno essi a portar l' una e l'altra agli ultimi confini del mondo? Perchè invece di travagliare e tormentare i vecchi popoli d' Europa, *arrugginiti* secondo loro *di pregiudizj e di superstizione*, non volano essi tra i selvaggi a coltivar quelle terre ancor vergini, ove i pregiudizj e la superstizione non hanno mai presa radice, e per conseguenza più atte a ricevere il prezioso seme della filosofia? Perchè invece di sollevar le nazioni contro i go-

(17) *Osea* XIII. 9.

verni stabiliti, non ne vanno essi a fondare, ove non ne esistesse alcuno, ed ivi senza spargimento di sangue, senza violenta rivoluzione, senza confisca de' beni altrui, seminare i diritti dell' uomo fra quelle orde barbare, farle rinunziare ai lor falsi numi per abbracciare la ragion pura, e piantarvi in tutta la sua nativa bellezza l' albero della libertà? Qual onore ne risulterebbe alle loro sublimi teorie? Qual gloria al loro apostolato, e qual trionfo pel nuovo evangelo, se a forza di sudori, di travagli e di sacrifizj, e attraverso mille pericoli, i nostri grandi riformatori giugnessero a stabilire tra i Talapini, e gl' Illinesi tanti ginnasi, *quante cristianità* vi fondarono i figli d' Ignazio, di Domenico, e di Francesco? E una tale rivalità di fatiche, di prediche e di conquiste non sarebbe essa il mezzo più proprio a indebolire l' argomento vittorioso, che in favor della religione per noi si trae dai grandi successi de' nostri apostoli, e dal sangue dei nostri martiri?

Questo argomento inquietava particolarmente il patriarca de' pensatori; e si vede nella sua *corrispondenza* quanto il suo spirito d' ambizione e di proselitismo anti-religioso avrebbe voluto intraprendere per i progressi della grand' opera, e l' aumento del nuovo culto della ragione. Egli pure aver volea de' missionarj alla sua foggia, e avea scelto a campo del suo zelo quella parte d' Allemagna (18), ove pullulano in maggior copia gl' illu-

(18) Il paese di Cleves, ove volea stabilire una colonia di filosofi.

minati, e gli altri *veggenti* o visionarj di simil tempra. Ma sgraziatamente non trovò mai che *tiepidi*, com'ei li chiamava, poco disposti a sacrificar per ciò i loro comodi e i loro piaceri; il che facea dirgli *d'esser tentato a credere, che la ragione non è buona a nulla* (19): (trista verità che provò sì bene in sè medesimo) donde è facile conchiudere, che se la ragion non era buona per missioni sì facili e nelle quali non trattavasi che d'inculcare i grandi principj presso popoli vicini, senza arrischiar nè la vita, nè il riposo, come sarebbe essa più *tiepida* per trasportarli oltre mare, attraverso i ghiacci del nord, o gli infuocati calori del mezzogiorno?

Se i filosofi impotenti sono a dirozzare le barbare nazioni, e se finora mostrarono di non averne nè il talento, nè il coraggio, ben sono capacissimi a render barbare le nazioni culte. Chi può senza il più vivo cordoglio gettar uno sguardo solo su quelle infelici contrade che mansuefatte, dirozzate, purificate, santificate dai nostri missionari a costo di tante pene, e di tanti travagli, trovansi ora in preda a tutti gli orrori delle rivoluzioni, devastate dai soldati della filosofia, la doppia mission de' quali consiste nello sconvolger la terra, e nel popolar l'inferno? Quale spettacolo più doloroso! la sovranità di Dio rimpiazzata dalla sovranità del popolo: la legittimità dalla legge del più forte: il vento adusto dell'empietà che disecca quelle terre felici dolcemente fecondate dalla rugiada dell' Evangelo:

(19) *Lettre au roi de Prusse* 1 *Novembre* 1769.

gli urli selvaggi dell'indipendenza succeduti ai devoti cantici di Sionne; tutti questi eroi incendiarii portanti desolazione e morte ove i nostri magnanimi evangelisti portata avevano *la risurrezione e la vita*: inalberando sulla punta della loro lancia omicida una *Carta* ribelle tinta di fango e di sangue, e nel loro nuovo fanatismo parlando sempre di lumi, e fabbricando solo un caos, somiglievoli all'uom della favola, che per voler guidare il cocchio del sole abbruciò l' universo.

Egli è dunque dimostrato, che privata di religione la ragione non è buona a nulla, se non sia a scavare abissi, e ad ammucchiar sepolcri: e se un antico chiamava i filosofi del suo tempo *radunatori di nubi*, noi possiam chiamar quelli del nostro *radunatori di ruine* facendo il male ovunque signoreggiano, come i nostri missionari fanno il bene ovunque passano: avverando così quella parola o quel terribile giudizio della verità eterna, che laddove regnan gli empi, ivi sta la sciagura degli stati, e la ruina delle nazioni: *regnantibus impiis ruinae hominum* (20).

Che cosa penserem frattanto di quel sofista per eccellenza, che osò dirci *non sembrargli i missionari punto più saggi de' conquistatori?* (21) Idea bizzarra se non fosse empia, e priva ugualmente di buon senso e di buona fede; donde bisognerebbe conchiudere non esser punto *più saggi* quei che illuminano e dirozzano le nazioni, di quelli che le distruggono;

(20) *Prov.* XXVIII. 12.
(21) *Rousseau juge de Jean-Jacques.*

che fra i conquistatori che massacravano gli abitanti del nuovo mondo, nè cercavano che soggiogarli col ferro e col foco, e i preti che studiaronsi di guadagnarli colla persuasione e le dolci effusioni della carità, non v'era punto divario; e che finalmente que' pretesi eroi, che ne ordinavano lo sterminio non erano punto più riprovevoli agli occhi della posterità, di que' sacri ministri, che a forti grida reclamavano a favor degl' Indiani i diritti dell' umanità contro i loro oppressori; ragionamento ben degno di colui che a protettor s'erano eletto i missionari d'una rivoluzione anticristiana, i missionari della fratellanza e della morte, e tutti que' sanguinosi propagandisti, che ben lungi di non esser punto più saggi de' conquistatori, li hanno sorpassati in devastazioni, e più de' Vandali e degli Unni desolaron la Francia. Inoltre i conquistatori si forman nemici quanti essi o vincono, o assoggettano: i missionari si fanno altrettanti amici e fratelli di quei che riconducono e convertono. I nemici domati colla forza dell' armi arrossiscono della loro disfatta, e anelano a vendicarla: i convertiti dalla grazia e dall' armi della parola si onorano di cedere, e se ne fanno un vero trionfo. Finalmente i conquistatori del mondo non trionfano che per sè, e per quel vano fumo, che si chiama gloria: i conquistatori della fede non trionfano che per Dio, e per la virtù. Qual divario dagli uni agli altri! e chi se non un folle ha potuto dire, che i missionari non gli sembrano *punto più saggi de' conquistatori?*

Ma un altro patrono della setta, e il rivale di questo come in sofismi così in menzogne, è dunque *più saggio* allor che dice, che le pene e le fatiche de' missionari uguagliarono quelle de' conquistatori del nuovo mondo, e che in tal occasione soggiunge, che *il coraggio della religione è sì grande come il coraggio de' nostri guerrieri* (22): paragone che per essere meno urtante non è di più vero? E che può esservi di comune fra il coraggio degli uni, di cui tutta la forza è nel braccio, e il coraggio degli altri, di cui tutta la forza è nell'anima; fra il bollente ardor di alcuni avventurieri ambiziosi, che non esponevano la vita se non per la loro fortuna, nè cercavano che ad arricchirsi attraverso torrenti di sangue, e lo zelo del pari tranquillo e puro di questi uomini celesti, non meno sublimi nelle loro viste, che maravigliosi nei loro mezzi? E non può dirsi con verità, che queste due sorta di coraggio non si rassomigliano niente più che il ladroneccio somigli all' eroismo, la ferocia all'umanità, e la sete dell'oro a quella del bene degli uomini?

Mentre che l'empietà dissipa, discioglie, e sradica, la religione pianta ed inaffia, semina e raccoglie, e come il suo divino Autore *essa edifica, e niuno vi distrugge.* Alziamo gli occhi, e vedrem nuovi lumi arrivare a noi, e fender le nubi: novelli figli formarsi, comparir nuove chiese *dalla parte dell' aquilone: estendersi e dilatarsi le tende di Giacobbe* (23) nel seno istesso d'un impero stra-

(22) *Essai sur les moeurs.*
(23) *Is.* LIV. 2.

niero all'antica fede (24): la verità ingrandir tutto dì il suo dominio sul terreno stesso dell'errore, e malgrado le sventure dei tempi, e la scarsezza terribile degli evangelici operaj, schiudersi in que' nuovi deserti fonti di acqua viva a prepararvi la più ricca e più abbondante messe.

Così ciò che la chiesa cattolica perde da un lato, essa il ripara dall'altro: così ogni giorno s'avvera la parola del Profeta: *dal mezzodì al settentrione sarà lodato il nome del Signore* (25), e noi vedremo mercè le nostre missioni, il sol della fede terminar gloriosamente la sua corsa. Ecco il suo vero trionfo, e la prova più solenne ch'essa sola è la chiesa apostolica, e l'erede delle promesse: a lei sola appartiene la possanza che converte, e la forza che riproduce: in lei sola havvi la qualità di madre, e il principio di fecondità: ivi solo sta il succo nutritore, l'umor primo, il tronco vivo del cristianesimo, di cui ogni ramo che se ne distacca langue e si secca senza riparo, simile alla pianta sterile *che non è più atta che a venir gettata nel foco* (26).

Questo vigor d'apostolato e questo genio di zelo, eredità esclusiva della chiesa cattolica siffattamente colpiscono tutti gli occhi, che i nostri fratelli anche separati costretti sono a riconoscerla e a far su questo punto le meno equivoche confessioni. Noi veggiam anzi fra loro un dotto illustre (27) ed esso non è il solo (28), rendere omaggio a questa

(24) Gli Stati-Uniti e l'America settentrionale.
(25) *Salm.* CXII. 3. - (26) *Matt.* VII. 19. - (27) Leibniz.
(28) Bacone *de augmentis scientiarum.*

immensa superiorità delle nostre missioni sovra tutte le altre, quando in una sua lettera così si esprime. „ Ecco la China aperta ai missionari : il „ Papa ve ne manda un gran numero ; ma la no„ stra poca unione non ci permette d'intrapren„ dere queste grandi conversioni „ e avrebbe potuto aggiungere, il nostro poco ardore e zelo : parole tanto più rimarchevoli, in quanto che nulla aver ponno di sospetto nella bocca di sì gran filosofo. Ma se erano vere al principio del secolo decimottavo, quando lo scisma conservava ancora il vigore della sua prima età, come il saranno ora più, che colpito nel cuore dal serpe filosofico che da lungo tempo accarezza, è caduto in uno stato di marasma e di languore, che non può ormai esser più per lui che un' agonia più o meno protratta ?

Molto si parla di missioni inglesi, e d' altre consimili. Ma che sono elleno mai, se degne pur sono di un tal nome, a petto delle missioni cattoliche ? Quai *grandi conversioni* hanno esse mai intrapreso ? qual altare eretto al vero Dio ? qual terra infedele a lui conquistata ? quale n' è dunque il risultato per la salvezza delle anime, e pel trionfo della verità ? e che altro sono se non speculazioni di fiscali, e appaltatori, ove domina lo spirito mercantile, e di cui la politica sola fa tutte le spese ? che altro sono se non mezzi puramente umani per fondare non missioni, ma banchi, non chiese, ma colonie : per formar più presto marinaj e agricoltori anzi che neofiti ferventi, e sinceri fedeli, e per estendere maggiormente l'impero britannico anzichè il regno di Cristo ?

Ma come mai riavvicinare un momento solo queste magre conquiste della ragione, e tutti questi freddi calcoli dell'interesse colle nostre missioni veramente apostoliche, in cui tutto è ugualmente grande e sublime, e lo spirito che le dirige, e il motivo che le guida, e i mezzi che impiegano, e l'oggetto che abbracciano, e i sacrifizj che richiedono, e i gloriosi successi da cui vengono ogni giorno coronate?

Diciamolo dunque e continuamente, nostri carissimi fratelli, alla gloria della romana chiesa: non è che nel suo seno in cui si reclutano i veri atleti della parola, i grandi propagatori della fede cristiana. Da' suoi sacri monti partono tutti gli ordini *del padron della casa*, e le benedizioni del comun padre. Dalle sue *eterne colline* scende quel *fiume impetuoso della verità che rallegra la città di Dio* (29), e che di là si spande e si dirama nelle quattro parti del mondo. Togliete la cattedra di S. Pietro, e queste *grandi conversioni* non potrebbero venir più operate, e più non vedremmo quelle meravigliose conquiste, che ogni giorno consolano la chiesa delle perdite che ha fatto, e dei mali che prova.

Ma evvi pure un principio più fecondo e più vivificante ancora di queste felici imprese, e di queste grandi meraviglie della grazia: esso è lo spirito del martirio, che solo anima i missionari cattolici, e che non vive che tra loro: esso è l'eroico sacrifizio di questi mietitori spirituali, che

(29) *Salm.* XLV. 5.

non solo portano il peso del giorno e del calore, e inaffiano de' loro sudori il campo del padre di famiglia, ma pronti sono ancora ad inaffiarlo col proprio sangue, come il veggiamo tutto giorno. Noi non conosciamo martire alcuno fra i disertori dell' antica fede, nè crederemo offenderli, se diremo, che non hanno aspirato mai a questa gloria, la quale non appartiene che ai figli dell' unità. Non conosciamo alcun illuminato, alcun puritano, alcun metodista, nè alcun merciajuolo di Bibbie indiane che siasi sentito chiamato a questa vocazion sublime, e il nome del quale trovisi inscritto in qualche martirologio. Così la prova cavata dai martiri, che il cristianesimo produce in suo favore, sussiste sempre, e questo miracolo perpetuo è riservato esclusivamente alla chiesa cattolica. No, non v'è che dessa che generi i martiri, ed è tuttavia il lor sangue, che in quelle regioni infedeli divien seme di cristiani, e sorgente feconda d'eroi, i quali non trovano mai penosi troppo i travagli, nè troppo dure le privazioni, nè troppo grandi i pericoli, *nè la vita loro più preziosa di sè medesimi* (30), qualora si tratta della gloria di Dio, e della salvezza degli uomini.

Che se i temporali vantaggi, e le viste politiche potessero anche pregiarsi dopo i grandi interessi della salute e dell' eternità, e che parlar si potesse dei progressi delle umane cognizioni dopo quelli della verità e della fede, potremmo far quì osservare, come le missioni sono state favorevoli alle

(30) *Att.* XX. 24.

arti, e utili alle lettere, e quanto esse hanno fatto pel vantaggio, e per la grandezza della nostra patria. Additar ve le potremmo stabilendo nuovi punti di comunicazione coi popoli più remoti, aprendo nuove strade al commercio, offrendo nuove scoperte agli osservatori, nuovi tesori agli storici, nuovi asili d'ospitalità ai viaggiatori europei, avvicinando tutti i vincoli che unir devono la gran famiglia dell'uman genere, e provare in tal guisa che non avvi sorta alcuna di bene, di cui l'universo debitor non vada alla religione e a' suoi ministri. Mostrar potremmo che i nostri più grandi uomini di stato ne fecero sempre un punto capitale della loro sollecitudine, e le avean sempre favorite come un mezzo de' più potenti per l' acquisto e per la conservazione de' nostri possedimenti oltre mare. Provar potremmo in fine che se abbiam conquistate coll' armi le nostre colonie, non ce le siamo affezionate sinceramente che col mezzo de' nostri missionari, la perdita de' quali non ha poco contribuito alle rivoluzioni fatali, che ci hanno fatto perdere così ricchi stabilimenti. Donde è agevole il conchiudere, che perseguitando uomini sì preziosi, la Francia ha tradito sè stessa, e volte contro sè le proprie armi; tanto è vero che ogni stato si perde, attaccando questa religion santa *che è utile a tutti* (31), colla quale tutto prospera, le lettere al pari delle virtù: che è il tesoro del dotto come quello del povero, e che per parlar collo Spirito santo, con una mano porta *la pace e la felicità*, coll'altra *le ricchezze e la gloria* (32).

(31) I. *a Tim* IV. 8. — (32) *Prov.* VIII.

E potremmo, nostri carissimi fratelli, non formar quì i voti più ardenti pel totale ristabilimento di quelle missioni orientali sì scandalosamente che impoliticamente distrutte; e non sarebbe un rendere omaggio a quello spirito di zelo e di pietà che anima il figlio di S. Luigi, lo sperare che voti sì giusti verranno ben presto esauditi? Santa chiesa di Siam, e di Tong-King, porzion venerabile di quella chiesa cattolica che riempie l'universo, ricevi l'effusion de' nostri cuori, ricevi i voti della chiesa di Francia, che ti generò a Gesù Cristo, e che da lungi t'abbraccia e ti saluta. Dinne: hai saputo le sciagure della tua madre, ed hanno raccontato a te quanto essa ha sofferto? Ahimè! essa pure è stata afflitta, ed essa pure, come la figlia di Sion, ha veduto oscurata ogni sua bellezza, e il suo dolore è stato grande come l'oceano che ti divide da lei. Ma dopo la tempesta è sopraggiunta la calma, e se non la gloria, almeno la pace *degli antichi giorni* le fu resa. Rallegrati con lei, e rianima le tue speranze. Il medesimo Dio che ha rasciugati i suoi pianti, addolcirà ugualmente le tue pene: la providenza istessa che rese a lei i suoi re, renderà a te i tuoi apostoli; ancora un momento, e tu pure al par di lei, sarai consolata.

Ma se la chiesa cattolica invia de' missionari presso i popoli selvaggi o infedeli, essa non ne spedisce meno presso i popoli cristiani, e le missioni interne e domestiche non le sono men care, nè degne meno di sue sollecitudini quanto quelle che dirette sono verso que' popoli lontani. I nostri missionari di Francia non hanno già a supe-

rar monti inaccessibili, nè a scorrere foreste impenetrabili, nè a traversar l'oceano, ma essi hanno bene a navigare sul mar tempestoso del mondo, attraverso le procelle suscitate dall' empietà e quel torrente di depravazione, che straripa da ogni parte, e minaccia d' inghiottire le città e le campagne. Hanno a salvar la loro patria da una corruzion ragionata la più fatale ed incurabile di tutte. Hanno a rovesciare non gl' idoli del politeismo, ma quei del materialismo e dell' ateismo mille volte più orridi delle false divinità della Grecia e di Roma. Generosi ausiliarj de' nostri pastori, prestano essi mano forte a quelli che esistono, e felicemente suppliscono per quanto stà in loro, al tristo vuoto di tante chiese vedove. Degni emulatori di quell' uomo veramente apostolico, di quel Brydaine, che accoppiava all' unzion che persuade la forza che atterra, e la di cui voce tuonante parea spaccare le volte del pari che spezzare i cuori, si manifestano ogni dì con successi che sempre più loro procacciano la venerazione delle persone dabbene, e l' odio perfetto che i malvagi hanno ad essi giurato.

Titoli sì gloriosi non disarmano essi dunque i loro fanatici persecutori; e chi spiegar potrà questo accanimento a perseguitarli? o piuttosto non è naturale che i nemici di Dio non voglian quelli che lo fanno adorare e servire: che gl' induriti nel vizio ricusino quelli che commovono e scuotono i cuori, e che i possessori del bene altrui non vogliano che si restituisca? Donde ne nasce poi una folla di accuse le une più odiose dell' altre, che l' universo smentisce, e alle quali neanche essi credono:

donde quella intrepida affettazione di ripeterci, che non abbiamo punto bisogno di missionari, che sono più che bastanti gli ordinari soccorsi, che ogni missione fatta tra noi è una cosa fuori di tempo così pericolosa come inutile.

E sulle prime ci domandano, perchè de' missionari, e se la Francia sia una spiaggia deserta, un popolo barbaro. Dimanda imprudente oltre ogni credere, e la quale a noi ne suggerisce un' altra che facciamo a questi nuovi rigeneratori, a questi pazzi incurabili che non cessano di lavorare per la nostra civiltade, che ci parlano sino alla nausea di civiltade, come se ne fossimo in bisogno, e che or ora si uscisse dalle mani della natura: e che tutti intesi a rimpastarci di nuovo, vengono a ricondurci ai primi elementi della ragione, come se la ragione non avesse mai esistito per noi! A loro dimandiamo anche noi, se la Francia è una spiaggia deserta, un popolo barbaro: perchè rifonderci in tutto con tanto rischio e pericolo, e donde viene che essi non vogliono più che siamo i figli de' nostri padri? Aspettando la risposta, noi lor diremo intanto, che la Francia non è una spiaggia deserta poichè è fertilissima e ricca di messi; ma è ben deplorabile ch' essa perseguitati abbia que' pii solitarj che dissodati aveano i nostri deserti e al tempo stesso coltivate le nostre lettere. Noi direm loro, che se i selvaggi divorano i loro nemici, noi abbiamo divorati i nostri amici, i benefattori nostri, i nostri fratelli. Direm loro che la Francia non è già un popolo barbaro, poichè la religione lo ha tratto dalla barbarie, ma che senza di lei, finirem

ben presto col ricadervi. Direm finalmente loro che la grandezza del rimedio dee proporzionarsi alla grandezza del male, che i soccorsi non devono essere meno straordinarj de' bisogni, e che, barbari o no, non siam perciò meno giunti all' ultimo grado della perversità umana. Ahimè! piacesse a Dio, che la Francia potesse così facilmente venir convertita come lo furono il Canadà o la Luisiana, e l' altre contrade selvagge conquistate dall' evangelo! ahimè! piacesse a Dio che non fosse più facile ricondur un popolo barbaro alla civiltade, che d' impedirne uno di già civile dal cader nella barbarie: che non vi fossero maggiori ostacoli per una nazione imbastardita e degenerata onde ritornare alla ragione e alla virtù, che non ne abbia una nazion nuova che non ha conosciuto mai nè la virtù nè la ragione! La vera barbarie non è già quella che ignora tutto, ma quella che tutto sa tranne ciò che bisogna sapere: non è quella che manca di lumi, ma quella in cui si abusa de' lumi che si hanno: non quella che attende la civiltade, ma quella che ne decade per putridume e decrepitezza: non quella che mostra i vizj grossolani, e le abitudini rozze, ma quella che ha vizj raffinati, analizzati, giustificati come i nostri a forza di sottigliezze e di filosofia: non quella per ultimo che ha maggior durezza in cuore, e cieca impetuosità nelle brame, ma quella in cui trovasi falsità maggiore ne' sentimenti, cedevolezza più grande nello spirito per andare a destra e a sinistra, secondo la passione il vuole, o l' interesse incalza: ora tale è il nostro stato, carissimi nostri fratelli, e tale è

la civiltade novella cui non siamo che troppo pervenuti. Donde è facile il conchiudere che non sono mai state più necessarie le missioni, che non sono mai venute più a proposito, che noi possiamo venir considerati come un paese di missioni, e che in nessun altro tempo i nostri missionari hanno mai avuto più ciechi da illuminare, più storpi da raddrizzare, più lebbrosi da mondare, più paralitici da rassodare, più morti da risuscitare, più empi da confondere, e più demoni da scacciare.

Era forse barbara la Francia sotto quel gran re, che diede il nome al suo secolo, a quell' epoca la più civile e la più gloriosa di nostra storia, in cui lo splendor delle virtù gareggiava con quello dei talenti, in quel secolo eternamente memorabile *di cui il nostro non è che la feccia* (33) e nonostante non fu allora che i nostri missionari presero le prime mosse, che si crearono scuole di proselitismo, compagnie di zelatori, di convertitori, e *i padri della missione*, alla testa dei quali marciava Vincenzo di Paoli? non fu allora che videsi Bossuet e Fenelon, e tant' altri uomini grandi far nelle missioni il saggio del loro episcopato, e che alle nostre missioni interne vidersi congiunte le missioni straniere che sì lungi portarono e la gloria del nome cristiano, e la gloria del nome francese? Ecchè! il secolo della decenza e dell' onore non parlava che di missioni, non volea che missionari, e il secolo della degradazione e della licenza se ne crederà offeso, e li rigetterà come ammonitori intem-

(33) Espressioni precise dell' Oracolo de' filosofi.

pestivi, e censori fuor di tempo? Non si parlava che di missionari, quando il numero de' pastori era proporzionato al numero delle pecore, e si rifiuterebbero allorchè tante pecore errano senza guida e senza pastore, nè conoscono più l'ovile? Non si parlava che di missionari quando la cattedra santa sfolgoreggiava in tutta la sua luce, e si ricuserebbero in questo tempo deplorabile, in cui può dirsi che non vi ha quasi più cattedra, e che un sì gran numero delle nostre sante tribune mute sono e abbandonate? Non si parlava che di missioni in un tempo in cui l' ordine pubblico non era stato punto compromesso, in cui il trono era fermo sulle sue basi, e la religione tenea nello stato quel medesimo rango che tiene Dio nell' universo, e si ricuseranno all' uscir da un' empia rivoluzione che ha tutto crollato, che ha innalzate tutte le passioni in principj, messi tutt' i vizj in azione, e in cui la religione non avendo più, a quel che sembra, che un' esistenza provvisoria, non sa più qual posto tenere? e chi spiegherà somigliante delirio? a meno che non si dica che quanto conviene a un' epoca di pietà, di zelo e di buone opere non convien più all' era delle idee, delle dotte teorie, e delle sublimi speculazioni; e che se bisognarono al secolo del genio confessori, predicatori, convertitori, non occorrono al secolo dei lumi che facitori di costituzioni e autori di romanzi, retori ed istrioni, pensatori e ballerini.

Si finisca una volta di chiedere se la Francia è una nazion barbara, e una contrada selvaggia. Dimandiamo invece come dopo tante miserie, tanti

soggetti d'umiliazione, tanti errori i più grossolani, possiamo nutrir tanto orgoglio, e credere di poter rifiutare le parole di salute, perchè ogni giorno corriamo alla nostra perdita, alla nostra ruina: dimandiam piuttosto se non sia più difficile di convertir noi che gl' infedeli stessi, e se la Francia non abbia bisogno de' missionari più della China e delle Indie? Che dissi? lo stato di quelle remote regioni è forse migliore del nostro, e siam costretti a dubitare quale dei due popoli maggiori ostacoli presenti alla luce, e più difficile renda la sua conversione. Dall'una parte si vede un popolo idolatra de' suoi antenati, dall'altra un popolo che disprezza i suoi, che nulla vuole di quanto essi vollero. Nel primo, un popolo che si vanta della sua antichità, e che ne contende con tutti gli altri: nel secondo, un popolo che arrossisce della sua, e vergognosamente rinunzia alla sua propria storia. Da una parte un popolo che non vuol rivoluzioni, e che con orrore rigetta ogni idea che potesse richiamarla; dall'altra un popolo, che non pago della rivoluzione che lo schiacciò, chiama sovra sè nuove sciagure, e nulla paventa d'immerger la patria in un caos novello. Ora qual de' due popoli manifesta maggior accecamento, e più visibilmente sen va alla sua intera dissoluzione? quello che è sempre pronto a combattere per la conservazione de' suoi usi, istituti, e costumi, o quello che impazza per le novità, e a forza di abbandonarvisi è giunto a spegnere del pari e la sua vita morale e la sua vita francese; quello che non vuol punto cangiar di religione, o quello che combatte

e oltraggia la sua, e non vuol religione alcuna? quello che perseguita i missionari per fanatismo della superstizione, o quello che li perseguita per fanatismo dell' empietà e della ragione? È dunque frutto evidente d' orgoglio ributtante per la parte de' figli del secolo il chiederci, perchè de' missionari; come se le loro prediche troppo semplici o i loro discorsi troppo forti compromettessero la dignità nazionale, e che fosse un oltraggiare i Francesi sì eminentemente colti, predicar loro, collo stil del profeta, i quattro novissimi dell' uomo, la morte, il giudizio, l' inferno e il paradiso!

Gli empj ci diranno di non attaccar punto il fondo della morale e della dottrina de' missionari, ma i mezzi di cui si servono per assicurare i loro successi. Essi per conseguenza ci chieggono, perchè tanta pompa e tanto apparato, perchè tanti spettacoli e tante cerimonie a commover la moltitudine e a parlare agli occhi. Come mai questi uomini che tutto sanno, ignorar possono, che l' uomo è nato sensibile prima d' esser ragionevole, e siccome egli è fatto così, che non v' ha cosa più naturale dell' introdursi col mezzo de' sensi nel suo spirito, e di andare in seguito per tal via e più facilmente nel suo cuore? Chi può dunque a ragione sollevarsi contro que' santi esercizj, e quelle solenni processioni, e tutte quelle pratiche popolari che non lasciano che impressioni di virtù, che mettono solo del buono nello spirito, e che se ancor soggette fossero a qualche abuso inseparabile dalle cose le più sante, non restano perciò meno nell' ordine della natura e in quello della religione?

E chi sono poi dunque questi freddi e secchi speculatori, per cui tutto è calcolo, che tutto analizzano e discutono, e che sempre dividendo, e suddividendo anatomizzano l'uman cuore in quella guisa che fan la sezione d'un cadavere? chi sono questi spiriti malinconici e stizzosi che osano rimproverare i nostri missionari fin della loro santa allegrezza, fin de' loro devoti cantici, immagine tenera e commovente del coro degli angeli? Quali sono dunque quelle anime tanto dure da veder senz' emozione quelle processioni di giovani figlie, adorne a un tempo della loro pietà e del loro pudore: quella folla di giovani, de' quali il raccoglimento e il fervore viene ancor reso più bello dalle grazie della loro età, formando un felice contrasto coi vecchi, edificandosi e sostenendosi a vicenda con questa gara medesima: quelle solenni piantagioni dell'albero della vita, di quella croce che ha vinto il mondo, e la vista di cui è sì propria a consolar gli sventurati, e ad ammaestrarci di portar la nostra croce; tutte quelle pie feste infine nelle quali il sentimento della gioja s'aumenta con quello della religione, e questo a vicenda cresce per quello? Sonovi nel mondo spettacoli più dolci e più atti a sollevar le anime a Dio? e come convien essere morto alla virtù per non esservi punto sensibile? E parlando anche solo umanamente, dove trovar pel popolo distrazioni più innocenti, sollievi che possa prendere a minore spesa, e dei quali goder possa con minori pericoli e inconvenienti? Qual' è l'uomo che non si senta migliore all'uscir da' simili esercizj? Avvene de' più conformi ai bi-

sogni dell'uomo, alle sue irremediabili miserie, e de' più adattati alla situazione della maggior parte? Che havvi di più proprio a raddolcire i costumi, a riavvicinar gli uomini fra loro quanto quelle commoventi cerimonie, in cui tutti possono prender parte, i figli coi padri, i giovani coi vecchi, gl' ignoranti coi dotti, i poveri coi ricchi? Grandi filosofi diteci dunque qual cosa mettete voi invece di questi felici espedienti, e di questi pii stratagemmi per infrenare i vizj, ed ispirar il sentimento della virtù; spiegateci, se ardite, e a che le vostre feste e i vostri canti, le vostre danze e i vostri spettacoli se non sia solo per parlare alle passioni, e per accarezzare il libertinaggio? E voi grandi facitori d'esercizj di corpo e di spirito, insegnateci quai felici cangiamenti operano essi nell'anima; e non è per sempre dimostrato, che un missionario solo co' suoi semplici mezzi, e i suoi innocenti artifizj ispirati dal suo zelo, e dalla sua industriosa carità, è mille volte più forte per guidar gli uomini nella strada de' santi doveri, che tutti i pedagoghi del secolo, tutt' i nostri professori di morale nati, o da nascere, coi loro dotti metodi, colle loro sonnifere lezioni, colle loro arringhe lambiccate, e tutti i loro premj d'eloquenza, di poesia, e anche di virtù, fossero cento volte più comuni?

Al rimprovero assurdo che fanno ai missionari i figli del secolo, d'adoprar mezzi poco saggi e straordinarj, un altro s'unisce assurdo non meno, come quello che ne è la necessaria conseguenza: il rimprovero è questo d'un soverchio ardore di far proseliti: e certamente sono ben lungi i mis-

sionari dal difendersene: è questo un dover sacro che loro impone la verità, è anzi un diritto che loro dà. È di sua essenza il cercar di propagarsi, di sua grandezza l'aumentar le sue conquiste, e a lei come al sole fu dato di percorrere tutto il mondo. Qual è dunque questo nuovo fanatismo che mirerebbe a proscrivere ogni progresso verso il bene, ogni tendenza verso la vera luce? quasichè fosse una grazia usata alla verità di lasciarle i suoi discepoli, e un insulto all'errore di togliergli i suoi schiavi? Fuvvi mai una più trista confusion d'idee, e un abuso più deplorabile del linguaggio?

Ma quai sono dunque questi uomini che osano ancora parlarci di proseliti? Non ne fanno essi pure? e chi potria non conoscere l'infaticabile loro gara a diffondere i loro disastrosi sistemi? Non hanno essi la loro propaganda, e fin le loro crociate, non già colla croce ma colla fiaccola accesa alla mano, non per liberare il santo sepolcro, ma per scavar le tombe dei re? Non fanno essi le loro missioni nelle scuole, nelle case d'educazione, e fino in quei luoghi che noi non osiam di nominare? Dopo aver corrotta l'opulenza non travagliano essi a corrompere eziandio la miseria? e il loro zelo veramente ardente non li guida dai palagi persino alle capanne? Non seminano i loro libri avvelenati fin sopra i solchi de' campi? e perchè il veleno circoli più rapido non lo donano essi quando non posson venderlo? non reclutano nelle loro falangi tutti gli scostumati, tutti gli ambiziosi, tutti gli amici della libertà o della licenza, tutti i fautori dell'anarchia, tutti gli usuraj, e

tutti quegli avventurieri che non sognano che fortune, rapine, e confisca dell'altrui? E per qual ragione i missionari non faranno essi pel bene ciò che pel male fanno i filosofi? perchè non proporranno ai loro proseliti la pace del cuore per incoraggiamento, e il cielo per ricompensa, come costoro non propongono ai loro che il denaro per stimolo, e poi lo stesso denaro per motivo, e per ultimo fine? e non sarà meglio predicare a rendere la gioventù virtuosa e anche scrupolosa, che a farla studiosa e insiem crapulona, e insiem faziosa?

E quì, nostri carissimi fratelli, ci si presenta spontanea quell'importante confessione del primo sofista del secolo, che *il furor di far de' proseliti sembra animare gl' increduli* (34), e questo lo scriveva a un incredulo famoso; e quest' incredulo medesimo, capo di partito, passava la sua vita a far de' proseliti o de' complici con ogni sorta di mezzi più astuti gli uni degli altri, e *con furore* travagliava alla grand' opera, quella di rigenerare, e di rovinare la Francia. Confession preziosa strappata dalla forza della verità, e che non convien dimenticare, onde resti per dimostrato, che il *furore* è stata sempre la porzion degl'increduli, sia che arrolassero, come altre volte, in favore dell'*umanità*, e della *beneficenza*, sia che arrolino, come ora, in favore dell' insurrezione, dell' anarchia e dell'indipendenza.

Colla medesima franchezza questo sofista movesi contro *que' missionari ardenti dell' ateismo* (35),

(34) Rousseau *lettre à d'Alembert.* — (35) *Ivi.*

missionari tanto più inconseguenti nel loro *ardore*, e tanto più inesplicabili nelle loro *missioni* quanto che nulla v' ha di più lugubre dell' impero de' morti, nè di più orribile della conquista del nulla. È certamente un vero fenomeno, che non poteva appartenere se non al secolo dei lumi il veder l'effervescenza degli spiriti combattere pe' sistemi più freddi e più tristi, ed uno zelo senza convinzione nel difendere *con ardore* credenze senza autorità, od opinioni senza credenza. S'intende subito come si gustino i piaceri, come vengasi strascinato dalle passioni, ma come si spiega questo gusto fanatico per le tombe, o per servirci dell' espressione d' un celebre scrittore (36) *questo gusto di disperazione*, che convien supporre nell' ateo? Sfidiamo tutti questi *missionari ardenti* a sciogliere tal problema, a meno che non ci dicano, che non s' incapricciano dell' ateismo se non per rompere ogni freno, sbarazzarsi da ogni giogo, e cercar di confondere nelle stesse ruine i troni e gli altari per non adorar che sè medesimi.

Nè si perda di vista, che il rimprovero di far proseliti dagli empj addotto contro i nostri missionari, si fa egualmente alla chiesa cattolica dalle sette uscite dal suo seno. Spaventate da conversioni numerose e strepitose che ogni dì succedono, mentre niun individuo della cattolica unità mai l'abbandona per andar *altrove*, esse sollevansi piucchè mai contro tai conversioni imperiosamente ingiunte dalla ragione e dalla coscienza. Giungono

(36) *Pensées de* Pascal.

persino a prender misure severe, che giudicano capaci di trattenerne il corso, misure quanto ingiuste altrettanto impolitiche, e che ci sembrano incompatibili coi loro stessi principj, secondo i quali niente è più libero e più innocente d'un cangiamento di religione: precauzioni aspre e crudeli che altro non sono se non un grido di spavento, e un segno di cordoglio, e che poi tradiscono evidentemente l'arcano di quella ipocrita indifferenza sistematica, che in ultimo non consiste che a render tutto indifferente, a collocar tutto nella stessa linea, la verità e la menzogna, la chiesa antica e le sette moderne, la chiesa che viene da Gesù Cristo, e quella che venendo da non so chi, non sa più ove vada: ingannevole unione, colla quale non si cerca che di stabilire l'affratellanza di tutti i culti per meglio distruggere gli uni col mezzo degli altri: fatal sistema, veleno lento che sordamente corrode tutti i sostegni dell'ordin sociale: trista e funesta confusione, la piaga maggiore che siasi potuto fare alla moral pubblica, e la persecuzion più astuta e più dotta che sia stata macchinata dopo dieciotto secoli contro il vero culto.

Dal rimprovero di far proseliti, che i figli dell' empietà e dell'errore amano di confondere coll'intolleranza, nasce senza dubbio pur l'altro che fanno ai nostri missionari di turbar le coscienze. Niente infatti è più degno di loro, e questo anzi ne forma il maggior loro trionfo, come diviene il più gran dolore per essi non poter turbarle tutte. Così S. Paolo fece tremar il superbo Felice, che pur era pagano e filosofo. Si comprende benissimo

come uomini che soffocano tutti i rimorsi non vogliono venir svegliati, più colpevoli in ciò *dei demonj medesimi che credono e tremano* (37), se tuttavia è vero che non tremino essi pure, e che non si possa dir di loro, che appunto paventano che si turbino le coscienze, perchè la loro coscienza stessa li turba e li affligge. Ecchè! vorrebbesi che questi uomini di Dio *parlassero di pace, quando non vi ha punto pace* (38), o che non combattessero i grandi disordini se non palliandoli tutti con quella moderazion vile, la sola virtù che ci resti? Il Signore non ha egli detto, che *la sua parola veemente è tutta di foco, e simile al martello che spezza la pietra* (39)? e non convien dunque che quella de' suoi interpreti porti l'impronta di questo ardor veemente? Se però son essi inesorabili come la verità, sono indulgenti e misericordiosi come la carità, e se d'una parte spaventano, consolan dall'altra. Armansi è vero del terror de' giudizj di Dio a spaventare gl'impenitenti e i ribelli, ma annunziano *la gloria dell'alto e la pace sulla terra agli uomini di buona volontà* (40). Come l'apostolo *essi correggono e rimproverano* gli inquieti e gli spiriti alteri che braveggian Dio, ma al pari di lui *incoraggiano i timidi, e son pazienti per tutti* (41). Mandano senza dubbio all'inferno tutti gli atei dogmatizzanti, i corruttori della gioventù, e gli editori, fautori, e merciaj di certe opere

(37) *S. Giac.* II. 19. — (38) *Gerem.* VI. 14.
(39) *Ivi* XXIII. 29. — (40) *Luc.* II. 14.
(41) I. *ai Tessal.* V. 14.

complete, ed ove li manderebbero essi, giacchè la giustizia eterna non ha maggior castigo da condannarveli? Ma e chi vorrà farne loro un delitto? e non bisogna aver turbata la vista, e alterato il sentimento per rivolger così contr' essi quanto forma la più bella gloria del loro apostolato? Chi può riconoscere abbastanza l'importante servigio da loro reso all' umanità e alla pubblica morale? ,, E non ,, vedete voi, diceva il filosofo poco sopra citato in uno de' suoi lucidi intervalli, non vedete voi ,, che da lungo tempo in quà non sentesi parlar ,, più di restituzioni, di riparazioni, di riconcilia- ,, zioni al letto di morte: che tutti i moribondi ,, senza pentimento e senza rimorso si recano ,, senza spavento in lor coscienza il bene altrui, ,, la menzogna, e la frode di cui la caricarono in ,, vita (42)? ,, Era dunque secondo lui un gran bene, anzi una pressante necessità il portar *lo* spavento nelle coscienze, e l'atterrire i malvagi: e tale è il frutto felice che operano i missionari, nè altro che uomini da Dio abbandonati aver possono interesse di proscriverli. Ahimè! quante sventure si risparmierebbero alla Francia, se si potessero far tremare tutti quegli empi audaci, tutta l'arte dei quali consiste nel confermar le passioni co' sofismi, e i sofismi colle passioni: que' fanatici d' empietà, che come coloro di cui parla il Profeta, *han patteggiato colla morte e coll' inferno per non rientrar mai in sè medesimi* (43)! e quanto saremmo felici

(42) Rousseau *juge de Jean Jacques.*
(43) *Is.* XXVIII. 15.

se giugner si potesse a scompigliar la loro coscienza affinch'essi non pensassero più a scompigliar la loro patria, e a turbar il genere umano!

E quando mai, nostri carissimi fratelli, fu più necessario gridar all'arme, e gettar lo spavento e il terrore nelle coscienze quanto in questi giorni di sprofondamento morale e di letargo mortale, in cui la filosofia cerca di addormentarle? quando abbiam noi maggior uopo di affilare le armi della fede, e di aggiungere energia allo zelo e al coraggio della parola, quanto in questi tempi d'imprevidenza, d'ingannevole sicurezza, ne'quali simili a coloro, di cui parla lo Spirito santo *s'addormentano in mar pieno, al fragor dell'onde muggenti, e dopo aver perduto il timone* (44), noi erriamo all'azzardo, fra mille scogli, sul mare sconvolto del secolo che ha rotte tutte le dighe, e sull'oceano senza rive delle umane opinioni, dopo aver perduto il faro della fede, la stella della verità, e che senza pentimento sul passato come senza tema sull'avvenire, giungiamo in questa funesta bonaccia, alle temute porte d'eternità, *dormiens in mari amisso clavo?* È quello il tempo di dar fiato alla tromba, di vibrar quei grandi colpi che svegliano i morti, di scagliar tutt'i fulmini della divina collera, e gridar più forte che mai: *Guai a te Corozaimo, guai a te Betsaida* (45)! *ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta* (46): *se voi non fate penitenza, voi tutti morrete* (47).

(44) *Prov.* XXIII. 34. — (45) *Luc.* X. 13.
(46) *Giona* III. 4. — (47) *Luc.* XIII. 5.

E perchè i nostri missionari turbano le coscienze i figli del secolo gli incolpan pure d'essere i perturbatori del pubblico riposo. Ma in qual secolo mai si è veduto, che il predicare la fedeltà agli sposi, il rispetto pe' genitori ai figli, l'amor pei re ai popoli, e l'amor dei popoli ai re sia uno sconvolger l'ordine pubblico? e che convien dunque fare per conservarlo e assodarlo? Ecchè! Sono essi i missionari che attaccano incendj, provocan sedizioni, fomentan complotti, e ordiscono colpevoli trame? Hanno eglino mai sforzate le porte degli immondi asili ove siedono i lor nemici, ed ove si celebrano i loro impuri misterj, e le loro orgie politiche? Vanno essi a sparger oro nelle pubbliche piazze per corrompere? Sonosi sentiti mai gridar all'armi, se non sia per armarsi contro le passioni, contro le viziose abitudini, e le infami inclinazioni? sonosi intesi mai parlare d'indipendenza e di libertà a meno che non sia *di quella dei figli di Dio, i soli*, dice S. Paolo, *che siano veramente liberi* (48)? S'intromettono essi mai di politica, vana e ridicola pastura di tutti i nostri grandi spiriti, e anche dei piccoli? a meno che non insegnino la vera ed infallibil politica esser la religione, e senza lei crollar tutto e rovinare dai fondamenti. È nelle loro scuole che s'insegna l'insurrezione, e che s'impara la rivolta? Ahimè! tutti questi giovani principianti di rivoluzioni, che non sognano che libertà e ardono di distinguersi nella carriera del disordine ponno benissimo aver

(48) *Ai Rom.* VIII, 21.

fatti i loro studj, ma certamente non hanno mai fatte missioni. Ecco la gran risposta che convien fare a tutti questi accusatori ingiusti del pari che appassionati: e quanto l'indignazione uguaglia la sorpresa in pensando che simile accusa parte da quegli uomini, che dopo aver messo il fuoco ai quattro angoli della Francia, faticano ancora per metterlo a' quei dell'Europa?

Finalmente i detrattori de' nostri missionari pensano d'ingiuriarli, chiamandoli convertitori; e questo ben si capisce dalla parte di quegli uomini che non hanno altro dispiacere tranne del male che non han fatto, nè si pentono giammai se non di aver fallito il colpo. Ma quì però essi dicon più vero che non pensano, anzi che non vogliono, chiamando convertitori questi profeti importuni; mentre altro infatti non sono, ed è questo il loro proprio nome. Non si appellano già i regolatori dei re, i tutori dei popoli, i maestri dell'uman genere, i propagatori della luce, i regolatori dell'opinion pubblica: sono convertitori. Non vengono a guarirvi de'vostri pregiudizj, ma de'vostri vizj: non a parlarvi di diritti, ma di doveri. Sono uomini ispirati da *quella legge divina che converte le anime* (49) e inviati da quei che ci dice: *convertitevi a me con tutto il cuor vostro e con tutta l'anima vostra* (50). Sono convertitori come gli apostoli, com' essi *sono pescatori d'uomini* (51), che continuamente tendono le loro reti per trarli dalle

(49) *Salm.* XVIII. 8. (50) *Gioele* II. 12.
(51) *Matt.* IV. 19.

acque stagnanti dell'iniquità. Vogliono essi che *si spogli l'uom vecchio per rivestire il nuovo* (52), e che ogni colpevole laceri *non le sue vesti ma il suo cuore* (53). E ben si capisce come questa grande e magnifica morale dee comparir strana a que' begli spiriti, lo sforzo maggior de' quali è di ripulire la superficie dell'uomo, d'imbiancarne con arte il sepolcro, di non curar che l'esterno, e che fanno consistere tutta l'educazione a palliare i vizj, tutta la virtù a saper contenersi, e tutta la conversion a infingersi. Così non è de' nostri missionari, che tengon l'anima per tutto, e l'esterno per nulla. Sono veri convertitori, che vogliono togliervi al mondo e alle vostre passioni per rendervi a voi medesimi, o togliervi a voi stessi per rendervi a Dio: ecco tutta l'ambizion loro del pari che tutta la loro scienza. Avvene altra più bella e più gloriosa? e quai sono dunque gl'insensati che potrebbero volerne un'altra?

Ma i figli del secolo non sono eglino pure convertitori? non vorrebbero fare da un buon Francese che ama il suo re, un fazioso che lo giudica, e che anzi il tradisce; e da un buon cristiano che ama il suo Dio, un savio che non ama che sè, e gli altri solo per sè? E se noi osassimo del pari, e che non disdicesse alla gravità del nostro ministero, inventar parole nuove, non potremmo dir d'essi, che sono pervertitori, nome che tanto meglio lor converrebbe, perchè non è niente equivoco, nè alcuno sbagliarsi potrebbe nel farne l'applica-

(52) *Ai Colos.* III. 9. (53) *Gioel.* II. 13.

zione? Sì, carissimi nostri fratelli, sono pervertitori, che tutto impiegano il loro spirito ad esaltar le immaginazioni, ad ingannar la credulità de'semplici, e a blandir l'orgoglio d'una cieca moltitudine appassionata; pervertitori tanto più pericolosi, quanto che la loro grand' arte consiste nell' operar la confusione delle idee mediante quella delle parole; simili a quegli uomini de' quali favella il Profeta, sonosi assodati nell' abitudine di non so qual linguaggio magico, linguaggio particolare, che loro solo appartiene, e ch' essi hanno inventato per la ruina del mondo: *firmaverunt sibi sermonem nequam* (54). Ogni loro parola è un laccio, *ogni loro discorso è una freccia* (55). Eredi ben degni di coloro che avevano creato *l'Esser supremo* per non parlar più di Dio, attaccano la religione in nome della religione istessa, e combattono i missionari, dicon essi, per l'onore istesso delle missioni. Egli è così che questi angeli di pace si trasformano in artigiani di discordia; questi agnelli fra i lupi negli stessi lupi, questi medici delle anime in tiranni delle coscienze, questi inviati de' primi pastori in avventurieri di religione, e questi uomini che vivendo di poco, mancano spesso del necessario, in uomini cupidi, e dominati dall' amor del guadagno. Così predicar l' evangelo nella luce del sole è un macchinar trame secrete: predicare il perdono delle ingiurie è un inasprir le passioni: riconciliare i nemici è un divider le famiglie: versar balsamo sulle ferite è un avvelenarle, e

(54) *Salm.* LXIII. 6. — (55) *Salm.* LIV. 22.

promovere le restituzioni è uno sbigottire i proprietari. Non havvi quì dunque il genio della perversità, e traffico più vergognoso far si può della menzogna? non è questa *quella lingua doppia e maledetta* di cui parla il Profeta (56), quella lingua inversa e ingannevole, *che chiama giorno la notte, e notte il giorno*, che cangia *il bene in male e il male in bene* (57)? E se i demonj hanno una lingua, ponno essi parlarne un'altra?

I moderati del secolo, cioè i partigiani frenetici della moderazione e della tolleranza, costoro che non vogliono se non una vile tiepidezza e una molle condiscendenza qualora trattasi di vendicare la virtù oltraggiata, nè riservano che a sè la forza, e anche la violenza a difendere le fatali loro dottrine; questi uomini troveranno eccedente il nostro zelo, amaro il nostro stile: fors' anche diranno di noi ciò che un giudice iniquo dicea di Gesù Cristo: egli ha bestemmiato, *blasphemavit* (58). Ma e perchè non abbiam noi quello *stile di ferro* di cui parla il santo Giobbe (59), *per raccontare i delitti di Giuda, e le iniquità di Giacobbe* (60)? e perchè la nostra voce non rassomiglia essa, come quella del Signore *a un tuono scrosciante nelle nubi* (61) per dipingere con colori abbastanza forti questi implacabili nemici delle conversioni e dei convertitori, che non vogliono emenda alcuna per gli altri come non la voglion per sè, e che non paghi di voler restare quel che sono, ogni giorno travagliano a

(56) *Eccle.* V. 11. (57) — *Is.* V. 20.
(58) *Matt.* XXVI. 65. — (59) *Giob.* XIX. 24.
(60) *Amos* II. 4. — (61) *Salm.* LXXVI. 19.

divenir peggiori anche più che non possono? E ciò succede nel punto, in cui l'abisso della pubblica corruttela non ha fondo, nè i progressi dell'immoralità han confine; nel punto in cui ingrandir conviene le prigioni, tanto cresce il novero dei detenuti: in cui fa duopo estendere gli ospizj, cotanto s'accresce il numero degli esposti; in cui fa di mestieri moltiplicare i giudici e i magistrati, tale e tanta è la progression dei delitti da giudicare, e delle pene da imporre, in cui devonsi ingrandir gli ospitali tanto s'aumenta il numero de' pazzi, secondo il sentimento e il rapporto degli uomini dell'arte (62), il che dimostra insieme che l'empietà e la filosofia non sconcertano meno le teste, di quello che degradino le anime; egli è, diciam noi, in questi tempi deplorabili d'una perversità senza esempio, che si vorrebbe fare a noi un delitto di travagliare alla conversion de' malvagi, che sorgono da per tutto, e altamente accusano questo secolo rigeneratore! e poi ci si domanda perchè missionari per convertire, quando sonovi tanti magistrati per punire? e poi ci si ripete più forte che mai quella massima favorita de' loro professori di morale, che tutto il secreto dell'ordine sociale e della pubblica amministrazione degli stati consiste in questi due punti, la legge e il carnefice? Donde risulta che questi grandi zelatori d'umanità amano ben più di punire i delitti che di prevenirli, alzar de' patiboli anzichè piantar delle croci, e

(62) *Mèmoire imprimé d'un des médecins français envoyés à Barcelonne.*

mandare i grandi peccatori alla forca piuttostochè mandarli a un confessionale.

Affrettatevi dunque apostoli intrepidi della verità: *partite, angeli veloci, e venite a predicare a questa nazione, che va in dissoluzione, e si lacera colle proprie mani* (63). Abbiate pietà della sua miseria: convertite e salvate da lei stessa questa nazione doppiamente inferma e nelle sue leggi e ne' suoi costumi, e che al pari di quella di cui parla un antico, non ha più forza di portare i mali che la tormentano, nè il rimedio che potrebbe guarirla: questa nazione che si dice nuova, perchè non conosce più sè medesima e crede di cominciare perchè finisce; questa nazione che sventuratamente collocata fra un passato ch' essa respinge e che continuamente l' insegue, e un avvenire ch' essa invoca e che continuamente le sfugge non sa più nè qual via prendere, nè qual lasciare: questa nazione infine, la quale più infedele dell' infedele istesso non ha più Dio che per una forma, nè più religion che pel nome. *Ite angeli veloces ad gentem convulsam et dilaceratam.* Fuvvi mai una missione più degna d' infiammare il vostro ardore, e d' impegnare il vostro zelo? *Partite dunque! Con vasi di terra* volle un giorno il Signore, che il popol suo sconfiggesse i suoi nemici: voi siete quei deboli strumenti di cui servesi la providenza a combattere e spezzare i vasi di ferro del secolo. Guardatevi di disperare, e di crederli troppo induriti, ed ostinati per essere convertiti. Non è

(63) *Is.* XVIII. 2.

scritto che Dio è potente abbastanza per trar *dalle pietre stesse i figli d' Abramo* (64)? e non ha detto Gesù Cristo: *Confidate, perchè io ho vinto il mondo* (65)? *Partite dunque: se siete scacciati da un paese, scuotete la polvere de' vostri piedi, e andate in un altro* (66). Rendetevi degni sempre più co' vostri successi dell' odio onorevole de' vostri detrattori, e d' un accanimento che solo basta alla vostra gloria. V' attaccano con ingiurie, e voi rispondete loro colle vostre buone opere: perdonate loro quantunque sappiano benissimo ciò che fanno: opponete le vostre preghiere alla loro persecuzione, i vostri buoni esempi ai loro oltraggi: mostrate sempre più che il vostro zelo uguaglia il vostro disinteresse, che in cielo tutta sta la ricompensa vostra, e che non si giungerà mai a farvi cessar dall' impresa finchè vi sarà a far del bene, vi saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, *poveri da evangelizzare,* increduli da confondere, anime da salvare.

E voi, carissimi nostri cooperatori, da voi caccierete ben lungi questi detrattori delle nostre missioni, i quali nell' intrepida loro audacia, non temeron di dirci, che il ministero ordinario dei pastori è bastante ai bisogni dei popoli, e che quand' anche nol fosse, meglio saria per essi restar privi di pastori che aver de' missionari. Voi non vi fiderete di questi perfidi adulatori, de' quali è l' arte maggiore lo stuzzicar le ambizioni, presentandovi quali stranieri alle vostre chiese uomini da noi

(64) *Matt.* III. 9. — (65) *Gio.* XVI. 33. — (66) *Luc.* IX. 5.

stessi chiamati, e quai rivali i fratelli nel sacerdozio, che vengono in nome nostro a dividere ben più le vostre pene, che i vostri diritti, più la sollecitudine vostra che la vostra autorità, e i quali non conosceranno altra gara coi pastori che quella dell' amor del bene e dello zelo per la felicità de' loro greggi. Non dimenticherete mai come questi artefici di menzogna, che vi parlano ognora de' vostri diritti, sono i medesimi o gli eredi di coloro che vi spogliarono, fingendo di mostrarsi i difensori de' vostri diritti; che non conoscono quei della chiesa più che quei del monarca, e de' quali può dirsi, che se voi avete ancora il diritto di vivere, non è certamente per mancanza loro. Chiudendo l' orecchio alle ipocrite loro suggestioni con più ardore accoglierete questi generosi ausiliari del vostro incarico pastorale, e ponendo in comune i vostri sforzi e i travagli, i vostri voti, e le vostre preghiere, voi dividerete il loro merito davanti a Dio, e la loro gloria in faccia agli uomini, se tuttavia può esservi altra gloria fuori del merito in faccia a Dio.

Voi conoscete ora, carissimi nostri fratelli, i motivi principali donde movono i figli del secolo per calunniare i nostri missionari, e impedire il loro apostolato. Ve ne furon mai de' più assurdi, dei più miserabili, e sarebbe mai che un sol momento avessero potuto scuotervi? Voi avete veduto il gran secolo spedir questi infaticabili operaj ai quattro angoli della Francia e del mondo, mentre questo secolo il più piccolo di tutti vorrebbe sbandirli fin dall' ultima capanna, e sterminarli dalla faccia della

terra. Voi avete veduto i nostri grandi parlatori di civiltade declamar con violenza contro i veri creatori della civiltade dei due mondi: i nostri grandi parlatori d' umanità insultare ai primi benefattori dell' uman genere: i nostri pretesi amici del popolo abusare di sua credulità, e trafficar di sua ignoranza rappresentandogli come suoi maggiori nemici i suoi mediatori, i suoi consolatori e i suoi padri; e i nostri falsi amici di libertà bestemmiar contro le missioni, perchè essi non sognano che fazioni e cospirazioni. Avete finalmente veduta l'empietà mentire a sè stessa, e rendere un omaggio sforzato agli eminenti servigi dovuti ai nostri missionari, e a quello zelo veramente apostolico che non brilla se non ne' soli nostri pastori. Vi vuol di più a renderveli venerabili e cari? Qual altro ministero rimpiazzerà questo ministero? quai leggi o quai libri potranno supplirvi giammai? qual macchina politica varrà mai ad alzare questa massa di corruzione sotto la quale il meglio stabilito impero forza è che presto o tardi soccomba? e quali grazie non dobbiam noi alla divina providenza, che si è degnata procurarci questo prezioso rinforzo d'evangelici operaj, sì valevoli ad opporre un forte argine a que' torrenti di vizi e di scandali che tutto minacciano d' allagare. Riposate adunque sempre più nel loro zelo, e siate docili alle loro lezioni mentre più che mai chiuderete del pari l'orecchio alle insinuazioni de' loro colpevoli detrattori. *Non temete le loro bestemmie* dice lo Spirito santo (67):

(67) *Is.* LI. 7.

stessi chiamati, e quai rivali i fr ... cte ricadono
dozio, che vengono in nome n ... ostre missioni,
più le vostre pene, che i vos ... erabili. Essi per-
lecitudine vostra che la v ... questi dunque sono
non conosceranno altra g ... ai quali non potrete
dell' amor del bene e ... chia, o mostrar troppa
loro greggi. Non dir ... miglior ragionamento che
artefici di menzogr ... è la regola più sicura che
stri diritti, sono ... conseguenza è indubitabile, nè
che vi spogli ... mezzo da ingannarvi.
de' vostri d ... le vive inquietudini che le nostre
chiesa più ... gionano ai filosofi e agli spiriti rivolu-
dirsi, ch ... e il timore che i loro successi gettano
non è ... di nel campo nemico, ci richiamano l'estrema
l'or ... azione che eccitò tra i filosofi e i congiurati
a ... dell'ultimo secolo la gran missione, che ebbe luogo
nella capitale all' occasion del giubbileo per l'anno
santo (68), la quale operò ne' costumi un sensibile
rinnovamento. Gli esercizj si fecero colla più grande
edificazione, e le processioni solenni con un con-
corso che avea ben pochi esempi. Non vi fu mai
spettacolo più consolante per la pietà, nè mai si
videro maggiori limosine, ed opere buone d'ogni
genere, e conversioni più strepitose. Ma che cosa
sono mai tutti questi beni pei filosofi? e che importa
loro mai che i libertini, gli usuraj, i cattivi figli,
i malvagi padri, e persino gli assassini da strada
si convertano, se la ragion poi non trionfa, e se i
lumi retrocedono? Videsi anzi uno dei capi della
setta palesare le sue inquietudini al patriarca de'

(68) 1775.

e nell' amarezza del suo cuore scrivergli. *bileo ci ha fatto retrocedere più d' un un secondo giubbileo ancora, e la no- rduta* (69); ed è ciò che pur dicono empi di tale o tal' altra città ove . Ancora un' altra missione, e la e perduta: e la divozione nemica picciolisce tutti gli spiriti, e il fanatismo ardente piucchè mai; ancora un' altra mis- , e la gioventù che forma tutta la nostra peranza ci vien tolta, e il regno de' preti va a rinascere e il nostro a mancare: e tutti i maritaggi verran benedetti dalla chiesa, e in forza di queste benedizioni tutte le disgrazie e tutti i disordini verranno insieme: ancora un' altra missione, *e la nostra causa è perduta, e noi retrocediamo almeno per un mezzo secolo.*

Ed è quello appunto che avverrà, nostri carissimi fratelli, se vengono incoraggiate le missioni, e se gli apostoli della fede e della verità ottengano quella efficace protezione, che sono in diritto di aspettarsi nel regno cristianissimo. Sì, dateci delle missioni, e la nostra causa è vinta, dicono i veri fedeli, e tutte le persone dabbene: sì, risorgano quegli apostolici stabilimenti così proprj per riparar le perdite del santuario dandogli de' santi ministri: si favoriscano quelle scuole preziose destinate a dilatare il dominio della fede, nelle quali a vicenda si rinforzano i buoni costumi e le buone lettere, ove lo spirito di studio si sostiene dalla

(69) *Correspondance de d' Alembert et Voltaire.*

pietà, e la pietà perfeziona lo spirito dello studio: e la gioventù nostra sarà rinnovata, e la pubblica educazione purgata dall' infezione, e consolidata la monarchia, e salvata la Francia : rendasi infine la vita al santo ministero della predicazione, e gli si dia l'autorità che gli appartiene, l'indipendenza che gli è naturale: e retrocederà questo spirito del secolo, che ha preso il partito di non retroceder mai, dovesse anche gettarci nell'abisso: e per tutto ciò basterà il volerlo, e il dir francamente agli illuminatori del secolo e ai partigiani dell'empietà, che la monarchia non retrocederà punto, la legittimità non retrocederà, non retrocederà la stirpe augusta de' Borboni, la religion cattolica non retrocederà, nè retrocederà mai la fede dei secoli: basterà annunziarlo senza timore, e dirlo senza riguardi, che la Francia e il Re così vogliono, e Dio vorrà, non ne dubitiamo, ciò che vorranno e il Re e la Francia, e benedirà questa nobile risoluzione *dandoci egli stesso il volere e il fare* (70): e dimenticherà l'eccesso delle nostre iniquità, e si calmerà il suo sdegno, e ritornerà ad esser per noi il Dio di Clodoveo, di Carlomagno, di S. Luigi: e colla sua mano misericordiosa chiuderà per sempre l'abisso della rivoluzione, e dirà a questo diluvio di sventure e di delitti ch'essa versò su di noi: *Tu verrai fin quì, e quì tu spezzerai i rigonfi tuoi flutti*, e le tue onde fangose. *Huc usque venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos* (71).

(70) *Ai Filip.* II. 13.
(71) *Giob.* XXXVIII. 11.

E questa Istruzion nostra pastorale sarà letta e pubblicata nella spiegazion dell'Evangelo in tutte le parrocchie della nostra diocesi, come pure in tutte le cappelle de' collegi e delle altre case di educazione, incaricando a farvela pervenire particolarmente i Signori Curati, e Assistenti.

Data a Parigi, ove siam trattenuti dagli affari della nostra diocesi il 20 *Settembre* 1822.

STEFANO ANTONIO VESCOVO DI TROYES
ARCIVESCOVO ELETTO DI VIENNA.

Per Monsignore
COSTANTE MIGNEAUX Canc. Segret.

Continuazione e fine delle Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia nel secolo XVIII, e sopra la presente sua situazione, dell' Abate De la Mennais.

(*Vedi pag.* 3. *e pag.* 175.)

Figlio della Chiesa, e vivamente commosso dai mali che affliggono una madre sì buona, io li ho descritti colla sincerità d'un cristiano, il quale nulla sperando o temendo dagli uomini, in tutte le cose altro non vede e non cerca che la verità. Ora procurerò d' indicare collo stesso spirito i mezzi, che sembrano più confacevoli per rimediare a questi mali. Dopo i giorni d'esilio e di cattività, tornato finalmente al natío suolo, ogni Israelita è tenuto a concorrere per quanto può alla riedificazione del santuario. Io adempio oggi questo sacro dovere; e chi vorrà farmene un rimprovero? Mi si dimanderà forse: chi sei tu da ergerti a consigliere in una materia di tale natura? Oimè! il mio più gran dolore si è d' aver a parlare, mentre tutti si tacciono. Io sono un niente, io non m' attengo che alla mia religione e alla mia patria, e se mi sento pressato ad innalzare in loro favore una debole voce, gli è perchè siamo giunti a que' tempi deplorabili, a que' tempi di prova e

di pericoli, ne' quali secondo l'espressione d'un santo papa, la fede richiama i suoi soldati, e appella in sua difesa tutti quelli che hanno zelo. Per altro sono ben lontano dall'aderire esclusivamente alle mie proprie idee, e prego che sieno considerate solo come tanti dubbj, ch' io propongo sottomettendoli senza riserva al giudizio dell'autorità.

È dal corpo intero de' vescovi, è in un concilio nazionale, che si dovrebbe solennemente trattare un soggetto di sì grande importanza; e la sola convocazione di questo concilio a certe epoche fissate sarebbe già un gran passo verso l'ordine, perchè sarebbe un mezzo sempre permanente di riforma. Lo stesso dicasi de' concilj provinciali, il cui ristabilimento da lungo tempo era instantemente, ma sempre indarno, richiesto dalla Chiesa di Francia, la quale vedeva con dolore gli stessi sinodi ognora più cadere in disuso con detrimento gravissimo della disciplina.

„ Siccome Vostra Maestà, dicevano a Luigi XIV i vescovi radunati nel 1670, e sarà cosa gradita al lettore che ne riportiamo quì le parole, siccome Vostra Maestà mai non si stanca di meditar cose grandi pel bene della Chiesa e del „ suo Stato; così noi veniamo a proporle in un' „ opera sola il compendio di tutti i mezzi, di cui „ ella possa prevalersi per far che riviva la purità „ della disciplina; e quest' opera, o Sire, è la celebrazione de' concilj provinciali.

„ Per queste sante assemblee la fede è fiorita „ nella Chiesa, la regolarità e la disciplina hanno

„ trionfato della licenza e della corruzione, e a
„ dir tutto in una parola, la divina censura ha re-
„ pressi i malvagi costumi nel clero e nel popolo.
„ Mentre Vostra Maestà si applica con vigilanza
„ indefessa a ristabilire ciò che havvi di più sa-
„ lutare nelle antiche ordinazioni, le sole leggi
„ che riguardano la Chiesa resteranno dimenticate
„ ed inutili? Recentissima è la memoria de' con-
„ cilj, che i nostri predecessori tennero a Reims,
„ a Sens, a Bordeaux, e in altre molte provincie,
„ anche nel secolo presente, onde ubbidire a' de-
„ creti di Trento e alle ordinanze: i loro rego-
„ lamenti sono ancora in vigore fra noi, e for-
„ mano il più valido sostegno della nostra disci-
„ plina. Si temeranno forse degl' inconvenienti in
„ una pratica, che ha edificato tutto il regno, e
„ di cui ci è presente l' utilità? Il nome solo di
„ concilio innalza i vescovi al di sopra dell' uomo;
„ essi meditano unicamente cose celesti, allorchè
„ pensano che lo Spirito Santo è in mezzo a loro,
„ e che debbono parlare come suoi interpreti;
„ essi d' una superna forza s' investono per cen-
„ surare e riformar sè medesimi. La Chiesa non
„ ebbe mai mezzo alcuno più efficace, onde affe-
„ zionarli alla loro residenza e a tutti gli altri
„ doveri. Sire, noi lo diremo senza timore, per-
„ chè nol possiamo dire se non a vostra gloria:
„ il clero del vostro reame non fu mai più illu-
„ minato dalla scienza, nè più animato dallo zelo,
„ nè più affezionato al vostro servigio per l' ammi-
„ razione delle vostre virtù, e per un' intiera som-
„ missione a' vostri ordini. I concilj pertanto non

„ potevano mai essere sì utilmente ristabiliti come
„ sotto il vostro regno: ella è verità universal-
„ mente riconosciuta che queste sante assemblee
„ producono beni infiniti.

„ Si oppone solo che lo spirito umano può abu-
„ sare delle cose migliori; ma voi, o Sire, siete
„ troppo esperto nell'arte di regnare, per non sa-
„ per rinvenire i giusti temperamenti, che con-
„ servino il bene, e prevengano il cattivo uso che
„ se ne potrebbe fare. Quanto a noi ci protestia-
„ mo, che qualunque sia la moderazione che aspet-
„ tar si deve da' vescovi, qualunque la sicurezza
„ che ci sentiamo della nostra fedeltà, qualunque
„ l'attenzione che abbiamo tutti a contenerci ri-
„ gorosamente entro le nostre funzioni, deside-
„ riamo nondimeno che la vostra autorità ci pre-
„ scriva de' confini. Vietateci pure, impediteci, o
„ Sire, d'interessarci negli affari della terra; ma
„ permettete poi che ci raduniamo per gli affari
„ del cielo, per li quali il nostro sacro ordine fu
„ divinamente stabilito.

„ Le armate d'Israele saranno dunque sempre
„ disperse? i vescovi non potranno dunque radu-
„ narsi con vostra autorità per conservare il sant'
„ ordine così saviamente stabilito da' nostri padri,
„ e per cercar rimedio a tanti nuovi disordini,
„ ch' essi non poterono prevedere? Ah! Sire la
„ Chiesa, di cui siete il figlio primogenito, e il più
„ illustre proteggitore, aspetta dalla vostra pietà
„ più favorevoli risoluzioni.

„ Vostra Maestà ha adempite opere veramente
„ maravigliose, le terre e i mari celebrano la vo-

„ stra gloria; armato o pacifico voi siete sempre
„ eguale a voi stesso, e sempre il padrone del
„ mondo. Ma non vi sarà mai monumento alcuno
„ che porti così lontano il vostro nome e la gloria
„ del vostro regno, come gli atti de' concilj che
„ la Chiesa celebrerà con la vostra permissione.
„ Il nome di Carlo Magno per niun' altra cosa è
„ sì grande e glorioso, come per li concilj ch' ei
„ fece e in Francia e in Alemagna celebrare nel
„ decorso del famosissimo suo regno. La maggior
„ parte delle battaglie da lui vinte si scancellò
„ quasi interamente dalla memoria degli uomini,
„ e appena alcuni curiosi qualche vestigio ne tro-
„ vano negli annali; ma ciò ch' egli intraprese a
„ bene della Chiesa risplenderà per tutti i secoli
„ negli atti de' concilj agli occhi dell' universo;
„ perciocchè niuna cosa porta sì vivamente im-
„ presso il carattere dell' immortalità come quello
„ che si opera per la Chiesa, a cui solamente fu
„ promesso d' essere eterna. Sire, imitate dunque
„ lo zelo di Carlo Magno, giacchè bisogna risalire
„ fino a questo grande imperatore onde ritrovare
„ nella nostra istoria un regno, che somigli alla
„ gloria e alla potenza del vostro; rendete alla
„ Chiesa di Francia la sessione de' suoi concilj,
„ senza i quali la disciplina non si manterrà giam-
„ mai in vigore. La Chiesa gallicana riprenderà
„ sotto il vostro regno la sua forza ed il suo lu-
„ stro primiero; e noi vedremo Vostra Maestà,
„ benedetta da Dio e dagli uomini, aggiungere a
„ tant' altri gloriosi titoli il più illustre di tutti e

„ il più degno d'un re cristianissimo, quello cioè
„ di ristauratore dell'ecclesiastica disciplina (1). „
In tutte le epoche i vescovi di Francia tennero sempre lo stesso linguaggio, e fu così che parlarono eziandio nel 1790 al momento stesso della loro distruzione.

„ Gesù Cristo, dicevan essi, instituendo la sua
„ Chiesa non ne lasciò il governo fluttuante a se-
„ conda delle passioni, degl' interessi e degli er-
„ rori del giorno. Tal' era la santa gerarchia, e
„ tali erano i saggi temperamenti, i quali forma-
„ vano l'economia e la disciplina della primitiva
„ Chiesa, che ogni funzione aveva il suo potere,
„ e ogni potere la sua dipendenza.

„ Essa convocava ne' sinodi e i pastori e i preti
„ delle chiese per render conto della loro con-
„ dotta nell' amministrazione della parola e de'
„ sacramenti, nella celebrazione de' divini uffizj,
„ e in tutti i doveri del loro ministero.

„ Era ne' sinodi che si rinnovavano le sante re-
„ gole, e ogni pastore veniva ad attignere i con-
„ sigli e gl' insegnamenti utili, e il vescovo unito
„ nello stesso spirito col clero della sua diocesi in-
„ vigilava a tutto ciò che poteva concernere la cura
„ delle parrocchie, e gli spirituali bisogni de' popoli.

„ Era ne' concilj provinciali che i vescovi era-
„ no anch' essi sottoposti all' ammonizione e alla
„ correzione, che potevano meritarsi per la ne-
„ gligenza nel loro ministero.

(1) Extrait du procès verbal de l'assemblée generale du clergé, tenue à Pontoise en 1670.

„ Era mediante la riunione de' loro primi pa-
„ stori che le chiese d'ogni provincia si conser-
„ vavano nella maestà del culto e nell' uniformità
„ della disciplina.

„ Erano i concilj nazionali, erano i generali
„ concilj, che riunivano tutte le chiese di cia-
„ scuna nazione, o di tutte le nazioni per togliere
„ gli abusi fin dalla loro sorgente, e per istabilir
„ le riforme... La Chiesa aveva eretti nel suo seno
„ questi tribunali di censura, onde mantenere in-
„ variabilmente nell' amministrazione e nell' inse-
„ gnamento l' unità della disciplina e della fede.

„ È alla cessazione de' concilj nazionali, e alla
„ convocazione più rara de' sinodi, che la Chiesa
„ di Francia attribuisce da gran tempo gli abusi,
„ che a sè chiamano la sua vigilanza. Le assem-
„ blee del clero pel corso d' un secolo non hanno
„ cessato di reclamare la convocazione ognora più
„ indispensabile de' concilj nazionali e provinciali.
„ La Chiesa, a cui non altro mancò che il con-
„ corso della temporale potestà, onde subordinare
„ alle sue leggi quelli cui essa affida la sua giu-
„ risdizione, aveva stabilito i concilj come giudici
„ e testimonj invariabili di tutti i doveri, ch' ella
„ impone a' ministri della religione (a).

E osservate che coloro i quali s' opponevano al-
lora ai soli mezzi che vi fossero di prevenire o di
riformare gli abusi, erano que' medesimi che più
alto gridavano contro gli abusi. Era tale la de-

(a) Exposition des principes sur la constitution civile du clergé, par les évêques députés à l'assemblée nationale.

bolezza del governo, che l' unione d' alquanti vescovi in una città di provincia per trattare dell' ecclesiastica disciplina gli facea paura. Oggigiorno non è così, e certo cotesti ridicoli timori non saranno quelli, che inducano il capo dello Stato a privarsi de' tanti vantaggi, che offrono i concilj provinciali e nazionali. So che si temono le assemblee politiche, dopo la fatale esperienza che ne abbiamo fatto. Ma un concilio non è già un *club*, nè i vescovi sono *demagoghi*. Un' instituzione puramente religiosa, praticata per diciotto secoli sotto tanti differenti governi, non può inspirar ragionevole diffidenza ad un monarca, che non siasi formato il secreto disegno d' usurpare l' autorità spirituale. Infine che dimanda poi la Chiesa dalla podestà civile? i mezzi per cooperare più efficacemente alle intenzioni di lei medesima. Si vuole e si cerca l' unità in tutte le cose: ma come potrà ritrovarsi questa sì preziosa unità nell' amministrazione e nella disciplina ecclesiastica, se i primi pastori comunicandosi i loro disegni, frutto dell' esperienza, ed esaminando insieme i bisogni, le risorse, gli usi delle varie diocesi, non istabiliscono di concerto de' regolamenti, dell' esecuzione de' quali ognun di loro sia tenuto a render conto al tribunale comune?

Non mi fermerò a ragionare sull' utilità de' sinodi, che niuno, io penso, vorrà contrastare: soltanto osserverò che al presente questa instituzione sarebbe in singolar modo giovevole a mantenere la regolarità nel clero delle campagne. Il numero de' preti si è a tal segno diminuito, che in qualche

diocesi si contano più di trecento parrocchie senza pastori. Dal che ne risulta che i pastori quà e là dispersi sopra un vastissimo territorio, non hanno fra loro quasi alcuna relazione. Ne' tempi andati essendo fra lor più vicini, davansi aiuto, coraggio e consiglio scambievolmente, e l' uno invigilava sopra l' altro. L' esempio d' un buon curato teneva in dovere que' de' luoghi circonvicini, le sue virtù erano per essi un modello, cui cercavano studiosamente d' imitare, e così si manteneva una felice emulazione del bene. Al presente ogni pastore abbandonato a sè stesso e sopraccaricato di fatiche, non ha che Dio solo a testimonio delle sue buone opere o de' suoi disordini. Or non conviene farsi illusione : i preti sono uomini anch' essi ; e qual forza umana, sola e priva d' ogni altro appoggio, potrebbe costantemente portare, senza cedere, il pesante incarico del sacro ministero? So che vi sono esempj, perchè vi sono de' santi; ma nell' ordine comune l' uomo abbisogna d' esteriori soccorsi; e tali soccorsi ove li troveremo noi di presente, fuorchè ne' sinodi? È in essi che obbligato a render conto di sua condotta, un parroco temerebbe di dover arrossire in faccia a' suoi confratelli; è in essi, che le dimostrazioni d' amore e di stima, che riceverebbe dal suo capo, l' ecciterebbero a far di tutto per meritarle ; è in essi finalmente che si formerebbero, e si stringerebbero i vincoli sì preziosi dell' ecclesiastica fraternità. Confesso di non vedere per quali motivi si debba rinunziare a beni sì grandi.

E poichè ho parlato della situazione quasi interamente isolata, in cui vivono oggidì i preti di campagna, mi sia permesso di desiderare il ristabilimento d'un' instituzione, che sembra divenuta indispensabile, se pur si voglia mediante un'esatta vigilanza prevenire il rilassamento e gli abusi. L'instituzione, che le nostre circostanze reclamano imperiosamente, è quella dei decani rurali. L'attuale ampiezza delle diocesi ne rende l'ispezione difficilissima, e diciam pure impossibile, a meno che il vescovo e i suoi vicarj generali non siano continuamente ambulanti. Nulla dunque sembra più convenevole della creazione d'ispettori locali, scelti fra i più rispettabili curati, i quali e in questa dignità, e nella estimazione a cui salirebbero per lei, ritroverebbero la ricompensa delle loro utili fatiche.

Insisterò ancora sulla necessità de' ritiri e delle conferenze ecclesiastiche, necessità che in generale non mi sembra abbastanza riconosciuta e sentita (3). Lo spirito di zelo e di pietà in mezzo al mondo non è che troppo soggetto ad indebolirsi: insensibilmente passano in noi i gusti, i sentimenti e le

(3) Alcuni anni prima della rivoluzione il vescovo di Lisieux volendo ristabilire nella sua diocesi l'uso de' ritiri, settanta ecclesiastici sollevaronsi contro lui: essi non potevano meglio dimostrare la necessità dell'instituzione, a cui non volevano sottoporsi. Un fatto solo di questa specie, manifestando l'eccesso del disordine, fa conoscere meglio che qualunque argomento, quanto era pressante il bisogno delle riforme, che il clero già da gran tempo desiderava, e procurava.

idee di quelli, con cui viviamo: la stessa carità si cangia in un laccio, perchè sovente induce a certe condiscendenze, le quali finiscono poi in un vero rilassamento: a poco a poco il fervore s'estingue e l'anima s'addormenta in una mortale indifferenza, e infine si arriva all'estremo eccesso di eseguire con mente distratta, con ghiacciato cuore, e talvolta con indecentissimo precipitamento, le più sante e le più tremende funzioni del sacerdotal ministero (4). Noi veggiamo purtroppo che questo disordine, lungi dall'essere rado, è anzi divenuto così comune, che neppure vi si riflette. Mi si dirà forse per ciò che non sia un delitto? che non sia uno scandalo? I ritiri, i ritiri: ecco il grande e l'unico rimedio. Ne' ritiri infatti i ministri del Signore si rinnovano nello spirito della loro vocazione; ne' ritiri trovano ad un tempo e consigli e guide e modelli; ne' ritiri mediante la preghiera, il raccoglimento e le sante meditazioni s'accendono di nuovo ardore, e si premuniscono contro i pericoli e

(4) Tutte le funzioni sacerdotali sono talmente sublimi, sante e divine, che la premura, la purità, il fervore nel prepararsi ad eseguirle non sono mai soverchj. Ecco il perchè le sagrestie, che sono come il vestibolo de' tempj, debbon'essere l'asilo del raccoglimento e del silenzio. Il riso e le conversazioni, qualunque sia l'uso introdotto, debbonsi da questi luoghi severamente sbandire: e in verità come ardirassi di prepararsi con oziosi trattenimenti, per non dir nulla di peggio, alla celebrazion de' misteri, e di offerire il sacrifizio tremendo con un cuore pieno di vani pensieri e della profana gioja del mondo? *Qui habet aures audiendi audiat.*

le seduzioni del secolo; in questa religiosa solitudine infine, lontani dal romore del mondo, e interamente raccolti in Dio, e penetrati dalla sua unzione, bevono come Elia le acque del torrente, e succhiano quell' ineffabile amore, quella divina carità, che deve poi diffondersi dal loro cuore, come da profonda vena, sopra il gregge loro affidato.

E non sarebbe meno importante di ristabilire le conferenze dottrinali, uno de' più efficaci mezzi a conservare e ravvivare il gusto dello studio fra gli ecclesiastici. L' ignoranza è una gran piaga, e la chiesa è minacciata da questa piaga. Non dico cosa la quale non sia universalmente riconosciuta. I preti per la maggior parte usciti che sieno dai seminarj, pieni di tutta la scienza de' loro quaderni, si appagano dell' istruzione, che poterono acquistare in tre o quattr' anni sulle panche della scuola, e si credono disobbligati per sempre dallo studio. Questo abuso sì grave non è nuovo: vi si era in altri tempi rimediato colle conferenze, e colle conferenze vi si può rimediar nuovamente. Mi sembra però che converrebbe variare alquanto più gli argomenti da trattarsi, e soprattutto farvi entrare le prove della religione, di cui oggigiorno così sovente abbiamo bisogno. Nè s' obbiettino già contro questo stabilimento le molte occupazioni, di cui sopraccaricati sono i sacri ministri; perocchè sarebbe lo stesso che allegare la moltitudine de' malati per dispensarsi dallo studiare la medicina. Sacerdoti di Gesù Cristo, voi siete i medici delle anime; e se uno zelo, ch' io non negherò

essere ben lodevole, vi muove a consecrare tutti i vostri momenti alle sante fatiche del ministero; pensate che per essere utile questo zelo dev' essere ancora illuminato. Bossuet, Fenelon, Olier, Massillon avevano anch' essi dello zelo; e nondimeno sapevano ritrovar tempo per lo studio, perchè ne sentivano la necessità, necessità che oggidì è piucchè mai urgente. È necessario che si accordi a' vostri lumi egualmente che alle vostre virtù quella estimazione, che non potete più ottenere colle vostre ricchezze, e dalla quale in gran parte dipende il buon esito delle vostre fatiche. Ritornate al posto che vi è dovuto: non permettete che la sacerdotale dignità soffra tra le vostre mani una vergognosa decadenza. Al presente non si veggono nel mondo se non degli uomini che si danno il vanto della scienza sotto titoli ben deboli, egli è vero; ma qualunque sieno questi titoli, fate di saperli apprezzare per quel che valgono; non vi esponete ad arrossire della vostra ignoranza dinanzi alla stessa ignoranza, e ad abbassare gli occhi dinanzi alla presuntuosa empietà. Del resto i regolamenti da farsi riguardo a quest'affare richiedono molta riflessione, onde prevenire varj inconvenienti, e giungere con sicurezza al fine desiderato.

Ciò che sono per dire dispiacerà forse ad alcune persone, e ad altre sembrerà chimerico; ma io le prego a considerare niente proporsi da me che non sia già stato: non immagino, non innovo; cerco solamente di richiamare alle antiche instituzioni, di cui il tempo ha consecrata l'utilità. A chi siamo noi debitori delle conferenze? A S. Vincenzo di

Paolo. Si può parlare con fidanza quando si parla dopo i santi. Nel secolo decimo settimo, a cagione delle guerre civili, grandi disordini regnavano nel clero. La Provvidenza per rimediarvi suscitò alcuni uomini potenti in opere e in parole. La nostra situazione per molti riguardi è la stessa: cerchiamo dunque d'imitar quegli uomini di Dio, profittiamo de' loro esempj e delle loro lezioni, che n'abbiamo veramente bisogno. I tesori dell'esperienza ci sono aperti: non temiamo, non isdegniamo di parteciparne. In molti luoghi i ministri della religione un tempo vivevano in comune, e da ciò provenivano grandi vantaggi: disciplina più severa, costumi più gravi, maggior distacco dai beni della terra, più d'unione fra loro, più d'affetto alle loro funzioni, e più di libertà a dedicarvisi, non essendo distratti da veruna cura domestica; e vivendo sempre gli uni sotto gli occhi degli altri, sostenevansi ed infervoravansi scambievolmente. La vita austera e ritirata conciliava loro rispettò; essi non si mostravano nel mondo che per adempire i doveri del loro stato, per annunziare la divina parola, per dispensar i benefizj della carità. Questo antico costume a poco a poco si abolì. Nel 1614 un semplice prete (5), ma pieno di fede, e dotato di

(5) Il Signor Bourdoise, uno de' ristoratori dell'ecclesiastica disciplina nel secolo decimo settimo. Veggasi nella sua vita con quanta forza inveiva contro que' preti, i quali sotto vani pretesti d'economia, o per uno scandaloso motivo di comodità, depongono l'abito ecclesiastico per rivestir le divise del mondo. O Bourdoise, dove sei?

quella forza di volontà che non conosce ostacoli invincibili, imprese a farlo rivivere a Parigi nella parrocchia di S. Nicola del Chardonnet; e vi riuscì, malgrado le opposizioni d'ogni specie, che dovette superare. Ben presto si riconobbe l'utilità di questa instituzione, ed altre simiglianti comunità fondaronsi in altre parrocchie, specialmente in quella di S. Sulpizio, la quale quasi per due secoli ne ha raccolto frutti d'edificazione e di santità (6). Sembra che una tale instituzione sia in singolar modo conveniente alle attuali circostanze. Coteste comunità *parrocchiali* sottentrerebbero alle comunità religiose nel presentare ad un secolo corrotto lo spettacolo d'alcuni uomini, che praticano in tutta la loro purità i precetti e i consigli dell'Evangelio. Colla venerazione de' popoli s'accrescerebbe l'autorità del ministero; e in un tempo in cui il clero non ha altre ricchezze che le sue virtù, la vita comune meno dispendiosa risparmierebbe a molti ecclesiastici l'umiliazione della limosina. Io desidero e prego che maturamente si pesino queste considerazioni, e soprattutto s' interroghi l'esperienza, la più sicura di tutte le guide. E perchè ciò che sussisteva vent'anni fa, non potrà sussistere ancor di presente? Perchè ciò che allora produceva tanto bene non lo produrrà anche adesso? Sono i tempi, oppur gli uomini che si cangiarono? Ohimè! forse gli uni e gli altri. Io debbo aspettarmi, e in realtà m'aspetto la contraddizione. Preveggo

(6) Fenelon visse parecchi anni in questa comunità di S. Sulpizio.

che non si mancherà di trovar ragioni da opporni; ma assai più delle ragioni io temo i pretesti.

Io m'innoltro con rapidità, perchè desiderando d' esser letto veggo la necessità d' esser breve. L' oggetto il più essenziale, perchè da lui dipende la stessa esistenza della religione, si è d' assicurare la perpetuità del ministero formando nuovi ministri. Ecco l' opera fondamentale, l' opera che tutta richiede l' attenzione e lo zelo de' cristiani. Ancora alquanti anni, e la metà della Francia si vedrà senza pastori e senza culto. Tale si è lo stato nostro: egli è deplorabile, ma che varrebbe il nasconderlo? Travagliamo piuttosto con ardore a migliorarlo; salviamo la religione, salviamo la civiltà, salviamo la Francia. Non si conosce ancora abbastanza sino a qual segno questi grand' interessi sieno compromessi; abbastanza non si è spaventato della spopolazione del santuario; abbastanza non si sa che terribili effetti ne debbono derivare, effetti di cui l' attento osservatore vede già i primi sintomi. Ogni anno il numero de' preti si diminuisce, e ogni anno la pietà eziandio si raffredda, la licenza s' aumenta, l' orribile ateismo e tutti i principj distruggitori si propagano maggiormente. La contagione s' impadronisce delle campagne, che sono minacciate dalla barbarie. Posso dirlo perchè l' ho veduto: havvi de' cantoni, e in gran numero, i cui abitatori privi affatto d' insegnamenti religiosi, cadono nella bestialità dello stato selvaggio. Disordini inauditi, costumi mostruosissimi s' introducono nelle capanne: gli spiriti, i cuori, tutto insomma decade. E come potrebbe altramente avvenire? L' esistenza

di questa povera gente priva d'educazione e incapace di riflettere, non è quasi composta d'altro che di cieche inclinazioni, e di abitudini macchinali. La sola religione ne fa degli uomini, loro inspirando idee morali, risvegliandone la sopita coscienza, dando loro una guida, un ammonitore, un modello, e in certo modo stabilendo fra loro una scuola di civiltà. Togliete loro questo freno, privateli di questi soccorsi, e altro più non saranno che bestie feroci o stupidi animali. Ella è dunque cosa importantissima per lo Stato che si moltiplichino i mezzi d'instruzione per gli abitatori delle campagne, procurando loro abituali relazioni con uomini che rischiarino la loro ignoranza, reprimano le loro passioni con dolce e paterna autorità, e sappiano aprire que' grossolani cuori a' sentimenti del dovere e alle impressioni della virtù. Or questo è ciò che la religione mirabilmente faceva, e che ben presto cesserà di fare per mancanza di ministri, se non ci affrettiamo a formarne de' nuovi, per surrogarli a quelli che la morte ogni giorno rapisce.

L'esperienza ci mostra che le città somministrano pochi soggetti allo stato ecclesiastico, e la classe de' ricchi non ne dà quasi alcuno. Egli è solo nelle parrocchie di campagna, le quali per un continuamento di buoni pastori sonosi preservate dalla corruzione, che la Chiesa può riparare alle sue perdite. Pescatori, mandriani, agricoltori : ecco quelli che la Provvidenza chiama oggidì al santuario: ecco quelli che sono da lei destinati a rinnovar la fede, che seppero conservare. *Quae stulta sunt mundi*

elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia (7).

In tali circostanze i curati di campagna debbono sentire l'importanza dell'opera, che Iddio sembra rimettere fra le loro mani; e si renderanno degni di concorrervi, dedicandovisi senza riserva. Ciascun di loro secondo i suoi mezzi deh! si occupi nell'instruzione d'alcuni allievi; il loro tempo non potrà mai essere meglio impiegato, e il Signore benedirà la loro greggia, se a lui ne consacrino le primizie. Ne' primi momenti della vita di questi fanciulli si tratta piuttosto di formare il loro cuore, che di svilupparne lo spirito. Quando poi ne avranno ben conosciute le disposizioni e il carattere, li manderanno già instruiti negli elementi della lingua latina ai piccoli seminarj, i quali non si possono proteggere ed estendere tanto che basti, perchè sono e saranno per lungo tempo l'unico semenzajo del clero.

La necessità d'un'educazione particolare per lo stato ecclesiastico è per sè stessa manifesta. Con instruzioni militari, e con la dissipazione e la libertà sempre più o meno grandi nelle scuole numerose, non si potrà mai formare ne'giovanetti l'abitudine alla sommessione e al raccoglimento, lo spirito di pietà, e il gusto delle cose sante, primo fondamento dell'educazione ecclesiastica, il quale non si può porre se non nelle anime tutte nuove, e sopra un fondo che le passioni non hanno ancora sconvolto. Gli studj medesimi debbono avere fin dal loro prin-

(7) I. *Ad Cor.* I. 27.

cipio una direzione diversa; e siccome in tutte le cose l'unità è lo scopo cui si deve tendere, così è a desiderarsi che si stabilisca una o più congregazioni religiose destinate specialmente a regolare i seminarj. Questa instituzione non è già nuova, e abbiamo sott'occhio prove indubitate della sua utilità. Donde uscivano, e donde escono tuttavia i preti più instruiti, più penetrati dallo spirito di Dio, e più abili a diffonderlo? da S. Sulpizio. Havvi una tradizione d'insegnamento la quale non si conserva se non nelle corporazioni, perchè le sole corporazioni punto non muoiono, e perchè in esse non si procura solamente di formare degli scolari, ma ancor de'maestri. E l'insegnamento sarà dunque la sola funzione così facile che non esiga veruno studio preliminare, o così indifferente che si possa abbandonarla ad arbitrarie volontà? Non conviene che l'ordine d'un seminario dipenda unicamente dalla volontà o dai capricci, dalle idee o da'pregiudizj d'un uomo solo; non conviene che quanto oggi si è stabilito da un capo, dimani sia distrutto da un altro il quale vede le cose in un aspetto differente; insomma non conviene che le regole e lo spirito d'un tale stabilimento sieno di continuo variabili, come le volontà dei direttori, e che questi abbiano a temere di non trovare i loro subalterni disposti a secondarli in tutto, e a camminare verso lo stesso fine con un perfetto concerto.

E quì mi si permetta un'osservazione. La penuria de' sacri ministri potrebbe forse indurre qualche volta ad abbreviare il tempo degli studj e

delle prove; la qual cosa importerebbe gravissimi inconvenienti. Io sono intimamente persuaso che per niuno riguardo non ci dobbiamo dipartire dalle regole così saviamente stabilite dalla Chiesa sopra gl'interstizj, perciocchè infine non tanto abbisogniamo di preti, quanto di preti zelanti insieme e illuminati. E a che servono i diversi gradi della gerarchia, quando abbiansi poi a percorrere senza intervallo? E si farà riguardo a'preti ciò che non farebbesi certamente riguardo a'soldati? Questo sarebbe un togliere dallo spirito de'popoli tutta la stima del ministero; questo sarebbe un aprir la porta a tutti gli abusi.

Egli è ancora essenziale attendere alla conservazion delle scienze ecclesiastiche, il cui studio non fu mai così negletto e insieme così necessario. Io volgo per ogni parte lo sguardo, e non veggo in Francia se non una casa sola ove sieno coltivate, quella cioè di S. Sulpizio. Sarebbe forse possibile non conoscere quanto importi formare de'difensori della fede? In nessun'epoca la Chiesa dovette ribattere assalti così formidabili. Mentre io parlo tutte le università protestanti s'affaticano, onde a lei rapire la sì luminosa prova delle profezie. E quante voci s'alzano per rispondere? Niuna: e mentre i nostri nemici internandosi nelle lingue orientali ne fanno come un campo di battaglia ove ci sfidano, ben presto non si troverà più alcuno fra noi, che sia in istato d'inseguirli e combatterli. Si procuri di formare biblioteche ne'seminarj; vi si raccolgano depositi letterarj simili a quelli che esistevano per lo passato in tante co-

munità: questo si è il mezzo più sicuro di propagar l'instruzione; e ad istudiare prima d'ogni altra cosa è necessario aver libri. E si avverta bene di non rigettare gli antichi teologi e gli scolastici oggidì tanto screditati: la sola ignoranza è quella che disprezza, e la vera scienza s'approfitta di tutto. Questi scrittori cui si dà il nome di barbari, perchè il loro stile è arido e disgustoso, sono poi tante volte ripieni di senso; oltrechè come si formerà la catena della tradizione, qualor si rifiutino gli scolastici, che per sè soli riempirono più secoli?

Terminerò quanto voleva dire de' seminarj, esponendo il desiderio, che agli studj già usitati quello si aggiunga dell' arte oratoria. Non si tratta al certo di fare di ciascun allievo un Bourdaloue o un Massillon; ma si deve bene insegnar loro ad annunziar con decenza la parola di Dio, affinchè questa santa parola non si cangi nella loro bocca in soggetto di derisione.

Or passiamo dal clero alle altre classi della società.

Abbiamo veduto come la filosofia giunse ad impadronirsi dell' educazione verso la metà dell'ultimo secolo, e abbiamo parimente veduto, e la società ha provato, che cosa sia l' educazion filosofica, Pel corso di vent' anni siamo stati in caso di osservarne gli effetti, e di gustarne i vantaggi: deh! almeno quest'esperienza non vada perduta.

Quasi in ogni luogo i figli del popolo vivono in un totale abbandono, e in una deplorabile vagabondità, sorgente di tutti i disordini, e di tutti i

La metà de' furti nella capitale è commessa dai ragazzi. Il delitto diviene un' abitudine e un bisogno prima d'essere un calcolo o una passione, e la coscienza prima di nascere è soffogata. Il governo spaventato d' una scostumatezza sì generale e sì prematura, ne ha cercato il rimedio nel ristabilimento delle Scuole Cristiane (3), ove i figli del povero ricevono gratuitamente l'instruzione convenevole al loro stato, e soprattutto imparano i principj religiosi, che sono l'unica garanzia della probità in tutti gli stati: instituzione veramente sociale, cui è necessario proteggere ed estendere, se pure stimasi qualche poco l'educazione del popolo.

Lo stesso dicasi delle Orsoline, delle religiose della Visitazione, e della Croce, presso cui le fanciulle esercitate ne' lavori del loro sesso, e formate alla virtù ed alla pietà, trovavano così un rifugio contro l'oziosità, la miseria, e il libertinaggio che ne viene di conseguenza. Ovunque esistono ancora de' cristiani, ovunque sono ancora in pregio la religione e i costumi, non si dovrebbero forse rialzare questi pietosi stabilimenti? Il governo offre loro protezione ed incoraggiamento: non si tratta che di radunare alquanti fondi, e ciò solo basta

(3) Dell' instituzione de' Fratelli delle scuole cristiane siamo debitori al Signor de la Salle canonico di Reims, che a stabilirla lottò per venti e più anni contro ostacoli per qualunque altro insuperabili. Bisognerebbe leggerne la distinta narrazione nella vita poco conosciuta di quest' eroe della carità cristiana, che per molti riguardi si può paragonare a S. Vincenzo di Paolo.

perchè tutto rimanga sospeso. Si ha dell'oro per soddisfare ai gusti e alle passioni, si ha dell'oro per tutti i capricci d'un lusso sfrenato, e solo per la carità non havvene punto; si hanno tesori per pagare il delitto, e poi non si ha nè meno una moneta per concorrere a fondare un povero asilo alla virtù! Quanto a me ogni volta che considero questa spaventosa insensibilità, e questa profonda dimenticanza di tutti i precetti e di tutti i doveri del cristianesimo, atterrito dimando a me stesso, se siamo dunque arrivati a que' tempi predetti da Gesù Cristo, allorchè diceva. „ Credete „ voi, che quando io verrò si troverà ancora fede „ sulla terra (9)? „

Se alcuna cosa potesse ravvivare ne' cuori questa fede ohimè! sì languente, lo potrebbero senza dubbio le missioni. Qual bene non produrrebbero esse nelle nostre campagne, ed anche nelle nostre città! qual campo da coltivare! qual messe da raccogliere! Bisogna essere stato testimonio de' frutti, che alquanti uomini apostolici possono produrre, onde conoscere quanto un tale mezzo sia possente, e ciò che possiamo sperarne nelle attuali circostanze. L' apparato della missione, lo zelo e le virtù de' missionari, le esortazioni, le preghiere, la melodia de' cantici, tutto, e persino la stessa novità dello spettacolo, tocca, commove, rapisce; e intiere parrocchie sono state in pochi giorni rinnovate. E per operare simili prodigi, che cosa è mai necessaria? forse grandi talenti? no: basta

(9) *Luc.* XVIII. 8.

una gran fede. *Haec est victoria, quae vincit mundum fides nostra* (10). Oh se sapessimo quel che può la fede! se non fossimo animati e condotti che dalla fede! se in lei solamente riponessimo la nostra fiducia! allora si vedrebbero rinascere le meraviglie de' giorni vetusti. Ministri del Signore, io ve lo dico; voi non trionferete mai del mondo colle armi del mondo. Lasciate que' discorsi studiati, quelle frasi sonore: la parola di Dio, libera da quegli ornamenti frivoli che la degradano, esca dalla vostra bocca in tutta la sua semplicità, e dirò anche in tutta la sua rozzezza. E sarà dunque per lusingare le orecchie che Gesù Cristo ci avrà dato il suo evangelo? La croce, la croce: ecco la vostra eloquenza: essa è bella abbastanza da poichè ha convinto i saggi e gl'ignoranti, il greco e il barbaro; essa è abbastanza forte da poichè ha soggiogata la terra. O croce, croce divina! sorgano solamente, come altra volta, dodici apostoli per inalberarti nell'universo, e l'universo a te si prostra.

Il bene prodotto dalle missioni è poi conservato dalle congregazioni, e non si potranno mai raccomandar troppo coteste pietose società, ove il fervore di ciascuno si accresce col fervore di tutti; ove si stabilisce una felice emulazione di santitade fra persone della stessa età e della stessa condizione; unite co' vincoli di scambievole carità, e con dolce comunanza di preghiere e di buone opere; ove la debolezza trova un sostegno, l'inesperienza

(10) I. *Joan.* V. 4.

una guida, l'incostanza un freno, e tutte le virtù trovano degli esemplari. Al presente è più che mai necessario che i Cristiani si stringano per resistere all' urto dell' empietà. Ci lamentiamo ch' ella porta via tutto nell' impetuoso suo corso; ma dove sono gli argini che a lei si oppongano? Si geme sulla moltitudine de' disordini, e col solo gemere si pensa d' aver fatto abbastanza. Un nuvolo di romanzi osceni, di opere irreligiose, lodate, imprestate, donate, portano la corruzione fino alle ultime classi del popolo; e niuno s' interessa a spargere i buoni libri, cosa per altro di tale importanza, che niun' altra forse dovrebbe maggiormente eccitare lo zelo e la sollecitudine de' pastori. E per questo oggetto, come per tant' altri, quanto soccorso non darebbero le congregazioni? E chi può dire fin dove giungerebbe l' influenza del buon esempio? Ma lasciate le congetture, esaminiamo i fatti, che parlan chiaro abbastanza. Allorchè nel 1762 le congregazioni furono la maggior parte distrutte coi Gesuiti, che le avevano formate, e che le dirigevano con tanta saviezza, in meno di diciotto anni vi fu nella capitale una diminuzione della metà nel numero di quelli, che adempivano il precetto pasquale. Circa lo stesso tempo, e per la stessa cagione, si videro a poco a poco cader in disuso le pratiche di pietà, la visita quotidiana delle chiese, la preghiera comune nelle famiglie: presagio troppo certo dell' annientamento della fede. Imperocchè bisogna disingannarsi: gli uomini non sono puri spiriti, hanno bisogno d' essere attratti da qualche cosa d' esteriore e di sensibile, e per così

dire è necessaria la religione de' sensi, onde sussista la religione del cuore. Oggidì si disprezzano, o almeno si riguardano con indifferenza quelle divozioni, che diconsi popolari. Una non so quale falsa prudenza fa che si ceda sopra questo punto, come sopra altri molti, a' pregiudizj del secolo. Si crede di arrestare il torrente lasciandosi da lui trasportare. Talvolta ho sentito persone anche religiose parlar del rosario con disdegno; ma più spesso fui commosso sino alle lagrime, vedendo alcuni buoni contadini invocar genuflessi la Madre delle misericordie con una pietà, un raccoglimento, un fervore, che si mostrava dipinto in tutti i loro atti, e nell' umile e supplichevole atteggiamento. Forse vi saranno preghiere più sublimi, ma io non ne conosco delle più pure e commoventi.

Siccome agli occhi della filosofia ogni pratica religiosa è un atto di superstizione, così si sacrificano l'una dopo l' altra tutte quelle che non sembrano assolutamente essenziali; e intanto il popolo che vede abolire quegli usi, che riguardava come sacrosanti, non sa più a che debba attenersi riguardo alla sostanza medesima della religione, e si avvezza a considerarla siccome un instituto variabile, dipendente dalle circostanze, e sottoposto agli umani capricci.

Ma ciò non è il tutto, e dagli abusi nascono altri abusi. Si portano gli stessi principj ne' tribunali di penitenza. Sotto pretesto di non disanimare i fedeli con uno smoderato rigore si viene a trattato e a composizione col peccatore, e non si pensa quasi ad altro che a trovare la misura

precisa di ciò ch'egli può concedere a sè stesso per una parte, e di ciò da cui per l'altra può dispensarsi, senza cessare del tutto d'esser cristiano. Grande Iddio! qual cristianesimo, e quali cristiani son mai questi, che in tal modo calcolano la loro fede e la loro morale? E dopo ciò qual meraviglia se la scienza della perfezione è al presente così sconosciuta e disprezzata? Il nome stesso n'è divenuto ridicolo. I santi ardori del divino amore arditamente si chiamano illusioni, e le comunicazioni dell'anima col suo Creatore si riguardano come stravaganze d'un cervello disennato, e come sogni d'una fantasia delirante. Ecco dove ci ha condotto questo sistema di conciliazione e di condiscendenza: tortuoso laberinto, ove sempre si viaggia fra i doveri e le passioni, fra il vizio e la virtù, fra il cielo e l'inferno.

Io quì mi fermo: ho già adempito quanto mi era proposto, nè altro più mi rimane che supplicare la Provvidenza a benedire i deboli miei sforzi. Possano tutti i cristiani faticar di concerto a ristabilire la religione nella nostra Francia. Ministri di Gesù Cristo, egli è a voi specialmente ch'io mi rivolgo: il vostro zelo si raccenda di nuova e più vivace fiamma: non vi abbandonate alla pusillanimità, ricordatevi, sempre ricordatevi di quelle parole del vostro divino capo: *Il mondo vi affliggerà; ma fatevi coraggio, perchè il mondo è già vinto da me* (11). E non v'ha egli promesso d'esser con voi sino alla consumazione de'secoli? E

(11) *Joan.* XVI. 33.

dopo ciò di che abbisognate voi? di che temete con Gesù Cristo? La sua invisibile protezione vi circonda, la sua grazia vi consola e vi sostiene. Torno a ripeterlo: di che temete voi? No, non è la Chiesa che debba temere. Si scatenino pure i venti contro lei, e le tempeste e i turbini l'assalgano pure: quella che ha per sua porzione l'eternità, non fa conto alcuno delle prove del tempo. I secoli si dilegueranno, il tempo stesso passerà: ma la Chiesa non passerà giammai. I suoi destini immutabilmente fissati dall' Altissimo si adempiranno malgrado gli uomini, malgrado gli odii, i furori, le persecuzioni, *e le porte dell'inferno mai non prevaleranno contro lei.*

Sulle Vite de' Santi Padri, e sui principali sacri ed ascetici Scrittori del Trecento

CONSIDERAZIONI

DI GIUSEPPE RIVA

Non pochi libri sacri ed ascetici scritti nel bellissimo parlare del Trecento da persone nella religion santa specchiatissime, palesano alcune indubitabili verità: che nelle penitenti solitarie celle, e nelle umili case de' buoni fedeli conosciute erano, e poste in opera le eleganze del volgare eloquio, al pari che nelle clamorose scuole, e nelle corti, presso a che rifuggivano per aver proteggimento in molta parte le scienze e le lettere: che nessuna opera profana del Trecento ha parlato un linguaggio più nobile e insieme più naturale e più casto che quello di tanti sacri e ascetici Autori della stessa età: che questa nostra religione, la quale per tanti secoli sostenuta aveva e parlata colla possibile dignità quella per molte regioni vagante e corrotta lingua del Lazio, essa fu, che all'italica lingua bambina, e guasta, appena nata, da pravi costumi e da follie romanzesche un vigore

novello porgendo di sovrumane, celestiali idee, la trasse fuor di culla, e la ripulì e mise nell'alto onore in che tuttor la vediamo. Il desiderio di santificar le anime, non sollecitudine di mondana lode formò quegli scritti, che tanto odore diffondono di sapienza e di santità. Vero è dunque, che le squisite opere soltanto prodotte non sono da amore di terrena gloria, ma più spesso e providamente dall'amore del vero. Certuni pertanto di quegli scrittori non lasciarono che la nominanza loro a'posteri si tramandasse, non solo perchè persuasi erano di parlare siccome gli altri Toscani, chè nessuna fatica a lor dava quel sì soave favellare, ma anche perchè ben giudicavano dover lasciare una fruttifera eredità di esempli santi alla minuta gente divota, paghi che gli conoscesse Iddío, e ne desse lor guiderdone.

Lode al cielo, che più non resta alcun dubbio sul vero Autore che dal latino volse sì elegantemente nell'italico idioma le Vite de' santi Padri, il quale fu Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell' ordine de' Predicatori, scrittore quant' altri mai purgato e gentile nel buon secolo della lingua (1).

Esso nella seguente guisa spone il suo intendimento su quel lavoro, e modestamente così si esprime nel Prologo alle Vite: ,, Imperciocchè, ,, come scrive S. Gregorio nobile dottore di santa ,, Chiesa, alquanti si muovono più a ben fare per

(1) Vedi il Giornale *L'Ape*, Anno III. pag. 386. – Firenze 1806.

„ essempli, che per parole, conciossiacosachè la
„ vita de' santi uomini sia una viva lezione, come
„ il medesimo santo Gregorio dice, e quasi uno
„ specchio ove l'uomo può considerare, e spec-
„ chiare se, e per questo modo la sua vita am-
„ mendare, e dirizzare; considerando io, che fra
„ tutti i libri, ch'io mai trovassi, quel libro di-
„ votissimo che si chiama *Vita Patrum,* contiene
„ bellissimi essempli, ed eccellenti della perfetta
„ vita de' santi antichi Padri, i quali veramente
„ furono luce del mondo, hollo, come sotto si mo-
„ stra, recato in volgare, acciocchè non solamente
„ i litterati, ma eziandio li secolari e senza gra-
„ matica lo possano intendere, e trarne utilitade,
„ e conforto, e edificazione. „

Le Vite de' santi Padri sono una commuoventissima ed esemplare dipintura delle singolari e magnanime azioni di moltissimi venerabili monaci, e religiosi solitarj, che nel tempo delle più crudeli persecuzioni mosse a' cristiani da ferocissimi imperadori e tiranni nel terzo e quarto secolo della cristianità, ritrattisi ne' deserti selvaggi, e nelle spelonche della Tebaide, e in altri luoghi dell' Egitto, serbavano ne' disagi e nell' oscurità le lor vite a patire pel Salvatore, o le fortificavano con eroica austerità a cogliere all' opportunità la corona de' martiri.

Uopo grande avea, non ha dubbio, l' Italia nel secolo decimoquarto, e principalmente la Toscana, che queste Vite volgarizzate fossero, e intese dal popolo, usato troppo a feroci allettamenti; e mestieri n' avevano i buoni, tribolati dalle traversie

de'fieri tempi. Con quanto amore adunque il nostro Autore avrà poste sue cure in questo salutevole libro! E certamente a questi benemeriti dell'umanità quante volte fu necessario cercare nuove solitudini per fuggire, se non gli eculei, e le scuri de'tiranni, almeno il furor cieco, e l'iniquo e funestissimo parteggiare de'cittadini, sì memorabile nelle istorie! Per non vedere contaminata ed oppressa la religione de'padri, ivan cercando segreti asili per le convalli, pe'monti e colli toschi, ove con le pie instituzioni nodrivano le virtù semplici e care, e l'utile fatica, e l' industria, che quegl' incolti, ma fortunati soggiorni ubertosissimi rendevano. Ed ivi a quelle virtù, che nelle Vite de'santi Padri rinvenivano sì maravigliose, disponevano e conformavano l' onesto e pazientissimo loro vivere. Il nostro Cavalca in raccomandando a'fratelli queste Vite rese volgari, avventurosamente, e senza che sua umiltà se ne avvedesse, consegnolle a'posteri, perchè non perissero.

Chi può leggendo una tale versione non ammirarne gli accurati e facili modi modestamente ornati del più bel fiore porgere nel vero loro aspetto le più care immagini! Come ricca vena d' acque salubri dalla rupe nativa si versa limpidissima, nè mai scema, o allenta partendosi in ruscelli, e tutto avviva per dove trascorre: tale lo stile delle Vite con natural limpidezza e freschezza ogni cosa esprime ed anima, ed ogni oggetto, anche il più arido e malagevole ad esprimersi, ammorbidisce, e a modi i più gentili spontaneamente lo ripiega. Chi non è preso da maraviglia nel leg-

gere senza studio, ma pure con tanta maestria di stile espressa la seguente visione di un santo Eremita! „ Vidi una notte in sogno una bella giovane (e questa era la Pietà) più risplendente che il sole, e ornata sopra ogni umana estimazione, e aveva una corona di rami d'ulivo in capo; la quale venne, e stette dinanzi al letto mio, e toccommi, e svegliommi: e svegliandomi io, e vedendola visibilmente, segnaimi, e dissile: chi se' tù che se' ardita di venirmi al letto mentre ch'io dormiva? E quella con una lieta faccia sorridendo mi rispose, e disse: Io sono la prima delle figliuole del Re. Le quali parole io udendo incontanente l'adorai, e feci riverenza. E quella disse: se tu m'avrai per amica, io ti menerò nel cospetto dell'Imperadore; che per certo sappi, che nulla persona ha appo lui tanta podestade quanta ho io; che io sono quella, che il feci prendere carne, e venire a salvare gli uomini. E dette queste parole, disparve. „

Quanta varietà di colori ammirabili, e quanta morbidezza nelle parole, e nelle frasi si rinvengono in una descrizione, che è sul principio della vita di S. Paolo primo Eremita! „ Fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d'un bellissimo monte, la quale era quasi

tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca, per investigare quello che fosse dentro, secondochè è naturale desiderio del uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro, trovò grande spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per un' apritura del monte verso il cielo distendeva li suoi rami, che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. „ Chi non ammira il candore nativo e la grazia innocente e la dolcezza nelle espressioni della nostra lingua là dove si narra il santissimo fine e morte di S. Antonio Abate! ,, Quale, e come santo, e in che modo fosse lo fine d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee, con amore, e desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando gli fu rivelato da Dio, la sua morte dovere essere in brieve ..... Cominciarono (i frati e figliuoli) tutti con mirabile tenerezza a piagnere, e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione, e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore, e ognindì migliorare, come se ognindì dovessero morire ... E poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei, ecco Antonio si passa di questa vita, e non fiá più con voi. E dette queste parole, e data la pace a i discepoli, distese i piedi un poco, e l' anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell' ora della morte, che certamente

parea, che egli vedesse li santi Angeli, li quali erano venuti per l'anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette del corpo; e i discepoli ricordandosi del comandamento del Maestro, quello santo corpo seppellirono, e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. „

Moltissimi somiglianti esempli di bello e purgato stile offrono in ogni parte queste Vite. All' anima sollevata a sì caste eleganze, le quali più dal cuore, che dall' ingegno dettate appajono, quasi non è dato discernere, che quello è un volgarizzamento; e bene non sapresti dire allora che più sei commosso, se sieno i pensieri che animano quelle parole, e que' modi, o se sieno que' modi, e quelle parole che animano que' pensieri. Che se alcun vocabolo rozzo, aspro, od oscuro pur vi si trova, può paragonarsi a qualche lievissima nota di ruggine in un finissimo e lucentissimo acciajo; e lo scritto per ciò non perde sua eleganza e purezza. E se talvolta la versione non è fedele al testo, non lo è dannosamente alla verità, come in altro luogo osserveremo; e non cessa nemmeno per tale mancanza di esser commendevole lo stile.

Qual' opera adunque del Trecento si annovera, che rispetto alla lingua più pregiabile sia di questo volgarizzamento? Odo quì gridare: una sola basti: il Decamerone del Boccaccio.

In tutte le età, dal Boccaccio in poi, si è udito suonare questo nome per molte ragioni illustre; ma in fatto di spontanea e tersa eleganza della

nostra lingua, esso ha dovuto alla fortuna, e ad uno smisurato amor patrio de' lodatori di lui, più che a certo merito la sua celebrità.

Riserbandoci più innanzi di esaminare in quale stato il Boccaccio trovasse la lingua italica, e come la lasciasse a noi nelle sue opere, primamente considereremo, che in mezzo alle smodate lodi, massimamente a lui date da' Toscani, sonosi udite spesso le giustissime voci d' altri ingegni nobilissimi, i quali condannarono le maniere di scrivere del Boccaccio, e de' suoi imitatori.

Il primo che parlò più franco alla greggia imitatrice del Novelliere fu il nostro Alessandro Tassoni (2) con queste sue giudiziose sentenze: „ Si „ potrebbe dire che il Boccaccio per lo più rap„ presentasse una maniera di scrivere affettato „ nobile, e che il suo stile malagevolmente si possa „ usare da chi non tratta cose leggiere, e romanzi, „ e novelle come fa egli; il che apparisce non „ solamente nella Fiammetta e nel Filocopo suo, „ ma anche in buona parte nel suo Decamerone. „ E per esempio mettasi un segretario a comin„ ciare una lettera con così fatto principio: *Quan„ tunque volte meco pensando riguardo*, ecc. O „ un istorico un libro con quest' altro: *L' aurora „ già di vermiglia cominciava appressandosi il „ sole a divenir rancia*, ecc. O un filosofo un tratto „ con questo: *Ogni stella era già delle parti „ d' oriente fuggita*. E finalmente un politico, o „ altro grave scrittore un discorso con questo: *Già*

(2) Pensieri diversi: lib. 9.

„ *per tutto avea il sole recato con la sua luce il*
„ *nuovo giorno, e gli uccelletti su per gli verdi*
„ *rami cantando piacevoli versi, ne davano agli*
„ *orecchi testimonianza, ecc.* E si avvederà egli
„ quanto i *Chenti, Guari* e *Testè* affettati del
„ Boccaccio, e i tanti versi ch'ei lascia scorrere,
„ il facciano in questa parte inferiore non pur a
„ Monsignor della Casa, nelle sue prose più disin-
„ volto, e purgato, e puro; ma anche a Monsignor
„ Borghini, il cui stile non affettato, non vano,
„ non iscabroso, non molle, è molto più atto a
„ spiegare qual si voglia materia. Uno de' più
„ dotti e avveduti ingegni, che abbia avuto la
„ città di Firenze, fu Bartolomeo Cavalcanti, e
„ come ch'egli scrivesse in volgare la sua Reto-
„ rica, e insegnasse agli altri di ben parlare, non
„ si servì egli però mai delle Boccaccievoli frasi,
„ nemmeno cercò di persuadere agli altri che le
„ dovessero usare. Con tutto ciò s'alcun pur vo-
„ lesse ch' elle fossero le migliori, non me gli
„ oppongo: dirò bene che a me pare che nè anco
„ in cotale maniera di scrivere resti al di sotto
„ questo secolo nostro, avendo noi avuti il Bembo,
„ il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non
„ pur hanno imitate le stesse frasi, ma le hanno
„ scelte, limate e abbellite in maniera, che le co-
„ pie non cedono punto al medesimo originale. „
Nè in diversa guisa sentiva delle opere del Boccaccio quel Vincenzo Gravina, che tanto vide nella ragione dell' antica sapienza, e fu sì profondo e ponderato critico in quella delle lettere. Ecco le

sue parole (3): „ Questa lingua comune, che il
„ nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce
„ ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbon-
„ dante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio l'a-
„ vessero del medesimo sugo, e col medesimo ar-
„ tificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro,
„ che per opera di Dante occupava, in molto mi-
„ nore spazio ridotta. „ Dopo i giudizj di que' valentissimi, che in utilità delle lettere conosciuto il vero, lo manifestarono con animo fermo contro la prepotente opinione de'passati, e de'contemporanei, non saprei quali altri arrecar si potessero a distruggerli, massimamente dopo che l'esperienza di quasi cinque secoli ne ha fortemente persuasi della loro veracità.

Quindi agevole sarà di avvisare, che il chiarissimo Toscano Giovanni Batista Baldelli (4) nella sua eloquente e dotta Vita del Boccacci si è studiato di accumulare e magnificare moltissimi pregi nel Decamerone, meglio con la prodigalità dell'oratore, che con la moderazione dello storico, e del filosofo. E di leggieri in esse lodi sarà dato di scorgere l'arte finissima con che l'Apologista ha procurato di offerire in un bello e favorevole aspetto certe qualità di stile, che veri pregi non sono di spontanea e purgata locuzione. E queste lodi assai più fannosi agl' intelligenti sospette, in considerando, che quel celebre scrittore tace, o dissimula i non lievi difetti che nello stile delle Cento No-

(3) Ragion poetica: lib. 2.
(4) Lib. 2. pag. 80. Firenze 1806.

velle si sono ancor discoperti da' Toscani. Ma lo stile italico delle Vite de' santi Padri, tuttochè sia un volgarizzamento dal latino, offre le belle forme, e tutte le eleganze della locuzione, non già studiate, nè contorte, ma semplici e naturali; e seppe l' esperto Volgarizzatore le antiche forme vestire di sembianze più delicate, e più nobili, e con la verità della parola la verità de' pensamenti disvelare, e dar loro quasi nuova vita. E certamente nessuno dotto scrittore dal Trecento in avvenire ha osato mai di negare alle Vite de' santi Padri que' pregi che si reputano indispensabili all' eccellenza del favellare.

Si consideri primamente che la versione delle Vite de' santi Padri è opera anteriore al Decamerone. Argomento indubitato sarà questo di maggior lode al nostro scrittore. È noto che circa il 1348, in cui quel sì famoso pestifero morbo nella sola città di Firenze distrusse in pochi mesi più di cento mila abitatori, il Boccaccio, probabilmente da quella assente, si accinse a scriver parte delle sue Novelle. Stima il Salviati (5), che le Novelle vedessero la luce insieme unite nel 1353. Per altra parte basterà a noi di asserire, ritenersi dal Salviati medesimo, che il Cavalca (traduttore delle Vite) fiorisse fra il 1323, e il 1340. Sebbene l' epoca della sua morte si accerti nella cronaca scritta a mano, esistente nel convento di S. Caterina di Pisa, dell' ordine de' Predicatori: Dormivit in pace mense Novembri 1342.

(5) Avvertimenti della Ling. vol. 1. pag. 112. Class. ital.

Oltre a ciò io mi persuado che altri verranno nel mio parere, affermando, che lo stile delle Vite sia nella massima parte più naturale ne' suoi modi, ed ornato di grazie più semplici e insieme più squisite, di quello che ogni altra opera, che innanzi e dopo il Decamerone mettesse in luce il Boccaccio. È certo che lo Scrittore delle Giornate, nelle altre opere, siccome avverte il Salviati (6), toltone nel Corbaccio, ossia Laberinto d' Amore, non è accettato che tra mezzani scrittori; e che nelle altre prose egli è stato sopraffatto dagli scrittori del suo secolo. Secondo l' opinione dei più, osserva lo stesso Baldelli (7): „ Che nella „ Fiammetta con voci molto belle tante ne sparse „ dell' altra guisa, che a tanti buoni scritti del „ secolo d' oro inferiore è rimasa; che più della „ Fiammetta nel Filocolo, e più del Filocolo nell' „ Ameto, ove, più che nelle voci, peccò nella tela „ delle parole e nel numero, oltre alla natura „ del parlar nostro, sforzato. „ Più commendabili nei pensamenti, e meno difettosi nello stile abbiamo il Comento e la Vita che del Dante ne lasciò; ma sono lontani dalla spontanea eleganza delle Vite, e tale fuor d' ogni dubbio si dovrà dire del Laberinto d' Amore, ove il vezzo, e il giro affettato ne' modi è tutt' altro che schietto sapore di lingua.

Dovrò io temere di asserire un' altra opinione? Alla quale non so qual viso faranno gl' imitatori

(6) Avvertimenti della Ling.

(7) Vita del Bocc. lib. 2. pag. 85.

delle eleganze Boccaccevoli. Io reputo, che più naturale, più conforme alla vera indole della nostra comune favella sia il linguaggio adoperato dai principali Autori e Volgarizzatori di sacri e ascetici trattati del Trecento, di quello che il parlare di cui fece uso il Boccaccio nella stessa opera sua più famosa, le Cento Novelle.

Le doti precipue che in tutte le lingue si debbono commendare, e che infra le moderne tanto si commendano nell' ottima lingua italica, già raccomandate dai nostri sommi maestri, sono: verità nella derivazione e nell' espression de' vocaboli, chiarezza e nobiltà in essi, naturale, semplice, e armonica disposizione dei costrutti: modesta l'arte nell' ordinare i periodi, ecc. Quindi nessuno sfoggio nella locuzione, che mostri pomposo l'ingegno, soverchia l'arte nell'abbellire i proprj concetti. Nessuna oziosità o sovrabbondanza di voci; e quello che moltissimo importa alla forza e grazia di stile, nessuna raggirata costruzione fuori del naturale, e fuor del bisogno, che introduce nei dettati l'oscurità o la pigra affettazione, per cui viene a sformarsi, e a deturparsi il candore del materno linguaggio. Se le esposte sane leggi e norme del favellare sieno osservate nelle opere degli Autori sacri ed ascetici, che sono testi di lingua, toccherà ai meglio veggenti di farne ragione. È fuor d'ogni dubbio, che quei valorosi, qual più, qual meno, seguirono nel loro parlare un andamento non dilungato e tutto spontaneo, e quasi sempre soavissimo; e che siccome per nostra buona ventura tendevano più assai a farsi intendere, che a farsi

ammirare, abborrivano dalle ricercate costrutture, e dallo sforzo di protrarre fuori della necessità e convenienza i periodi, e dalla pompa delle parole: quelle sole accogliendo, che i pensieri richiedevano. Che se in qualche difetto essi caddero, fu piuttosto dell'infanzia delle dottrine, e della rozzezza de' tempi, che dell'intendimento di quegli scrittori. Per tacer di tanti altri, il lodatissimo Trattato dello Specchio della vera Penitenza offre uno stile naturalissimo, condito di tutte le grazie, e di tutta la dolcezza del sermon nostro; ed una avveduta parsimonia di elocuzione lo rende più ancora stimabile: Fossero state pure sì fatte opere così illese dal guasto di tanti inesperti copisti, per cui sarà sempre mestieri e in queste nostre Vite, e in alcuni altri di quegli scritti usare delle debite cautele, massimamente nella scelta de' vocaboli.

Qual fu pertanto quel libro, il quale molte fiate per amore di singolarità stravolse il linguaggio patrio dalla sua indole nativa, e dal naturale suo ordine, per costringerlo a sottoporsi ai costrutti di altra lingua? Udiamo un felicissimo ingegno, il quale parve diventato classico, appena ebbe scritto: voglio dire il Conte Giulio Perticari (8). „ L'Autore (il Boccaccio nel Decamerone) cer„ cando ogni via per dar grandezza, polso, ma„ gnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' „ plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde „ nel soverchio: e molte cose disse più a pompa,

(8) Scrittori del Trecento. lib. 2. pag. 138.

„ che a servigio della materia: e molte particelle
„ usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spen-
„ gono il calore del discorso . . . Molto meno poi
„ lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrut-
„ ture, ond'egli pensò di allargare il periodo ita-
„ liano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì
„ quel casto, quel naturale collocamento delle voci,
„ e quella nuova armonia di questa nuova lingua,
„ che potevasi ingentilire, ma non mutare. . . .

„ Così nel numero e nella tela delle voci stra-
„ volse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna
„ volta pose l'oscurità in vece della magnificenza,
„ e l'affettazione in loco della bellezza: e (nota
„ bene) per sopraffare tutti gli altri scrittori con-
„ traffece alla lingua. „

E quel celeberrimo maestro e caposcuola, per altri rispetti, come dicemmo, meritamente reputato, traendo a se una gran moltitudine d'imitatori (che ogni novità, massimamente se da un nome famoso raccomandata, molti ne attrae), inceppò e deluse l'ingegno e la facondia di moltissimi Italiani prosatori fino ai nostri tempi; e fu principalissima cagione, che il secolo decimosesto sì fecondo e originale nelle arti, e spesso ne' pensamenti, ebbe poi negli scritti di eloquenza, e nello stesso linguaggio istorico a riuscire servile e imbarazzato, e senza alcuna nobile originalità. Moltissimo valse ad ingrandire un sì fatto danno alla lingua e alle lettere italiche la smania più fortemente accesa ne' Toscani pel famoso loro cittadino. E fu maggiore infortunio al Cinquecento, che i più insigni grammatici e maestri della favella, i quali in quell'età fiorirono,

quali furono un Bembo, un Salviati ecc. lodassero a cielo, e con lodi che nessuno antico ebbe mai, il Decamerone del Boccacci, e si tenessero fortunati di poter ne' loro scritti imitarne le nuove foggie, attingendo al libro delle Novelle come alla fonte più ricca d'acque perenni e chiarissime. A continuare la mala ventura nel seguente secolo il Buommatei aumentò a dismisura gli encomj compartiti da' suoi maestri al Boccaccio, ed avuto soccorso di altri zelatori, in quelli e ne' venturi tempi in sino a noi fece durare l'inganno di alcuni sapienti, e una miserabile incertezza nel linguaggio. In tal modo il dominio e il credito non mai diminuito delle Cento Novelle tenne sempre sospeso nella dubbietà il giudizio del maggior numero de' nostri letterati sulla scelta migliore e sulle norme da seguirsi in fatto di lingua per essere veri italiani scrittori.

In questa parte è uopo confessarlo: altre nazioni sono più avvedute di noi, le quali apprendono la loro lingua non da quello scrittore, che fu più famoso in un secolo propizio ad essa, ma da tutti gli scrittori, che convennero con le loro opere a nobilitare vicendevolmente la loro lingua. Certo è pertanto, che uno scrittore per quantunque abbia sollevato nelle sue opere il patrio linguaggio a molta eccellenza, non potrà mai per se stesso formare, nè sperar di formare il linguaggio di tutti. Imperciocchè egli solo non potrà vedere in tutti i lati la lingua agli altri comune: e la propria indole, il talento, e l' amor proprio lo volgeranno più ad un partito, che ad un altro; nè perciò potrà da se

solo farsi l'interprete della sua nazione. Ma studiando in tutti gli ottimi la lingua, potranno gl'ingegni secondo le proprie forze trascegliere il meglio in ciascheduno; e con tale utile varietà che può derivarne accomoderanno viemmaggiormente la loro lingua all'indole del comun favellare.

Quì tornami in acconcio di considerare, dopo il sovraesposto, essere troppo vaga ed esagerata benchè non assoluta una sentenza del Salviati, il quale ne' suoi Avvertimenti della lingua sul Decamerone così si esprime: „ Il Decamerone del Boccaccio „ che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e „ morendo, al principio del suo discendere parve „ che dasse cominciamento. „ E non è molto diversa dalla seguente dello stesso Autore. „ Che con la „ nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, „ parve, che cominciasse subito la sua perfezione, „ e con la morte del medesimo immantinente „ principio avesse la sua declinazione. „

Circa alla condizione del linguaggio italiano prima e nel tempo del Boccaccio, diremo (tacendo quì de' profani), che classici Autori di sacri subbietti, testi di lingua, dirozzato avevano e condotto a perfezione il toscano idioma, e apparecchiato il secolo d'oro del linguaggio italico ancor prima che le Dieci Giornate potessero farsi esempio all'Italia dell'illustre favella. Lasciando di parlare delle molte opere del nostro saporosissimo e terso Fra Domenico Cavalca, del quale si accennò l'epoca in cui visse, noteremo, che Fra Simone da Cascia maestro di molte belle maniere di dire fu anteriore a Messer Giovanni, e morì nel 1348. Frate Agostino

dalla Scarperia, che in facile e acconcio stile volgarizzò i Sermoni attribuiti un tempo a S. Agostino, passò da questa vita nel 1340: il beato Fra Giordano da Rivalto, che a molti fu esempio di chiarità e di spontanea leggiadria nel dire, ebbe gli eterni riposi nel 1311: il volgarizzamento delle Collazioni dell'Abate Isac si ritiene scritto intorno all'età di Dante, ed è meritevole di lode per la venusta semplicità delle voci, e delle frasi. E l'elegantissimo e naturalissimo Autore dello Specchio della vera Penitenza aveva già *per molti anni* prima del 1354 volgarmente la stessa materia al popolo predicata, e solo *a cert' ordine* la ridusse nel detto anno, cioè in forma di Trattato (9). E nel novero di questi ascetici potrebbesi collocare Fra Bartolomeo da S. Concordio, con quello che è tutto eleganza stimatissimo libro degli Ammaestramenti degli Antichi; il quale di savissime dottrine è ripieno di molti santi e dottori ecclesiastici, e nel quale sentenza, o detto non è di filosofo gentile, che sia contrario alle massime della nostra religione: il quale egregio uomo terminò i suoi giorni nel 1342.

Sempre più fallace tornerà l'opinione di quell'insigne Autore, se poi si consideri che la Divina Commedia, poema sacro e maraviglioso, fu grandissimo esemplare della lingua illustre, come a tanti altri, così allo stesso Boccaccio, che osò infino di rimescolare intieri versi di quella nel suo Decamerone. Lo stesso dicasi dei Salmi Penitenziali,

(9) Vedi la nota in fine.

tradotti dal medesimo Alighieri nel linguaggio della Divina Commedia: opera che meriterebbe di esser letta e studiata assai più di quelle, che nol dovrebbono, eppure tutto giorno lo sono.

Ma quel Salviati, il quale asserito avea che il Boccaccio alzò il linguaggio al suo colmo, in alcuni degli Autori illustri i quali scrissero prima che fossero in luce le Cento Novelle, non ebbe a riconoscere i massimi pregi, che constituiscono un linguaggio nobilissimo e perfetto? Non ebbe a dire, per tacer d'altri, delle Prediche di Fra Giordano, tanto più antiche del Decamerone, il seguente parere, che trovasi ne' suoi avvertimenti? „ Esser cosa „ finissima, e che d'opera di purità, e di sempli„ ce leggiadria, quanto la materia il patisce, ra„ sentano il primo segno, e nel tessuto delle pa„ role, e nel numero imitano spezialmente oltr' ad „ ogni altra cosa del medesimo secolo, la prosa del „ Villani. „ E in proposito del Villani, il qual pure precedette il Boccaccio, qui gioverà riferire una sentenza del medesimo Salviati: „ Sopra costui „ (Giovanni Villani) il fondamento è da porre „ della purità de' vocaboli, e de' modi del dire. „ La legatura delle voci v'è semplice, e naturale: „ niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla „ di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire „ il lettore; e non pertanto in quella semplicità „ si vede quella leggiadria, e vaghezza, che in „ quel secolo la purità del linguaggio accompa„ gnava quasi naturalmente. „ (10)

(10) Aggiungasi che il lodato Autore parlando delle Cro-

Ma in proposito di Giovanni Villani, non fu il Salviati che nelle lodate osservazioni sul Decamerone affermò: „ Che ci hanno di quelli, che la „ prosa delle Giornate hanno per nobile, per illu„ stre, e per bella: ma che la sua lingua non re„ putano così pura, come quella del Villani? „ E soggiunse: „ E forse che nel tempo, che ella fu „ scritta ciò si sarebbe veramente potuto di lei „ affermare: perchè nel vero il Boccaccio ac„ crebbe molto la massa delle parole, e per se „ stesso formò molti parlari ecc. „

Quì il Salviati per amore di Messer Giovanni restringe solamente al tempo in cui fu scritta quella sua prosa il potersi affermare, che meno pura si fosse di quella del Villani: quasi che le novità ne' vocaboli, e specialmente ne' costrutti dei periodi da lui introdotte, avessero dovuto nell' avvenire acquistare quella purità, o quella spontanea, e schietta eleganza che non avevano nel tempo che furono scritte. Non parleremo della massa delle parole da lui accresciute: su che molto sarebbe a dire; e il nostro Cav. Leonardo ha bastantemente manifestato, non doversi il letterato molto a quelle fidare (11). Ma que'molti parlari ch'egli stesso ebbe formati, cioè que' modi di favellare spesso affettati, que'giri di periodi fuori dell' ordine naturale della nostra lingua, quelle sforzate trasposizioni di vocaboli, e massimamente di verbi sulla fine delle clau-

niche di Matteo, e di Filippo Villani, così dice: Una gran parte di suo avere in questi due ultimi Villani possiede la lingua nostra. – (11) Avvert. della ling. lib. 2. pag. 248.

sole, e dei dilungati periodi, queste novità, più assai davvero che l'accresciuta massa dei vocaboli, nelle opere del Boccaccio tolsero al materno sermone la nativa semplicità e purezza. Qual uopo di tali nuove foggie di esporre la nostra favella avea quell'età fortunata, dopo che tanti insigni scrittori vestito aveano un linguaggio puro e nobile delle grazie più schiette, e de' modi più semplici, e insieme più eleganti? Perchè volere il Boccaccio accrescere tanta magnificenza e splendore ad una lingua, che già prima parecchi avevano fatta di nitidissimo oro, e a cui nulla mancava di nobiltà, e di gentilezza? E che ciò fosse, ne abbiamo autorità da uno, che a' nostri giorni a diritto si reputa nella volgare favella sapientissimo. Queste sono le sue parole: „ Ma la nettezza però, la „ proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce „ singolarmente in Giovanni Villani, nel Passavanti, „ e nelle Vite de' santi Padri; ne' quali „ scrittori corre una perpetua vena d' oro purissimo „ (12).

Le molte novità che trovansi nello stile del Boccaccio furono quelle al certo che persuasero molti ad anteporre la prosa di Giovanni Villani a quella delle Novelle: novità, che sono veri difetti nel linguaggio comune, le quali non hanno potuto, nè potranno giammai ottenere il credito di pure eleganze italiane.

Dopo l'esposto, non sia però chi creda che il Salviati medesimo non vedesse que' difetti gravis-

(12) *Cesari.* Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana.

simi del Boccacci, e non trovasse essere officio di onesto scrittore il confessarli. Udiamo il suo parere, sul quale si è ancor fondato il giudizio del Perticari rispetto al Decamerone: e noteremo ad un tempo, come il Salviati si studi di togliere alcuna bruttura a que' difetti, e come paja che egli sia tratto mal suo grado a confessarneli in quell' opera stessa, che è principalissimo subbietto a' suoi Avvertimenti della lingua: „ Avvegnachè gl'iper„ bati, e gli altri stravolgimenti della natural tela „ del favellare, sieno in quell'opera (le Novelle) „ contra la forma dello scrivere, che (nota questa „ espressione) s'usava da' buoni in quel tempo. „ E aggiungeremo, che si userà in ogni tempo dai buoni scrittori.

Segue il Salviati: „ Perocchè l'Autore cercando „ le bellezze, è la magnificenza, e la vaghezza, e „ lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in „ tal guisa di farsi, come si fece, singolarissimo „ dagli altri scrittori del suo secolo, *senza alcun* „ *fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile*, ma „ gli scemò in qualche parte una certa sua pro„ pria leggiadra semplicità. „ Siccome a questa confessione, che tanta pena costava al Salviati, troviam pure unita qualche scusa, o lode, osserveremo, che per cercare bellezza, magnificenza, vaghezza, splendore, e ornamenti della favella, che non fossero soverchj, o fuori della natura del linguaggio, non era necessario al Boccaccio il farsi, come fece, singolarissimo dagli altri, con singolarissime novità fallaci, e con danno singolarissimo alla lingua e alle lettere nostre. Nè giammai po-

tremo concedere, che quel da Certaldo, *senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitasse lo stile*: dopo che ha asserito, che *gli stravolgimenti della natural tela del favellare sieno in quell' opera contra le forme dello scrivere che s' usava da' buoni ecc.* e dovendo poi conchiudere: *che gli scemò in qualche parte* (e doveva dire in moltissima parte) *una certa sua propria leggiadra semplicità.* Se dopo la sincera confessione di que' difetti debba dirsi, che il Boccaccio nobilitasse, senza alcun fallo, e maravigliosamente lo stile, lasceremo agl' intelligenti imparziali di farne ragione

Quale assennato ingegno adunque verrà appagarsi delle lodi attribuite dal Salviati al Boccaccio? Dopo le asserzioni del Salviati stesso, chi vorrà al Salviati concedere, che il Boccacci fosse quello che alzasse la lingua al suo colmo, quasi che la sua prosa fosse di tutte la nobilissima ed eccellentissima? Se giusto è, com' è per certo, il sentenziare di quel celebre Accademico su gli altri lodati Toscani, che rimane al nostro M. Giovanni? Nessuna lode pel fondo della lingua ch' egli non ha creata, nè resa più illustre, o perfetta: molto biasimo per le maniere tutte opposte a' suddetti pregi. E quanto all' eloquenza propriamente detta (nella quale il Salviati, il Baldelli, ed altri appresso lo hanno voluto in sommo grado distinto, e maestro agli avvenire), se questa è assolutamente falsa quando è vizioso lo stile, chi oserà offerire per modello di eloquenza un libro, dove, senza parlar del resto, ogni pagina è attaccata da quella peste dell' affettazione?

Osserveremo ora essere falso l'altro parere del Cav. Salviati: che dopo la morte del Boccaccio immantinente principio avesse la declinazione del nostro linguaggio. Senza punto uscire dal Trecento avvertiremo, che dopo la morte del Boccaccio, la quale avvenne nel 1375 primamente la comune favella (e in ciò i dotti consentono) incominciò a purgarsi di moltissimi sconci e rudi vocaboli; e sempre più agevoli al comun favellare si resero i nuovi modi. Si disgombrò la locuzione da alcuni difetti nel valore, e nelle proprietà de' nomi, e nelle desinenze delle conjugazioni de' verbi; e in tal maniera vie' più si pulì l'idioma da quella primitiva rustichezza, cui lasciato avea la superata barbarie. Vero è, che nessuno sorse allora a cercare singolarità con tutto lo sfoggiar di parlari, o di frasi che usò il Boccaccio. Ma possiam dire essere stata buona ventura al Trecento l'avere alcuni benemeriti abbandonata la straniera magnificenza, e il falso splendore dello stile Boccaccevole, per imitare l'antica semplice eleganza de' lodati Autori: imperocchè sarebbe altrimenti cessata col Passavanti l'aurea età della lingua nostra. Ed anche fu miglior fortuna per le nostre lettere che il Boccaccio fosse in fiore, e scrivesse i suoi libri quando sì ben formato e compito era il nostro linguaggio, e da sì forti e incorrotti campioni guardato, che poco allora delle novità Boccaccevoli si potea temere: peggio di che sarebbe accaduto, come ognun vede, se prima, o nel tempo del Villani fosse egli nato.

Fra coloro, che dopo il Boccacci scrissero in aurea favella, annovereremo chi ne diede ripieni di tanta soavità, e acconcezza di stile i Fioretti di S. Francesco, i quali non hanno alcuna delle affettate maniere del Decamerone, e serbano tutta la nativa bellezza della lingua: i quali Fioretti si giudicano scritti in volgare molto presso la fine del 300. Citeremo le lettere di Don Giovanni dalle Celle, le quali tutte quante tra il 1373 e il 1392 furon dettate. Queste hanno tutto il buon sapore della nostra lingua. „ In esse ha, dice lo stesso „ Leonardo Salviati, qualche voce antica, ma assai „ poche: i parlari, e la dettatura appajon così „ novelli, che per moderni in tutto per poco si „ prenderebbono, se il tempo non fosse espresso. „ E quì vediamo essere stati Autori sacri ed ascetici quelli ancora che fra' primi nel tramonto del secolo XIV conservarono il mirabile tesoro di nostra lingua. E meglio quell'età classica chiudersi non potea, che con que' facili, dolci e perfetti modi del dire, di che spontaneamente per tutto è sparso quel non mai bastevolmente lodato libro del Governo della Famiglia, del Pandolfini. Nel leggere il quale Trattato si direbbe, che quel buon Agnolo avesse voluto, per viemmeglio riuscire, dettare in opposito di Giovanni Boccaccio.

E parmi ciò basti a provare, non essere stato vero, che immantinente dopo la morte del Boccaccio principio avesse la declinazione del nostro linguaggio.

È probabil cosa, se certa non è, che la riverenza nella quale pur troppo era tenuto il Boc-

caccio, in ispecialità dalla folla degli scrittori del suo secolo, abbia condotto il Salviati a concedere al medesimo cotante lodi. Ma quel sagacissimo conoscitore della nostra lingua non poteva alla fine non farsi appieno accorto del pregiudizio dell'età, e del proprio inganno. Quindi è che tanti savissimi giudizj i quali ne lasciò sopr' alcuni libri (specialmente anteriori e contemporanei a quelli del Boccaccio), chiaramente dimostrano, che non a quel da Certaldo, ma ad altri classici Autori l'onore attribuiva di aver creata, o accresciuta, o illustrata la nostra lingua. Ché poi il valentuomo ben vedesse tutti i difetti, e le dannose novità dello stile anche nel suo favorito Decamerone, e che cangiato avesse di opinione sul concetto ch'erasi formato di quel Toscano, abbastanza si deduce dalla seguente osservazione, che trovasi nella Lettera di Alessandro Canigiani al P. Silvano Razzi premessa al Dialogo dell'Amicizia scritto dal Salviati.

„ In questo tempo adunque, dico da che egli „ dedicò quel primo ragionamento, si è egli, se- „ condo che con l'età e col leggere cresce e „ fassi il gusto continuamente migliore, di molte „ cose mutato d'opinione: e ciò massimamente „ dietro allo stile, intorno al quale spezialmente „ mi sovviene ora di questo, che quello ch'egli „ fa alcuna volta nel suo Dialogo, di usare a suo „ proposito clausule intere, o poco rimutate del „ Boccaccio, oggi è da esso riputato mal fatto; e „ riprenderebbe egli agramente chi ciò facesse. „

Per le quali cose tutte, si conchiuda, esser certo, che le Vite de' santi Padri e i descritti sacri e

rittori del Trecento con elegantissima
vella, conforme all'indole del comune
nero al sommo onore di maestri
stile, senza che dovessero, sic-
ntato padre delle prose volgari,
ffare le regole stabilite dalla
e che essendo tali opere
lari del bello stile, per
staron, così bastar po-
levare alla massima ele-
a nostra favella.

quanto l'esposto, a divenire nell'
a perfetti, massimamente a' giovanili
i, più assai giovi lo studio assiduo delle
ci Giornate, che quello delle Vite de' santi Padri, e degli altri sacri ed ascetici scritti, la ragione ne sia il giudice severo; e scelgano poscia l'animo rettamente disposto, e il cuore degnamente commosso..

Le considerazioni sullo stile del volgarizzatore delle Vite de' santi Padri, e su gli ottimi scrittori sacri ed ascetici del buon secolo della favella ne condussero al confronto del linguaggio di cui essi si valsero con quello delle principali opere, e singolarmente del Decamerone del Boccaccio. Pel quale confronto parmi rendasi facile il discernere nel fatto della schietta eleganza del dire la superiorità di que' nostri maestri.

Poche altre considerazioni ne rimangono a farsi sui molti pregi originali delle Vite; e si sporranno i vantaggi che arrecherà la lettura di que' racconti eloquentissimi, e gli enormi danni che hanno deri-

vato, e che derivar possono negli animi gl'imitatori delle Cento Novelle.

A chi ben mira è dato facilmente di vedere, che le Vite de' santi Padri appalesano modestamente le virtù, e le Dieci Giornate manifestano pomposamente le nequizie dei tempi. Quelle porgono abbondante materia di utilissima erudizione, di ottimi esempli, di antichi riti e costumanze, e di profonde, sovrane dottrine. Offrono come tante siepi, anzi ripari impenetrabili a guardare e proteggere i gigli dell'innocenza, e del pudore: sono esse l' immagine della fragrante vigna d'Engaddi, della vigna fiorentissima del Signore. Espongono eziandio dell' umana fralezza non meno verace dipintura, a sanare e rinvigorire gl'infermi corpi, e l'anime vacillanti de' fratelli, tirando talvolta un velo pietoso su certe miserie dell' uomo cui lieve compenso è una pronta vergogna, o permettendo che quelle un poco appariscano, per accrescere l' orrore della loro bruttezza. Serbasi però sempre in esse amore e carità, che moltissima parte sono della felicità di quaggiù.

Le Dieci Giornate aprono insidiosamente le impure fonti di Babilonia ai miseri assetati di limacciose linfe. Sono un mescuglio di favole che spesso adombrano la verità, e di verità che alle sembianze di favole si atteggiano: e scherzando e motteggiando in esse il Certaldese non reverente alla religione, nè al santo pudore, va formando l' istoria de' suoi tempi, che voluttuosi erano e crudeli. Quell' infelice giovane che viene gittato nella lettura di quella prosa, mi pone sott' oc-

chio il pericolo di uno innocente, e la descrizione di quel giardino che è nel primo Capitolo delle Vite. Eccoli descritti con la più grande soavità di stile: „ Un altro giovane bellissimo (il Tiranno) fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi, e rose vermiglie sotto arboscelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre, rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima, e legare, sicchè nè levare, nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori, e d'arbuscelli odoriferi, e poi facendo partire ogni gente ecc. „ Descrive poscia l'apparirgli della più indegna seduzione, il rischio in cui è posto, e finalmente il trionfo del castissimo giovinetto.

Ma la materia delle Vite è interamente consecrata alla verità di storia religiosa e civile; e vi risplendono di sfolgorante e benignissima luce le dottrine evangeliche. E ben a ragione esse Vite in lingua greca, con quelle pure di S. Girolamo voltate in greco, si leggevano frequentissimamente in pubblico nelle chiese tra i Greci.

I pregi poi di divina e umana scienza in queste Vite discompagnati non sono da quelli della invenzion de' concetti e disposizione di tutta la tela che comprende le pietose istorie. Molte delle Vite de' Padri non cedono ad alcuna delle Novelle nè anche in ciò; e alcune le superano in quell' arte prodigiosa di sviluppare le più gagliarde e tenere passioni colle più ingenue e commoventi immagini. In quelle ben può dirsi, che a vicenda il cuore si som-

mette alla ragione, e la ragione al cuore; il che avviene rarissime fiate nelle Novelle, ma sempre nelle Vite coll' esaltamento della virtù. Leggasi fra le altre la Vita di S. Abraam Romito, ed in ispecialità il Capitolo XLVIII, il quale narra come esso ammaestrò una sua nipote, e convertilla essendo poi caduta in peccato. Chi potrà serbar tranquilla l'anima, e gli occhi tenere asciutti alla compassionevole istoria! Narra, che il buon vecchio a colei che rimasa era orba del Padre di sette anni, fece una cella allato alla sua, e per una finestra che fece in mezzo fra se e lei ammaestravala della via di Dio: che quella savia e buona crescendo in etade e in santità si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenza, e in ogni altra perfezione, e cantava insieme con lui i salmi, e le laudi di Dio; e che Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei, che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno; e com' ella medesima pregava lo zio, che pregasse Iddio per lei, e la guardasse dalle male cogitazioni. Espone poi, come tentata dal comune nimico, alla fine la giovinetta cadde in peccato. Con che forte pittura esprime lo stato della misera dopo il suo fallo! „ Poichè ebbe commesso il peccato, ritornando nel suo cuore, e pensando da quanta altezza, e purità di vita, in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione, e non sapea quello che si fare, e piagneva amaramente vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo... E diceva in se stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e

dove sono caduta! Oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venia in peccando! Ove mi nasconderò e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera, come non muojo? Oimè, dov' è lo magistero del mio zio Abraam, e le ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m' ammoniva, ch' io serbassi puro lo mio corpo, e lo mio cuore allo sposo celestiale, dicendomi, ch' egli è geloso, e vuole isposa, che non ami altri, che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra ch' è fra me, e Abraam, veggendomi vituperata a Dio, e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta, e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò presumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di quì fuggirmi, e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. „ Dimostra poscia come in questa disperazione e tristezza levandosi, partissi, e andò in altra contrada, a condurre vita forsennata nel peccato. Nulla di più tenero e sublime vi ha della seguente narrazione. „ In quella notte che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam, e dormendo, ebbe una cotale visione: Parevagli di vedere uscire d' un certo luogo un dragone molto orribile, e forte, e fetente, e venire con grande strepito sibillando, e entrare nella cella sua, e quivi parea a lui, che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiot-

tissela, e poi tornasse alla sua spelonca, d'onde era uscito. Della qual visione egli isvegliandosi contristossi molto, e pianse amaramente, immaginandosi, che questo significasse, che il diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo, e orò, e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi, che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello, che significa questa visione, che m'hai mostrata. E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote, ch'era partita, e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella, e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò, e morì; e parevagli, che quella colomba, la quale aveva divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano, e prendessela. E svegliandosi maravigliandosi, che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo, li due giorni passati, incominciandola a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l'uscio: Or come se' stata negligente, che non hai aperto già sono due giorni? Ma vedendo, che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare, nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese, che il nimico l'avea ingannata, e com'egli ancora la dovea rivocare a penitenza; e spiando, che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere, e disse: Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia

pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata, e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, innalzò la voce, e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo, Giesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoja così doloroso. „ Narra, che dopo due anni, udendo egli dov'ell'era, e che vita menava, mandovvi un suo amico, e segretamente fece ispiare il luogo di sua dimora, e ogni sua condizione: il quale ritornando gli disse ogni cosa com'era. Espone in seguito il viaggio che per l'amore e per la salute della nipote intraprese il venerabile Romito, e ad una ad una le arti, e le cautele di amoroso padre, e d'uomo avveduto delle quali fece uso nell'atto, e dopo che ebbe ritrovata la miserella: e come cercò di assicurarsi che non fuggisse per la confusione del mal fatto, quando a lei se stesso discoperse. Io non credo che nessuno Autore antico, o nuovo abbia mai espresse preghiere più passionate delle seguenti. „ O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi, ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico, che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni e pianti, che avere solevi? O veramente misera, la quale dall'altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta? Oimè figliuola mia, perchè incontanente, che avesti peccato, non lo mi dicesti? ed io avrei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera, disperata, fuggisti dopo il peccato, e m'hai data tanta afflizione? E udendo

quelle parole, e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna, e di tanto dolore, che diventò rigida, e immobile come pietra, e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare, e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia, sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio. Confortati, ch'io per te voglio fare la penitenza. E per queste, e simili altre parole la confortò, e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abraam le rispuose: sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, e continuamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, e sopravvanza ogni creatura . . . Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi, che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura, e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'ajuto di Dio, lo quale, come dice la scrittura, non vuole la

morte del peccatore, ma vuole, che si converta, e viva. Allora Maria rispuose, e disse: Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò, che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo, e fecegli riverenza, e ringraziollo, ch'era venuto per lei a trarla di peccato, ecc. „ Conchiude, narrando com'ella ritornossene con lo zio Romito all'antico luogo, ove Abraam mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei, che con austerissima penitenza, e santamente al venerabile vecchio sopravvisse, e chiuse i suoi giorni nella pace del Signore.

Non dee tuttavolta negarsi, che la poca cognizione la quale aveasi nel secolo decimoquarto della lingua greca, e le innumerabili copie di testi latini e volgari eseguite da mani inesperte, o straniere, non abbiano talvolta variato, e anche guasto il senso originale delle Vite. Il che è avvenuto di molti altri testi pregevolissimi, sui quali alcuni Autori contemporanei mossero lamento, e fra gli altri lo stesso Passavanti nell'opera sua citata. (13) Ma non perciò è stata tolta la verità essenziale de' fatti; nè in minor pregio deve tenersi il nostro volgarizzamento. I nuovi cangiamenti, e sì fatte mende ci faranno attristare delle infelici condizioni delle età, ma non dolere, che per tali difetti si offendano la religione, e il sano costume.

Ben fu peggior sorte a quelli, che tutte ne'loro scritti accolsero le nefande macchie e turpitu-

(13) Vanagloria c. 5.

dini delle depravate usanze e delle false opinioni del secolo. E i buoni sempre si sono doluti, che il celebrato Boccaccio ne fosse stato sì fieramente preso. In verità non poco stupore arreca il vedere, che in quel tempo in cui la patria di lui era atrocissimamente desolata dal più spaventevole de' morbi, da esso magnificamente descritto, il quale per tutta Italia rapidissimo spandevasi, accinto si fosse a scrivere quelle irreligiose e invereconde Novelle. Ah pur troppo i tempi che l' orgoglio e il furor popolare serba a se in suo profitto, i tempi delle intestine risse fraterne avvezzano gli uomini a poco, anzi nulla temere la morte più dura, perchè quasi ad ogni istante passare da presso la veggono: e poco, o nulla si commuovono alla morte altrui, commossi essendo spesse fiate, o spessissimo non commossi, da infortunj più crudeli. Viene poi l'ora, che nulla più a tristezza li turba: ed è quando imparato hanno a trarsi di pena e di noja, a ridere e scherzare, quanto che possano, allora che più dovrebbono piangere. E chiaramente lo provano quelle tremende espressioni nell'introduzione alle Giornate: „
„ Pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti
„ e l'amare lagrime de'suoi congiunti fossero con-
„ cedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per
„ li più risa, e motti, e festeggiar compagnevo-
„ le, ecc. „

Almeno una non lieve gloria a se, ed all' Italia procacciato avrebbe il Boccaccio, se, rispettata la religione, invece di carezzare con procace riso le amorose nefandità, e le follie de' mali uomini,

convertito avesse giocondamente il suo novellare nel pungerli anche senza acrimonia, e nel farli a poco a poco arrossire, ed ammendare!

Dovrebbe essere oggimai, che veduti abbiamo i perniciosi effetti de' libri irreligiosi ed osceni, esser dovrebbe una questione sì malagevole a sciorsi: se più bene, o più male debba a' giovani litterati venire studiando l' idioma italico nelle Dieci Giornate?

Per tacere delle somme cure poste da un granduca Cosimo Primo, e da dottissimi in Toscana (come da Teologi in Roma, e altrove) nel purgare dalle empietà il Decamerone, diremo, che i Toscani hanno spesso deplorate le oscenità di quella prosa. E dolce cosa è udire quanto in proposito asserisce il celebre toscano Domenico Manni, il quale con molto sapere scrisse la storia del Decamerone: „ Che non „ ad ognuno per impossessarsi bene della forza, e „ proprietà, e leggiadria del nostro idioma, e per „ esemplo di comporre in quello correttamente, si „ può porre con franchezza in mano il Decamerone „ di Gio. Boccaccio, o somiglianti libri. „ Quindi esso Manni conchiude: „ aver fatto ottimamente „ dottissimi soggetti, che restituirono al primiero „ candore, rimisero di bel nuovo, o diedero per „ la prima fiata alle stampe le più classiche ope„ re sacre ed ascetiche, libri non men pii, che „ leggiadramente dettati. „ (14)

Eppure appena dopo il Boccaccio, insino a' nostri tempi, non mancarono chiari ingegni, e persone an-

(14) *Dom. Manni:* Lettera premessa alle Vite de' santi Padri.

cora per dignità cospicue, le quali sulle traccie del Decamerone avidamente camminando, il più amabile e casto linguaggio imbrattarono delle più sconce immagini, e delle laidezze più stomachevoli. Costoro colsero nel Decamerone poche rose e molte spine, e a scarso buon grano il mordente loglio meschiarono: il che suole accadere a chi inconsideratamente lusingato da passione volge l'animo e l'ingegno là, dove attira il cuore. Per sedurre con novello incantesimo, v'ebbero ancor gli sciaurati intelletti, che le lordure boccaccevoli posero in versi, e in questi ultimi tempi, ad essi, come ad oracoli ricorreva e sacrificava sue vittime la plaudente incredulità. A tutti coloro, che a lor danno gravissimo furono imitatori, e spesso emulatori delle sozzure delle Dieci Giornate, parmi non disconvenire quella evidentissima similitudine che adoperò il Dante nel suo Convito, parlando della *Cecità delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* „ Questi sono, dic' egli, da chiamare „ pecore, e non uomini; che se una pecora si git„ tasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre „ l'andrebbero dietro: e se una pecora per alcuna „ cagione al passare d'una strada, salta, tutte l'al„ tre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. „ E soggiunge „ io ne vidi già molte in uno pozzo „ saltare, per una, che dentro vi saltò, forse cre„ dendo saltare un muro; non ostante che il pa„ store piangendo, e gridando colle braccia e col „ petto dinanzi si parava. „

Pochi intanto fra i moderni Italiani sonosi trovati, che inteso abbiano a cogliere il più bel fiore

della lingua dalle Vite de' santi Padri, e dagli altri lodati sacri e ascetici, per ornare novelle opere, di quelle indirizzate non a depravamento, ma a salute de' prossimi. La ragione n'è manifesta, ed altri dottamente l'ha esposta (14).

Perchè mai coloro che imitatori furono de' difetti, e delle colpe di Giovanni Boccaccio, nol furono ancora del suo irrevocabile pentimento? E quando ampia messe facevano di tante sue bruttezze, e le davano ai loro scritti siccome giojelli a vaghissimo monile, perchè loro non sovvenne che Giovanni pianse di amare lagrime le nefandità di que' suoi libri?

I grandi uomini de' tempi antichi ebbero ad arrossire de' lor falli, non della loro religione. I tre lodatissimi Padri delle italiane lettere non molta guardia ebbero dalle tristissime costumanze dominanti, e resero pur essi un misero tributo all'umana fragilità. Ma diedero al mondo prove, che caduti nella colpa, non avevano avuto orrore di affissare gli occhi lagrimosi e riverenti nel cielo. L'Alighieri e il Petrarca piansero coi cantici di Davide, e con dolorosi versi i loro falli; e la sincera angoscia del pentimento gli affidò della misericordia del Signore.

Il Boccaccio, per divina inspirazione, e per commissione del beato solitario Pietro Petroni già moribondo, visitato essendo dal compagno solitario Giovacchino Ciani, e paternamente ripreso della mala vita consumata, e ammonito per lo avvenire,

(15) *Parenti.* Cenni sopr' alcuni Testi di Lingua: fascicolo primo.

conobbe, che quel piissimo uomo nella sua cameretta era stato precorso da pietà divina, e da quel lume possentissimo, il quale dissipa le tenebre che si addensano sul vedere dell'intelletto, e sul cuor de' mortali; e i sensi, che tradito l'avevano, a penitenza, e a sani consigli dispose, e fino a morte serbò. Dunque è vero, che il libro più compito, e più certo del pensare, e dell'operare degli uomini illustri si è il finire de' loro giorni.

Faccia Iddio pertanto, che i giovani crescenti speranze della patria, e del trono si studino spesso di raccogliere con le più ingenue virtù le eleganze più squisite del nostro idioma nelle Vite de' santi Padri, e ne' celebrati sacri ed ascetici scrittori, i quali ne sono ottimi modelli: che si volgano a libri che non spengano il fiore dell'innocenza, mentre quello avvivar si affaticano della purgata favella: e che se mai a loro cadesse in fra le mani il libro delle Dieci Giornate, prima di aprirlo legger possano, e ricordare queste memorabili parole. „ Non sò lodarti d' aver promessa „ lettura all' inclite tue donne delle mie inezie „ volgari. Tu sai quante cose vi sieno meno che „ decenti, anzi contrarie all' onestà. Quanti pun„ goli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: „ quante cose atte a sospingervi un petto anche „ di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di „ strascinare all' incesto (16) illustri donne, e nella „ cui fronte è scolpito sacro pudore, v' insinuano

(16) Ottimamente avvisa il Co. Baldelli, che il Boccaccio per incesto, non intendeva soltanto la colpa, che mae-

„ tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero;
„ e se della tabe invereconda delle concupiscenze
„ non tingono gli animi pudichi, gl'irritano tutta-
„ volta, e va data opera di schivarlo. Se a cosa
„ meno che decente fermassero la mente le don-
„ ne tue, a te, e non a loro imputar si dovrebbe.
„ Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia
„ preghiera dal farlo. Abbandona le mie Novelle
„ ai petulanti seguaci delle passioni, che son bra-
„ mosi d'esser creduti generalmente contaminatori
„ frequenti della matronal pudicizia. E se al decoro
„ delle tue donne tu non vuoi perdonare, perdona
„ all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime
„ pe' miei patimenti. „ (17)

chia il consanguineo letto, ma ogni illegittimo commercio. „ *Vita del Bocc.* Lib. 3. pag. 161.

(17) A comune utilità abbiamo volentieri riportata la nobile versione del chiarissimo Baldelli. Nell'originale seguono queste terribili parole: „ Existimabunt enim „ legentes me spurcidum, lenonem, incestuosum senem, „ impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alieno- „ rum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, „ qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scri- „ psit, et majori coactus imperio. „ Il diligentissimo Tiraboschi, il quale ha recato l'intero passo, dice, che è da riflettere a queste ultime parole, che ci additano, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto. Noi aggiugneremo, che quel *Majori coactus imperio* non iscusava il Boccaccio dalla enorme colpa di tante laidezze ed empietà. Poteva egli obbedire all'autorevol comando scrivendo Cento spiritose Novelle, non un libro che favolando malignamente oltraggiasse l'onestà e la religione e coloro che più d'appresso le seggono. L'autorevol comando veniva adunque al Boccaccio principalissimamente dalle proprie sfrenate passioni.

In sì fatta guisa Gio. Boccaccio rispose a Mainardo de' Cavalcanti, fiorentino di Patria, protettore di lui, il quale partecipato gli aveva d' aver promessa alla giovane sposa, e alle illustri donne della sua casa, la lettura del Decamerone, e de' suoi scritti volgari.

NOTA.

A questo luogo io credea soltanto di dover per amore della verità dichiararmi contrario ad una sentenza dell' illustre Perticari sull' opera lodata del Passavanti, e non di trovarmi costretto di piangere l' infaustissima immatura sua morte.

Quanto in pro delle lettere, e delle glorie italiche operò questo ancor giovine e sublime intelletto! Quanto senno e quanta moderazione ne' suoi giudizj! Come sempre a nobilissimo scopo la sua mente, e il cuor suo dirizzava! Nell' ostinato conflitto degli opposti pareri fra gl' italiani sul materno linguaggio, egli con la sapienza di un Senofonte e la concinnità di un M. Tullio considerò le opere antiche le quali formarono il vital nutrimento di nostra lingua e la misero in fama, e ne segnò le norme certe allo studio de' moderni. E sostenne la causa del perfetto linguaggio della nazione tracciandone profondamente l' origine e il primitivo suo regno, per farlo conoscere non municipale e plebeo, ma comune ed illustre. In questa difficile età non ebbe mai la religione a dolersi de' suoi scritti, ma spesso a compiacersi. I suoi meriti ne facevano desiderare a lui lunghissima vita; ma una crudele esperienza su gli uomini grandi ne facea temer corto il suo soggiorno fra noi. E ben fu vero del Perticari quello che del giovinetto Marcello disse il gran Mantovano:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Conceduto un libero sfogo ad un giusto dolore, veniamo ad osservare ciò che asserì il Perticari dell' opera del Passavanti. „ La qual cosa (cioè i difetti del periodare del Boccaccio) „ fino da que' tempi vide il buon Passavanti: che avendo „ seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per „ quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale „ limpidezza dello stile Italiano. „ (Scrittori del 300: pag. 141.) Su quali fondamenti dice egli che il Passavanti seguì in ogni parte il Decamerone?

Il subbietto non lo imitò al certo: nè lo avrebbe voluto: e lo scopo delle materie sue nol richiedeva. Come potrà dirsi lo stile del Passavanti imitato nel Decamerone, quando si consideri, che quello ha sempre un andamento semplice, come il parlar volgare, non mai però disgiunto da una mirabile purezza e nobiltà di elocuzione? Il Boccaccio nel Decamerone, fuorchè là dove accomodar si vuole al favellar del popolo, secondo che abbiamo inteso dallo stesso Perticari „ volle farsi singolare da' plebei, e cercò di dar grandezza e „ magnificenza alla locuzione, per cui molte cose disse più a „ pompa, che a servigio della materia ecc. „ Ed era ben difficile che il Passavanti imitasse nel libro delle Giornate ciò che acremente nel proprio suo libro manifestò di condannare. (Vanagl. c. 5.) Que' due Autori non mostrano di comune, a parer mio, fuorchè l' avere entrambi cercata molta eleganza, nell' uno sempre spontanea, nell' altro spesso affettata.

Ma per dimostrare che il nostro Passavanti non poteva in nessuna parte voler imitare il Decamerone, basti l' avvertire, come di sopra abbiam fatto, che molto prima che uscisse in luce quel libro, Fra Jacopo aveva gia scritte nel volgare le materie, ordinate poscia nel suo trattato; e di ciò egli stesso così ne ammonisce con quella ingenuità propria di lui: (Prologo) „ Mi pregarono, che quelle cose „ della vera penitenza che io per molti anni, e special- „ mente nella passata Quaresima dell' anno presente 1354 „ aveva volgarmente al popolo predicate, ad utilità e con- „ solazione loro, e di coloro, che le vorranno leggere, le „ riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome

„ nella nostra fiorentina lingua volgarmente l' aveva pre-
„ dicate ecc. „

Dopo ciò io non saprei quale argomento addurre si potesse a sostenere che il Passavanti abbia in tutte, o in alcuna parte imitato il Decamerone. Dando fine ricorderò solo, che probabilmente il Perticari non si diede pensiero di scostarsi da un' opinione, che è negli Avvertimenti del Salviati, il quale nel seguente modo favella: „ Lo specchio di
„ Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti, nel fatto del-
„ l' esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imi-
„ tando il libro delle Novelle, ma (soggiugne però) con
„ istile più semplice, e oltr' a ciò lasciò più l' uso de' vo-
„ caboli antichi, che nelle sue Giornate non avea fatto il
„ Boccaccio. „ E questo tornava per verità a maggior lode dello stesso Passavanti.

VARIETÀ

Notizia biografica sul Conte GIAMBATISTA GIOVIO.

DELL' AB. GIUSEPPE BARALDI.

Giambatista Atanasio Giovio nacque in Como il 10 Dicembre 1748 dal Conte Francesco e dalla Contessa Felice Graziadio della Torre di Rezzonico. Alla nobiltà del sangue univano i due sposi quella del costume e della pietà, e se per morte immatura d' entrambi non poterono vegliare all' educazione dell' unico loro figlio, gli lasciarono però esempi chiarissimi, e che certamente influirono a renderlo degno e del nome de' Giovii, e della pietà de' genitori. La madre morì in quell' anno stesso il 26 Dicembre. Il padre un lustro dopo la seguì il 1 Febbrajo 1753. La morte di questi due nobili cristiani fu quella del giusto: la prima nel fior degli anni incontrò con rara e singolar pietà il suo fine: l' altro di soli anni 43 morì in guisa, che fuori del consueto si registrò ne' libri parrocchiali, che *munito di tutti i sacramenti, e disposto con singolare pietà chiuse l' estremo giorno nel bacio del Signore*. Il Conte Giambatista nelle *memorie* lasciate manoscritte intorno la sua vita, a ragione conclude, che *queste frasi insolite a quel genere di libri indicano la molta e notoria sua pietà*. E tale indicavanla eziandio e il glorioso titolo di *Padre de' poveri in vita e in morte*, come venne chiamato da chi ne pianse e celebrò la morte, e le espres-

sioni medesime del suo testamento, ove alla eredità delle sostanze univa l' altra più importante e necessaria al figlio, *a cui raccomando di vivere col santo timore di Dio* (1). Nel decorso di questa *notizia* s' incontreranno non di rado consimili tratti di religione e di pietà, che conservati dal Conte Giambatista ne' suoi scritti, con generosa amorevolezza comunicatici dal degno figliuol suo Conte Francesco, non devono rimaner occulti a edificazion pubblica, e a conforto degli amici e dei coltivatori della cristiana pietà.

Il nostro Conte Giambatista in età d' anni quattro e un mese orfano ed unico fu presso il Prozio Conte Ottavio, esso pur cristiano fervente e sommo elemosiniere. Passato questi a miglior vita nel 1757 restò il giovinetto Giovio affidato alla tutela d' un suo cugino il Cavaliere comasco Fulvio Tridi. In quell' anno stesso venne condotto a Milano, e messo nel collegio de' nobili regolato da' Gesuiti. Ivi trattennesi per sette anni. Le amorevoli cure del P. Galeazzo Visconti d' Aragona Rettore di quel collegio, poi la gioconda familiarità de' PP. Guido Ferrari, Ignazio Venini, Girolamo Tiraboschi, Pasquale Bovio, che sorrisero alla sua giovinezza e ne addestrarono ai buoni studi le prime mosse, si ricordano con ingenuità e gratitudine nelle *memorie* citate scritte da lui nel 1802, e fra le altre cose rammenta come nel 1758 scrivesse lettera al nuovo Papa Clemente XIII agnato e cugino della madre sua, dal quale ricevette obbligante e cordiale risposta, e come il buon Ferrari sovente pungealo a belle e generose imprese: *Non v'è lecito d' esser mediocre: il vostro cognome vel vieta. Paolo Giovio colla storia, Benedetto con tante altre opere vi chiamano ad emularli* (2). Fecero queste parole nel giovinetto Giovio la salutar impressione che le trionfali gesta del vincitor di Maratona cagionarono in chi dovea ricopiarne, e fors' anche oscurarne la memoria alle Termopili e, a Salamina. La vivacità sua, e un certo natural foco che in lui mostravasi, animato

(1) *Memorie manoscritte* p. 7.
(2) *Mem. cit.* p. 20.

vieppiù dalla felice riuscita, che nelle arti cavalleresche, e in ogni parte di coltura il rendea distinto fra i convittori, gli procurarono alcuni dispiaceri da altri superiori succeduti ai primi. Ebbe a soffrirne assai, e non risparmia lagnanze nelle sue memorie alle quali aggiunge poi sempre che cresciuto in età ben diversi verso di sè trovò tutti que' Padri, pieni cioè di amorevolezza e di stima. A maestro di rettorica ebbe per breve tempo il P. Draghetti, indi più a lungo, e non solo maestro ma amico il P. Manzi devoto e compatriota del P. Venini.

Nel 1764 passò al collegio di Parma, ugualmente diretto da' Gesuiti. In Piacenza conobbe e fu accarezzato dal P. Masotti sì degnamente encomiato dal P. Roberti, che a ragione paragonava a un endecasillabo il suo panegirico vivacissimo di S. Stanislao Kostka. Eppure orator sì elegante, e scrittor da taluni per troppo leggiadro riputato trattenne il giovine Comasco ad ammirare e commentare la fiera canzone d'Andrea de Basso da Ferrara: esempio non inutile nè disaggradevole agli amatori del puro nostro idioma. In Parma trovò *accademico* nel collegio, e tenero assai di lui, il P. Canonici, che gl'inspirò l'amore, e gli addestrò l'occhio allo studio delle medaglie, accrescendo pure in lui la passione di raccoglier libri. Dimorò in quel collegio sino al 1767. Dopo essere stato qualche tempo a Milano, indi a Como, d'anni 19 entrò nel gran mondo nella capitale della Lombardia, e con tutto quello che la nobiltà, la ricchezza, la vivacità, l'avvenenza, l'attitudine più felice a tutte l'arti cavalleresche, e un amor anche più deciso di comparir, di distinguersi, di figurare offrivano di pericoloso nel difficile e primo ingresso nel cammin della vita. I preziosi semi dell'educazion ricevuta, e un'anima tenera e religiosa sortita dalla grazia, e la stessa carità, che follemente volle rimproverarglisi, e del natìo loco, e della chiarissima famiglia sua, lo ressero nel cimento, donde anzi che danno e pregiudizio ne raccolse trionfi e corone.

Il pericolo maggiore a quei dì era lo spirito d'incredulità, che a tutte le classi, massimamente nelle grandi città,

andavasi attaccando, e per la doppia via de' romanzi, e de' libri increduli a nulla meno tendeva, che a corrompere il cuore e a pervertire lo spirito. Sono pure a questo punto interessanti e care le *memorie* lasciateci dal Giovio! Ricorda esso, novello Telemaco i pericoli corsi, e le insidie d' ogni maniera a lui, e a pari suoi tese. Ora un amico suo cerca di fargli gustare il veleno da sè attinto nell' avida lettura della *Nuova Eloisa* del Rousseau (3), ed egli felicemente distratto negli studj metafisici, e nelle amene lettere non gusta i romanzi, i quali in età più provetta e meno esposta non poterono essergli pericolosi. La metafisica invece, e le meditazioni del Genovesi, alcune opere del Malebranche, la Teodicea di Leibniz il garantirono dai romanzi offertigli, e dalla *filosofia del buon senso*, *opera che contrasta assai col titolo che ha in fronte*, com' egli stesso si esprime. Ora alcuni altri coll' accento dell' entusiasmo gli parlan spesso di Voltaire, ed egli ricorda come a renderlo guardingo giovarongli moltissimo due opere dal Tiraboschi a lui giovane procurate e raccomandate, *l' oracolo* cioè *de' nuovi filosofi* del Guyon, e *gli errori di Voltaire* del Nonnotte (4). Ora in certe conversazioni frequentate, brillanti e regolate da più d' una di quelle, ch' egli stesso appella *educatrici de' giovani nel gran mondo* (5), come il potevano essere in Francia le Geoffrin, le Lespinasse, le Doublet, cercavasi di pervertirlo col dargli libri empi e fra questi una *raccolta necessaria* stampata a Lipsia nel 1765, che conteneva i peggiori libelli di Voltaire non senza il balordo e vecchio artifizio di pseudonimi, onde acquistar più credito alle empietà che producevansi da quel cinico; ma tai libri in mano del Giovio operarono un effetto direttamente contrario, animandolo anzi ad entrare giovane, cavaliere e secolare nell' arringo degli apologisti stessi della religione. Sentiam lui stesso con ingenuità e amore descriverci questa sua nobile

(3) *Memorie manoscritte* p. 91.
(4) *Ivi* p. 92.
(5) *Ivi* p. 90, 128.

e avventurata inclinazione (6). „ In mezzo alla mia gio-
„ ventù ed alle procelle, che quell' età desta nel cuore e
„ ne' sensi, la providenza mi fece la grazia, che le massime
„ di nostra fede mi restassero ferme nella mente e nel cuore.
„ La lettura stessa degl' increduli mi vi confermava. Ebbi
„ tra gli altri fralle mani la collezione completa di Vol-
„ taire. Quell' uomo, mirabile nello spirito, nelle facezie,
„ nello stile, mi faceva talora compassione, talor mi movea
„ lo stomaco. Credo per altro che niun più di me abbia
„ sorriso alle di lui arguzie. V' associai la lettura di Gian-
„ giacomo Rousseau la cui eloquenza e sensibilità mi fe-
„ cero sempre l' impression grande, e se il paradosso e la
„ stranezza non ci difendessero da lui, quell' uomo saria
„ stato lo scrittore terribile. L' artifizio di Bayle e la di
„ lui selva di varia erudizione, e l' apparato logico mi chia-
„ marono a' suoi volumi. Tacerò di moltissime altre letture;
„ ma il frutto di quelle fu, grazia a Dio, che io pensassi a
„ confutarne i sentimenti. Stracciai poi que' fogli, quando
„ nel 1773 mi posi al *saggio sopra la religione*. „

Entrò quindi il Giovio nella carriera pubblica di letterato, sotto auspicj così favorevoli, stampando nel 1774 il suo *saggio sopra la religione* da lui prima in gran parte scritto in latino, poi volgarizzato, saggio che meritò all' autore i più sinceri e graditi encomj di gravi lodatori, e per tacer d' altri giudizj favorevoli nazionali (7) piacemi riportar quì il conciso e compiuto elogio che ne fece il giornal francese di Bouillon (8). „ È molto raro veder nel nostro
„ secolo de' giovani accingersi ad opere in favore della re-
„ ligione. Il Signor Conte Giovio ne porge loro l' esempio.
„ Il suo *saggio* è uno de' più metodici e in generale de' me-
„ glio fatti che siano in tal genere comparsi. Con precision
„ rara ed energia sviluppa in esso tutta l' economia del
„ Cristianesimo, e confuta le principali obbiezioni degl' in-

(6) *Memorie manoscritte* p. 117.

(7) *Nuovo Giorn. de' letterati d' Italia. Modena* 1776. T. IX. p. 1. *Effemeridi di Roma* 1778. n.° XX. p. 154.

(8) *Journal encycl. Bouillon* 1775 *Avril.* p. 167.

„ creduli. „ Nell' anno medesimo pubblicò un volume di *Poesie* divise in 4 libri, che palesano un giovane formatosi sui buoni scrittori, e che dava un copioso frutto delle sue poetiche letture con diverse versioni, o imitazioni d' ordinario felici. Spirano tutte venustà e candore, e per queste e per altre da lui scritte in appresso parmi un po' severa la sentenza ch' egli stesso, parlando de' suoi lavori poetici, espresse col dir solo *avrei potuto esser poeta* (9). Così non la sentivano, per tacer quì del Metastasio, l' onorevole testimonio di cui recasi nell' elogio del Prof. Catenazzi, (10) que' chiari lumi dell' italiana letteratura, il Vannetti, e il Pindemonte. Scriveagli il primo sovra alcuni *Versi Epici in morte di Francesco Zanotti* stampati nel 1785. „ Caldi d' estro e „ d' immagini, pregni di dottrina, vibrati, efficaci e forti „ sono i suoi versi sciolti per lo Zanotti: il loro giro e „ andamento è maestoso, ma non periodico alla maniera „ del Frugoni o del Bettinelli . . . ogni frase è un estratto „ d' idee recondite, ogni verso è un' erudizione: e questo „ farà dire a qualche spiacevole: *Non est conveniens lu-* „ *ctibus ille color* (11). „ Il secondo aggiunse sensi anche più fini e lusinghieri. „ Le dirò in due parole, che il mio „ amor proprio non fu mai così lusingato, che non mi sono „ mai trovato in tanto pericolo di perdere ogni modestia, „ come in leggendo que' suoi bellissimi versi, nei quali „ incontrai molte delle cose da me dette, e ch' ella dice „ assai meglio, così ch' ella ha fatto piacer più me a me „ stesso. Io li rilessi più volte, e mi piacquero sempre più, „ e sempre più ammirai quella tanta varietà di suoni e co- „ lori in componimento certamente non lungo, ma condotto „ certamente con maestria non comune (12). „ Continuò il nostro Giovio la vita del letterato e del cavaliere, e gloriosa, e ricca corrispondenza e invidiabile amicizia strinse co' migliori ingegni, e cogli uomini più saggi d' Italia. Nel 1777

(9) *L' Antidoto delle storie patrie manoscritto* p. 16.
(10) p. 6.
(11) *Lett. del* 5 *Aprile* 1785.
(12) *Lett. del* 2 *Giugno* 1789.

viaggiò col sommo fisico e suo compatriota il Volta la Svizzera, l'Alsazia, e la Savoja e nelle sue memorie ricorda con piacere gli uomini distinti che visitò, con alcuni de' quali entrò pure in bel commercio di lettere. A Berna conobbe il dotto e profondo Haller, conversò a Zurigo col dolcissimo Gessner, visitò a Ginevra l'acuto e spiritoso Vernes, trovò a Torino nel Conte di S. Rafaele un altro sè stesso, nè tralasciò di visitar nel suo viaggio il Voltaire a Ferney. Alcune particolarità di questa ultima visita da lui raccontate e preziosamente conservateci dal suo Elogista non devono quì tacersi (13). „ Voltaire, oltre a parole cor-
„ tesi sopra i Giovii antichi, il lusingò più vivamente la-
„ sciandosi trovare al tavolino il *Discorso sulla pittura*, le
„ *Poesie*, ed il *Saggio sopra la religione*, i tre libri dal
„ Giovio pubblicati a quel tempo. Lodò le poesie, ripe-
„ tendogli alcuni versi, ma con pronunzia assai disgustosa.
„ Soggiunse poscia: *Vous avez commencé par la vierge*...
„ *C'est bon pour commencer*... *mais vous finirez par être*
„ *des nôtres*. Ma lo studio de' libri loro operò in Giovio il
„ contrario. Non ripeteva mai senza un riso, che Madama
„ Denisse intrattenendolo, mentre indugiava ad apparire lo
„ zio, gli disse: *Mon oncle fait ses pâques*. Comparve alla
„ fine preceduto da due cavalieri di S. Luigi, i quali spa-
„ lancando gli usci annunziarono, che Voltaire arrivava. „

Restituitosi alla patria sposò nel 1780 Chiara Paravicini Dama ben degna per le sue belle doti di tal marito, il quale non potea farne più compiuto elogio quanto coll'appellarla sovente ne' suoi scritti, e nelle sue lettere col bel titolo, e per antonomasia *la vera madre di famiglia*. Nell'anno seguente fra le altre cose pubblicò un volumetto di *Pensieri varii*, avvertendoci egli stesso nel suo *Antidoto* (14) essere una collezione senz' ordine, una reminiscenza di mille letture, uno sfogo di mille piccole noje, una pittura di vari caratteri. Proseguì a raccoglierne e stenderne molti altri,

(13) *Catenazzi Elogio del C. Giovio. - Como 1812 p. 58. Note.*
(14) *Antidoto manoscritto p. 19.*

che col titolo di *Pensieri filosofici e cristiani* vennero inseriti nel giornale letterario di Milano stampato da Francesco Pogliani. Va unito ai Pensieri un *dialogo metafisico sull' anima*. Nacque egli da private conversazioni tenute dal Conte con chi inclinato di soverchio ai paradossi avea non pochi errori manifestati in un libretto, che dal Giovio si combatte, tacendo il nome dell' autore. Ma la lettura delle patrie e domestiche storie invaghì il Giovio a consecrarvi i suoi studi. Nacquero da questi i dotti e giudiziosi *Elogi di Monsignor Paolo Giovio lo storico*, del fratel suo *Benedetto*, dell' altro *Monsignor Paolo loro pronipote:* poi quelli dell' *Algarotti* e del *Palladio*. Di simili elogi scriveagli il Vannetti essere *per verità eloquenti e filosofici quelli de' suoi domestici eroi, e bellissimo e gentilissimo quello del Veneto Fontenelle* (15): e per l' ultimo degli accennati si espresse così il Bianconi. „ L' elo„ gio del Palladio dono invero graziosissimo e composto sì „ rapidamente. Beato chi può far sì bene e con tanta pre„ stezza; giacchè si mostra per figlio de' più sicuri d' Apol„ lo (16). „ Poi le tante opere di storia patria, e il *Dizionario degli uomini illustri della Comasca diocesi*, cui servì di stimolo l'opera immortale della storia della letteratura italiana del Tiraboschi, e che il Pindemonte asserì di *credere che sarebbe piaciuto anche molto al Marchese Maffei* (17), e il qual lavoro veniva pure incoraggiato dal Tiraboschi (18) a proseguire, e a ridersi delle critiche, e *le Lettere Lariane*, che Andres chiamava *belle, e da se lette con piacere per l' erudizione, che pleno de pectore manat* (19); e delle quali asseriva il Pindemonte: „ Quelle Lariane che tanto „ m' istruirono e dilettarono a un tempo. *Omne tulit pun„ ctum*: si dirà dunque di lei e di pochi altri (20) „ e

(15) *Lett. del 3 Maggio* 1784.
(16) *Lett. del 28 Maggio* 1784.
(17) *Lett. del 22 Aprile* 1781.
(18) *Lett. del 7 Agosto* 1781.
(19) *Lett. del 20 Aprile* 1804.
(20) *Lett. del 14 Gennajo* 1804.

gli *Opuscoli patrj*, e altri minori scritti, coi quali infaticabile travagliò ad illustrare in ogni genere d' arti, di scienze, di monumenti, di fasti la patria sua. Parecchi fra gli elogi accennati, e il Dizionario co' supplementi copiosi vennero inseriti nell' ottimo giornale de' letterati che stampavasi tra noi dal Tiraboschi, che nelle sue lettere il Giovio godea di chiamare *il padrino de' suoi scritti.*

Era ben naturale che uomo sì distinto e per nobiltà e per meriti venisse pur cercato e tenuto in pregio da' suoi sovrani. Fin da quando era in collegio nel 1759 fu presso l' Imperatrice Maria Teresa dal Conte di Firmian messo in vista il Giovio, onde collocarlo sotto gli occhi della sovrana, educarlo a Vienna, e così introdurlo in luminosa carriera. Esistono alcune lettere del Firmian nelle memorie manoscritte del Giovio, che manifestamente palesano le disposizioni a ciò favorevoli dell' Imperatrice. La cosa restò secreta, senz' esito, e interrotta dai tutori del Giovane convittore. Più decisamente nel 1785 l' Arciduca Ferdinando e la real sua consorte Maria Beatrice, che il nostro Giovio chiama ne' suoi scritti *l' ultima e la più degna delle Estensi* pensarono di chiamarlo a Milano, forse anche per impiegarlo presso i loro figli. Gli si fece quindi avere un luogo nella Congregazion dello stato qual pubblico Rappresentante di Como. Come era duopo che tale individuo fosse laureato in Pavia, nonostante i rigori ivi introdotti da Giuseppe II. ottenne egli privilegiatamente la laurea. Poco dopo alcune vicende, e i viaggi intrapresi dai reali Arciduchi fecero svanire il progetto, e il Giovio se ne restò in patria tutto immerso ne' suoi studi, e nelle sue cure domestiche. Già fin dal 1773 era stato decorato della croce di S. Stefano, e nominato Ciamberlano dell' Imperatore.

Se in varie opere, e massime in elogi avea cercato distinguersi il Giovio, come si vedrà nel catalogo delle sue opere, nel 1786 l' amicizia, e la religione il condussero a pagar questo tributo alla dolce e cara memoria del buon P. Roberti, col quale da più anni viveva in dolce ed uniforme corrispondenza di lettere, di uffici, e di ogni senti-

mento e modo di pensare e di scrivere. *L' Elogio del Roberti* ancorchè risenta qualche po' di manierato, continuerà a piacere finchè piaceranno le amene e morali opere di quell' amabilissimo uomo, potendo noi quì ripetere col Pindemonte. „ Abbiam perduta l' immagine corporea dell' Abate „ Roberti, ma l' immagine spirituale di lui possiam dire che „ mirabilmente in quello scritto ci vien conservata (21). „ Riguardo al Roberti aggiungerò pure quanto un degno amico di lui, e del Giovio ne scriveva a questi in una delle sue lettere comunicatemi con altre preziose notizie e memorie dal sullodato gentilissimo Cavaliere Conte Francesco Giovio. La lettera è sì amabile, e riguarda cotanto il carattere di questi tre socratici autori, che tutta quì la trascrivo.

Egregio ed Amatissimo Sig. Conte

„ La disgrazia che qualche mia lettera a lei indiritta „ non le sia pervenuta meriterebbe appena tal nome in- „ fausto per ciò, che riguarda il contenuto di detta mia „ lettera, ma fu vera disgrazia, e ne meritò il nome dav- „ vero dandole luogo a credere o almeno a sospettare, che „ io non fossi gratissimo a sensi cortesi e agli uffizj di a- „ mical gentilezza, co' quali ella mi avea poc' anzi favorito „ con un suo graziosissimo foglio. Io, sebbene abbia avuto „ solo la sorte di vederla, anni sono, di volo in Torino, „ onde di lei debbo dire come Ovidio diceva di Marone „ *Virgilium vidi tantum*, tuttavia fu per me sì dolce e ono- „ rato quell' incontro, che ancora lo annovero tra' più fe- „ lici della mia vita. E la stima e l' affetto, di ch' io sono „ pieno verso la sua persona si vengono accrescendo ogni „ volta, che o qualche sua lettera, o qualche nuova sua „ produzione alle stampe mi cade sott' occhio. Ella riscon- „ trando qualche somiglianza nell' intenzione tra l' ottimo „ Conte Roberti, e me, ha propio contentato il mio amor „ proprio. Sento, che Roberti non è scrittore di prima classe. „ Ma ciò che monta? S' egli non ebbe ali a poggiar su le

(21) *Lett. del 27 Agosto 1786.*

„ più alte cime dell'Elicona: certo egli seppe scrivendo
„ servir sempre alla religione, alla verità, al buon costume
„ e al disinganno degli uomini. Altri ch'ebber più inge-
„ gno, ed han più fama di lui, chi sa dove sono e dove
„ n'andranno? Dio voglia, che di loro non si verifichi il
„ detto di Agostino. *Laudantur ubi non sunt, uruntur ubi*
„ *sunt*. Lei felice, amatissimo Signor Conte, che sull'orme
„ del buon Roberti si attiene ognor nello scrivere ai veri
„ principj, e fin da' suoi primi anni è uscito in campo a
„ combattere i miscredenti! Se valgo a servirla, Ella mi-
„ onori de' pregiatissimi suoi cenni, mentre pieno d' al-
„ tissima stima, e d' insuperabile affetto mi pregio di co-
„ stituirmi

Torino li 19 *Dicembre* 1788.

Devmo Obblmo Servitore ed Amico

Di S. Rafaele.

Ricordando questo degnissimo Cavalier Piemontese, di cui non lascieremo un giorno in queste Memorie di far meglio conoscere i meriti e i talenti, e di rivendicarne la memoria da un' ingiusta e maligna dimenticanza, che a tanti ne invola le preziose opere, e a non pochi il nome istesso, non sarà nè superfluo, nè ingiocondo il recar quì un altro breve tratto di lettera da lui scritta al Giovio il 9 Luglio 1782: essa pur serve a farceli meglio conoscere amendue. „ Mentre il genio alla frivola o lubrica, o in
„ qualunque altro modo inedificante letteratura tanto pre-
„ domina nelle colte persone, ella è cosa mirabile e con-
„ solantissima, che un dotto e culto signore, qual ella è,
„ sul fior degli anni non siasi lasciato trasportar dal tor-
„ rente del tristo esempio, ed abbia impugnata la penna a
„ combattere l' empietà. Godo assaissimo, ch' ella conduca
„ a fine l' ingegnosa lettera, ch' ella ha sul subbio, di-
„ retta a provare, che *non è vero che i grandi ingegni siano*

„ *increduli*, e vorrei pure che la disegnata ristampa della
„ sua grande opera in difesa della religione per lei si
„ compiesse. Ella conosce troppo il deplorabile accecamento
„ mento che regna a dì nostri circa gl' interessi eterni
„ dell' uomo, ed ha nel cuore que' veri sensi di compassione
„ cristiana, che santamente la movono a por tutto in opra
„ affin di disingannare tanti spiriti incauti e leggieri, che
„ per quattro sofismi Volteriani rinnegano la fede e il van-
„ gelo

„ Però ti prego o glorioso spirto,
„ Non lasciar la magnanima tua impresa. „

Anche dalle lettere del Roberti al Giovio stampate già a parte nel 1785, bella raccolta trar si potrebbe d' utilissimi pensieri, e fra le lettere del Giovio al Roberti quella in cui analizzava la sua *probità naturale* riuscendo carissima al Roberti stesso, invaghì ognora più il Giovio ad estrarre, e analizzar libri. Sì bel commercio, e sì virtuosa conformità tra i due Cavalieri, e il buon Gesuita suggerì il pensiero ad un coltissimo amico mio, di procurarsi e unire i ritratti di questi tre scrittori *quos aequus amat Jupiter*. Tal notizia mi venne dallo stesso Giovio annunziata con sua lettera dei 15 Ottobre 1813 e ben mi compiacqui di sì gentile e giusto pensiero in un mio amico.
„ Era quella la giornata (*parla del giorno* 10) di qualche
„ tentazion letteraria ... Il Segretario generale Aldini mi
„ fece sentir una lettera di certo Don Tobia Ragonesi Ar-
„ ciprete di Gambettola (credo nel Cesenate) il quale di
„ me gli scrivea con penna tinta nel mele. Cosa però an-
„ che stravagante! Gli scrivea d' aver posto il mio ritratto
„ tra quello del Conte Benvenuto di San Rafaele e quello
„ dell' Abate Roberti ... Intanto se il nostro Cerati sapesse,
„ che io pendo terzo fra cotanto senno, sorriderebbe al
„ certo, perciocchè egli più volte mi scrisse, che mi colloca
„ tra Roberti e San Rafaele. Conobbi il secondo a Torino
„ nel 1777. Era il più onesto Cavalier del mondo, e fum-
„ mi ognora largo delle belle e forti cose sue finchè visse.
„ Io mi raccomando anche in questo momento a quelle
„ due belle anime, che la divina misericordia fece sue. „

Dal 1788 al 1790 occupossi il nostro Giovio non solo a raccoglier materia pel suo *Como illustrato*, ma faticò illuminato cittadino amoroso ne' civici affari del consiglio decurionale, e come uno dei dodici Deputati dello stato dall' Imperator Leopoldo II. congregati a Milano. In tal occasione e vedendo messa in dubbio la solita fiera di Como, sulla quale aveva egli dall' Imperatore ottenuta favorevol risposta, scrisse rapidamente due dialoghetti, che gli vennero con gentil sorpresa stampati, e servendo così con tutte le sue forze al ben della patria, seppe pur farlo in modo, che il Tiraboschi potè scrivergliene nel 17 Luglio 1791. „ Mi è stato sommamente caro il dono fattomi de' suoi „ dialoghi su codesta fiera, ne' quali ella ha saputo render „ grazioso e piacevole un argomento, che altri avrebbe in- „ volto fra gl' intralciati enigmi delle scienze economiche. „ Dividendo poi le sue cure tra i doveri di buon cittadino e di buon padre, e vedendosi già intorno bella corona di figli indirizzò a tre di loro opuscoli preziosi ascetici; alla primogenita Felice le *riflessioni sui XV. misterj del Rosario*, alla secondogenita Vincenza *affetti sul Pater nostro*, e al primogenito Benedetto altra *esposizion del Pater nostro in italiano, e in latin biblico*, e tutti nel 1794 (22). Nell' anno seguente intraprese con altre opere la pubblicazione d' una raccolta assai interessante, e della quale con molto danno ci privarono poi le sopraggiunte vicende della rivoluzione. Intitolò la medesima *Operette ed Epiloghi interessanti la religione e il cuore*, e al titolo corrispondevano esattamente i quattro volumi, che soli ci restano, e sui quali parleremo più sotto; giacchè per una trista sventura son poco noti, e sì difficili a rinvenirsi, che l' Autore volendomene pur far dono, stentò assai e lungo tempo a compirmene l' esemplare, che serbo carissimo.

L' epoca del 1796 infausta tanto in Italia alla religione, alla morale, alle scienze tutta si comprese e misurò dal Giovio. Ebbe coraggio di affrontarla, mostrandosi superiore

(22) *Antidoto manoscritto* p. 26.

ad ogni pericolo e ad ogni viltà. Venne spedito a Milano con Volta per calmar lo sdegno del vincitore, e nelle sue *Lettere ai Francesi* descrive l'abboccamento che tenne con Bonaparte a Milano, e l'incontro avuto col medesimo in Como, vedendosi da lui designato agl'insulti e ai motteggi, col farglisi un delitto della sua nobiltà, e de' suoi gradi (23). Appena rifulse un baglior di luce, che seguito poi fu da più lunga e più nera procella, uscì il Giovio con uno scritto tendente a scoprire il veleno, le trame, la persecuzion mossa ad ogni principio, e stampò nel 1799 le sue *Lettere ai Francesi*. Contengon esse l'epilogo d'una palinodia del Gorani, cui le orride sanguinose scene della rivoluzion francese atterrirono, e disgustarono dai sogni di felicità e di perfezione invocati e sospirati nelle sue infami *Memorie sui governi ecc.* Ma più del Gorani entrando il Giovio ad analizzar la rivoluzione, ne svelò riguardo alla religione il veleno più fiero, poi fecesi via a descrivere nella XIV lettera con tinte terribili, ma purtroppo sincere i mali dell'italica persecuzione. Era ben naturale, che al ritorno dell'invasion francese avesse il Giovio a soffrirne. Udiamo da lui stesso quanto ebbe luogo. „ Nel Luglio ed Agosto del 1800 la più crudele „ persecuzione infierì sovra me non solo minacciando le „ sostanze mie, ma ben anche i giorni. Nacque il pretesto „ dalle mie *Lettere ai Francesi* stampate nel 1799. Mi „ trovai chiamato il giorno 11 Luglio dal Comandante mi„ litare Cavaillé, presso cui era ajutante un certo Ricci di „ Casalmonferrato. Fino alle undici della sera fui in casa „ Passalacqua. dove alloggiava il Cavaillé. Poi fui tradotto „ alle prigioni publiche. Il giorno 13 ne fui cavato, e „ l'istesso Cavaillé e Ricci ajutarono a vestirmi. Essi au„ torizzati da lettera del General Vignolle comandante in „ Lombardia avean fatto il mio arresto. Essi senza mia „ saputa estorsero una cauzione di lire cinquecento mila „ per cavarmi di prigione, e mi cavarono un' ora prima „ della sera del giorno 13. La lettera di Vignolle era stata

(23) V. *Lettere ai Francesi*. p. 234, 252.

„ invocata da questi *pesca nel torbido*. Frattanto trattavasi
„ a Milano l'affare mio, e cercavasi dissipare la tempesta
„ da' miei benevoli. Cavaillè fu quasi tosto destituito. Es-
„ sendo comandante certo Rousset il di lui ajutante l'uffi-
„ ciale Hencart mi accompagna tradotto a Milano il 28
„ Agosto. Venne meco di compagnia l'ex-colonnello Gio-
„ vanni Bossi, che molto s'era adoperato in mio favore
„ insieme colla zia di mia moglie la Contessa Carlotta
„ Cravenna nata Carcano, presso cui alloggiai. Il giorno 31
„ Agosto fui accolto dal Generale in capo Brune, e si cassò
„ ogni atto contro me; la provvidenza rivolse quasi in trionfo
„ in quel giorno quella mia persecuzione. Fui colmato da
„ quel Generale in mezzo a numerosissima ufficialità di
„ lodi, di grazie e di abbracciamenti. Dopo le preghiere
„ all'Altissimo di tante buone anime, sì felice riuscita
„ m'accadde nel giorno consecrato alla memoria di Sant'A-
„ bondio il tutelare di Como (24). „ Quest'ultima rifles-
sione che parve forse superflua ad altri che in parte trascrisse
queste memorie medesime (25), quanto non fa conoscere la
pietà sincera del nostro Giovio, e quanta importanza non
vi unì egli pure, aggiungendo ivi, come il Conte Marsigli
ascrivesse la liberazion della sua prigionia turca avvenuta
il dì dell'Annunciazione alla protezion di Maria? Eppure
il Fontenelle nell'elogio del Marsigli non tacque questa
particolarità, da cui manifestasi la pietà di quel grande
Italiano. Nè tacerò quindi io pure come la pietà del Giovio
verso questo Santo gliene rendesse non solo festiva l'annua
ricorrenza nel giorno 31 Agosto ma, come ebbe occasion
di scrivermi nel 17 Agosto 1806 ricordando tal giorno,
giorno per me di qualche raccoglimento.

Per quanto il permettevano le funeste circostanze de' tem-
pi, seppe però sempre il Giovio trovar ne' suoi cari studi
quella medicina e quel conforto, che si promette dal cele-
bre aforismo di Cicerone: *haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfu-*

(24) *Antidoto manoscritto* p. VI.
(25) *Lo spettatore straniero*. Quad. XVII. p. 515. an. 1818. *Milano*.

gium ac solatium praebent ecc. Nel 1801 presentò all' accademia italiana di Siena che ascrisselo tra suoi le *Memorie sul Conte Gastone Rezzonico*, cugino, e amico suo, e degno a più riguardi di venir lodato e per amor di famiglia, e per amor delle lettere. *Le Memorie* poi del *sacerdote Gaetano Betoldi* spirano grazia, amabilità, vera unzion cristiana nella descrizion minuta, animata e dolcissima delle tante virtù che ornarono questo degno ecclesiastico, devotissimo, edificante nel suo ministero, coltissimo e amorevole nell'impiego di Bibliotecario in Como, mirabile poi nel seno della famiglia Giovio, nel trattener i figli e le figlie del nostro Cavaliere con esercizj di studio, di ricreazione, e di pietà. Questo lavoro quasi estemporaneo ispirato dal dolore e dall' amicizia è pieno oltre ogni credere d' interesse e di sentimento. Fra parecchi altri lavori che con tanta facilità uscivangli dalla penna accenneremo le sue *Iscrizioni militari* stese nel 1802, e altre nel 1804 per compiacere al General Teulié. Le iscrizioni in numero di 70 vengono seguite da altrettanti articoli storici ben importanti, e ricchi di nobili pensieri, e di notizie scelte. Malgrado il voto del valente Guido Ferrari, che sin dal 1785 (26) incoraggiava il Giovio a tentar iscrizioni italiane, non ne seppe però restar abbastanza convinto egli medesimo, lasciando scritto, che *malvolentieri si adattò a scriverle in nostra lingua, anche perchè l' orecchia avvezza e fastidiosa del letterato, non che l' indole intrinseca dell' idioma fa desiderarle latine* (27). Piacquero queste iscrizioni, nè poteva esser diversamente: in mezzo a non piccolo sforzo avvene molte felicissime, e in tutte poi si scorge il cuore italiano, e la virtuosa mente del nostro Giovio. *Come si può scriver tanto, e sì bene?* scriveagli in proposito il Cavaliere Pindemonte (28); *Belle le nuove iscrizioni, e belli i nuovi articoli storici. Quelli tra gli altri intorno a Madama di Stael, e ad Alfieri mi andarono a sangue.* Fedele ad aver

(26) V. *le* 37. *Iscrizioni militari* 1802. p. 3.

(27) *Antidoto manoscritto* p. 28.

(28) *Lett.* 9 *Maggio* 1805.

tra suoi primi e cari pensieri i proprj figli non tralasciò di scriver per loro. Al primogenito suo Benedetto, che allora frequentava l'università di Pavia intitolò *l'uomo privato e pubblico*, seguito dalla *politica di Plutarco* e dall'*Indiano di buon senso,* e questi tre opuscoli morali stamparonsi nel 1804. Con queste opere ed altre più difficili e gravi degli *Opuscoli patrj* non dimenticò le muse, e ad una bella raccolta di *Epigrammi*, e a un bell'*inno ad Elia* alternava frequenti difese di rei, nel qual uffizio sovente era chiamato, e in cui egli stesso ne informa aver usato avventurosamente i bei modi di Tullio.

Alcuni articoli da lui inseriti in un giornale, che si cominciò a Mantova nel 1805 col titolo di *Novelle politico-letterarie* gli suscitarono nuovi dispiaceri e nuove persecuzioni. Un articolo *sulla perfettibilità* (29), e alcune espressioni o alterate o malignamente esposte dal *corrier delle Dame* diedero motivo di accusa contro il Giovio, che senza riguardo alla qualità sua di Elettore ebbe l'arresto in casa dal 12 Ottobre 1806 sino al 26 del suddetto. ,, Mio Figlio Benedetto, così ce lo narra ei medesimo (30) trovatosi a Milano si portò come ,, voleva la pietà filiale. Ebbe colloquj col Ministro Signor ,, di Breme, e col Segretario Signor Mejan. Da quest'ultimo ebbi io lettera, che cominciava presso a poco: *S. A. I.* ,, *ha avuto tutto il piacere di rendervi un atto di giustizia,* ,, *ordinando che tosto foste messo in libertà.* ,, In questo medesimo anno 1806 ebbi la soddisfazione di entrar in relazione con lui, e la traduzion del *Conte di Valmont*, che insieme ad un altro mio amico aveva io quì di recente pubblicata (31) per analogia di sentimento e di lavori fu l'origine d'un carteggio, che durò sino alla morte di sì degno Cavaliere. Egli stesso avea già dato un estratto dell'indicata opera del Gerard, e compiacquesi di veder sulla medesima anche i travagli altrui. Le molte e preziose lettere sue che

(29) V. *Novelle Polit.-Lett.* 1806. n. 36. e 37. p. 450.

(30) *Antidoto manoscritto* p. 94.

(31) *Modena* 1805. 3. v. in 8.° *Società Tipografica,* fu ristampata a *Milano* 1816 v. 4. in 8.° *Maspero.*

conservo sono tutte un testimonio come della sua benevolenza per me, così della sua pietà, del suo amor per le lettere, e del suo cuore, tanto è vero che nelle lettere dipingiamo al naturale noi stessi.

Nell' anno seguente 1807 ascritto all' accademia di religion cattolica in Roma, fu mirabile e di lui degno lo zelo onde s' accinse a promoverne e secondarne gli utili divisamenti. Aspettando un tema, onde offrir qualche suo lavoro alla medesima scriveami (32) ,, Farò, come potrò il meglio, ,, quell' opuscolo, che da me brami quel dotto e zelante ,, corpo, e se cogli anni omai vado approssimandomi a di- ,, venire Entello, vorrei almeno esser tale per abbattere ,, qualche ardito Darete, e poi appendere il cesto. ,, L' argomento che in seguito trattò in una dissertazione robusta, erudita fu sulla *sublimità e decadenza degli Ebrei* somme e inesplicabili, se la storia e l' indole sola riguardasi di tutte le altre nazioni. La memoria fu letta e applaudita nella sessione del 12 Maggio 1808, e il degnissimo Cardinal Fontana Segretario in allora di tal accademia scrisse lettera di ringraziamento e congratulazion vivissima all' Autore. Unitamente alle altre memorie ci è pur stata comunicata autografa tal memoria, della quale, ben lusingandoci del permesso dal nominato Conte Francesco, arricchiremo uno di questi fascicoli. Onde servir pure alle viste dell' Accademia stessa, e a non poche mie inchieste, verso le quali il trovai sempre amorevole e cortese scrisse un articolo *su Giuseppe Leone detto l' Incombustibile* svelando l' impostura e l' arte di questo nuovo genere di cerretani, di cui non mancava di prevalersi la frenesia dell' incredulità. Fra le altre cose pubblicate in quell' anno 1808 accennerò quì solo la bella e inedita lettera latina *sul Vitto umano* di Paolo Giovio vescovo di Nocera a Felice Trofino vescovo di Chieti colla traduzione a fronte, e note assai copiose del nostro Giovio. Questo era il terzo libro che dedicava al primogenito suo, che cominciava allora quella carriera militare, che costar dovea

(32) *Lett. del 15 Maggio 1807.*

tante pene, e abbreviar la vita medesima al suo buon genitore. Su questo lavoro ascoltiam ciò che gliene scrisse il Cavalier Pindemonte (33). „ Non posso dirle con quanto „ piacere ho letto così la lettera, come le annotazioni, ove „ trovai tante e sì belle e sì interessanti notizie. Nè poco „ contribuisce al piacer del lettore l'animo dello scrittore „ che sì bello per tutto traspare. „ Non occorre fermarci sulle varie operette di che andava il nostro Giovio arricchendo or l'una or l'altra delle facoltà sì bene da lui coltivate, e di tutto servendosi al nobile scopo che si era prefisso di difendere e celebrare la religione, e l'Italia. Scritto non v'ha in cui con nobile franchezza, ed entusiasmo in sì bella causa non mai riprovevole non batta qualche moderno applaudito sofisma, o non professi senza dissimulazione i veri principj della morale e della virtù. Sul finire del 1809 si promosse in Como una *Società di scienze, belle lettere ed arti*, ed egli eletto a secondo Conservatore del nascente Istituto, dovette poi tutte sostenerne le cure per l'assenza del Volta Conservator primo, e di buon grado vi si prestò, e lesse nell'aprimento della Società stessa un *Ragionamento* forte, robusto, caldo di patrio amore, e *osservabile*, come trovo notato dal Giovio stesso (34) per le espressioni seguenti (35) „ *Che non vedemmo in due decennali?* . . . poi per la nota ivi apposta e tolta da Plinio, che giova pur quì ripetere „ *Circa nos ipsos quam multa mutata sunt. Studiis processimus: studiis periclitati sumus: rursusque processimus. Profuerunt nobis bonorum amicitiae, bonorum obfuerunt, iterumque prosunt. Si computes annos, exiguum tempus: si vices rerum, aevum putes. Quod potest esse documento, nihil desperare, nulli rei fidere, cum videamus tot varietates tam volubili orbe circumagi.*

Le inondazioni lacuali in Como avvenute nel Maggio 1810 superiori alle molte altre sofferte nel corso di pochi anni, e maggiori a memoria d'uomini di quante altre mai

(33) *Lett. del 7 Settembre 1809*

(34) *Antidoto manoscritto* p. 97 98.

(35) *Atti della Società di Scienze ec. Como 4.° 1810.* p. 12. 22.

segnate erano nelle vecchie notizie, non esclusa quella del 1673 in cui l' acqua giunse a 72 oncie sullo stato ordinario, essendo in queste giunta a 74 oncie, mossero lo zelo e il cuore del nostro buon Comasco a stendere e pubblicare in via di *lettera* una esposizione della situazione luttuosa della sua patria onde provocar sovrane disposizioni. Tal lettera che consiste in un foglio di stampa, ebbe uno spaccio rapidissimo, e fu accolta con vero entusiasmo da quanti v'erano interessati. Una lettera che si limitava a descrivere e compiangere la situazion de' suoi concittadini resa anche più grave dai numerosi alloggi militari, che rammentava diverse providenze progettate, promesse e per le circostanze impedite, e che finiva coll' abbandonarsi alla speranza, bastò a suscitar contr' esso, e coll' apparato il più imponente misure di riprension governativa. Chiamato il 5 Giugno dal Prefetto fu avvertito, che il governo era scontento di questo suo passo, nè si tacquero i timori d' una sommossa cui tal lettera secondo loro potea dar impulso. Egli rispose con dignità e ragione, e intanto la sua lettera girava per Milano, e veniva con piacere letta e applaudita. Alcuni ingrati, e di que' medesimi, che come gli fu scritto in tal epoca da Milano, *allagati dovrebbero baciarle la mano e la penna, osarono invocarle contro la persecuzione* (36). Intanto malgrado questo frivolo scoppio dell' ingratitudine di alcuni pochi sortì la lettera l' effetto migliore. Il 6 del mese stesso recossi a Como il Ministro dell' Interno Conte Vaccari con una deputazione di Moscati, Cossoni e più Ingegneri. Il celebre Foscolo che accompagnava pure il Ministro, recatosi dal Giovio lo avvertì che il Conte Vaccari lo stimava, e che gradiva farne la personal conoscenza, e che quanto sulla famosa lettera erasi ordinato al Prefetto fu *per addormentare le collere de' spionaggi francesi.* Le accoglienze gentili e pubbliche che ebbe poscia dal Ministro compirono il suo trionfo e consolarono quanti erano a giorno delle occulte invidie di pochi malevoli. E quì notisi la

(36) *Antidoto manoscritto* p. 98.

virtù del Giovio. Dopo aver ne' suoi scritti narrata minutamente ogni cosa, conchiude (37) ,, *ne siano grazie all' Altissimo . . . quid habes quod non accepisti?*

Nel 1811 uscì quì in Modena dedicato da lui stesso al nostro Vescovo un *Manuale cristiano* composto in latino e italiano, tratto in parte dall' aureo libretto *Regula Cleri*, e in parte frutto della pietà, e del molto studio dal Giovio fatto sulla scrittura, e sui migliori ascetici. I due primi capi, lavoro originale, che l' autore intitola *Meditazioni preliminari* s' aggirano sovra argomenti utilissimi, cioè l' una *sull' esistenza di Dio*, l' altra *sulla rivelazione*, e comprendono pag. 105 di stampa. Segue poi il *Manuale* più ascetico, ove alla pietà trovasi pur di pari passo congiunta la cognizion più certa del cuore umano, e quella che tanto ne' devoti libri si ricerca *spirituale unzione*. Quest' opera che con avida impazienza e curiosità aspettavasi dal Napione e per *l' argomento rilevantissimo, e pel modo con cui si trattano* dal Giovio *le materie morali e religiose* (38), ottenne fra gli altri favorevoli giudizj, per tacer quì de' giornali, il di cui suffragio era pur più singolare a que' giorni (39), quello che da uom lodato partendo autorità più bella cresceva al giudizio stesso. Il chiarissimo Professore Schiassi nell' intitolar che fece al Giovio le Iscrizioni sue sul Vogli, non potea tesserne elogio più bello quanto col paragonarlo a quell' uom dottissimo e piissimo : *Quis enim tua legens*, così egli, *mi Jovi, eadem ipsissima te sentire, quae ille sensit, eademque velle et conari et satagere, non perspiciat? Quis namque tuus religionis ardor est! quantum ejus in omnibus inculcandae studium! quae cunctis benefaciendi voluntas! In tuos vero quae pietas, quantaque felicitatis eorum sollicitudo atque anxietas!* ,, E quì annovera il *Manuale*, il *Rodriguez*, le *meditazioni tratte dall' Hervey* che erano appunto le ultime spirituali produzioni del nostro Giovio.

(37) *Ivi* p. 98. t.
(38) *Lett. del* 5 *Agosto* 1811.
(39) *Giorn. di Padova* T. 31. p. 118. *Giorn. Ital.* n. 98. 1812. ecc.

Sulla seconda di queste operette intitolata il *Rodriguez*, ossia la *Perfezion cristiana con un prologo e le idee sulla tristezza* stampata nel 1812 e dal Giovio con tenera e leggiadra dedica offerta a' suoi figli e alle sue figlie ci dispenseremo dal farne più parole, impiegando invece quelle, che al nostro Autore diresse il Morcelli, di cui ci rallegriamo di poter quì riportar tutta intera la leggiadra lettera di congratulazione, che gli scrisse in tal occasione.

Veneratissimo Signore

„ Il buon padre Rodriguez non si è immaginato mai „ di poter fare una figura tanto gentile senza perdere „ niente di sua sostanza. Ella ha trovata la maniera di „ farlo leggere anche da più svogliati, e di conchiudere „ qualche ravvedimento. Oltre il compendio le giunte sono „ piene di vezzi, e di bei pensieri e di erudizione alla „ moda: così Ella entra colla loro e riesce colla sua, e „ desidero che ciò sia spesso. Io le rendo somme grazie „ per sì caro dono, e le auguro la consolazione di riavere „ presto i suoi figli buoni e sani. che le facciano corona „ sino alla canutezza. Si degni di riguardarmi qual mi „ professo „

Chiari 27 *Settembre* 1812

Devmo Obblmo Servitore

Antonio Morcelli Prevosto.

Ma questi augurj non furono esauditi, e il Giovio ebbe uopo di praticare quelle massime di perfezione, che più familiari rendevasi scrivendo gli accennati opuscoli. I figli che tanto amava, e che a que' funesti giorni militavano nella campagna terribile della Russia lo tennero nella più crudele ambascia. Non cercheremo di esporla se non trascrivendo alcune sue memorie manoscritte dettate in que'

momenti stessi, e che tutto spirano l' amore e il dolore d' un Padre cristiano. „ Dal giorno 22 fino al 25 (Agosto „ 1812) l' animo mio fu ravvolto nella procella per la „ voce sparsa che Benedetto il mio primogenito, e Paolo il „ terzogenito fossero ambedue feriti. Così fu veramente, ma „ grazie all' Altissimo senz' alcun loro pericolo e molta „ loro distinzione. Paolo militante con suo cognato il Co„ lonnello Cav. Vautrè nel 9.° reggimento di linea fran„ cese fu colpito d' una fucilata sotto l' ascella e sofferse „ una contusione. Appena medicato ritornò alla zuffa. Be„ nedetto fece prodigi di valore a Weliza sul ponte della „ Dwina. Ebbe il favorito suo cavallo spagnuolo morto „ d'otto bajonettate: egli pure fu trafitto da tre: un colpo „ al confin del ventre verso la coscia, altro più doloroso all' „ articolazione presso il gomito sinistro. Ignoro l'altro luogo „ delle ferite. Il signor Ministro della Guerra mi scrisse „ due lettere graziosissime lodandone a cielo la bravura „ attestata. Il principe Vicerè scrisse ai 9. d' Agosto alla „ Principessa. *Fra i militari che si sono distinti, i due fra„ telli Giovio hanno un diritto particolare alla mia con„ siderazione. Il primo l' ho nominato Capitano sul campo „ di battaglia, e l' altro membro della legion d' onore.* „ „ Dio misericordioso si degni di custodirli ambedue e tutta „ la Famiglia! Dio degnisi guidarne tutti e tutte sulle „ rette sue vie! (40) „ Ma non furono questi che preludj di maggiori sventure che sul paterno e religioso suo cuore già disegnava quella providenza, che ne' suoi adorabili decreti trova necessario che il giusto sia messo a dura prova onde appurar la sua virtù. Il figlio Benedetto per i sofferti disagi entrato in Prussia morì di 25 anni il 17 Dicembre 1812 a Gubingen. L' egregio Professore Catenazzi nel suo elogio al nostro Giovio ha con tinte malinconiche e tenere offerto il quadro del cuor paterno in tanta angoscia (41); ma non so contenermi dal non servirmi in-

(40) *Antidoto manoscritto* p. 98. V. VI.
(41) *Elogio* p. 39.

vece delle espressioni stesse del Giovio scritte in diversi tempi, e che mostrano sempre vivo e sempre religioso il suo cordoglio. Così scriveami il 17 Febbrajo 1813. „ È quasi
„ un mese, che io sono nella desolazione. Il mio primoge-
„ nito entrato in Prussia dopo mille disagi e mille prove di
„ valore mi venne in Dicembre rapito da crudelissima feb-
„ bre. Oh Dio qual fu mai l'alto vostro consiglio! Adoro
„ tremando il decreto. Ma tempo non allevia l'ambascia
„ Poche zolle deserte coprono per sempre tutte quelle ama-
„ bili doti, di cui era fornito, ed io... non vedrò più il
„ mio Benedetto! oh almeno la divina misericordia...!
„ ma come non me le affiderò io, o riguardi gli abissi di
„ lei, o consideri la continuazione delle misere mie pre-
„ ghiere, e de' consigli religiosi, che diedi a quel mio caro
„ sempre. Fu la pupilla degli occhi miei, fu la delizia
„ delle mie speranze. L'eccellente e dolentissima di lui
„ madre è in uno stato di rassegnazione e di squarcia-
„ mento di cuore, ond' eccitare meraviglia e pietà. Mio
„ D. Giuseppe preghi per noi, pel defunto, e faccia che
„ altre pie anime uniscano i loro voti all' Altissimo ecc. „
Ad una mia lettera di condoglianza e conforto rispondea il 7 Aprile. „ Umilio innanzi a Dio il mio cuore, ma
„ quel cuore fa sangue..! per religione mi rassegno, e la
„ religione mi fa tremare... So di aver sempre pregato,
„ mentre pure quel giovane militava. Vidi e veggo le pre-
„ ghiere tanto più continue e ferventi della povera madre
„ e tremo. E perchè non tremo io invece per me? per me
„ fiancheggiato da tanti ajuti, per me cui dopo i 64 anni
„ s'avvicina la tomba, eppur misero e freddo? perchè non
„ abbandonarmi per quel misero figlio alla tanto invocata
„ misericordia? Chi ne conobbe gli abissi profondi! Quanto
„ in tutta quella ritirata da Mosca in Prussia poteva Dio
„ anche con mille immagini di morte parlare d'eternità
„ alle menti più impavide? E non aveano quelle truppe ognor
„ sott' occhio per sessanta giorni i crudi effetti delle zuffe,
„ della fame, e del gelo mortifero? E se al cuor d'un
„ figlio saran tornati in que' pericoli più volte i consigli

,, di un padre terreno, come non saranno state vittoriose le
,, scosse della grazia divina?... Torno a dire, che m'u-
,, milio, e mi rassegno ecc.,, Nel Giugno seguente esprimea
pure sempre vivacissimi i sentimenti del suo dolore ,, Che
,, posso io scrivere in quest' anno!... Dio è il gran Pa-
,, drone, ma Dio è sempre Padre. I travagli scrosciarono
,, sopra me come pioggia e gragnuola dirotta. Ma il colpo
,, più acerbo è la morte del mio Benedetto - Ah gran
,, Dio! Ah padre delle misericordie, le miserie mie e le
,, continue preghiere della di lui madre saranno state esau-
,, dite per l' eterna vita! La sua providenza non accettolle
,, per questa... ma la sua misericordia poteva non accet-
,, tarle essa per gli anni eterni?... Signor! Signore! il
,, lutto cuopre i miei giorni, e precipita la vecchiaja. Sarò
,, io salvo un giorno, vedrò io salvo quel Figlio? Tu sei
,, gran Dio, tu sei il Padrone, tu il Giudice, ma sei tu
,, ancora e più essenzialmente il clementissimo Padre! La
,, tua giustizia vien per così dire costretta dalle nostre
,, colpe, ma tua proprietà è la misericordia, tua proprietà è
,, il compassionarne e il perdonarci. Tu sei clemente per
,, Te stesso, sei giusto per noi (42)! ., A questa mortale ambascia univasi ancora la prigionia a Kiow in Ucrania dell' altro figlio Paolo e del genero suo il Colonnello di Vautré, e il sentimento in lui vivacissimo dei mali che a quell' epoca travagliavano tanto la religione e l' umanità. Ricorreva all' opera del P. Sarasa sull' arte di *tranquillarsi*, poi con maggior frutto al suo *Rodriguez*, e a rileggerne particolarmente il cap. VII *della conformità al voler divino;* e nella citata lettera d'Aprile scriveami: *A' mali di cuore medicina unica è propio la conformità al volere divino.*

Giunto al passo più sensibile di questa *notizia*, passo di già affrettato da tante pubbliche e domestiche calamità e sventure mi limiterò a trascrivere una sua lettera, che fu l'ultima che ricevetti da lui, e che scritta mentre innoltrato era assai quel morbo che in mezzo a lunghi dolori il dovea con-

(42) *Antidoto manoscritto* p. 98. VI.

durre al suo fine, palesa il cuore, e la pietà non mai smentita del caro infermo.

Como 4 Febbrajo 1814.

„ Non sia mai vero che gl' incomodi miei e le veglie
„ ostinate lascino inoltrare ancora quest' anno senza ch' io
„ le trasmetta pur una letteruzza. Sarà quella *velut aegri*
„ *somnia*. Ma che importa? compirà almeno agli uffizj della
„ cordialità. Se un ciel più sereno, una primavera felice,
„ se Dio, se Dio, se Dio mi guiderà a ristabilirmi, potrò
„ conservarmi ancora per qualche anno devoto ed amorevole
„ verso alcune degne persone, fra le quali il mio D. Giu-
„ seppe ha luogo distinto. Dia a Cerati, a Salina mie
„ nuove. I miei mali si fanno più serj. Si fece venire da
„ Milano il celebre Chirurgo Signor Paletta, che gioverà
„ co' suoi consigli al giovine suo allievo il nostro Donesani.
„ La spalla dal lato infermo protubera verso la scapola.
„ Vi si aprì un' escara. Il morbo ebbe nome d' Osteosarcosi.
„ Veda stranezza! Io non conosceva, che la Sarcotea del
„ Poeta Masenio, ed ora le mie povere ossa imparano ad
„ incarnarsi. Non posso scrivere più, perchè il braccio dritto,
„ benchè non infermo, s' allenta e formicola. Mi raccomandi,
„ e mi faccia raccomandare al Signore Dio sì per questa
„ povera salute, che per l'eterna. Sono con tutto l' animo

Suo Devmo Affmo Servitore

Giambatista Giovio.

I progressi di sì terribil malattia, e la preziosa morte del nostro filosofo cristiano ci sono descritti con eloquente e patetica concisione dal citato elogista ne' seguenti tratti. (43) „ Apparvero presto a più segni i segreti assalti dell'
„ interno nemico. Il capo cominciò a deformarsi con una

(43) *Elogio* p. 41. 42.

,, *testuggine*, ed il corpo tutto dopo lunghi dolori si mani-
,, festò travagliato da *osteosarcosi.* Sostenne con invitta
,, costanza le spasime ostinate della malattia: presente a sè
,, medesimo fino all' estremo, colla rassegnazione propria
,, unicamente all' uomo, che non aspettò le sventure per
,, invocare i conforti religiosi, vedendo sopravvenire l'istante
,, ultimo della vita, sollevò gravemente il capo, cercò col
,, guardo tremebondo i circostanti, e diede, essendo sul
,, labbro già spenta la parola, col cenno delle mani l'e-
,, stremo addio: atto pieno di commozione, che dicea ta-
,, cendo: vivete felici voi, io vado in pace. Ripiegò la testa,
,, e l'anima spiegò il volo alla seconda vita. Così l'anima
,, del giusto abbandona il carcere terreno, e così ai 17 di
,, Maggio 1814 nell' anno sessantesimo settimo di sua età
,, è uscito del mondo quest' uomo, che ornava la patria e
,, la famiglia, le lettere ed i costumi. ,, I titoli più belli del Giovio alla memoria de' posteri, alla riconoscenza, e all' amore e di quei che il conobbero, e di quei che il conosceranno nelle sue opere sono quei medesimi, che con sublime divina eloquenza si accennano dallo Spirito Santo quai motivi di sincera e dovuta commendazione (44). *Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis... viri misericordiae... in peritia sua requirentes modos musicos, et narrantes carmina scripturarum... reliquerunt nomen narrandi laudes eorum.*

Il catalogo delle opere pubblicate dal Giovio è assai copioso, e mostra l' infaticabile attività d' un uomo, che in mezzo a mille occupazioni domestiche e pubbliche seppe sì bene usar del tempo, e rendersi utile a' suoi e a' posteri co' moltiplici e interessanti suoi scritti. Non faremo che accennarli, avendo già di molti parlato nella *notizia,* e limitandoci a qualche breve nota su quelli che più direttamente riguardano la religione e la morale. I. *Saggio sopra la Religione.* Milano 1774. II. *Lettera sulla Felicità.* Como 1774 dall'autore ritenuta per cosa meschina e gio-

(44) *Ecclesiastico* C. XLIV. v. 5. 6. 8.

vanile, composta all' occasione di certuno cui *senza aver mai letto il Maupertuis era venuto il talento di pubblicarne un supplemento* (45), e la quale però fece scrivere al Bettinelli: *lo scritto bellissimo sopra la felicità, cui leggo e rileggo* (46). III. *Poesie*. Bergamo 1774. IV. *Discorso sopra la Pittura*. Londra (*Lugano*) 1776. V. *Lettera sopra Giacomo da Ponte detto il Bassano*. Lugano 1777. È una risposta ad una lettera del Roberti sullo stesso argomento, trovata dal Vannetti viva e delicata per *miniature anche al di là delle Robertiane* (47): accarezzata poi oltremodo dal Roberti stesso (48). VI. *Elogio funebre per Maria Marchesa Porro Odescalchi*. Lugano 1778. VII. *Pensieri varii*. Como 1780. L' autore nel mandar questo suo libro al Tiraboschi avvertì (49): *perdoni il pensiero sui Gesuiti a pag. 23 storpiatomi dal Revisore, e vegga su questo proposito il parer mio a pag.* 97 (50). Il Tiraboschi risposegli. *Ne ho letto con piacere più tratti, ed Ella mostra sempre il suo talento e il suo ingegno, ma io sento che alcune cose possono forse offendere, non so se a ragione, alcuno* (51). VIII. *Elogi di Benedetto Giovio, e di Paolo Giovio lo storico*. Modena 1782-83 inseriti nel *Nuovo Giornale de' Letterati* T. 26. 27. IX. *Gli uomini illustri della Comasca Diocesi. Dizionario ragionato, e Supplementi*. Modena 1784-85; inseriti nel *Nuovo Giornale de' Letterati* T. 28. 29. 30. 31. X. *Versi epici in morte di Francesco Zanotti*. Milano 1785.

(45) *Memorie manoscritte* p. 143.

(46) *Lett. del* 27 *Agosto* 1775.

(47) *Lett. del* 25 *Maggio* 1785.

(48) *Lett. del* 29 *Agosto* 1777.

(49) *Lett. del* 10 *Marzo* 1781.

(50) A pag. 23 eravi un pensiero di qualche confronto tra i Templari e i Gesuiti: a pag. 97 poi diceasi: *non vi fu e si può predire, che non vi sarà mai un corpo, che superi il complesso delle virtù politiche e cristiane, ed il merito letterario dei Gesuiti*. In questa sorta di libri è pur difficile, che non isfugga per vezzo di concetto o d'antitesi qualche motto spiacevole a qualcuno! Nel complesso loro però questi *Pensieri* racchiudono belle e utili cose.

(51) *Lett. dell'* 8 *Aprile* 1781.

XI. *Lettere dei Conti Roberti e Giovio.* Como 1785. XII. *Elogi dell' Algarotti, e del Palladio.* 1786: inseriti nella raccolta del Rubli T. 5. 11. XIII. *Pensieri filosofici e cristiani* 1786: inseriti nel *Giornal Pulin-Pogliani* di Milano v. 13. 14. e 15. XIV. Altri *opuscoli* sempre col nome di *Poliante Lariano* assunto da lui all' arcadica, inseriti nel Giornal medesimo: fra i quali *Abusi d' Alembert nell' opuscolo sull' abuso della critica in materia di religione*: scritto nella sua brevità robusto, e diretto al Conte di S. Rafaele. v. 11. *Lettera sopra Dante* v. 12. ec. XV. *Elogio dell' Ab. Roberti.* Bassano 1787. XVI. *Elogio di Paolo Giovio il giovane, e Lettere inedite del medesimo.* Modena 1786-87: inserito nel *nuovo Giornale de' Letterati* T. 35. 36. XVII. *Riflessioni sopra i quindici misteri del Rosario.* Como 1794. XVIII. *Affetti sul Pater nostro.* Como 1794. XIX. *Esposizion dell' orazion Domenicale in italiano e in latin biblico.* Como 1794. XX. *Como e il Lario. Commentario.* Como 1795. XXI. *Operette ed Epiloghi interessanti la religione e il cuore.* v. 4. in 8.° T. 1. e 2. Como 1795. T. 3. Como 1796. T. 4. Milano 1799. A formarsi un' idea di questa raccolta basterà accennare le principali cose che racchiude. (T. 1.) *Lettera postuma di Rousseau contro lo scetticismo su Dio e la Religione* - Tratti d' Epitteto, Marc' Aurelio, e Seneca *triumviri della morale etnica* - *La confidenza filosofica di Vernes*, analisi con note - *Della Religion cristiana d' Addisson*, analisi - (T. 2.) *I traviamenti della ragione o il Conte di Valmont del Canonico Gerard*: analisi con note - (T. 3.) *La superbia nazionale di Zimmermann* - *Confutazione dell' opera dei Pensieri sulla religione del Re di Prussia* - *Opuscoli su vizi de' Filosofi, sulla Filosofia del bello spirito, sullo spirito filosofico, sul valor filosofico ec.* (T. 4) *Fanatismo della lingua rivoluzionaria di la Harpe*, analisi - *Della falsa filosofia di S. Rafaele.* analisi - *Il nuovo Epitteto tratto da Arriano per opera di Dacier* ecc. - In questo e negli altri tomi sonovi pure *romanzi* e *novelle* utili e vivacissime, articoli, e brevi estratti ecc. XXII. *Massime di Morale saviezza.* Como 1796. XXIII. *Lettere ai Francesi.* Como 1799. XXIV.

Memorie della vita e degli scritti del Cav. Conte Gastone della Torre di Rezzonico. Como 1802. XXV. *Memorie intorno al sacerdote Gaetano Betoldi.* Como 1802. XXVI. *Le 37 Iscrizioni militari per la casa degl' invalidi in Milano.* Como 1802. *Altre* 33 *Iscrizioni con articoli storici: parte 2.* Ivi 1804. XXVII. *Epigrammi.* Como 1803. Più altre poesie pubblicò il Giovio, e pregevoli: ricorderem solo - *Per l' arrivo de' RR. Arciduchi a Como. Odi.* 1785. - *Inno ad Elia* 1804. - *Poemetti in morte di Bettinelli, e della Cigalini* 1809 ecc. XXVIII. *Due parole sul P. Professore Damaso.* Como 1804. Questo breve elogio venne da alcuni paragonato a quello del Lemene scritto dal Ceva (52). XXIX. *Lettere Lariane.* Como 1804. dirette al Bettinelli. XXX. *L'uomo privato e pubblico.* Como 1804, contiene tre opuscoli: *della educazione dell' uomo* tratta da Plutarco. *Della politica di Plutarco,* analisi. *L' Indiano di buon senso,* tratto dal Chesterfield: questo terzo opuscolo era già stato pubblicato prima e a parte nel 1800. XXXI. *Opuscoli patrii.* Como 1804 in 4.° Sono dieci opuscoli preceduti da una prefazione *sull' amor della Patria.* Fra materie politiche ed economiche, il nono opuscolo è consecrato alla *vita di S. Abondio* protettore e dotto Vescovo di Como nel secolo quinto. XXXII. Articoli inseriti nelle *Novelle politico-letterarie* di Mantova 1805-6 fra i quali *Idee sui Governi,* compendio libero del Gravina. *La sapienza della Biblioteca.* Novelletta piccante tratta dal Freville. *L' indolenza,* racconto indiano. *Sull' Enciclopedia del libro* 6.° *di Virgilio* lettera al Bibliotecario Volta. *Lettere* diverse erudite ecc. XXXIII. *Lettera sopra Giuseppe Leone detto l' incombustibile* 1808: inserita nella scelta d'opuscoli per l'Amoretti. XXXIV. *Lettera di Paolo Giovio a Felice Trofino sul vitto umano, ed iscrizione nella sala del pranzo.* Como 1808 in 4.°: il testo latino inedito con traduzione italiana e note copiose. XXXV. *Pel nuovo organo de' Serassi nel santuario del Crocefisso.* Lettera ed iscrizioni. Como 1808. XXXVI. *Articolo*

(52) *Antidoto manoscritto* p. 39.

storico intorno la vita e gli studi del Canonico Giulio Cesare Gattoni. Milano 1809 inserito nel n. 6. del Giornale della società d'incoraggiamento. XXXVII. *Pensieri estratti dalle tombe d'Hervey*. Como 1809. XXXVIII. *Ragionamento letto nell' aprimento della società di scienze, lettere e arti*. Como 1810 in 4.° XXXIX. *Lettera sull' inondazione del Lago*, Como 1810. XL. *Articoli* inseriti nel *foglio Lariano* 1810 *schizzo statistico sulla provincia del Lario. Articolo pel libro del Martignoni sul Bello e sul Sublime. Notizie sul ponte di Lecco ecc*. XLI. *Manuale cristiano latino e italiano*. Modena 1811. XLII. *Il Rodriguez ossia la perfezione cristiana con un prologo e le idee sulla tristezza* 1812. Como. Quantunque porti la data del 1800 fu pubblicato nel 1812, dedicato alle figlie e ai figli suoi con una lettera tenerissima. Si noti il seguente passo, di cui troppo presto far potè l'autore l'applicazione. ,, Oh se vedendo questo li-,, bretto, ovver rammentandolo sul letto di mia mortal ,, malattia, potessi confortarmene! Sì poca cosa otterram-,, mi forse l'ultima misericordia, forse uno scritto tenue ,, agli occhi del mondo, potendo qualche bene produrre ,, in qualche anima, non sarà il picciol peso sulla bilan-,, cia amorevole della soavissima grazia supernale. Ripeto ,, volentieri questi sentimenti del bravo Pellegrini . . ,, XLIII. *Della tristezza idee. edizione seconda ampliata*. Como 1812. XLIV. *Notizie di Giuseppe Rovelli all' egregio Conte Cerati*. Como 1813. Sulle storie Comasche del Rovelli fece il Giovio erudite e copiose riflessioni, chiestegli anche dall' autore, e che sono rimaste manoscritte (53)

Fu questo l'ultimo lavoro del nostro Giovio, che troppo d'appresso seguì il concittadino e l'amico. Il Cerati egregio e pio letterato ben meritevole dell' amicizia e società di questi degni uomini, che onorano la religione e le lettere sulle memorie stesse del Giovio stese un ragionato e affettuoso elogio allo Storiografo di Como. Dal Cerati stesso ricevei la funesta nuova della morte del Giovio, e con un tratto che su tal perdita aggiunse egli all'Elogio del

(53) *Antidoto manoscritto* p. 38, 88; 99, 120.

Rovelli, e che in miniatura riepiloga le sembianze del nostro Giovio, terminerò questa *Notizia*.

,, E chi mai avrebbe immaginato, che nello spazio non
,, lungo di tempo, che occupai nello scriver l'elogio del
,, Rovelli, dopo la perdita del Martignoni letterato e per
,, dottrina e per purgatezza di morale pregiatissimo, dovessi
,, appena al termin giunto di quello pianger la morte del
,, rispettabile amico mio Conte Giovio? Era esso e del
,, Rovelli e del Martignoni amicissimo, perchè niuna cosa
,, è più amabile e che più congiunga, che la somiglianza
,, de' buoni costumi. Amò egli fin dagli anni giovanili l'e-
,, rudizione, le buone lettere, la filosofia del Vangelo. Scrit-
,, tor fecondo, ingenuo, elegante si sollevò sempre dalla me-
,, diocrità in ogni argomento ch' egli trattò. Sostenitore del
,, buon gusto, promulgator fervido delle glorie della sua pa-
,, tria e de' suoi, elogista d' uomini celebri nelle arti e nelle
,, belle lettere, fu soprattutto in ogni età difensor prode
,, della religione, nè mai temette la derision de' malvagi,
,, nè il disprezzo de' falsi filosofi. Servì sempre il pubblico
,, senz'interesse, e seppe soffrir gl'infortunj senz'avvilimento.
,, O caro uomo, o amico mio rispettabile, tu non di molto
,, innoltrato nel disastroso cammin della vecchiezza fosti
,, rapito all' amore della tua patria e dell' Italia, all' ami-
,, cizia de' buoni, alla stima de' veri dotti, all' amor de'
,, tuoi, quando i comuni voti ti bramavano, e speravano
,, che goder potessi ancora molti anni di vita? Ed io che
,, sperava potessi tu consolare la picciolezza mia, non disap-
,, provando gli sforzi del mio cuore nell' esaltare le virtù
,, del Rovelli, le quali sulla certa base del Vangelo formate
,, furono utili all' umanità più delle vane dicerie di un
,, orgoglioso neologismo pseudo-filosofico, io devo ora invano
,, dolermi delle mie perdute speranze. Ah che il tuo nome
,, non sarà più letto negli altrui scritti e ne' tuoi che come
,, un oggetto eccitatore energico di doglia e di lagrime in
,, quelle anime tenere, ragionevoli, oneste, che ti conosce-
,, vano, e ti ammiravano! (54) ,,

(54) *Cerati. Elogio di Giuseppe Rovelli* pag. 70. 71. *Parma* 1816.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

Abbjurazione fatta da PAOLO LATOUR *già Pastore della chiesa protestante di Bordes, Presidente della chiesa concistoriale di Mas-d'Asil.* *

La Chiesa Cattolica sola può rivendicare per sè il privilegio glorioso d'aver veduto in tutti i tempi rientrar nel suo seno quelli tra figli suoi, che ne aveano sviati od errori passeggieri, o un infelice spirito di setta. Tali esempi di conversione qualora si offrano da personaggi celebri pei loro lumi o pel loro posto sono altrettante prove memorabili in favore della Chiesa Romana, solo centro di tutta la cattolica unità. Quindi ben a ragione la nostra età conserverà a lungo la ricordanza della solenne conversione di quell'uomo meritamente celebre, la ragion del quale se potè un momento esser traviata, non ne fu mai colpevole il cuore e il quale confidò i suoi sentimenti e la sua credenza in una Lettera immortale, modello di quella sensibilità eloquente e devota che solo può trovarsi nel linguaggio della verità. Il nome del Signor de Haller sarà un esempio eterno da opporre a quanti de' fratelli suoi persistono nell'accecamento, e il suo ritorno alla Chiesa che ha prodotto una profonda impressione, sarà una sorgente di nuove conversioni. Siccome la luce splender deve con più forza sovra gli spiriti illuminati, così è ben naturale, che i maestri stessi delle false dottrine siano i primi ad aprir gli occhi alla sua salutare influenza. Questa riflessione può applicarsi a Paolo Latour, pastor della chiesa di Bordes, del quale annunziam quì il mirabile ritorno alla chiesa cattolica. Per più di trent'anni egli fu nelle nostre contrade il più infaticabile predicante dei dogmi protestanti. Nato in una piccola città dell'Avey-

(*) *A' Genève chez Guers Père libraire* 1822. 8.°

ron, da genitori che professavano la stessa credenza, in vista delle sue disposizioni abbracciò lo studio di quelle dottrine, che dovea predicare con tanto ardore, e alle quali poi dovea in appresso sì gloriosamente rinunziare. Egli, pochi anni prima delle nostre rivoluzioni, piantò nella nostra città (1) lo stendardo di Calvino, e il primo egli ne predicò la dottrina nella chiesa, che il governo accordò ai religionarj, che in tal epoca vennero a stabilirsi nella città stessa. I suoi talenti il resero uno de' più distinti ministri, e perciò gli furono affidate funzioni le più sublimi. Da lungo tempo avea fissata la sua residenza nel Dipartimento de l' Ariége: ora capo di concistoro e pastore della chiesa di Bordes ha dato al mondo un bell' esempio. La conversion sua è il risultato del più intimo convincimento: la sua età (2), i suoi talenti e la situazion sua il mettevano d' altronde al sicuro da ogni straniera influenza.

La cerimonia solenne dell' abbjurazione del Latour fecesi lo scorso giovedì (3) nella cappella dell' Arcivescovato, e Monsignor Arcivescovo la ricevè dopo la Messa dello Spirito Santo. Il venerabile prelato, cui la Providenza voleva procurare in quella settimana ogni sorta di consolazione, recossi alla porta della cappella onde procedere alle cerimonie, che in simil caso prescrive la chiesa. Latour con voce ferma lesse l' abbjurazione sua, e il fervor che vi mise e le reiterate proteste da lui fatte d' esser fedele a Dio, commossero vivamente tutti gli spettatori. È più facile sentir che descrivere quanto dovea passar nel cuor del Pontefice venerabile che coll' accento paterno indirizzò un' esortazione al novello convertito: rispose questi colla stessa fermezza alle dimande che gli vennero fatte, e lesse la professione di fede richiesta dal Concilio di Trento. Nelle mani di Monsignor Arcivescovo, e sul libro de' santi Evangeli prestò Latour il giuramento di credere i dogmi della Romana

(1) Tolosa.
(2) Conta 70 anni di vita.
(3) 19 Settembre 1822.

Chiesa, e di concorrere con tutti i suoi mezzi alla conversione de' suoi fratelli da lui medesimo tenuti in errore. Terminò sì commovente cerimonia colle preghiere e col canto degl'inni analoghi alla solennità (4).

Noi inseriamo quì tale ritrattazione, che deve riguardarsi come una novella prova di quanto possa sull' uman cuore la verità, quando questo sia abbastanza felice per conoscerla. Qual sicurezza d' altronde non offre questa ritrattazione nei sentimenti di fede che devono distinguere Latour! Quest' uomo rispettabile, che da quì innanzi non vuol più vivere che per edificare, come s' esprime egli stesso, preparasi nel raccoglimento e nel silenzio colla scorta d' un dotto e pio sacerdote di questa città a ricevere il più augusto de' nostri sacramenti.

,, Io sottoscritto, Paolo Latour, pastore della chiesa protestante di Bordes, membro presidente della chiesa concistoriale di Mas-d' Asil, dipartimento de l'Ariége, dichiaro in faccia al cielo e alla terra, che avendo avuto la sventura di nascere da parenti protestanti, ho sino a questo giorno professata la dottrina di Calvino; ma che da più anni applicatomi, col soccorso dei lumi e delle grazie del cielo, ad esaminar profondamente la dottrina della chiesa cattolica, apostolica e romana, ho finalmente riconosciuto esser questa la sola chiesa che insegna la verità, esser questa la nave che sola può trionfar del naufragio, e la pietra contro cui verranno sempre a rompersi la menzogna e l' errore. ,,

,, Pertanto nel timore di venir sorpreso dalla morte pria d' aver potuto fare la pubblica abbjurazione de' miei errori, come il deggio a Dio, e alla sua chiesa, animato d' altronde dall' esempio edificante del mio degno e rispettabile già par-

(4) In questa cerimonia Monsignor Arcivescovo era assistito dai due suoi gran Vicarj Savy e Larroque: furono testimonj cinque abitanti di Tolosa, i Signori Prévôt, Bajon, Manavit, Fourcade, e Cavanac, i quali sottoscrissero pure con Latour l' atto di abbjurazione.

rocchiano, Signor Damboit de Larboux, confermato dai sentimenti e motivi sì eloquentemente espressi nella lettera del Signor de Haller alla sua famiglia, commosso soprattutto dalla grazia del Santo Spirito, che finalmente ha trionfato delle difficoltà e degli ostacoli che sventuratamente le opponeva, ho creduto di dover pubblicare senza ulterior indugio, una dichiarazione de' miei sentimenti, che ho compilata, trovandomi nel pieno e libero esercizio delle mie facoltà intellettuali e morali. „

„ Io dichiaro adunque, che abbraccio in tutta l'estensione del mio spirito e del mio cuore, tutta la dottrina della santa chiesa cattolica apostolica e romana, e particolarmente il dogma della presenza reale e sostanziale del corpo, del sangue, dell' anima e della divinità di nostro Signor Gesù Cristo nell' Eucaristia; e che voglio da quì innanzi vivere e morire nel seno di questa chiesa, che io riconosco esser sola la vera chiesa di Gesù Cristo. „

„ Io credo che Gesù Cristo ha stabilita in questa chiesa, col ministero degli Apostoli e dei loro successori, la dottrina, ch' essa ha sempre professata, la gerarchia e l'autorità che sino a questo giorno l'han governata. „

„ Io credo che questa chiesa è il giudice supremo delle controversie, e la depositaria della vera dottrina: che a lei sola Gesù Cristo ha dato questo diritto; che bisogna necessariamente riconoscere nella chiesa un' autorità sovrana, universale, perpetua, visibile ed infallibile, per interpretare e perpetuare la sana dottrina, e così preservarla dalle eresie che potrebbero introdurvi le passioni e gl' interessi. „

„ Io credo, che in virtù di questa prerogativa divina dell' infallibilità, la chiesa guidata sempre dallo Spirito Santo, trionferà sino al termine del tempo, di tutti gli sforzi delle potenze d'inferno. „

„ Io quindi abbjuro per sempre gli errori di Calvino, di Lutero, e di tutti gli altri eresiarchi, di cui le perverse dottrine hanno sparso su tutta la terra lo spirito di vertigine, di ribellione e d'anarchia (5). Io abbraccio le sante

(5) Le conversioni di soggetti distinti eccitano, com' è ben naturale, dispetto e animosità tra gli antichi loro confratelli. L' esempio illustre

verità di questa chiesa infallibile sempre pura e senza macchia, che i miei avi ebbero la sventura di abbandonare. Faccio a Dio l'ingenua confessione de' miei errori, e spero di trovarne il perdono nel seno della sua ineffabile misericordia. Io invito e sollecito tutti i miei parenti ed amici e tutti quelli che sono in quell' errore, in cui non li ho che troppo confermati, a seguire il mio esempio. Dimando a Dio e per loro e per me tutti i soccorsi della sua grazia: gli domando, per ciò che in particolar mi riguarda, di accordarmi il tempo necessario per poter gettarmi nelle braccia d'un direttore illuminato, affine di ottenere la remissione de' miei peccati nel sacramento della penitenza, e la felicità di poter degnamente partecipare all' adorabile Eucaristia (6). „

e recente del Signor de Haller ne offre una prova solenne. Quello pure del Latour ha dato luogo a scritti e invettive, meschino argomento di causa già disperata. Un antico amministratore de l' Ariége il Signor Rosselloty ha pubblicata una lettera, in cui oltre le ingiurie che non si risparmiano al nuovo convertito, si mena gran rumore, perchè egli abbia detto, che le dottrine protestanti *hanno sparso su tutta la terra lo spirito di vertigine, di ribellione e d' anarchia*. Il Concistero di Mas-d'Asil nell' 11 Ottobre ha esse pur reclamato contro questa proposizione, e la dichiarazione del concistoro venne pure, e a ragione, inserita nel *Costituzionale* del 7 Novembre. Ma, come saggiamente riflette il redattore dell' *Amico della religione e del re* sotto il 20 Novembre, *la storia è pronta a dire chi abbia ragione*. Leggasi quella di Beza, dicea fin da' suoi giorni Bossuet, e si vedranno i riformati sempre pronti a resistere, a invadere, ad armarsi. La congiura d' Amboise venne consigliata da Beza: Poltrot assassino del Duca di Guisa venne approvato dall' Ammiraglio di Coligni: 40 anni di guerra, di rivolta e di discordie che nel secolo XVI desolaron la Francia, furono i primi frutti della riforma. Dopo ciò si rimproveri di falsità il Signor Latour. Egli d' altronde parla in generale, non ferisce alcun individuo, potendo benissimo avvenire, come riflette il citato giornale, che molti *degli attuali protestanti valgano assai meglio delle loro dottrine, e che anzi i figli arrossiscano di ritenere quanto insegnato hanno e praticato i loro padri*.

(6) Venne ammesso il 7 Ottobre ai sacramenti della Eucaristia e della Confermazione. Monsignor Arcivescovo di Tolosa glieli amministrò nella sua cappella, e in tale incontro gl' indirizzò un' esortazione affettuosa e paterna che penetrò assai il novello cattolico.

„ Io presento con tutto il rispetto questa mia dichiarazione a Monsignor di Clermont-Tonnerre Arcivescovo di Tolosa, supplicandolo a voler ammettermi il più presto a fare la mia solenne abbjurazione: io spero dalla sua carità, dal suo zelo e dalla sua alta virtù, che vorrà accordarmi certamente questa grazia, e farmi entrar quanto prima nella comunione di questa chiesa, in seno della quale voglio vivere e morire, come il più sottomesso e il più fedele de' suoi figli. „

„ Onde esprimere in una parola tutti i miei veri sentimenti, aderisco e mi assoggetto di spirito e di cuore alle decisioni del santo Concilio di Trento, e sono pronto a sottoscrivere in tutta l' estension sua, la profession di fede dal medesimo Concilio stesa. „

Fatto a Montagne comune di Bordes, cantone di Mas-d' Asil (Ariége) il giorno primo di Settembre 1822.

Paolo Latour Pastore.

Conversione d' un Rabbino in capo a Mastricht *

Emmanuele Paolo Nicola Servazio Weil (1) esercitava le funzioni d'Istitutore per la comunità giudaica a Ratingen piccola città distante due leghe da Dusseldorf. I suoi talenti e le sue cognizioni gli avevano conciliata la estimazione di Scheur rabbino di Dusseldorf, uomo assai istrutto e considerato. Questi lo indusse a presentarsi al concorso che stava per tenersi all'Haja pel nuovo posto di rabbino in capo a Mastricht. Weil che non aveva in allora ne anche trent'anni esitava ad offrirsi per un impiego, da cui sembrava escluderlo la sua giovinezza. Nonostante cedendo alle istanze dell'amico, recossi all'Haja, ove trovò 120 rabbini pronti al concorso. Con loro grande sorpresa, dopo due giorni d'esame sostenuto nel modo il più soddisfacente, Weil fu giudicato il più degno, e quindi nominato all'impiego. Tornò tosto a Ratingen per regolare i suoi affari. Recandosi in seguito a Mastricht per Aix-la-Chapelle, ove allora tenevasi il congresso, trovossi in vettura con un prete cattolico, i trattenimenti e le cortesie del quale il commossero. L'ecclesiastico gli parlò di religione ed ebbe incontro di prestargli qualche servigio: in seguito si separarono. Weil fu benissimo ricevuto a Mastricht, e negli anni 1818, 1819 eseguì le funzioni di rabbino, quando Iddio lo chiamò a sè in una maniera inaspettata. Il giorno in cui si faceva a Mastricht la procession solenne per la festa di S. Servazio vescovo di Tongres, Weil s' abbattè in una contrada, per cui passando la processione veniva in faccia a lui. Il suo primo divisamento fu quello di scansar tale incontro, ma un movimento involontario lo sforzò ad avanzarsi. Vide

* Il giornale che ci somministra questa notizia accenna di averla estratta da una relazione recentemente pubblicata a Dusseldorf.

(1) È questo il nome assunto dal nuovo convertito.

così tutta la processione passar sotto i suoi occhi, e allorchè il santo Sacramento gli fu vicino, tentò inutilmente di ritirarsi, e trovossì quasi violentato e spinto a inginocchiarsi. In tal momento si sentì illuminato da una superna luce improvvisa, e disposto a riconoscere Gesù Cristo per il Messia, e come tale lo adorò. Resosi dopo alla sinagoga, e radunata l' intera comunità, francamente raccontò quanto gli era avvenuto. *Io era chiamato,* diss' egli, *a mostrarvi la strada della salute, ma io stesso, io non la conosceva. Dio or ora me l' ha mostrata. Gesù che i Padri nostri rigettarono, è il vero Messia, e in lui solo sta la salute: io mi unisco a lui; se voi volete seguirmi, troverete del pari la salute.* Subito dopo, andò presso un curato cattolico, gli narrò l' avvenuto, e lo pregò d' istruzione. Il novello Saulo è stato fedele alla grazia, ha ricevuto il battesimo, e si è veduto con giubbilo ascritto alla grande società dei fedeli. In una sua lettera di Mastricht scritta il 16 Gennajo scorso, attesta la sua riconoscenza a Dio, e si rallegra d' essere in uno stato ove potrà salvarsi, e adempir le viste della providenza. Si spera che tal uomo sì manifestamente tocco dalla grazia, onorerà e servirà la chiesa in un modo ben luminoso. Si è già applicato allo studio del latino, e vi ha fatti molti progressi. Nel suddetto Gennajo egli era in rettorica, e disponevasi ad entrare in primavera nel seminario di Liegi, ove ora sarà certamente. (*Ami de la Religion et du Roi* T. XXXIV. p. 139. 11. *Decembre* 1822).

NOTIZIE NECROLOGICHE.

Roma. Morte del Cardinale Giulio Gabrielli. Fra le molte perdite fatte in quest'anno dalla Religione, e particolarmente dal Sacro Collegio, è certamente riuscita sensibile e dolorosa quella del Cardinal Gabrielli, e un sentimento comune in tutti gli amici della religione a quello in noi si accoppia di riconoscenza, e relazione con sì degno Porporato. Fra non pochi tratti di sua parzial benevolenza non possiam tacer quello di aver animata e incoraggiata l'impresa di queste medesime Memorie, che da lui cortesemente accolte ci procurarono una troppo preziosa e lusinghiera commendazione. E dovevam sì presto compensar tanta bontà col mesto tributo di una notizia necrologica? Possa non dispiacere all' uom grande, che piangiamo, questo doloroso ufficio, e voglia egli continuarci nel possesso di sua corona que' sentimenti, de' quali non ci defraudò mai nel tempo di sua terrena milizia!

Nacque egli in Roma da nobilissima famiglia il 20 Luglio 1748: giovine entrò nella Prelatura, e fu Ponente della Congregazione del Buon Governo, e della Consulta: indi Segretario di questa, poi dell' altra del Concilio. I suoi meriti, e i suoi servigi congiunti a una somma regolarità di condotta, e a un fermo attaccamento alla santa Sede giustificarono la scelta che il regnante glorioso Pontefice fece di lui, innalzandolo al cardinalato il 23 Febbrajo 1801 col titolo presbiteriale di S. Tommaso in Parione, che poi cangiò con quello di S. Lorenzo in Lucina. Eletto vescovo di Sinigaglia l'11 Gennajo 1808, poco dopo e nel colmo della tempesta mossa allora alla nave di Pietro, egli fu nominato Pro-Segretario di Stato. ,, Accettar simile impiego, così si esprime un ottimo giornal francese, (1) era un of-

(1) *Ami de la Religion et du Roi* T. XXXIII. n. 859. p. 373. 2. *Novembre* 1822.

„ frirsi alla persecuzione. Il S. Padre avendogli fatto chie-
„ dere, se avea coraggio d' accettarlo, il Cardinale rispose:
„ *Io lo deggio a più riguardi: suddito del S. Padre, membro*
„ *della sua nobiltà, cardinale di sua creazione, io gli devo*
„ *questa prova della divozion mia, e gliela dò con gioja.* „
A questa magnanima risposta corrisposero gli effetti, e i pochi mesi che sostenne tal carica palesarono il suo coraggio e segnarono il suo trionfo. Basta infatti scorrere i dispacci che in que' momenti fatali uscirono dal Quirinale per rimanerne convinti. Dal Marzo al Giugno 1808 non cessarono i nemici di fare al Pontefice la guerra più insultante, più vile e più crudele, e non cessò egli di opporre dignità, coraggio, reclami, che formerebbero uno de' più bei monumenti diplomatici nella storia del nostro secolo, se non fossero anche uno de' più invitti e gloriosi fasti della Romana Chiesa. Ricorderem solo fra i molti, due di questi documenti. In uno trionfalmente ribatte le meschine calunnie che facevansi al Papa di romperla egli il primo coll' Imperator de' Francesi, e ricusa nobilmente e per dovere di prestarsi alla fattagli proposta di una lega offensiva e difensiva, o come giustamente s' esprime *di un sistema stabile e progressivo d' inimicizia con tutte quelle Potenze, cui crederà l' Imperatore di portar la guerra* (2). Nell' altro si risponde al decreto imperiale del 2 Aprile, che riunendo al regno d' Italia quattro provincie pontificie, avea pur voluto motivarne i pretesti. Questi motivi con sodezza di ragione, con evidenza di prove, e con una dignità che confonde, atterra, e mette in polvere le insidiose e gonfie espressioni del decreto, sono esposti in una nota (3), che sola basterebbe a rendere immortale e il Pontefice glorioso, e il fedele Ministro. Per questi dispacci, e per frequenti e franchi reclami che il Pro-Segretario di Stato non cessava d' indirizzare al General Miollis, che veramente destinato era

(2) *Nota a M. Le Fevre Incaricato degli affari di Francia* 19 *Aprile* 1808.

(3) *Al Cav. Alberti Incaricato degli affari del regno d' Italia* 19 *Maggio* 1808.

a desolar la pazienza di Pio VII, non poteva il Gabrielli isfuggire personalmente i colpi della persecuzione. Il 16 Giugno con una delle solite e frequenti violazioni del diritto delle genti, ufficiali francesi entrarono nelle camere del Cardinale, ne sigillarono le carte, v'apposero sentinella, e a lui intimarono di partir da Roma entro due giorni, e recarsi al suo vescovato in Sinigaglia. Un simile attentato eccitò nuovi e forti reclami al General Miollis, e ai Ministri esteri (4), e queste furono le ultime lettere segnate dal Gabrielli, che dovendo cedere alla forza andò a Sinigaglia: di là fu tradotto in Lombardia, venendogli assegnata Novara per luogo di sua deportazione. Le memorie che aggiungeremo sovra il Cardinale, sonosi da noi raccolte in un prezioso carteggio di lui medesimo colla rispettabile Dama la Signora Contessa Paolina Sigaldi Gabrielli, che ce lo ha gentilmente comunicato. Noteremo poco per l'angustia dell'articolo, ma quanto non ci dicono i brevi tratti di lettere, che rileggere e trascriver quì non possiamo senza commozione!

Nel 1809 in Novembre ebbe ordine egli pure a Novara di partir per Parigi. Vi giunse il 10 Dicembre con un viaggio felice, tranne un'orrenda fortuna al Moncenis, che gli cagionò crudissime doglie reumatiche. Nel Maggio 1810 scrive con ammirabile semplicità, quasi di sè non scrivesse, quanto a lui e a dodici altri del S. Collegio era avvenuto, cioè confisca de'beni patrimoniali e beneficiali, sospension dell'assegno che si passava loro per le spese, proibizione d'usar alcuna distinzione cardinalizia, e quindi necessità di restringersi d'alloggio, diminuir servitù, comodi, ec. Il giorno dopo la Pentecoste, cioè l'11 Giugno furono i Cardinali dispersi in varie provincie, e la sua destinazione prima fu a Montbard, indi a Semur. Così dal primo soggiorno scrivea il 5 Luglio 1810 ,, Rassegnato pienamente ,, a divini voleri mi era già orizzontato a Montbard; spero ,, di far lo stesso a Semur. Da tutte le parti del mondo si

(4) *Lettere del 17 Giugno 1808.*

„ passa all' altra vita egualmente, e la strada che conduce
„ al cielo è ugualmente diritta e corta. Quando al Signore
„ piacerà di chiamarmi, spero che per sua misericordia
„ vorrà condurmi in luogo di salute, sia da Montbard, sia
„ da Semur, sia da Parigi, sia da Sinigaglia, sia da Roma, o
„ da qualunque altra parte. „ Anche il Signor Cardinale Oppizzoni da Saulieu fu fatto passare a Semur, ove trovavasi pure il Cardinal di Pietro. Nelle lettere scritte da quella città si loda delle attenzioni e pulitezze che venivangli fatte da quei cittadini, e a dovuta commendazione di que' popoli si può dire, che in questa parte erano pienamente conformi tutte le lettere di quegli esuli illustri. Il 25 Gennajo 1811 ricevette ordine dalla Polizia generale di Parigi di partire per colà scortato da un Gendarme: lo stesso ordine si ebbe pure dal Cardinal Oppizzoni. Il giorno stesso della partenza cioè il 26 così ne scriveva. „ Partiremo oggi pel nostro de-
„ stino, che spiritualmente parlando deve procurarci dei
„ vantaggi. Partiamo tranquillissimi, perchè senza rimpro-
„ vero, e senza saperne la causa, rassegnatissimi a tutto
„ quello che si vorrà fare di noi. Il Cardinal di Pietro fu
„ parimenti condotto a Parigi in termini anche più rigorosi
„ l' 11 del corrente. Ne' primi giorni dell' anno in detta
„ capitale furono arrestati Monsignor de Gregorj, e il P.
„ Fontana, e si dicono mandati a Vincennes. „

Da Parigi venne tradotto a Vincennes, ove sofferse una dura e asprissima prigionia d' oltre a due anni. Diviso e separato da ogni suo familiare restava alla discrezione de' carcerieri; privato di poter leggere e scrivere, e d' ogni spiritual conforto, offriva a Dio lo spettacolo di chi soffre per la sua causa, e affrettava insieme a tante altre vittime della persecuzione quel cangiamento miracoloso, che ridonò la libertà e la pace alla Chiesa e al mondo. Nel Febbrajo del 1813 fu rimesso in libertà il Gabrielli e chiamato a Fontainebleau, ove si trattenne presso il S. Padre, che lo elesse fra quei sette che formavano la sua corte. Tornato a Roma nel 1814 venne eletto Segretario dei Brevi, poi Prefetto della Congregazion del Concilio. Accompagnò a Genova il S. Padre

nella temuta invasione di Murat. Di là continuò il suo carteggio, e il 15 Aprile 1815 ne scriveva „ Eccoci nuo-
„ vamente peregrinanti... L' ingresso del S. Padre per mare
„ seguito il giorno dell'Annunziata fu commovente e trion-
„ fale... Il viaggio strapazzato di tanti personaggi avanzati
„ in età per terra e per mare, grazie a Dio, non ha recato
„ nocumento ad alcuno, e tutti trovansi quì adunati in
„ buona salute. Speriamo che la tempesta sia breve, e che
„ presto torni la calma. Convien però implorarla col cuore
„ contrito e umiliato dal cielo. Intanto unisca le sue alle
„ orazioni de' fedeli, onde cessi presto l' insorta tempesta, e
„ possa la Chiesa e il S. Padre godere di una stabile e
„ permanente tranquillità. „ Furono esauditi i voti de' buoni, e come egli stesso replicava da Roma il 19 Agosto 1815 „ Ringraziamo la divina Provvidenza, che abbia com-
„ pendiato il minaccioso flagello delle due guerre, e che
„ tutto sia rientrato nell' ordine. „ Nel 1816 si dimise dal Vescovato e nel 1820 venne eletto Pro-Datario successore al Cardinal Mattei. Nello scorso Luglio attaccato da infermità dolorose recossi ad Albano: ivi s' aggravò il male, e coi sentimenti della più gran pietà ricevette tre volte il S. Viatico, e morì nel bacio del Signore il 26 Settembre 1822. Nel giorno seguente fu trasportato il suo cadavere a Roma, esposto nel palazzo della Dateria, e tumulato poscia in S. Maria della Minerva, ove esistono i sepolcri di sua famiglia, ed ove gli furono resi i solenni funebri onori. La sua morte fu pianta da tutti i buoni: e conformandoci alle espressioni del sullodato giornal francese diremo anche noi: *Uno spirito retto, nobili sentimenti, un carattere fermo, e un gran fondo di religione e di pietà furono le belle qualità che più spiccarono nel Cardinal Gabrielli.*

Roma. Morte del P. D. Antonio Maria Grandi Barnabita. Dopo aver pianta insieme con questo degno uomo la perdita del Cardinal Fontana, e nel momento medesimo, nel quale da lui stava per pubblicarsene una vita già da noi più sopra accennata (pag. 306), e quando aspettavamo da lui altre notizie su quell' insigne Porporato, onde abilitarci a darne una notizia replicatamente da noi promessa (T. I. pag. 274.) riceviamo invece la funesta e impreveduta nuova della sua morte, che cresce e in un grado assai forte, il cumulo straordinario di tante perdite insigni fatte nel corrente anno con lungo e funesto compianto della religione, delle scienze, delle lettere, delle arti. Quante vittime illustri di morte non piangonsi tuttodì nelle più colte parti d' Europa, e quante che più da presso ci riguardano l' una l' altra premendosi, par quasi che stancar cerchino la sensibilità nostra, o in nuovi oggetti richiamandola indebolirla su quelli che precederono! In noi però, e nelle anime bennate e tenere della religione e delle lettere riapronsi sempre novelle piaghe, che la situazion delle prime aggravano in quella guisa, che un misero naufrago dopo i primi danni dal vascello sofferti vede da replicata forza di mare irato squarciarsi ogni vela, e perdersi un dopo l' altro i ripari di scampo che pur rimanevangli.

Se dolorosa all' estremo e sensibile ci è stata la morte del P. Grandi avvenuta dopo breve malattia in Roma il 6 Novembre scorso in età di anni 61, ci duole altresì il non poter almeno in questo primo annunzio darne notizie alquanto estese. Quantunque da più di tre lustri in corrispondenza con lui, poco sappiam di sua vita, ma abbastanza sappiamo e conosciamo di sua virtù e del suo sapere per considerarne non per noi soli, ma per tutti gli amici della religione e del sapere gravissima e deplorabile la perdita. I pochi cenni che possiamo quì darne giustificheranno il parer nostro, cui certo non fa velo il sentimento d' antica amicizia e riconoscenza che a lui ne tenea avvinti. Egli era nato in Vicenza ed entrato nei Barnabiti da venti e più anni trovavasi

in Roma, daddove non partì nemmeno, quando espulsi furono i forestieri, e soppressi i regolari, continuando a dimorare a S. Carlo de' Catinari privatamente, e godendo per gracilità e debolezza di salute il vantaggio di non venir traslocato. Studioso, attivo e infaticabile coperse più cariche nella congregazion sua, e in tuttociò che riguardava la religione egli mostrossene sempre de' più attivi come de' più esperti zelatori. Sin dalla prima istituzione dell' Accademia di Religion Cattolica egli non mancò di leggervi parecchie memorie, e furono le seguenti. Nel 1802 *La sola ragione non manifesta abbastanza qual culto a Dio piaccia, e però la religion detta naturale è insufficiente.* Nel 1803 *I libri sì storici che profetici dell' antico testamento nella sostanza si sono conservati incorrotti.* Nel 1804 *La moltitudine de' filosofi increduli non indebolisce la dimostrazione della verità della religione cristiana.* Nel 1806 in cui divenne *Censore d' esercizio* in tal Accademia lesse le due seguenti memorie. *Le cosmogonie anti-mosaiche si oppongono invece di potersi appoggiare alle più accreditate nozioni della fisica e della geologia. - Il fuoco centrale della terra, e il successivo raffreddamento delle sue parti, antica idea riprodotta dal Mairan e dal Buffon, è smentita dalle più sicure sperienze; quindi non può addursi a sovvertimento della cosmogonia e cronologia di Mosè.* Nel 1808 *Non è impossibile, che dai Giudei siasi in una notte fabbricato il vitel d' oro, e poi ridotto in polvere prima dell' invenzione della chimica.* Oltre queste memorie non trascurava incontri di giovare alla causa della religione, e fra le molte sue lettere che conservo sono preziosi non pochi estratti di opere apologetiche, e notizie sui migliori che ne hanno trattato. Dopo ciò che altrove si è da noi detto intorno il Cardinal Fontana è inutile il riferire quale stima ne avesse il Grandi, e con quai sentimenti ne scrivesse massime nel tempo di sua lunga e penosa carcere a Vincennes. Questo sentimento di amore nutriva egli pure pei veri dotti, per quelli cioè che accoppiar sapevano religione e scienza. Così scrivea al principio del 1812 ,, Quanto alla morte dei due Accademici Duncan

„ e Costanzi la perdita loro è grandissima, poichè erano
„ due eccellenti persone sì per le virtù morali, che per le
„ cognizioni che aveano grandissime, il Costanzi nelle ma-
„ terie sacre, e il Duncan in ogni genere, e l'uno e l'altro per
„ principj. Ma il Signore li ha voluti premiare in Paradi-
„ so. „ E per tacer d'altri così replicò al funesto annun-
zio della perdita del Professor Ruffini, di cui era corrispon-
dente, amico, ed ammiratore. „ Mi è riuscita dolorosissima
„ la notizia della perdita che fatto abbiamo nella morte
„ dell'incomparabile Ruffini. Per lui *mori lucrum*, ma la
„ terra ha perduto in lui un uomo sommo per pietà e per
„ dottrina, e questa perdita la dee sentire più di tutti
„ cotesto Stato, che potea più di tutti trar profitto da tante
„ virtù. „

L'interessamento vivissimo che prendeasi il Grandi riguar-
do a queste nostre *Memorie* era tale che per concorrervi diret-
tamente ci avea promessa un' *Orazion funebre al Cardinal
Gerdil* da lui stampata sin dal 1802 in Macerata, ma di-
venuta rarissima per le poche copie che ne venner tirate;
e il 18 Settembre scorso scriveami di avervi messo mano
per farvi qualche mutazione ed aggiunta, e di tenerla
pronta onde spedircela. Se la morte ci ha defraudato per
ora di questo prezioso dono, non disperiam di averlo almeno
come legato dai degni suoi Confratelli: come ci lusinghiam
pure di veder rese di pubblico diritto *le operette spirituali
postume del Card. Fontana*, sulle quali travagliava il Grandi,
che dovea inserirvi anche *una non lunga vita* del Cardinal
medesimo. Le ultime cose da lui publicate, e speditemi in
dono caro, e che doveva essere l'estremo, sono un *Saggio di
version letterale de' Salmi* che due ne contiene tradotti in
terzine, inserito già nelle Effemeridi Romane, e lodato anche
in altri giornali: e il *Commentario latino* con aureo sapore
di lingua e di pensieri sulla vita e sugli scritti dell'altro Bar-
nabita D. Mariano Fontana fratello del Cardinale, e uomo
dottissimo in matematica, in metafisica, in filologia. Scri-
vendo il Grandi vicino a morte le vite di questi suoi de-
gni confratelli, delineava in molte parti la traccia che se-

guir altri dovrà nello stender la sua, e in molti tratti di quella del P. Mariano ci è sembrato di riscontrar adombrato il cuore, l' amabilità, lo zelo e la filosofia del P. Grandi. Giunto per diversi gradi nella Congregazion sua a quello di Vicario Generale era pur fra le altre pubbliche e gravi incumbenze fregiato di quelle, che come più importanti sono indizio maggiore della estimazione in cui era tenuto, cioè di Consultore del S. Uffizio e dei Riti, e di Segretario con voto nella Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarj.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. *Steph. Antonii Morcelli Agapea, Michaëlia, et Tesserae paschales.* Bononiae ex officina Nobiliana *A. M. DCCC. XXII.*

Stefano Morcelli, di cui si può dire senza esagerazione che il nome basta per un elogio, fra gli studj della più profonda letteratura non dimenticò giammai l'esatto adempimento d'ogni parte dell'ecclesiastico suo ministero. Non contento d'aver procurata ogni possibile decorazione alla sua Chiesa di Chiari, dimandò con vive istanze, ed ottenne da Pio VII. il sacro corpo della martire Agape, la cui traslazione fu solennizzata con tanta pompa e pietà che poteva ricordare i più bei tempi del Cristianesimo. Le circostanze di que' giorni, e i voti, le grazie, le feste consecutive passeranno a contezza della più tarda posterità nell' aureo libretto dello stesso Morcelli intitolato *Agapea*, ogni pagina del quale spira il più tenero e giulivo sentimento di religione, ed è sparsa delle più pure eleganze del linguaggio latino. Le poesíe animano di tratto in tratto più vivamente la narrazione; ed ecco i primi versi votivi in essa riportati, i quali si riferiscono ad un prodigio avvenuto poco appresso l'arrivo della santa spoglia:

Zane puer quale admisti nec bimule crimen,
Febris utrumque tibi lumen ut eriperet?
Nil ego, et insontes nil peccavere parentes;
Quaesitum at sanctae sic decus est Agape.
Namque suburbana mater dum supplicat aede,
Illa meis tenebras dispulit ex oculis.

Nella stampa sovraccennata va congiunto alla relazione di cui parliamo un altro opuscolo egualmente pregevole sopra il culto reso all'arcangelo Michele, e le grazie ricevutene dai Chiaresi; e per ultimo vi son raccolte le Tessere pasquali del parroco diligentissimo, che sono pur esse un tesoretto di buona latinità. La cura della presente edizione, e la giunta opportuna d'un indice, che dichiara le frasi più notabili dei tre libretti, sono dovute al giovine Michele Ferruzzi, uno de' pochissimi che vanno raccogliendo l'eredità del sapere e della virtù di quel chiarissimo letterato.

II. *Avvertimenti morali, politici e religiosi. Seconda edizione arricchita di note.* — Reggio 1822 *presso* Pietro Fiaccadori *dalla tipografia Torreggiani e comp.*

Sciaguratamente a' dì nostri gli errori ne' principj della politica non vanno per l'ordinario disgiunti da uno sconvolgimento funesto nelle massime della religione e del costume: dalla quale innegabile osservazione derivano conseguenze di raziocinio sì naturali che sole bastar dovrebbero a ridurre sul buon cammino chi non fosse traviato per mala fede. Perciò sapientemente opera quello scrittore che prendendo in esame simili soggetti, cerca di porre in tutto il suo lume la verità, spesse volte oscurata per l'ignoranza delle cose o per l'interesse delle passioni. A questo lodevolissimo scopo mira l'operetta sovraccennata; la quale facilitando l'intelligenza delle sane dottrine a ciascuno che voglia accordare un poco d'attenzione all'importanza della materia, chiama opportunamente i fatti in appoggio delle teorie, come quelli che somministrano argomenti di piena convinzione superiori alla fallacia di qualunque sofisma. Non si potrebbe quindi raccomandare abbastanza agli amici dell'ordin sociale, ed a chiunque brama di premunire la crescente generazione contro le idee seduttrici, alle quali dobbiamo pur troppo le contese e i disastri che da tant'anni affliggono l'umanità.

III. *Contro al Lusso privato. Omelia di Mons. Luigi Lambruschini Arcivescovo di Genova detta al Popolo nel giorno di Natale* 1822. — Genova in 8.° stamperia Arcivescovile.

Sollecito pel gregge a lui affidato l'Arcivescovo di Genova ha pubblicata una nuova Omelia prendendo a combattere quel *lusso privato*, cui si abbandonano i cristiani, e che opposto al Vangelo, e da lui proscritto diviene funesta sorgente, e principale della moderna immoralità, obbrobrioso carattere del secol nostro sì delicato e gentile. Tutto ardore e fôco inveisce contro un lusso che disecca negli animi l'operosa carità dimenticando i miseri, o a dirlo coll'enfatica frase d'un Profeta *facendo in pezzi i poveri di Cristo*, e nell' insidiar per tante vie la verginità fin nel suo nascere non che nelle adulte persone. E quì il Prelato previene le solite calunniose imputazioni coll'accennar il Grisostomo „ che ebbe secondo „ il giudizio de' Santi il virtuoso coraggio, e secondo il parer „ de' mondani, la temerità di rimproverare la vanità e le „ pompe dell' Imperatrice medesima, la più nobile pecora del „ gregge suo; e S. Lorenzo Giustiniani che seppe gloriosa„ mente frenare la pompa e il lusso delle venete donne, e „ ciò senza dubbio in beneficio dell' istesso temporal Princi„ pato, il quale, come nella vita del S. Patriarca si legge, „ pe' meriti e per le orazioni di esso fu conservato. „ Si fa poi strada nella perorazione a mostrare che non riuscendosi a sterpar tal vizio dai Sacri Pastori, sottentra egli stesso Iddio co' suoi flagelli, e dal castigo nel secolo quarto provato da Roma nell' irruzion d' Alarico scende ai gravi flagelli, che nel corto spazio di poco più di un anno per tre volte visitarono la sua Genova, e a quello più terribile ancora, benchè meno avvertito, col quale Dio lascia imperversar gli uomini sotto il flagello. Dopo aver così santamente atterriti i suoi fedeli, conchiude consolandoli colla ricordanza del lieto mistero, e animandoli a quella novità di spirito, di cuore e di costume cui invita e avvalora un sì bel giorno di misericordia e di pace.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 69. l. 9. *La*	*Le*
„ 60. „ 12. ristrinsosi	ristrinsonsi
„ 68. „ 14. renderle	reale
„ 70. „ 12. soverchiande	soverchia
„ 130. „ 2. trascinò	trassinò
„ — „ 17. per separare	separare
„ 277. „ 10. *diritto*	*di diritto*
„ 278. „ 31. (6) Ivi - (7) L. 2. c. 1.	(6) L. 2. c. 1. (7) Ivi
„ 297. „ 38. 5 *Septembris*	26 *Augusti*
„ 391. „ 26. eroica austerità	eroica austeritade
„ 428. „ 31. non intendeva	„ non intendeva
„ 463. „ 3. del Rubli	del Rubbí